LA
RELIGIONE DELL'AVVENIRE

DELLA RELIGIONE

POSITIVA E PERPETUA

DEL GENERE UMANO

LIBRI SEI DI

TERENZIO MAMIANI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1880.

A te dedico io questo libro, anima cara e innocente e il cui dolce nome sebbene qui non si scrive, sempre mi risuona nel cuore con celeste armonia. Tenuissimo segno di gratitudine è certo la dedicazione d' un libro il qual si rimane disgiunto di troppa distanza dal tema sacro e solenne che tratta. Pure per le sue intenzioni e per esprimere la parte più alta e più intemerata dei miei pensieri a te non può essere disgradevole. Oltrechè, della povertà del presente mi scusa la insufficienza e pochezza di tutte le cose mie, massime a rispetto di te che la maggior parte del corso della mia vita ài

consolato di tua bontà e bellezza, rallegrato delle tue grazie native, temperato e corretto assai volte con soavità e pazienza non pareggiabile.

Per altro verso, a chi meglio convenivasi d' intitolare un volume il qual ragiona di quella fede religiosa, schietta, serena ed attiva, che dentro alla tua mente serbasti illesa di continuo da errori e superstizioni e di continuo sposasti all' amore della patria italiana e d' ogni sua libertà e grandezza civile?

Antecederà, spero, di tempo lunghissimo la mia partenza dal mondo alla tua; ma io

sfido le potenze tutte della morte a levarmi dal cuore la memoria eterna di te e de' tuoi beneficj. E Dio, credo, sarà indulgente alla mia umana fralezza se io sento dentro dell'animo che io non potrei trovar pace, riposo e beatitudine in nessuna parte del cielo dove io fossi diviso e discompagnato dalla tua santa persona.

TERENZIO MAMIANI.

Roma, li 28 Dicembre 1878.

LIBRO PRIMO

LA SCIENZA E LA RELIGIONE.

§ I.

Quello che si propone l'Autore.

Io vorrei con questo breve trattato di religione fare opera salutevole a tutti e segnatamente all' Italia, il cui difficile risorgimento à bisogno di forti e specchiate virtù.

Sebbene io non mi confido di attrarre a me nè di amicarmi i troppo certi avversarj di questo libro che sono da una banda i materialisti e dall' altra i sopranaturalisti; ed esso parrà una scempiezza ai primi ed una empietà ai secondi. Ma io scrivo per tutti coloro ne' quali, non ostante una gran libertà di spirito, il senso religioso non è cancellato o può riaccendersi e nel cui animo ferve il desiderio di rivestirlo d' alcuna forma ben definita, accordabile con la ragione e la scienza, e ridotta, in ultimo, a verità sperimentale e di fatto, in questo preciso significato che chiunque si volge a negarla debba di necessità contraddire non meno alla storia che all' indole manifesta delle umane facoltà ed intui-

zioni. Opera divenuta possibile a scriversi unicamente ne' nostri giorni in cui, ripeto io, mediante le storie non più generali ed astratte, ma particolari d'ogni età e d'ogni paese, e non più sconnesse e disciolte, ma paragonate in fra loro e illustrate con la notizia certa, esatta e minuta de' costumi di tutte le genti, può ciascuno individuo e può il corpo sociale umano pigliare finalmente buona coscienza di sè medesimo. E del pari, l'ingegno studioso e meditativo applicando allo spirito proprio i metodi nuovi sperimentali delle scienze positive, scende oggi con occhio sicuro nei ripostigli dell'animo e vi scopre elementi maravigliosi di vita, poco per l'innanzi avvisati o rimasti d'incerto e nebbioso concepimento.

Vero è poi che le persone a cui intendo addirizzare il mio libro sono un numero molto scarso a petto alla moltitudine che professa macchinalmente la fede e il culto de' padri suoi. Ma occorre di ricordarsi che in quelle persone adunasi ai dì nostri gran parte del fiore del mondo civile, posto che l'altra parte venga riempiuta per un verso dagli scettici riflessivi e addottrinati e per l'altro dai sopranaturalisti più scelti e avvezzi a cercar sottilmente le prove di loro opinioni. E come, al parer mio, la minaccia di grave scomponimento sociale e i saggi che ne appariscono dovranno sopprimere di mano in mano la indifferenza degli uomini civili e colti, ma un po' spensierati, e toglier via le illusioni fondate sia sulla nuova arte educativa senza fede

religiosa, sia sul ritornare il mondo alle credenze pure cattoliche, seguita che il numero degli individui anzi descritti non potrà se non crescere notabilmente ogni giorno. Sotto altra considerazione, se noi poniamo che in cotestoro il sentimento di religione si rafforzi in modo cospicuo per opera appunto degli scrittori; laonde esso da un concetto nebbioso, incerto e voltabile trapassi a qualcosa di ben contornato e di permanente, e di più riesca, per ogni caso, ben provveduto di motivi e ragioni chiare, aperte e incrollabili, ciascuno s' accorge che avrebbesi in ciò un fondamento e un inizio d' instaurazione morale, non possibile ad ottenere per altre vie e bastevole forse con lungo processo di tempo all'educazione pubblica e ai sommi fini sociali e civili. Perocchè la storia ci ammaestra d'un fatto assai generale e costante, e cioè che la gran macchina dello Stato e del viver comune guardata segnatamente nella riforma ed innovazione dei gran principj direttivi e nelle opinioni prevalenti è mossa per ordinario da pochi cittadini eccellenti e con più compitezza istruiti; ed essendo essi nel generale d' ogni alta cosa per lo manco gl'iniziatori. La gente più prossima a loro li segue dalla lunga e gl'imita. Nè ognora quel movimento così eccitato s'interrompe e si ferma; come tu vedi succedere alcuna fiata di picciola pietra caduta in acque molto tranquille; che allarga di mano in mano i suoi cerchi e li distende a breve andare a tutta la liquida superficie. E se questo fu vero pressochè sempre ed in ogni paese, è verissimo oggi nella

condizione morale e intellettuale in cui ci troviamo. Attesochè, le menti sovrane le quali operano accese e commosse, quasi direi, da spirito creatore e che spiegano potenza incantevole a scaldare le fantasie e rapir seco le moltitudini, fannosi rade ogni giorno più, vivendo noi tutti in secolo riflessivo, addottrinato e critico; di talchè ove fra noi l'entusiasmo abbondi effettualmente in alcuno e sfavilli e arda con veemenza, c'è da scommettere che vi mancherà la ponderazione e armonia della giudicativa e dell'altre severe facoltà della mente; ovvero che queste rimasero sopraffatte, assai di buon'ora, da discipline straordinarie e di tempra inflessibile, siccome accade nei cenobj, nelle sacrestie e in forti scuole teologiche. Nè gioverebbe, per ciò ch'io stimo, che nei paesi orientali, disposti tuttora nel modo antico al maraviglioso ed al portentoso, comparisse alcuna figura arcanamente ispirata; e valesse altresì a fondare una foggia nuova di dogma e di culto. Perocchè la vecchia Europa non se ne altererebbe gran fatto e solo prevarrebbesi di qualche massima arguta ed insolita di moralità e di civiltà, udita per avventura proclamare da quel veggente; e aiuterebbesi con fina dialettica a innestarla e coordinarla ai principj già noti di etica universale e di umanesimo, secondo oggi si chiama.

Per fermo, le religioni insino a qui apparite fra i popoli con largo sistema di dogmi, sebbene succedessero a molti avviamenti e apparecchi poco o niente avvertiti, tutte senza sostenere eccezione

sembrarono scoppiare, quasi direi, improvvise per opera d'alcun taumaturgo, parlante per bocca d'alcun Iddio e posseduto dal sacro entusiasmo che a Platone parve somigliante a furore. La scienza poco o nulla vi s'ingerì; o chiusa entro l'animo del veggente, rimase occulta alla moltitudine, come si giudica essere stato il caso di Moisè.

In qual maniera impertanto presumeremo noi in questo ultimo scorcio di secolo d'instaurare nei cuori la fede religiosa discorrendo sempre di scienza e di critica e mai non consentendo a cosa che ecceda o i dogmi della ragione o i termini della natura?

Ei si risponde, e prego vi si ponga attenzione non ordinaria, che qualmente in ciascun singolo uomo all'intuire succede il riflettere, all'inconscio il conscio e all'istinto il perchè ragionato e deliberato, medesimamente le somme istituzioni sociali pigliano di mano in mano l'abito cogitativo e analitico e fannosi di più in più confacevoli alla sperienza, istruzione e virilità del consorzio civile. Senza con ciò percuotere di paralisi verun ufficio essenziale, nè veruna effettiva ed originale attitudine dello spirito, e quindi nemmeno la mistica o religiosa che vogliate chiamarla. A niun pensatore, dal Vico ai recentissimi storici e critici, rimane ignorato cotesto progressivo trasmutamento e da niuno, che noi sappiamo, si nega.

Ma oltre di ciò, l'altra maggiore e migliore considerazione è pur questa che qui in sostanza non

trattasi di istituire un sistema nuovo di dogmi e di culto, ma unicamente di ben divisare nelle vicende e tramutanze della storia le tarde e travagliose emendazioni ed ampliazioni del senso religioso, delle sue forme e de' suoi precetti; come trattasi d'altro lato di penetrare l'ultimo fondo della pia coscienza di tutti gli uomini e porre in luce evidente l'indole peculiare di lei, le sue cadute ed oscurazioni, del pari che il suo risorgere rigoglioso e fruttifero; e insomma ogni aspetto ed ogni secreto della facoltà ch'io reputo ingenita nel nostro essere e la quale si manifesta nell'atto particolare che io domando l'*Adorazione del Santo;* due cose, storica l'una e psicologica l'altra, che io presumo sieno state insino a qui non bene scrutate nè condotte al lume di evidenza di cui entrambi sono capaci.

Tutto questo mi sembra l'aspettazione più prevedibile ed accettabile nell'età che corriamo. Ogni rimanente, varcando i termini dell'esperienza psicologica quanto delle leggi storiche conosciute e delle assennate congetture, non appartiene a filosofo.

Il perchè, ripigliando il filo del nostro discorso, noi reputiamo che la instaurazione religiosa e perciò anche morale debba di necessità consistere primamente in una teorica da ogni lato conforme alla scienza ed alla ragione, e raccolta dentro alle forze e alle aspirazioni di nostra natura; salvochè questa non sia dimezzata e frantesa, ma indagata accuratamente nell'intimo suo dove è più ricchezza e luce di verità che altri non pensa. Nè vogliam tacere

che a noi sembra di tal luce e ricchezza avere discoperto qualche parte notabile. Chè in diverso caso non moveremmo ora la penna a scrivere di molti fogli e pronunziare dei *veri invidiosi.* Stantechè non è perdonata ancora ai filosofi in queste materie la libertà dello spirito e la sincerità delle convinzioni.

Con che, peraltro, noi dichiariamo di non voler movere guerra nessuna a coloro nel cui intelletto regge ancora intatta e inconcussa la fede al sopranaturale cattolico, e cioè ad una rivelazione esteriore ed a un Verbo divino che parlò sensibilmente in certo tempo, luogo e modo particolare, insegnando (si dice) misteri e comandamenti che gli uomini possono bensì intendere, ma non ritrovare con qualunque sforzo d'ingegno e d'affetto, e porgendo eziandio a prova di sua verità infinito numero e varietà di miracoli, creduti del sicuro se non avvenuti.

Noi vorremmo solo dagli ultradogmatici conseguir questo bene ch' essi scorgessero la straordinarietà dei casi e dei tempi e tollerassero la diversità del pensare e del credere intorno al proposito. E quindi fosse nel lor giudicio e nella loro persuasione che chiunque stima non sicuro e non dimostrato il detto intervenimento del Verbo, commetta opera buona e lodevole a mantenere sè e gli altri in perfetta religiosità, sebbene attinta a fonte diversa e con caratteri razionali e per ciò medesimo assai positivi. Nè parmi possibile che ad anime timorate e schiettamente cristiane debba gra-

dire più presto la desolazione di cento spiriti illuminati e civili di quello che una religione profonda quanto sincera uscente dalle viscere dell' umanità, invece che da una rivelazione esteriore e sovraposta alla ragione ed alla natura. Bisogna, per fermo, ai prefati dogmatici di vivere nella certezza che la fede loro torni, quando che sia, a sovraneggiare nel mondo e i miscredenti a ricredersi e riconoscere il proprio errore con soddisfazione e letizia di tutti. Salvochè gli uomini religiosi di ch' io accennavo qui addietro, promulgando principj di alta spiritualità e di moral perfezione e coltivando a maniera loro la misticità innata dell' uomo, sembrami non poter nuocere affatto al futuro risorgimento cattolico aspettato dai sopranaturalisti; nella guisa che le scritture dei filosofi stoici e i libri religiosi di Platone e di Cicerone furono anzi buon apparecchio ed utile avviamento alla nuova fede evangelica.

Per simile, egli s' intende alla prima che i sopranaturalisti quanto i loro avversarj proseguiranno a discutere con lealtà e franchezza le materie religiose; con l' intendimento comune, peraltro, di sempre serbarsi nei limiti non pure della urbanità, ma del rispetto scambievole, invocando con fiducia il lento e maturo giudicio degli assennati ed onesti.

Io, per me, cotesto esame del sopranaturale, vogliate nel testimonio delle Scritture, vogliate nella speculazione astratta, reputo avere investigato e compiuto da ogni verso e con quanta imparzialità e

ponderosità di spirito vennemi sortita dai cieli; e però non piglio a rifarlo nel presente volume il quale intende discorrere con gli studiosi e gli onesti che vivono nella persuasione medesima e che nel fatto della religione e del culto compiettero, come suol dirsi, negativamente l'opera loro e perciò desiderano venire introdotti alla parte affermativa e risolutiva, in concordia piena con la ragione, il sapere e la civiltà. Del rimanente, la critica ultima dei testi biblici ricca d'erudizione finissima e d'ottimi metodi ermeneutici, sovvenuta dalla scienza nuova della storia e slegata alla perfine da ogni tenace ed abituale preoccupazione, due risultamenti ebbe sicuri e durevoli. L'uno, di scoprire nel racconto evangelico l'intromessione frequente della leggenda. L'altro, di ammirare e adorare in Gesù Nazareno la intuizione più profonda del Santo che insino a noi sia mai succeduta in ragionevole creatura. Salvochè a serbare integra tale estimazione superlativa e quasi a dir sopraumana è spediente di meditare sul tutto insieme delle prèdicazioni di Cristo e non su ciascuna sua parte, la quale non isfugge a molte ambigue interpretazioni. E del pari, è spediente raccogliere in uno il lume intero e copioso sparsovi sopra dalla scienza e civiltà greca e latina in diverse età e nazioni; rimosso il quale, nessuno indovina quel che sarebbe avvenuto della Buona Novella annunziata agli uomini. Intorno poi alla intuizione del Santo e de' fatti correlativi io imprenderò indagini così scrupolose e commenti e dichiara-

zioni tanto precise e persuasive quanto il più difficile ingegno de'nostri tempi sia mai per esigere. Il che, si ripete, non potendo esser lodato dagli avversarj ortodossi, è desiderabile almeno che sia comportato e voglia scorgervisi un fine degno d'anime probe e incontaminate. Oltrechè, visitando noi i labirinti della storia col filo de' nuovi principj di critica e al lume diretto delle analisi psicologiche, non lasceremo inesplicata la ſorte espansione, la rigidezza, intolleranza e tenacità dell' ortodossia in tutte le religioni e massime nella cattolica, e il mettere tutte ugualmente la lor radice in qualche parola arcana pronunziata da Dio medesimo all' orecchio de' popoli, in guise stupende, inopinate ed estraumane. Attesochè in ciascuna di tali condizioni e di tali accidenti giace una forma e una legge del corso delle umane opinioni e credenze.

Un sol capo di controversia durerà sempre acceso e non declinabile fra noi e i zelatori cattolici e questo cade sulla morale; non potendosi intorno di essa procedere con remissione e con animo conciliativo. E quante volte ci avvenga d'imbatterci in consuetudini e in pratiche perniciose al retto senso del bene, noi fieramente le oppugneremo; attesochè noi cerchiamo la religione a convalidamento ed a perfezione dell' Etica, non a suo detrimento, e vogliamo a questa aggiungere lo splendore e l'attuazione delle virtù eroiche partorite dalla fede, non perturbare i concetti della naturale giustizia e benevolenza. Nel che ſare sarà, peraltro, sempre di-

scosto da noi l'accusare i principj che rade volte sono in colpa o l'accusar le persone il cui maggior numero è forse integro e specchiato negl'intendimenti e nel buon volere. Ma la storia d'Italia manifestamente c'insegna quanto la morale cattolica abbia traviato continuamente nell'uso e nelle applicazioni delle sue massime astratte, ottime il più delle volte non che buone; il qual uso perverso e troppo ordinario ci à fatti inferiori non poco a parecchie nazioni straniere e diè vinta la causa ai detrattori del nostro nome (1).

Ora, avendo noi in maniera esplicita significato a qual sorta di lettori addirizziamo il presente dettato, non reputiamo opportuno che altri ci domandi quello che sieno per diventare le credenze popolari d'indole così pertinace e più agevoli a spegnere che a bene emendare. Narra Gibbon nella sua celebre storia ch'eziandio dopo il secolo terzo dell'êra sussistevano in Roma parecchie dozzine di templi e cappelle dove esercitavasi tuttavia il culto idolatrico in onta del suo discredito e delle sue goffaggini e di rimpetto all'acceso lume di carità e di fratellanza spuntato dalla Giudea e destinato (diciamolo per transito) a sopravvivere a qual si voglia disfacimento antico o moderno degli ordini religiosi e sociali; attesochè egli sia un lume celeste veramente e uno di quelli splendori tardi e

(1) Vedi nella Nuova Antologia *Del catechismo nelle scuole e della morale cattolica,* 15 Giugno 1878.

lenti a comparire sull' orizzonte, ma i quali non conoscono, la Dio mercè, annebbiamento nè tramonto.

Non ostante, dunque, che noi ci troviamo in epoca velocissima e i casi e rivolgimenti umani vi si affoltino e si condensino fuor di misura, egli non può fallire la legge eterna prescritta ad ogni generazione di cose che quanto penarono a statuirsi, penino poco meno a disfarsi. Ma i pensatori consumati e pazienti che altro sono giammai se non industri seminatori? Gittano le buone granella in terreno che stimano il più acconcio; e del rimanente si confidano al sole, alla stagione, alle pioggie e agli altri accidenti dell'atmosfera, talvolta favorevoli talvolta sinistri. Oltrechè i dogmi al tutto misteriosi e sopranaturali permangono la più parte nel cielo e influiscono solo per indiretto sulle faccende cotidiane dell'uomo. Ciò che ogni dì e ogni ora s' ingerisce dei fatti nostri è il senso morale, alla cui correzione e preservazione dobbiamo tutti affaticarci con opera giornaliera e indefessa. E quando io non mi lasci predominare e vincere da soverchia speranza, ardirei confidarmi che lo stesso clero cattolico, massime la parte inferiore di grado e però anche più copiosa di numero e meno ambiziosa, scorga oggimai con chiarezza la instante necessità di correggere l' uso e le applicazioni di sue dottrine morali e rompere una bella volta nel popol minuto quella turpe vicenda dell'allegro peccare e pentirsi e peccar da capo e falsamente ripentirsi

ponendo compenso e riparo agevole ad ogni bruttura mediante le confessioni, i rosarj e le perdonanze; tanto che la devozione sua sembra ridursi all'arte infelice di gabbare i santi e il Signore Iddio, nel modo che trasforma in bagordo ed in chiasso le maggiori feste e più sacrosante del Calendario pontificale.

Ad ogni modo, ciò che parmi urgente di conseguire si è che il fiore de' cittadini, a cui spetta naturalmente di addirizzare e reggere l' educazione della gente minuta, si conservi o si rintegri in bontà e severità di principj e di sentimenti; e perciò anche sia d'animo religioso con ischiettezza ed efficacia. Perocchè ei sono, a parlare come Cristo, il sal della terra; ma se pure esso contrae corruzione da onde verrà la salute dell' umano consorzio?

Nè per ciò presumiamo che siano resoluti i paurosi problemi del secolo, segnatamente a rispetto de'proletarj e della gran contesa fra il lavorante e il capitalista. Chè niuna cosa mi torna più vana e ridevole quanto reputar sè stesso autore e dispensatore della panacea universale. Ma il primo capo da stabilire si è di fuggire a tutt'uomo quella che i logici domandano petizione di principio e nella pratica del viver comune vuol dire avvolgersi in circolo e additare rimedj e compensi che ànno in sè medesimi il baco distruggitore, o già presuppongono la sanità e la guarigione che vassi cercando. Come chi per combattere i guastamenti morali sug-

gerisse la estrema saggezza e castigatezza della stampa periodica; ovvero che i corpi elettorali scelgano tutti d'accordo i migliori fra i cittadini; ovvero anche insistere sul bel concetto che salvazione del mondo sia l'arte e la volontà di bene educare; come se in tempi non sani i molti educatori permanessero integri e i pochi buoni bastassero.

Ottima cosa impertanto è trovare un punto saldo ed irremovibile e da ogni verso stante per sè e sopra il quale sia conceduto di appoggiar la leva d'innumerevoli altre riforme ed innovazioni. A tale inchiesta laboriosa quanto fruttifera è addirizzato il presente volume. Nel quale, appostatamente per ciò, non vuolsi cercare il consueto corredo degl' ingrandimenti rettorici o l'arte di suscitare gli affetti e accendere l'immaginazione che sono i modi più correnti usati da chi intende a svegliar la fede e camparla dal dubbio e dalle obbiezioni degli avversarj. Anzitutto occorre alla religione un sodo fondamento di scienza e di raziocinio, quale è domandato oggi sì dallo stato del moderno sapere e sì dalla condizione comune degl' intelletti. Oltrechè, non v' à fede religiosa ben cimentata e provata qualora la mente, una volta almeno in sua vita, non assuma la imparzialità perfetta del giudicare e non rivesta l' animo freddo spassionato e libero del sapiente.

§ II.

Di alcune questioni preambole.

Ma per trattare di religione, occorre anzitutto che esista un ente adorabile e sia propriamente persona o, come definì in modo stupendo Boezio, sia *intelligentis naturæ individua substantia.* Imperocchè se non fosse intelligente e individua, ma risultasse dal tutto insieme delle esistenze, ovvero i finiti s'identificassero sostanzialmente con lei, l'adorazione o non nascerebbe o presto la riflessione e il sapere menerebberla al niente; mercechè sia impossibile all'uomo adorar sè medesimo o adorare ugualmente tutte le cose, come altrettante divinità o particole integrali di Dio. Chè, l'atto di cui parliamo, vuole si concepisca una entità smisuratamente a noi superiore. E del pari, se tutto è Dio, niente è Dio; dacchè quella superiorità immensa e maravigliosa spezzandosi e sminuzzandosi, scema altrettanto di sua venerabilità e grandezza. Onde il mito di Narciso finse bensì che quel giovinetto specchiandosi nella fonte s'invaghisse perdutamente della propria bellezza, ma non posegli in capo la vanità di rendere culto a sè stesso e ardendo incensi e timiami inebbriarsi di que'sacri profumi. Per simile, se una

misticità orientale più che europea e cristiana moveva San Francesco d' Assisi a nominar sua sirocchia la luna e fratel suo il lupo, ciò proveniva dal credere egli che quanto all' essere di creature la luna ed il lupo uscivano di pari modo dalla efficenza amorosa e infinita di Dio, causa suprema e individuale del tutto.

Del pari, bisogna alla religione supporre che quella causa intelligente sia buona e però voglia il bene altrui, e di continuo vi provveda. Imperocchè a qual fine rendere culto agli Dei d'Epicuro indifferenti alle nostre cose e le quali non dal volere divino ma sì dipendono dalle cieche tendenze e combinazioni degli atomi? E così fra' moderni non può lo spirito di religione allignare, insino a che reputiamo la vasta macchina dell' universo essere mossa da forze non consapevoli, sebbene effettrici di organismi che ànno del portentoso; e sebbene questi ci astringono ad applicar loro un intendimento finale, nel modo che sempre succede per li pensieri e l'opere nostre che, secondo ci attesta la coscienza immediata e perenne, mirano ogni sempre al conseguimento di qualche fine.

Scorrendo poi la storia delle religioni d' ogni tempo e luogo, avvisiamo tali due caratteri generali e comuni, e cioè l'espiazione e la prece. Ognora che l'uomo ponesi nella presenza della divinità, offesa, com' egli giudica, da' suoi mancamenti e trascorsi, implora placazione e perdono. E ciò con due modi: col rimordimento e l' emendazione e,

con simboli varj, mediante i quali mostra desiderio sincero di punir sè medesimo in espiazione e in misura della colpa commessa. Egli appare evidente che tutto ciò include una ferma credenza nella propria imputabilità e perciò anche nel libero arbitrio.

Da ultimo, non si conosce religione fra le tanto numerose e diverse nate e durate in mezzo de' popoli in cui non si pronunzii o col cuore o col labbro o comecchessia una qualche forma di devota supplicazione. Il che, senza più, ci dimostra le religioni essere persuase profondamente della efficacia della prece; ossia che la divinità non è inesorabile, come il Fato, ma esorabile, invece, e inchinevole alle nostre orazioni, compiute in tale o cotal maniera e con purità e santità di mente e di animo.

Ora, nel secolo nostro si negano per ordinario le cause finali, il che importa negazione del provvedere divino. Medesimamente si nega la libertà e voglionsi tutte le nostre azioni determinate l' una dall' altra, il che per appunto domandano determinismo. Alla fede poi nell' efficacia delle preghiere rispondesi con superbo sorriso come faremmo ad un fanciullo che montando in vetta a qualche collina immagini di toccare colassù il cielo col dito.

Nè importerebbero gran fatto queste negazioni o nate o rinnovate nei nostri giorni, quando fosse lecito di combatterle con gli adagi del senso comune. Dappoichè la maggior parte degli uomini pensa ed opera sotto la scorta e il lume di que-

gli adagi. Ma odesi oggi nelle scuole predicare altra cosa; e cioè che le prefate negazioni escono come conseguenze patenti ed irrepugnabili dal nuovo saper positivo; ed il senso comune, esso medesimo, doversi ammutire innanzi ai pronunziati certissimi e provatissimi delle moderne discipline. Così avviene che molte anime gentili e molti ingegni assai temperati, i quali starebbero dalla nostra e volentieri aprirebbero la lor mente alla religione, indietreggiano sgomentati parendo ad essi che lo spettro della scienza sorga gigantesco di forme e minaccevole di sembianze e ingombri di sè le porte del tempio, gridando alle turbe quivi accorrenti: adorate me sola, perocchè io (sola e ultima Dea) possiedo e mantengo un seggio e un altare nei deserti dell'Olimpo.

Ma noi non siamo così digiuni delle dottrine domandate positive, nè talmente ignari degli stupendi trovati del secolo da non ammirarli la parte nostra quanto loro compete e non iscorgere le comodezze, le utilità e gl'incrementi fruttuosi ch' elli recarono alla civiltà del genere umano. Tuttavolta è da riconoscere che mai non corsero tempi così vantatori e adulatori di sè medesimi quali i presenti. E perchè ad ogni sorta lettori non manchi qualche certo riscontro e misura di quel che dico, io gl'invito a considerare se il moderno sapere abbia svelato e sgroppato nessuno dei cinque o sei problemi maggiori statigli trasmessi dal secolo antecedente. Forse la scienza conosce meglio oggidì

la genesi prima e l'ultimo termine delle cose? Ella intorno di ciò aduna come per lo passato congetture e supposti assai disputabili. E se va raccogliendo notizie molte e insperate che domanda preistoriche, le date positive le si celano tutte e solo confessa che di là dal preistorico a lei discoperto, avvene un altro ignotissimo. A lei occorre ugualmente di confessare che insino a qui non discerne poco od assai il passaggio dall'atomo materiale alla cellula, ossia il varco dal mondo meccanico al mondo vivente; non ostante che fisiologi e fisici valentissimi abbiano intorno di ciò praticato e variato mille saggi e mille cimenti di squisita esattezza (1). Per simile, ignora la scienza in modo compiuto come dai tessuti cellulari e dal fosforo s'ingeneri il senso, e da questo scoppii l'istinto e nell'istinto umano lampeggi a grado per grado non pure l'intelligenza, ma la ragione, la moralità ed il genio e cioè l' anima di Galileo, di Raffaello e di Dante. Nè perchè di tali principj ella avvisa spesso i minimi avviamenti e gl' incerti confini, può tramutarli in modi e varietà d' una sola identica forza e in atti e spiegamenti d' una causa sola e medesima. Lo afferma bensì e lo predica per non confondersi nel molteplice e nel diverso e fingesi a piacimento una qualche sorta di unità; ma nel fatto positivo e patente ripeto che quelli sono principj differenti, e pressochè tutti originali ed *irriducibili*. E sebbene noi li vediamo apparire in costante ordine crono-

(1) Vedi J. Tyndall, *Della generazione spontanea*, Letture, 1878.

logico, l'ordine loro causale ed efficiente ci sfugge. Nè la nostra ignoranza, io replicherò sempre, è levata di mezzo con dire che il valico da un elemento ad un altro e da un' efficenza ad un' altra è colmato per via di punti e d'infinitesimi dove sembrano due nature mescolarsi e confondersi. Noi rispondiamo che la incertezza e la confusione è dal lato nostro e de' nostri occhi e strumenti e che le diverse nature sminuzzate e tritate eziandio in punti ed infinitesimi non perdono la propria essenza per ciò; e un atomo di fosforo sarà in eterno differentissimo da un minimo di pensiere e di senso; nè d'altro lato milioni d'ingegni mediocri accozzati insieme, compongono la ispirazione sublime della *Divina Commedia* e delle Logge Vaticane. La stessa ignoranza ci offende e la stessa impossibilità di trasmutazione e passaggio, quando vorrebbesi dal senso varcare alla idea; conciossiachè questa si diversifica dal primo non molto meno che il senso medesimo dalla polpa nervosa e dal fosforo. Attesochè nella idea propriamente denominata è l' universale, l'immutabile e il necessario, mentre ogni senso ed ogni fantasma sono particolari, contingenti e mutabili.

Vuolsi bene che, per lo manco, nel mondo fisico una potente unità di principio e di causa si manifesti, e ciò sia la materia e la forza, e ogni cosa all'ultimo si converta in questa maniera o codesta di moto e d'impulso meccanico. Sopra il che aspetteremo maggiori prove e migliori. Solo, giova osservare che nella chimica (disciplina deputata ap-

punto a penetrare l'intima natura dei corpi) le sostanze incomplesse ed originali, invece di scemare, accrescono il numero loro ogni giorno più, non ostante la precisa teorica degli equivalenti e il supposto non ancora confortato di prova diretta che elemento generatore di tutti i corpi esser possa l'idrogeno; a conferma di che il Lockyer e l'Huygens affrettansi ad annunziare che nelle stelle più scintillanti lo spettroscopio non rinviene, dallo idrogeno infuori, altra sorta di materia; i metalli invece si mostrano nelle stelle reputate più vecchie di età ed i metalloidi nelle ancora più antiche. Contro le quali congetture sta il fatto che dentro al Sole, dove la forza scompositiva del calore tocca il grado supremo, i metalli permangono intatti e l'uno dall'altro diversi, quali sul nostro pianeta li conosciamo.

Sotto altro riguardamento, non è il conflitto fra l'onestà e l'utilità prossimo ne'nostri giorni a finire sì nelle scuole e sì nell'umana coscienza. Persevera oggi come in antico la impossibilità di trasmutare il comando morale assoluto in alcuna sorta di piacere o d' interesse ben calcolato o nella prosperità maggiore del maggior numero. Attesochè una sì fatta prosperità ricerca non pure la resistenza cotidiana d'ogni singolo uomo agl' impulsi veementi e perpetui della vita animale, ma sì la rinunciazione all' utile proprio, dove non armonizzi con la utilità comune attuale e futura; a tutto il che non si rinvengono motivi efficaci e proporzionati, qualora sia tolto di mezzo il comando assoluto della coscienza.

Rispetto poi alla vita, ella negli occhi della scienza moderna apparisce misteriosa quanto e più che in passato. Mai, certo, de' fenomeni vitali non si fecero osservazioni così minute, perspicaci ed esatte siccome ora, e mai non se ne ritrasse abbondanza maggiore di cognizioni; nè ciascuna di esse fu cimentata in niun tempo con esperienze migliori e più fine, aggiungendovi eziandio il metodo comparativo e il metodo storico, i quali a giusta ragione sono a' dì nostri in uso ed in credito. Dal che è risultato principalmente che mentre ogni parte costitutiva della scienza dell' organismo vennesi allargando in più discipline distinte e speciali, il biologo si andò aiutando con tutte esse per tentar di svelare i secreti del subbietto del proprio studio. E per fermo, egli scopriva che nel comparire, crescere, dilatarsi e distribuirsi la vita sul nostro globo si manifesta un'economia e un disegno stupendo per la semplicità insieme e la varietà; ancorachè gli anelli si trovino a quando a quando spezzati e il pensiere non li sappia ben ricongiungere nè conosca dottrinalmente come e per quali intermezzi e legami il disegno intero siasi di mano in mano attuato e perfezionato. Solo avvisasi con evidenza che il processo vitale, a così chiamarlo, andò dal più semplice al meno e dagli organismi elementari a' più composti e implicati spiegando in cotale sequela una inestimabile parsimonia di mezzi e per contra una esuberante copia e ricchezza di effetti e di fini, secondo che è nel perpetuo andamento e abito

della natura in tutto quello che imprende e conduce a buon termine. Scoperta preziosa del sicuro è cotesta, ma nel suo complesso non nuova, perocchè il Genesi ne fa descrizione a suo modo e attingevala probabilmente alle tradizioni Egiziane molto più antiche del Genesi. Nè con ciò intendesi di far paragone tra il novero immenso delle notizie odierne esatte, connesse e analiticamente ordinate e il concetto sommario e poco o nulla determinato dell'antichità. Solo vogliam notare quanto mai scarso nella scienza moderna è il numero delle sintesi terminative e feconde verso la farragine sterminata di fatti e fenomeni, di osservazioni e sperienze che pur si rimangono slegate ed inesplicate.

Con tutto questo, invece di restringersi i fisici a modestamente confessare di non sapere, molti fra essi voltaronsi a creare ipotesi e congetture arditissime, la più illustre delle quali o la più chiassosa domandasi *della unità delle specie.* E nel vero cotanto vennero ragguagliate con fini artificj e identificate con violenza le forme, i tipi e le varietà del gran regno organico che nelle discipline tutte sperimentali non avvi forse idea più incerta oggi e confusa della idea di specie; nè mancò taluno (1) di avvisare che per soccorrere da ogni lato e ben rincalzare il prefato supposto di una specie unica trasmutantesi a grado a grado in altre infinite e tutte diverse, furono tratti in campo non manco di dieci cause e principj, quando il metodo assegnato alle

(1) Alberto Wigand ed altri parecchi.

buone e accettabili ipotesi ricerca e prescrive di non accumulare i supposti l'uno sull'altro ed invece far provenire ogni spiegazione da un solo ed unico dato.

Ma tornando alla vita assunta nel senso più peculiare e proprio di tal vocabolo, nessuno al presente meglio che nel passato sa render ragione del perchè l'organismo animale (per tacere del vegetale) guardato in ciascun suo individuo compone ognora certa totalità cellulare inscindibile con certa virtù centrale chiamata *intus susceptio*, ignota al mondo meccanico e per effetto di cui, sebbene in essa materia animata le forze fisiche e chimiche non trasmutino l'essere, tuttavolta soggiacciano a costante e profonda modificazione, ignota similmente agli aggregati meccanici. Aggiungasi la legge immancabile di sviluppo, maturità e disfacimento d'ogni singolo e l'enigma perpetuo, mi si conceda così chiamarlo, della potenza di assimilazione e di secrezione e l'altro di provenir sempre la vita da qualche germe preesistente, e quindi per via di altro germe trasmesso e bene esplicato, riprodursi di mano in mano e moltiplicare.

Le quali tutte cose conviene pure a'dì nostri assumere come fatti sperimentali noti e certissimi nelle loro esteriorità e di cui si vanno scuoprendo l'una dopo l'altra le connessioni e le leggi con questo significato che tali fasci o cotali manifestazioni e fenomeni si accompagnano insieme costantemente e di poi con identità scrupolosa si ripetono e si succedono; ma le cui prime cause e

prime efficenze ostinatamente si occultano. Il perchè, tutto il mondo dei viventi offresi agli occhi perspicaci e imparziali della scienza come sarebbe a mo' d'esempio una serie compiuta e bene ordinata di conchiglie, quando gl'interni molluschi o nulla od assai scarsamente si conoscessero e più presto s'indovinassero; e invece la notizia delle lor concrezioni ed incrostazioni s'andasse perfezionando ogni giorno fino alle minime differenze e ai più fugaci e leggieri accidenti di solidezza, colore, smalto, figura e vai discorrendo.

Per fermo, a chi si rimangono ignoti, poniamo caso, i recenti progressi della Formologia e della Embriogenia? certo a niuno; e la mente maravigliasi con diletto di apprendere e quasi toccar con mano come verbigrazia in qualchesia pianta la foglia, replicando e variando sè stessa, costituisce a parte per parte le radici, il tronco, i rami, il fiore ed il frutto; e come da un altro lato certo aggregamento semplice ed elementare di cellule animali trapassando per infinite forme intermedie perviene a costituire organismi stupendi e oltremodo complessi; i quali paragonati poi con organismi inferiori svelarono tali somiglianze ed analogie da suggerire il concetto della loro comunanza e medesimezza d'origine, quasichè sieno tutt'insieme un solo ed unico germe lentissimamente mutato per virtù sopra tutto di adattazione e conformazione alle differenze dell'ambiente natura. E sebbene, qualmente fu accennato più sopra, in catena sì prodigiosa manca

per parecchi trapassi la continuità di parecchi anelli, alcuno di questi sembrò lasciarsi scoprire via via da indagini fisiologiche più accurate e penetrative; altri sono presupposti, in quanto si crede aver cessata da lunghissimi secoli la esistenza di specie assai numerose le quali congiungevano a minime gradazioni le differenze che oggi compaiono troppo staccate ed inaccordabili. Di tal maniera le scimmie attuali, come i gorilli ed i chipanzé, sono al tutto pareggiati con l'uomo mediante copiosissime specie intermedie di animali antropoidi che al presente più non sussistono sulla faccia del globo e i cui resti fossilizzati non vennero per ancora disseppelliti in luogo nessuno.

Ora, a cotesta scienza parte positiva e parte divinatrice non istarò a contrapporre i giudizj e le istanze che per via di fatto e per via di raziocinio, persone dottissime vanno tuttodì promovendo e moltiplicando. Atteso che al presente il proposito mio è sol questo che pur conceduto ogni cosa ai formologisti e dichiarato che l'organismo tutto quanto si svolge da un solo ed unico germe e va senza interrompimenti dallo infusorio alla scimmia ed all'uomo, io torno a pronunziare con maggior convinzione la massima che negli alti gradi della vita tutto ciò si riferisce all'esterno degli esseri e poco trapassa nel loro interno; e quel poco risulta involuto di enigmi e d'inestricabili difficoltà. E però questi nuovi scienziati (sia detto con loro comportazione) somigliano sempre a gente che va in teatro e ode

recitar sul davanti del palco bellissimi prologhi, ma non vede ancora alzata la tela e discoperta la scena interiore. Così gli zoologi di cui discorro, per non avere sopracapi e abbattere d'un sol colpo qualunque obbiezione, fingono soppresso lo spirito ed ogni cosa risolversi in tessiture di cellule, costrutture di visceri e rispettive loro funzioni. Laonde diventa necessario non che naturale il pensare che se l'uomo ragguagliasi in tutto nell' organismo alle scimmie antropoidee, o sussistenti o perdute, l' interna sua vita parimente vi si ragguagli. Ma che per ciò? La realità debitamente consultata e avverata discopre negli stessi animali bruti una varietà portentosa d'istinti che per nessun meccanismo, nessun misto chimico, nessuna plasmazione di fibre e di nervi, ed infine per nessun movimento diretto o riflesso di tutte esse parti ed elementi si giunge a spiegare. Che anzi le cause e i supposti che immaginano a darne qualche ragione velano e annebbiano di vantaggio il mistero in luogo di stenebrarlo; siccome è il dire che quegl'istinti infiniti e sempre ciascuno identico a sè medesimo, principiarono a caso da certi atti accidentali e fortuiti, ma riusciti assai profittevoli alla specie animale che li compieva; e prima divennero frequenti ed abituali, poi per trasmissione generativa si ripeterono e perpetuarono con esatta uniformità. Senza riflettere chi ciò afferma che a gran parte di quegl'istinti è legata onninamente l'esistenza delle specie correlative e che quindi le specie sarebbero morte innanzi di avere adempiuto a

caso questo atto o cotesto e convertitolo in forte abitudine tanto da farlo poi trasmissibile per via di generazione e così serbarlo inalterabile per ogni tempo. Di tal guisa (a citare un esempio in fra mille) la larva del mirmicoleone, che vive unicamente del sangue succhiato a taluni insetti ed à perciò l'istinto mirabile di farli cadere in trabocchetti da lui fabbricati con fino lavoro, cotesta larva, ripeto, sarebbesi morta, innanzi di avere imparato dal caso quella serie d' operazioni da onde cava la sua sussistenza. Oltrechè nell' opere istintive comuni dell' api e di più sorte di formiche avvi una tal serie di atti diversi e ciascuno talmente connesso con tutti gli altri ed avvi una tale distribuzione e convenienza di ufficj in fra gl' individui che dare a tuttociò per cagione ed origine alcune fortuite combinazioni e successione di moti appetitivi e d'impulsi esteriori vale proporre una spiegazione non pure insufficiente e illusoria, ma al tutto paradossa e impossibile. Già fu avvertito assai volte sussistere parecchie sorte d'insetti i quali premoiono allo svolgimento e alla maturazione delle proprie lor geniture, onde ignorano compiutamente ciò che a quello svolgersi e maturarsi torni confacevole. E nulladimeno, l'istinto insegna loro ad apparecchiare certa materia animale nel luogo dove àn deposto le uova e in cui cresceranno le larve degl' insetti futuri; e si aggiunga che mentre a coteste larve bisogna un nutrimento di sostanza animale, il nutrimento invece dell'insetto generatore è solo di erbe e di fiori.

Chiunque poi studia con alquanta diligenza e fuor di passione e preoccupazione i nidi artificiosissimi di alcuni uccelli, e verbigrazia del indiano *Baia* e della *Silvia sutoria,* mai non si farà capace che ingegni potenti e dottissimi abbiano accolto e carezzato il supposto qui dianzi accennato.

Peggio poi è lor riuscito l'altro spediente di far procedere le azioni istintive da speciale uso d'intelligenza. Attesochè nel generale gl'istinti si manifestano tanto più complessi e quasi diremmo più artificiosi, quanto è minore l'apparecchio e sviluppo dei nervi, levato il quale ogni intelligenza è del pari levata per detto comune dei fisiologi. Ora è parente il fatto che l'istinto della socievolezza apparisce miracoloso ed arcano nelle api e nelle formiche e cioè a dire in due generi d'insetti il cui sistema nervoso è pochissimo avvantaggiato su quello dei vermi.

Nè meno stravagante e incredibile torna la ipotesi che certi abiti casuali ed accidentali diventino necessarj e istintivi per via di fecondazione e procreazione. Perocchè senza negare e disdire in genere che negli animali bruti la replicazione di certi atti semplici e meccanici possa trasmutarsi in istinto per trasmissione generativa, non è lecito di credere che ciò accada altresì per una lunga sequela di atti varj, minuti e coordinati quanti ne bisognano, poniamo esempio, a quel topolino il quale sa l'arte di costruirsi il covo, coperto e difeso da una cerniera ch'esso tornisce, ritonda, cuce ed applica con

perfetta acconcezza e misura. Se tutto ciò si trasmette per semplice atto generativo, l'istinto riapparisce tal quale sotto un diverso nome; e l'atto generativo, come ognora venne creduto, replica in fatto e riproduce compitamente la serie intera di condizioni e disposizioni sortite a ciascuna specie.

Egli è dunque provato ad esuberanza che se la nuova formologia ed embriogenia conosce e spiega buona parte della plastica degli animali, non ispiega la vita loro interiore che è un complesso stupendo e assai misterioso di istinti. E quando i zoologi pigliano a ragionare con gran sicurezza della intelligenza dei bruti e ne misurano gl'incrementi, quasichè a squadra e a compasso, dimenticano il più delle volte potere essere conseguenza di cieco istinto ciò che attribuiscono affrettatamante all'intelletto e al giudicio. Imperocchè nessuno è istruito de' limiti non valicabili dell' istinto medesimo, e nessuno conosce puntualmente le somiglianze ed analogie che può la natura mettere in uso a nascondere e quasi direi a dissimulare cagioni diverse sotto identici effetti.

Nè qui cessano, a dir vero, gl' impacci ai quali va incontro la ipotesi del Darwinismo di trarre cioè ogni specie da una sola e i germi infiniti e variabilissimi da un solo ed unico germe; perchè, ommettendo le altre difficoltà, insorge ostinata e formidabile quella che vo' spesso allegando, cioè le idee darwiniane parer sufficienti per la esteriorità e plasticità degli organismi a noi noti, ma non per lo spirito e la sua vita propria interiore che fu al tutto

dimenticata. E innanzi tratto, egli è troppo ben dimostrato che l'uomo spezza per ogni verso gli anelli graduati coi quali presumesi di congiungerlo alla intera animalità. In lui la psiche vive e opera essenzialmente una e impartibile; nè compie atto il quale in sè e per sè non si mostri diverso dagli organi suoi corporali. E oltre ciò, la psiche umana è fornita di almeno cinque attributi sopraeminenti di cui nell'animalità intera non si scorge indizio nessuno: e ciò sono l'intuito dell'universale e dell'infinito; il sentimento della bellezza ideale; la imputabilità incessante de' proprj atti e l'apprensione dell'assoluta moralità; il senso religioso e l'adorazione del Santo; la indefinita perfettibilità e la progressiva ascensione in tutte le forme del bene. Dal che segue cotesta ammirevole antinomia che quanto più l'uomo è nella corporalità sua ragguagliato e pareggiato alle scimmie, tanto più appare la sproporzione immensa ed incalcolabile dell'essere suo interiore a riscontro di quelle. Onde chi non confessa nell'uomo la dualità dei principj sostanzialmente diversi dee tollerare che altri abbia per dimostrato ch'egli o nega la realità dei fatti o compiacesi di frantenderli. Noi di ciascuno dei detti attributi discorreremo a convenevole luogo e niuno si rimarrà senza prova razionale e sperimentale.

Per ora, vogliasi avere per sufficiente il cenno che qui assegniamo a ciascuno. E del primo, ossia della concezione dell'infinito e però anche dell'universale e del necessario, i Darwiniani affermano es-

sere ugualmente negata all' uomo quanto agli animali bruti, con ciò attestando il poco approfondarsi di questi zoologi nelle analisi psicologiche. Rispetto al senso della bellezza ideale, essi lo scambiano col dilettevole; e perchè sussiste una specie di uccelli a cui gradisce il colore e l'aspetto di certi fiori e fronde e ne guerniscono il nido, subito ai Darwiniani viene inferito e provato che il sentimento estetico è nello spirito e nella intenzione di quegli uccelli. A dir vero, nei libri del Darwin è confessato che della imputazione morale e però anche del libero arbitrio non appare vestigio nella intera animalità. Ma circa l' adorazione del Santo, dicono la origine di tale atto consistere nella suggezione e paura eccitata da forza la quale sia immaginata avversa ad un tempo ed immensurabile, sorta di sentimento che può dimorare in tutta quanta la natura sensibile. Infine, il progressivo perfezionarsi di nostra stirpe non essere tanto proprio dell'uomo che gli animali bruti non ne partecipino in qualche misura, come tutto giorno scorgiamo in parecchie loro specie addomesticate da noi e disciplinate. Sul quale ultimo capo avvertiamo di passata non essere negato da alcuno cotesto poco di allevamento e di educazione che la mano e l' occhio dell'uomo sanno arrecare agli animali che stannoci attorno e ci giovano. Ma il punto sta in considerare che ogni nostra arte e industria inverso di quelli debbesi a un certo dato segno fermare. Laonde i cani nostri contemporanei non superano di

un ette l' abilità e l' affezione del cane di Ulisse, quale ci viene descritto da Omero.

Rispetto poi all'adorazione del Santo, questo nostro intero volume confuta la superficiale opinione dei nuovi biologisti.

Tenebrosa adunque, noi concludiamo, quanto per lo passato è la essenza della vita.

Del che poi abbiamo spia troppo manifesta nelle definizioni. Attesochè non dai fenomeni, ma dal sostanziale e costitutivo gradirebbe a ciascuno di ritrarre le salde e scientifiche definizioni; chè altrimenti elle si trasmutano di necessità in descrizioni più o meno proprie e concise del lor subbietto. Ma in pochi moderni biologi è tanta umiltà e schiettezza da confessare che la lor disciplina à carattere empirico onninamente e non teoretico. Gli altri si ostinano in credere che l'ànno alzata a dignità e certezza di vera scienza e che la forza meccanica bene interpretata e applicata ne spiega gli alti segreti, siccome fa o stima fare della natura inorganica. Quindi non esitano a proferirne brevi e succose definizioni, siccome questa dettata da uno che va al presente per la maggiore: *la vita essere la combinazione definita dei cambiamenti eterogenei* (diversi, non omogenei), *successivi ad una e simultanei e in risponsione con esterne coesistenze e sequenze* (1). Vedesi alla prima occhiata, mi sembra, come a costui sfugge così intero il secreto della vita che ado-

(1) Herbert Spencer, Biologie, Tome premier, pag. 85 e 89. (Traduzione di Cazelles).

pera a diffinirla parole e note tanto larghe e indeterminate da poterle con leggier fatica adattare a qualunque materia. Nè disdirebbero esse, per via d'esempio, al sistema solare o alla terra particolarmente, scrivendosi che il corso annuale e diurno di lei *combina in definita maniera aspetti sempre diversi di moto così simultanei come successivi e in risponsione esatta con le coesistenze e sequenze esteriori del sole.* Nè si obbietti che in questa seconda definizione non è accennata la periodicità e però il ritorno a tempi determinati delle stesse identiche differenze. La obbiezione è dileguata, subito che si consideri appartenere alla vita altrettanta periodicità nella riproduzione e successione degl'individui, sopprimendo la quale, ogni vita si spegne senza alcuna possibilità di mai revocarla in essere. Laonde in entrambe le definizioni o v'è uguale sufficienza od ugual mancamento.

Ma qui per avventura insorge taluno a sentenziare, lo scibile umano doversi contenere ogni sempre nei termini del fenomenico e però le scienze moderne aver toccato l'apice ad esse prescritto ponendo in ordine rigoroso e d'ogni parte compito le sequele dei fenomeni e i ritorni loro normali che domandansi leggi. Il resto essere ufficio e tentamento dei filosofi congetturali. Al che rispondiamo la cognizione vera scientifica tenere il mezzo fra i due estremi del fenomeno e della essenza. A questa seconda cognizione non potere ascendere alcuno; e la prima delle nude parvenze venir giudicata su-

perficiale ed empirica. Lo stato medio consistere nella facoltà di convertire molte e larghe induzioni in sistema deduttivo assai stretto e rigido; mercè dell'aver colto la causa propria, unica ed efficiente d'un vasto ordine di fenomeni e leggi, siccome accade verbigrazia alla fisica delle masse e alla teorica newtoniana. Laonde somiglia piuttosto ad audacia precipitosa che a saper consumato quello che pronunziava testè in Parigi il naturalista Haeckel, la teoria dell'evoluzione avere tutti i caratteri delle leggi newtoniane (1). Ma le leggi newtoniane non cozzano contro verun principio, mentre la ipotesi della evoluzione mondiale affermando che ogni cosa bel bello si muti e trasformi contraddice all'adagio antichissimo e universalissimo della inalterabilità dell'ultimo fondo degli esseri; sul quale adagio, se ben si avverte, sostiensi tutto quanto il metodo induttivo, secondo fu provato con gran rigore dai logici. Nè meno ripugnante mi torna l'altro pronunziato di costoro che l'uomo, la natura e l'intero universo trasformandosi tuttavia e nulla serbando d'intatto e d'impermutabile, ciò non ostante vi accada pur sempre la puntuale conservazione delle forze; ed anzi della forza; da poichè vogliono, tutte le forze trasmutandosi perennemente in fra loro, dar prova assai manifesta di essere una sola e medesima. Se non pigliamo error grossolano, Newton ritornando alla

(1) Revue Scientifique, ecc. 2.me Serie - 8 année, 31 Août 1878, N.° 9.

vita maraviglierebbesi con isdegno del paragone ingiurioso che fanno costoro di tali supposti con le poche e irrepugnabili leggi che da lui s' intitolano, a lode e gloria sua meritissima.

Stimo che i fatti e i giudicj qui riferiti bastino a provare il mio pronunziato che l'età nostra debba procedere meno boriosa nella estimazione di sè medesima e non voglia correre troppo nell'asserire autorevolmente e imperiosamente che il suo peregrino sapere à cancellate per ogni avvenire le speranze trascendenti e fantasiose del genere umano. Affermasi poi da moltissimi essere elleno cancellate per ogni tempo con questo che a far capo dal Kant le Scuole si accordano tutte a disdire qualunque maniera di metafisica; quindi eziandio qualunque maniera di prove dimostrative circa la esistenza di Dio. Il che similmente vuol dire essere a dirittura soppresse le cause finali e tutto l'amplo edificio imbasato sulla idea di provvidenza e della vita sopramondana.

Salvochè, in Inghilterra i seguitatori della scuola del Mill non reputano assurda cotale idea, volendo che l'umano sapere vada naturalmente spartito in due somme categorie: l'una contenente la parte conoscibile; l' altra la inconoscibile. In questa seconda essi stanziano la religione e le cose a lei attenenti. Sebbene non s'intende come l'inconoscibile pervenga a provare per lo manco la propria esistenza quale verità concreta e obbiettiva. Perocchè sapere tale esistenza, pure in modo astratto e indeterminato ,

entra patentemente nella sfera del conoscibile; e ciò a noi sembra un asserire e un negare al tempo medesimo. Laonde con la spartizione suddetta un sistema religioso dei meglio pensati ed architettati varrebbe quanto un sistema delle leggi e istituti dei Seleniti o abitatori della luna, fondato per intero su questo principio che i Seleniti, sebbene inconoscibili affatto per sé, non però di manco non sono impossibili nè compongono concezione contraddittoria e possono quindi essere fantasticati a nostro talento.

Ma lasciando ciò stare, quello che incombe onninamente al mio libro si è di mostrare che le credenze costitutive non di qual sia religione fornita di culto pubblico, ma quante e quali furono descritte da me poco addietro, non solo non ripugnano alla scienza positiva moderna nè ruinano nel paradosso, ma ricevono dagli adagi del senso comune e mercè di un' alta e sicura filosofia ogni compiuta dimostrazione; oltre a quella vivace ed inestinguibile che lor proviene dalla intuizione del Santo, conforme verrà esposto nell'ordine progressivo della trattazione. Il che affermando io qui con perfetto convincimento, prego il lettore di non chiudere dispettosamente il libro, avvisando che io lo voglia pascere di viete dottrine e velati paralogismi. Ma consideri innanzi che la ragione speculativa è per avventura più forte e più riluttante che la comunale schiera de' critici oggi non pensa. E qualora egli legga e mediti alquanto le storie, avvedrassi con

poca fatica essa ragione più volte creduta fallace e sofistica nel suo lavoro, essersi rivendicata e tornar trionfante a signoreggiare dentro alle menti. Imperocchè sussistono alcuni fatti dello spirito che ànno indole imperitura, e una seconda critica più circospetta e penetrativa li risuscita; in quel mentre che la prima non abbastanza matura e un po' frettolosa ponevali nella oscurità. E del pari, avvi in fondo alla mente una geometria eterna dell'essere di cui le matematiche tutte sono applicazione e specificazione e queste e lei splendono del supremo lume della certezza e del vero.

Non isgradisca, pertanto, al lettore di assistere con paziente imparzialità a questa nuova risurrezione d'alcuni fatti e d'alcuni principj, antichi per lo certo quanta l'umana progenie ed essenziali ad ogni nostro discorso, ma pur negati e frantesi non radamente, perchè penarono a rivestire la forma nativa e semplice che loro compete e furono implicati assai volte in costruzioni speculative fuor di ragione e di arte, come nei tempi barbarici architetti imperiti gittarono nelle fondamenta di loro goffi edificj bellissimi torsi di statue e colonne e cornici di marmo prezioso e d'intaglio finissimo. Di tutto il che voglio subito porgere un segno patente e cioè, che il mio discorso, invece di rinvoltarsi nelle nebbie metafisiche e nelle sottili astrazioni, suonerà piano ed aperto come potrebbesi udire dalla bocca d' un uom di villa sprovveduto di scienza, ma fornito di buon raziocinio e inclinato per indole a pensieri speculativi.

§ III.

Alla Religione non manca un oggetto reale assoluto.

Certo, non è superiore al natural lume dell'individuo da noi figurato il riflettere ch' egli può dubitar d' ogni cosa, ma non dell' atto stesso del dubitare; dapoichè condurrebbesi a dire ch'ei fa e non fa quel medesimo atto in quell' istante medesimo e perciò pone insieme ed unifica l'essere e il nulla. Il che dai filosofi volti a guardare il giudicio testè adotto in esempio, domandasi una espressione ed una forma particolare del principio d'identità il più assoluto ed universale che si conosca, tanto che gli scettici, pure essi, nol negano; e il quale, se ben si bada, porge loro un fondamento perpetuo a quello stesso dubitare e disdire in cui si compiacciono e s' intrattengono oltre misura. Nè potendosi di tal principio offerire dimostrazione la quale non giri sè sopra sè e all' ultimo non si fondi nella verità per appunto voluta mettere in prova, se ne conclude ch' ella è il Postulato sovrano ed unico di tutto lo scibile. Quindi è certissima e realissima primalità ed antecedenza e tiene la cima d'ogni nostro pensiere.

Nè quell'uomo di buon raziocinio intenderà questo solo; ma facilmente gli verrà discoperto che le

matematiche, per esempio, e qualunque altra verità necessaria non sono altra cosa che applicazioni e specificazioni del detto principio, come si accennava pur dianzi. Atteso che quando io pronunzio (poniamo) il numero quattro risultare dalla replicazione del numero due, io avverto un caso particolare d' identità e però avverto l' essere del Postulato sovrano sotto quella determinazione e attinenza quantitativa; e quindi la verità ch' io vi scorgo è universale, necessaria ed irrepugnabile per la necessità e universalità del Postulato sovrano esso stesso; non potendosi credere, del sicuro, che sia stato mai tempo nè luogo che due e due facessero tre o cinque o altro numero; tornando ciò in contradizione manifestissima. E queste sono eziandio le verità cui si attribuisce l' assolutezza, volendosi esprimere con tale appropriazione la remozione perfetta da esse d'ogni contingenza, finità e subordinazione; e perciò è grandemente mestieri che cospirino tutte a qualche essenza comune ed esattamente una e infinita. Nè varrebbe agli oppositori (dato che se ne trovino) lo schermirsi dicendo il prefato numero annunziare non già l'esistenza d'alcun oggetto concreto correlativo, ma la possibilità vuota e nuda di esso oggetto. Sul qual giudicio io rifletto ed avviso che una possibilità eterna ed universale non si risolvendo nel nulla, ricerca che si fondamenti in alcuna sussistenza effettiva. Il *posse*, pronunciarono già i logici, à sua radice necessaria nell'*esse*.

Per simile, potrà quell'uomo non dotto ma rigoroso ragionatore osservare che le verità necessarie, e però eterne ed incommutabili, non pure risplendono vivacissime all' intelletto, ma lo sforzano con efficacia infinita a riconoscerle e confessarle; e diciamo infinita efficacia in quanto ogni nostro volere addirizzato (mettiamo caso) a disdirle o tenerle in forse o comechessia variarle, riesce impotente per ogni verso; e qualunque spiegamento di nostra energia vi smarrisce la sua virtù; nè solo vi si consuma senza alcun frutto quella parte di cui può ciascuno disporre nei termini della finità sua individuale; ma pure pensando noi ed immaginando che questa moltiplichi sopra ogni grado e misura, sempre l' avvisiamo impotente allo stesso modo a non affermare e a non riconoscere le verità necessarie e che due e due, per atto d'esempio, non facciano quattro. E quando gli uomini tutti unissero e collegassero insieme le loro energie in tali due opere di negare e sconoscere le prefate verità; e per simile, d' immaginare incrementi sempre maggiori a tale volontà pervicace di contradire, l'effetto non potrebbe mai riuscir differente. La qual cosa à poi menato ogni savio filosofo ad asserire che le verità necessarie sono intelligibili per essenza e vale a dire che sforzano qualunque intelletto ad intenderle ed asseverarle per virtù intrinseca ed ineluttabile di loro natura. Avvi per altro alcun metafisico ed anzi parecchi nel cui pensiere sta fitto che quella impotenza da un lato e quella vigorezza infi-

nita dall'altro compongono perpetuamente un mero fascio di fenomeni, e cioè che il voler nostro non è reale attività e il nostro intelletto non è realmente passivo incontro agli intelligibili; dai quali, al parer di costoro, non esce guari nessuna forza operante sullo spirito, ma esce la sola e continua apparenza di tutto ciò. Noi annulleremo cotale supposto paradossastico un poco più avanti; e per al presente accolgansi i fatti mentali di cui si discorre quali succedono in realtà e quali ogni uomo li reputa col naturale discorso. A coloro poi che ànno l'abito dello astrarre e del forte dialettizzare (si lasci correr la voce) io pongo in fino da ora in considerazione che niuno sforzo della mia mente e della mia volontà dee reggere a fronte dell'Assoluto; e quando non fosse tale il principio d'identità o in se medesimo o nel termine suo oggettivo, l'intelletto e la ragione sarebbero al tutto annullati. Dacchè le verità necessarie, non escluse le matematiche, muterebbonsi in relative e ogni cosa potrebbe affermarsi e negarsi con pari indifferenza e giudicio. D'altra parte, cotesta virtù efficiente e assoluta mostrandosi intelligibile, forza è che tale sua attribuzione riesca ella pure assoluta e ciò viene a dire d'atto infinito e invincibile.

Perlochè, ripigliando il filo del ragionare di quel vivo ed accorto ingegno citato di sopra, egli proseguirà ad avvertire che le verità necessarie, sebbene distinte in esatto modo una dall'altra, non per questo sono divise e spartite sostanzialmente come

gli spiriti nostri e le volontà sono spartite effettualmente da uomo a uomo. In quel cambio, le verità necessarie contengono tutte insieme certa natura comune da onde vien loro la comunanza del nome e il partecipare ugualmente tutte a certe attribuzioni superlative, come di essere necessarie ed universali e però immutabili ed estemporanee e le altre che ne conseguitano. Elle sono, ripetiamo, anzi ogni cosa e in comune la verità, poi costituisce ciascuna tal verità particolare o cotale.

Che se uomo obbiettasse la comunanza delle verità necessarie consistere in ciò che ognuna è al modo stesso in relazione attuale o possibile con la mente, quel Socrate campagnolo, mi sia lecito così domandarlo, dopo meditatovi sopra un bel tratto, alla fine persuaderebbesi che l' assoluta verità non può essere in effetto salvo che una e medesima di unità e medesimezza perfetta e impartibile, non potendo sussistere tanti assoluti quante ci sono verità necessarie ed irrefragabili, le quali vedemmo pur dianzi non avere in fra loro separazione veruna concreta, ma penetrarsi e determinarsi mutuamente, entrando l'una nell' altra e l' altra nell' una. E tutto ciò non in risguardo del subbietto, che le conosce ma non le genera, sibbene della loro essenza obbiettiva; dal cui profondo move eziandio la loro energia comune ed irresistibile; la quale per conseguente si risolve ed unifica nella efficienza dell' assoluta verità ed intelligibilità.

E però egli dee concludere con le tre infrascritte

sentenze mirabili quanto feconde e non passibili d'alcuna sorta di negazione.

1.° La verità senza contenuto veruno torna, chi ben la guarda, in astrazione vanissima e bisogna a gran forza che sia verità e manifestazione d'alcuna cosa; e perchè questa cosa nel genere di che parliamo dee contenere la natura comune di tutte le verità speciali e determinate e però anche di tutti gl'intelligibili, si fa chiaro ed aperto ch'essa è l'Ente assoluto e l'assoluta intelligibilità; attesochè egli solo ed ella soltanto accomunasi a tutte le verità necessarie, senza, nondimeno, racchiudersi e particolareggiarsi in veruna. Il quale Ente è quindi la verità in essenza ed altresì è realità incommutabile; perchè quello che è primo e incondizionato e regge per sè e antecede qualunque esistenza, riesce di tutta forza non che reale ma realissimo; e chiunque lo nega o l'inforsa o vuole angustiarlo per entro una mera nozione ed una aerosa pensabilità, non avvedesi d'infirmare con questo e scrollare il Postulato sovrano di tutto lo scibile; perocchè lo attesta assoluto e lo nega al tempo medesimo; confessa la primalità sua, poi la disdice; lo innalza sopra ogni condizione e poi alle condizioni lo astringe. Senza qui aggiungere che ogni nozione dee riferirsi a un notificato: ed ogni pensabilità è attribuzione d'alcuna cosa pensata. Per simile guisa noi dileguiamo altresì l'obbiezione che fu esposta qua sopra nella pag. 44 e quivi lasciata in pendente. Nè del sicuro il senso comune concederà mai che

il principio d' identità, il quale occupa e illustra la parte suprema della ragione, significhi solo una forma (come dicono) subbiettiva della mente e una condizione vuota e applicabile ad ogni cosa che viene all'essere, quasi uno stampo ed un filtro per cui sia costretta ogni cosa di trapassare. Nè badano poi cotesti ipercritici che uno stampo ed un filtro anteriore a qualunque esistenza e da cui qualunque esistenza è condizionata, vale non pure un che positivo, ma un essere incondizionato affatto e assoluto, e di tal maniera il discorso torna forzatamente al capo da cui moveva.

2.° Ora, stanziando, come si vide, in cotesto Ente incondizionato una efficienza di verità e intelligibilità senza limiti, debbe, anzi tutto, essere egli intelligibile a sè medesimo. Stantochè in altro caso egli opererebbe sugli intelletti diversamente dalla propria natura e l'essenza intelligibile sarebbe esteriore e non interiore, limitata e non infinita, potenza condizionata e non assoluta. Il sostrato adunque di tutte le verità necessarie e di tutti gl'intelligibili è intelligenza suprema.

3.° Eccetto che una intelligenza sì fatta per non avere limiti mai e da nessun verso, bisogna che intenda le chiuse e intime essenze di tutte le cose e per ciò medesimo ne sia essa la causa. Dapoichè criterio supremo del vero è farlo, già scrisse il Vico. Ed è criterio supremo eziandio per questo, che l' assoluta realità e l' assoluto conoscere sono termini i quali per ultimo s' identificano e si con-

vertono. E per altro verso, non potendo le sussistenze finite identificarsi con l'Assoluto, vi esistono, come parlaron le scuole, *eminenter*, e cioè nella infinita ragione e cagione loro. Laonde o l'Ente, sostrato divino delle verità necessarie, non le penetra tutte nell'intima loro essenza e non è intelligenza infinita; o questa mena con seco la virtù creatrice similmente infinita e che altri chiamò onnipotenza. *Inde habes*, concluderemo conesso il Vico, *verare et facere idem esse*.

Di tal maniera, perdonandosi alla forma che uso arida soverchiamente e scolastica, io non istimo di aver ingannato il lettore col promettergli da principio ch'egli vedrebbe costituita sul mondo universo una potestà intelligente e traendolo io pian piano a cotal visione con semplicità di discorso sì fatto da non eccedere in nulla il buon senso e il pronto raziocinio di qualchesia uomo alieno da ogni consumata istruzione. Attesochè, parlandosi con rigore, a cotest'uomo basterà saper computare insino al numero dieci corrispondente al numero delle sue dita, e avviserà del sicuro che ogni relazione di quelle dieci unità messe a computo e riscontrate l'una con l'altra, esprime nel rispettivo concetto una verità necessaria; e questa non avere avuto principio mai e ispiegare tale efficienza che sforza invittamente il pensiero a intenderla ed asserirla.

Ai quali ragionamenti ritrovati dal sol criterio naturale è lecito al filosofo di aggiungere molte considerazioni non meno positive, sebbene più sot-

tili e riposte. A noi gioverà toccarne una o due meglio convenienti al presente trattato. E l'una sia questa che le verità necessarie, oltre al convincere di sè qualunque intelletto, operano quotidianamente altri effetti mirabili, come di eccitare ed affinare la nostra attenzione e la nostra giudicativa e talvolta riempiere l'animo di sublime appagamento, manifestandosi elleno agli ingegni più inventivi quasi a forma di rivelazione, secondo che accade ai geometri e accadeva a Pitagora pel suo celebre teorema dell'ipotenusa; nei quali tutti effetti, chi bene li pondera, diventa più aperta e spiccata la nostra passività incontro al lume sfolgorante del vero apodittico. Ma ogni passività conosciuta porta seco eziandio una qualche apprensione dell' attivo principio, inverso di cui avvisiamo il nostro stato di soggezione; dacchè apprendere la propria passività vuol significare ricevere noi un atto ed apprenderlo siccome congiunto e comunicato allo spirito e quindi specchiato esso pure nella coscienza. Stantechè sono affatto diversi il non volere una cosa e il patirla. E, per es., se io non voglio scostarmi da dove sono, perchè così mi talenta, fo atto molto diverso dal resistere quanto posso a taluno che mi urta e sospinge. E del pari in questo secondo supposto sono due cose differenti in fra loro e cioè il non volere io quel tale sospingimento e il patirlo. Certo è poi che l'atto di cui si discorre à natura infinita e perciò medesimo è immutabile nell'essere suo e senza moto ed alterazione. Laonde non fa caso ch' egli

ci occulti, a così parlare, la propria efficienza per la identità e invariabilità perfetta che lo accompagna in qualunque volger di tempo. Onde a noi sembra di arguirlo piuttosto da certi effetti in noi suscitati di quello che sia côlto ed appreso nella sua incessante efficacia. E nondimeno, meglio investigata la cosa e da ogni verso messa in rilievo, giunge la mente ad avvisare alla perfine il termine opposto alla nostra passività, e conosce di essere a fronte d'una virtù superiore a qualunque limite e a qualunque misura; e ci apparisce inoperante come, per grossolano esempio, le Alpi e le Cordiliere che pesano da migliaia di secoli e in modo invariato e invisibile sulla crosta del globo. Il qual principio solenne di dottrina psicologica noi scorgeremo avverarsi in altre contingenze e in altri argomenti a cui perverrà il nostro libro; e intanto ci accade di qui avvertire come in più luoghi delle *Confessioni d'un Metafisico*, forse noi trattammo cotal subbietto con soverchia timidezza e cautela.

A tutto il precedente giudicare e raziocinare porse fondamento il principio d'identità che i dotti al pari del senso comune avvisano come assoluto e quindi più che reale e concreto e signoreggiante il nostro pensiere con l'efficienza sua perenne ed ineluttabile. Chè quando anche gl'ipercritici insorgessero a dire potere tutto ciò risolversi in legge imposta alla mente senza che mai si pervenga a toccar l'Assoluto e le condizioni sue d'infinità e sempiternalità, quell'onesto ed arguto ingegno qua di sopra figurato risponderebbe

con molta serenità e quietudine; a me, sebbene sfornito di scienza e di metafisica, par di vedere che il dubbio vostro si avvolga in contradizione, perocchè lo stesso dubitare, sendo forma di giudicio e uso di ragione, include un che di assoluto dove si appoggi e si fondamenti; e per lo meno include quell' assoluto raccolto perpetuamente nel principio d'identità. In ogni maniera, io mi fermo e riposo tranquillo eziandio nella necessità indeclinabile, universale ed assidua del nostro essere e del nostro pensare, la quale non ò io fatta e voluta, ma sì la natura essa medesima; ed io tengo per vero assioma, e accettabile da ciascun uomo sensato e cioè che la natura non inganna.

Tuttavolta per que' nostri lettori a cui piaccia maggior sottigliezza dialettica aggiungeremo qui appresso alquante sobrie considerazioni. E la prima sia questa che avvi una sorta di Critici tanto penetrativi ed incontentabili a cui l' intero nostro discorso circa gl' intelligibili e la suprema loro efficienza parrà illusoria da un capo all' altro; perciò ch' ei distinguono essenzialmente il conoscere dall'agire; e il conoscere chiamano certa fina parvenza simile a superficie impalpabile sfornita d'ogni profondità e però anche d'ogni attivo principio; e quelle nostre impotenze di contradire e negare poco sopra descritte, come del pari la forza riluttante e inflessibile che loro si oppone, domandano altresì parvenze e fenomeni d' azioni e riazioni ideali, ma non effettive.

Sopra il che noi reputiamo assai fermamente la vera illusione e la costante preoccupazione giacere invece dal lato loro. Conciossiachè elli scambiano per ordinario l' astrazione con la realità. Nel fatto e fuor d'astrazione, pensare è agire; e voler negare la verità in cui termina il pensamento è altresì un agire; come accorgersi della nostra impotenza incontro di lei significa avvedersi del nostro stato passivo ossia pigliare apprensione e coscienza della comunicazione d' un atto esteriore. Le quali cose ottennero lunghe e minute dichiarazioni in parecchie mie stampe a cui è mestieri che io mi rimetta.

Riconducendomi ora al principal tema, osservo che molte sono le vie per le quali i filosofi ascendono alla dimostrazione di Dio, mentre poi nel maggior numero degli studiosi prevale al dì d'oggi un concetto che non dalla metafisica, ma veramente dal senso comune, dall'affetto e dal sentimento debbonsi ricavare le prove della esistenza del primo Ente. Nè io del sicuro intendo di escluderle; perocchè stimo di partecipare assai volentieri alle massime e alle persuasioni antiche e perenni del genere umano. Ma conveniva all' indole di questo mio dettato salire eziandio in tale subbietto al rigor della scienza e piacquemi di prescieglière quella sorta di argomentazione che à il carattere severo ontologico; e da un lato è piana e semplice e dall'altra mena a riconoscere a un tratto la suprema *ragione* e *cagione* di tutte le cose, l'intendere e l'operare supremo con perfetta individualità e persona.

Senza dire che tal sorta di prova scampa da tutte le censure scagliate contro il celebre sillogismo di Sant'Anselmo. Stantechè noi la fondiamo nel principio stesso d' identità e contradizione, e cioè nella contenenza di lui perpetua ed incommutabile, negandosi la quale manca al discorso umano ogni facoltà di nulla concludere e nulla affermare così dei fenomeni come delle sostanze e tanto delle realità quanto pure delle parvenze (1).

Dirò poi nel generale che io non vedo dalla scienza positiva moderna metter fuori argomenti nuovi e speciali contro la teorica da me esposta e menata a dimostrazione apodittica. Usano invece i positivisti di deridere ad ogni occasione la povertà e inconcludenza d'ogni metafisica e studiano di sbandirla affatto dalle scuole e dai libri. Il che, nulla di manco, non vietò loro in questi ultimi anni di voltarsi con faccia benigna verso la dottrina assai celebrata dell'Inconscio e verso lo strepitoso e fortunato supposto della eterna evoluzione di tutte le cose, due pretti e larghi sistemi di metafisica. E quanto al primo del Dio inconscio, il qual nondimeno fa tutto con ragione e finalità, egli non bisogna giudicarlo con fretta soverchia e per quello che comparisce nelle prime sembianze. Conciossiachè il riposto concetto dell'Hartmann consiste a dire che la coscienza dell' uomo è in sostanza una restrizione del cono-

(1) Vedi, *Nuovi Prolegomeni ad ogni presente e futura Metafisica*. Torino, Paravia, 1876.

scere e non già una perfezione; e del certo, affine di generar la coscienza, occorre anzitutto al pensiere di scindere la propria unità in subbietto e in obbietto, due termini che mutuamente si limitano; e del pari, gli occorre di stendersi sul proprio atto e quasi direi replicarsi. Il che non gli succede mai in compiuto modo; ma sempre nella coscienza mancano molte parti dell' intuito precedente, come può il lettore avvedersene volendo rammemorare per via d'esempio la prima girata d'occhi che egli moveva su largo paese non conosciuto da lui e curando similmente di raddursi in memoria come nel pigliarne a bell'agio distinta consapevolezza e notizia accorgevasi d'innumerevoli particolari, accidenze e vaghezze di essi luoghi che erano rimaste escluse da quel troppo veloce riguardamento, e che sebbene le avesse tutte adocchiate e ne ricevesse la percezione, non per ciò vennero punto avvertite. Laonde l' Hartmann ne à concluso che in Dio non può sussistere la coscienza. Eccetto che egli sì pel dettato del senso comune e sì per parecchi principj normali ed irrepugnabili ne dovea ricavare: 1.° che in Dio il conoscere, esente persino dei limiti della coscienza, eccede infinitamente di perfezione la natura del nostro intelletto; 2.° che perciò medesimo, noi non giungiamo a definire e discernere la vera forma dell'intelletto divino, nè ci è conceduto d'indovinare come Dio pensi e nemmanco s' Egli à idee e qualmente le sieno fatte. Perocchè le idee che noi contempliamo sono un modo di esterna-

zione e comunicazione dell'Assoluto e sono mere rappresentanze delle perfezioni di lui interiori e invisibili, secondo io esprimo e dichiaro in parecchi miei libri.

Solo dobbiamo affermare assai risoluti che tra la mente divina e la nostra corre quell' analogia perpetua la quale interviene tra le sussistenze positive insieme e finite e l' ultima superlazione loro ideale ed appena pensabile. La qual nondimeno si concreta ed attua compiutamente nella Essenza infinita e nascondesi alla comprensiva nostra per la sua stessa sopraeccellenza. In altro caso, ognuno intende che l' uomo capace di rendersi consapevole de' proprj fatti e pensieri, starebbe al disopra di Dio; dacchè la cognizione bene avvertita e consaputa e cioè penetrata nella sua intima unione col nostro essere e distinta, ordinata e chiara per ogni verso, sta molto al disopra dell'altra che sebbene assai più estesa e più comprensiva giace come alienata da sè e da noi e somiglia a qualcosa d' informe e indeterminato che sempre incomincia e sempre vanisce. Quindi rimane salda la teorica nostra che la intelligibilità essenziale e infinita è del sicuro intelligibile a sè medesima, tuttochè in modo a noi sconosciuto. Eccetto che l' Hartmann dovette a forza discendere a proposizioni integralmente diverse, negando, com'è consueto alla scuola tedesca, la divina personalità e mescolandola al vario e al molteplice dell'universo.

Rispetto poi alla supposizione del vecchio Eraclito che nulla sta ma tutto diventa, e la quale i

moderni àn rinnovato e ringiovanito col nome di evoluzione, noi pensiamo che quanto a concetto cosmologico e metafisico, radamente venne in capo ai filosofi una idea più ripugnante agli adagi di senso comune. Imperocchè se in principio nulla non sussiste contenente la efficienza di tutte le produzioni che nel tempo si svolgono, egli si à una serie sterminata di effetti sempre maggiori e diversi dai termini antecedenti; il che da ultimo afferma essere effetti senza cagione. Ma il più strano è poi che la virtù stessa evolutiva a certa epoca prevista o meglio vaticinata si ferma e ritorna indietro con ripiegamenti conformi affatto ai passati incrementi per poi ripigliare altro corso evolutivo e così in perpetuo; rimanendo arcano ed inesplicato sì il perchè del primo sviluppo e sì il perchè del suo retrocedere; senza dire che tale periodicità urta e rompe nell'altro assioma di senso comune, il quale insegna e proclama dover essere costituito un qualche fine alle cose. Ma lo Spencer ed i suoi favoreggiatori ànno per lo certo diradicata ogni idea di fine col figurar la natura sotto sembianza d'una Penelope sfortunata che stesse a forza e senza profitto niuno quello che per avanti à tessuto. Salvo che ne risulta, asseverano essi, la conservazione perenne e inviolabile della forza. E non badano che una forza, la quale alternatamente compone e scompone e perciò è positiva quanto negativa di essenza e di atto, genera alla fine un concepimento contradittorio; e per altro verso, una forza increata e identica in tutte le cause,

convertesi in infinita potenza; e c' imbattiamo da capo in quell'Assoluto e in quel Dio che lo Spencer vuol relegare nell'affatto inconoscibile.

Ma ristringendomi a guardare lo strano sistema per ciò che s'attiene agli intelligibili e alle verità necessarie, mi basti osservare che la scuola di Spencer ricalcitrando iteratamente al senso comune vuol derivare le prefate verità dalla nuda e pretta esperienza e nega le attribuzioni loro assclute di essere eterne, infinite ed incommutabili. Il che, del resto, non è nuovo e moderno in filosofia, ma vi comparve ab antico or sotto nome di empirismo ed or sotto l'altro di atomismo.

§ IV.

D'una mente preordinatrice ossia delle cause finali.

Seguita poi dal discorso che qui precede che se le cose non nascono casualmente e le mutazioni e gli effetti loro non sono fortuiti, nè provocati da forza arcana ed inconsapevole, ma invece provengono da una volontà intelligente, subito noi scorgiamo sovraneggiare nel mondo le cause finali, e cioè che le cause operano bensì giusta la propria natura, ma con preordinazione ad un fine. Per fermo, cotesto preordinarle ad un fine, procede in maniera assai diversa dalla umana. Attesochè noi, premeditato un fatto il qual non esiste e ci proponiamo di fare esistere, adattiamo a quello certa serie connessa di cause o fornite dalla natura o fabbricate dall' arte e con ciò pigliano appellazione di mezzi. Ma la intelligenza increata mercè della sua estemporaneità ed infinitudine scorge come in un punto perpetuo e indivisibile la serie innumerevole delle cause seconde, insieme coi loro effetti. Le scorge cioè nel mentre le fa esistere e attribuisce loro puntualmente quella essenza e quell'operare che risponde a capello alla eterna ragione e intenzione. Quindi il fine non è aspettato, ma è presente

ed in atto e ogni cosa vi partecipa e l'universo intero vi è cospirante e perciò piglia nome di ordine in assoluta significazione.

Ora, lo intento e la mira di una infinita potenza ed intelligenza che altro può essere mai se non le perfezioni proprie comunicate quanto è possibile alle esistenze finite? e ciò, sebbene sia conformissimo a que' due attributi e però inchiuda certa necessità susseguente, move nulladimeno dalla pienezza della divina libertà. Perocchè la mente suprema dimorando continuo in somma anteriorità è libera eziandio e incondizionata in modo compiuto in qualunque cosa che operi. Dacchè l' atto suo è primo e ultimo sempre e non vi cade pur l'ombra dell'antecedere e del succedere in tempo. Dal che s' inferisce, la libertà vera, incondizionata ed inalterabile sussistere unicamente nell' atto divino. La qual verità non tenuta a mente ogni sempre dai metafisici e dai teologi li avvolse di frequente in paradossi non risolubili.

Ora la intelligenza sovrana avrebbe lasciato giacere nel nulla il mondo, piuttosto che assoggettarlo al predominio effettivo del male senza progressiva attenuazione ed emendazione. Imperocchè stata sarebbe opera irrazionale e però anche impossibile. E per fermo, la finità, la privazione, la caducità e ogni sorta d'impotenze non costituiscono per sè medesime verun ente, sendo al contrario le sue negazioni. Laonde, bisogna innanzi che le cause seconde partecipino alla realità positiva e però al

bene il quale, se infinito, sinonima con la realità perfetta; e se finito, con la imperfetta.

Per altro verso, notiamo che alla potenza infinita ed intelligente non può mancare alcun bene, e di questi uno certissimamente è l'essere buono e cioè volere senza invidia (come parla Platone) il bene degli altri e vale a dire ogni fattibile comunicazione delle divine forme dell' essere. Ed ecco per quali taciti ragionamenti lo spirito umano pervenne a persuadersi che intendimento universale e incessante di Dio è volere il massimo bene degli enti morali; e cioè delle creature capaci del bene e costituite però come fine, non come mezzo, nè mai d' innanzi al patire e al dolorare d' innumerabili creature esso spirito umano alterò il suo giudicio; perchè l' arte divina riparatrice stendesi nella immensità dello spazio e del tempo, quando noi atomi animati e pensanti ne occupiamo un punto, a mala pena discernibile; e il telescopio, a così domandarlo, di nostra mente appena ne avvisa i prospetti più prossimi, di là dai quali si allargano e si profondano altri oceani interminati.

Avvi chi fece descrizione esatta e minuta della utilità del dolore nelle ordinarie funzioni dell'organismo. Ma se tu con la immaginazione fingi di chiuderti nel sol momento doloroso ritirando il pensiere dalla utilità degli effetti, certo abborrirai la vita ed ogni esistenza. Per simile, udendo da buona orchestra suonare una sinfonia delle più magistrali, vi avviserai spesso certe dissonanze sgradevoli che

nel complesso e col riscontro di altre note e modulazioni crescono invece l' armonia e la bellezza musicale del tutto. Ma se in cambio riceverai nell' orecchio unicamente le dissonanze, nulla cosa ti parrà più sgraziata e più rincrescevole della musica. Ora, facciamo conto che noi uomini occupiamo per al presente quella parte angusta dell' ordine dove cade per appunto il dolore ovvero cadono le discordanze musicali citate in esempio e scompagnate dal rimanente. Certo con tale considerazione non ci parrà di dover dubitare assai ragionevolmente dell'ordine universale in quanto buono e benefico.

Laonde sapendosi che la finità e le sue impotenze recano senza scampo alcuna dose di male, è facile il persuadersi che nella totalità dell' ordine avvengano qua e là, in tal momento e in cotale, accidenti non buoni a cui nondimeno è commessa o la purgazione delle anime o il perfezionamento loro morale che è il fine peculiare ed unico della vita nostra terrena. Ovvero quegli accidenti non buoni occasionano per indiretto ampliazioni molto maggiori di bene nell'ordine intero dei mondi. Avvegnachè cotesto ordine (mai non è lecito di scordarlo) risulta di due principj contrarj, la infinità effettrice e la finità innaturata dei contingenti. Senza dire che negli esseri intellettivi e morali ogni felicità e grandezza dee rampollare dall'attività propria e sostanziarsi e compiersi quale loro fattura; conciossiachè il bene effettivo è azione altissima e liberissima a cui le anime non pervengono salvo che per

le filiere di assai dure esercitazioni. Della quale necessità che altra causa giammai si à licenza d'immaginare, eccetto la già mentovata e inerente ad ogni essere, della perpetua insufficienza? Questa in sè e per sè è inemendabile, ancora che venga stremata al possibile dalla portentosa arte divina. Per ciò similmente, all'uomo ogni dilatazione di propria natura è travagliosa conquista e gli conviene provedersi di acconci strumenti od organi come alla greca li domandiamo; e sebbene, progredendo via via nella perfezion morale, egli finirà in altri mondi col procacciarne e possederne degli eccellenti e dilicatissimi, nulla di manco era nell'ordine delle cose e dei secreti di essa arte divina combinatoria (conforme io la chiamo) che un ente razionale e morale cominciasse il corso delle anzidette conquiste appropriandosi un corpo organato, non pure caduco e fragile, ma sensuale e ferino ed esposto oltre ciò a stemperarsi e sconnettersi per cento minute cagioni interne od esterne; tanto che l'anima comparisce fasciata e chiusa nel proprio strumento più prigioniera che libera e più serva assai che signora od amica. E tuttavolta (pongasi mente) la combinazione era fattibile e però venne all'esistenza; ma tenne il più basso grado della scala ascendente della strumentalità, diasi venia al vocabolo. Mentre poi l'esperienza cotidiana ci mostra, come non ostante il mal compagno che sortimmo, può la ragione e il senso morale infrenarlo e dirigerlo; nella guisa che il giovine campagnuolo, bramoso e impaziente di ca-

valcare e di correre, acciuffa la prima puledra che trova e saltavi suso con più ardire che abilità; perciò tentenna e scaglia le braccia e le gambe non senza parecchie cadute e rovesciamenti; pur nondimeno egli doma e scozzona alla meglio quella suā bestia e così diventa capace di più obbediente e nobile cavalcatura.

Cotesto discorso è congetturale, noi nol neghiamo; tuttavolta ci sembra spiegare non troppo arbitrariamente la caducità estrema e il conflitto doloroso e incessabile della vita terrena e spiegarlo meglio che non faccia il mistero del peccato d'origine e l'ipotesi platonica della espiazione quaggiù sostenuta dei falli commessi in altra vita superiore e migliore. Il qual modo nostro di spiegazione assume poi tanta maggiore probabilità quanto il lettore andrà di vantaggio persuadendosi che l'universo meccanico e fisiologico à sola natura di apparecchio e di mezzo inverso l' ordine superiore e finale di cui l' uomo terrebbe (testè affermammo) il grado meno alto e meramente iniziale e connetterebbesi ancora troppo intrinsecamente alla materia inerte e alla fisiologica o voglia dirsi al mondo che à sola destinazione ed ufficio di comporre e di preparare ogni ragione di mezzi. Tutte proposizioni provate da me largamente nei primi tre libri dei *Principj di Cosmologia* (1).

Ad ogni modo, a noi conviene di ringraziar Dio che pure nel misero corpo sortitone ci pose a di-

(1) Vedi *Principj di Cosmologia*. Firenze, Barbera, 1865.

stanza infinita dai bruti le cui serie ascendenti, noi ripetiamo, furono tardo e laborioso apprestamento alla possibilità del composto umano; e che domandasi, ora: anima razionale fasciata di vivente materia, ora: organismo superiore ed intelligente; e per mio avviso, dovrebbe con frase migliore chiamarsi transitoria intrinsecazione del mortale e dell' immortale. E perchè il bene cessa di essere tale quando ad alcuno non appartenga e non sia fruibile, e vale a dire, perda ogni sostanza di fine; dee nello spirito nostro risplender sempre il convincimento che felicità e perfezione morale bisogna un giorno si connettano e a grado per grado s'immedesimino. Stantechè l' aspirazione perpetua nostra al fine è naturalissima ed invincibile e venne infusa nel nostro essere non per istrazio ed inganno che disconvengono affatto alla suprema bontà e ragione; e d'altro lato, il fine vero risulta dei due elementi sopraccennati e il colmo della felicità vuol dir perfezione, del pari che il colmo della perfezione dee voler dire felicità.

Ognuno s' avvede che le cause finali, o come altri chiamar le potrebbe, gl'intendimenti divini ànnomi accostato al problema pauroso della coesistenza del male con una mente providissima che pensa e vuole il maggior bene di sue fatture. Nè le poche lineazioni da me disegnate dell'universale teodicea tornano del sicuro sufficienti al tema vastissimo. Salvo che molte penne vi si adoperarono con autorità e con frutto ed io ad esse mi rapporto assai

volentieri, sospinto ed affrettato dalle troppe cose che a trattar mi rimangono. Nè per avventura leggerannosi senza frutto, eziandio circa al proposito, i miei cinque libri, citati pocanzi di Cosmologia e segnatamente i due anteriori dove si cerca e determina, primamente quello che sia il finito per sè, poi quello che diventa a rispetto dell'infinito.

Del resto, per rimenare ancora un poco il ragionamento sulle cause finali, reputo di aver mostrato con evidenza che quantunque elle abbiano valor poderoso fra i pronunciati del senso comune, mai non si muteranno in severo principio di scienza, quando non si provi innanzi che alle opere tutte del Cosmo presiede una ragione suprema. Sebbene per altra parte non è lecito mai di scordare che quelle opere nella sostanza e negli accidenti anche menomi succedono per necessità strettissima e indeclinabile di loro natura e di loro forze ed elementi. Tanto che qualunque fisiologo presumesse di bene spiegare l'azione d'un organo additando con verità e chiarezza la sua ragione e il suo fine, mancherebbe all'ufficio peculiare e qualitativo della scienza da lui professata; a cui importa per prima cosa scoprir la sequela fatale e connessa di cause e di effetti onde risulta una certa forma di tessuti e per essa un certo modo di azione, o come usano dire, una cotal funzione determinata e particolare. Laonde in ogni disciplina concernente la vita e il mondo fisico e chimico, egli occorre non dipartirsi d'un attimo dal metodo che noi chiamammo *diana-*

forico o della doppia relazione (1). Perocchè nei fatti sperimentali sempre ricorrono questi due ordini delle efficienze proprie e fatali e degli intendimenti e ragioni che la mente vi scuopre. Nè mai (badisi bene) la necessità e la finalità si confondono: l' una è interiore alla struttura degli esseri, l'altra esteriore e visibile al solo intelletto.

In quest'ultimo scorcio di secolo sonosi i positivisti e gli scettici dati fraternamente la mano per impugnare da ogni lato il principio delle cause finali. Perchè conceduto che sopra le cose stia una mente preordinatrice, il regno delle forze meccaniche e delle cellule germinative non basta per dar ragione della natura e si sdrucciola facilmente nell'abborrita metafisica. E piuttosto si ammetterà una mente inconscia che opera il bene ma non lo sa e somiglia la fanciulla bendata del saltimbanco la quale, non ostante che non ci veda, salta e balla in mezzo alle ova e non ne rompe mai uno.

Comunque ciò sia, noi proseguendo il nostro istituto faremo ragguaglio di quel principio con le obbiezioni più poderose che la scienza moderna pensa di aver ricavato dal suo seno. Sebbene la maggior parte di esse è più antica che mai e solo è ammodernata nel giro del discorso e nell' allegare alcun recente fenomeno o sconosciuto per l'innanzi o mal compreso dai fisici.

Una delle sì fatte obbiezioni consiste a dire che ai

(1) Vedi: *Filosofia delle scuole italiane.* Anno V, Vol. X, Disp. 2.ª

fini reali della natura (se fini reali sussistono) il pensiere e sapere umano non giunge; perocchè a indovinar bene la ragion delle parti converrebbe conoscere l'ordine e l'armonia dell'intero, mentre noi ne avvisiamo solo alcuni frammenti e minuscoli; e il tempo e lo spazio da noi occupato non serba proporzione veruna con la immensità sterminata del Cosmo.

Certo, dei fini della natura, o vogliam dire della mente che la governa, grandissima parte debbe a noi occultarsi e massime quel magistero stupendo di fare una cosa attevole a fini diversi e molteplici e non pervenire noi a scoprirli mai tutti. Ma è paradosso per ciò il giudicare che nessun fine della natura ci si manifesta in modo patente. Oh come? la mano non fu plasmata con sì mirabili e sì diverse attitudini per pigliare gli oggetti e moverli e disporli in millanta mila maniere?

Si abusò del principio, aggiungono, in modo eccessivo e talvolta ridicolo. Ma di qual verità non abusa l'ingegno umano e non la pone con ciò in gravissimo compromesso? Del resto, se troppe volte il naturalista à erroneamente supplito all'ignoranza delle cagioni col ricorrere a certa speciale finalità da lui supposta ed immaginata, aprasi l'altra partita dei conti dove sono registrate tutte le scoperte a cui pervennero i dotti dietro il lume della finalità accortamente applicata. E si troverà che la somma non n'è guari picciola nè di leggiera importanza.

Parve pur conveniente ai positivisti di rinfrescare la vecchia istanza degli atomisti greci e latini ripetendo con Epicuro e Lucrezio che gli atomi esistenti ab eterno e mescolantisi in varie ed innumerevoli combinazioni produssero di mano in mano tutte quelle esistenze le quali vennero a possedere condizioni sufficienti al sussistere ed all'operare, quando altre infinite combinazioni insufficienti all'effetto medesimo perirono o in sul nascere o poco dopo; e le sussistenti essere una assai picciola quantità in paragone delle perdute. I fossili studiati a dovere lasciare scorgere spesso alcune sorte d'organismi che per certe loro disproporzioni non potevano perdurare che assai poco tempo sulla faccia del globo.

Ovvio è il rispondere a cotestoro che dopo avere riconosciuto nella suprema cagione una suprema intelligenza, il supposto che la natura attuale esca dalle mani del caso e del pari che sia tutta fortuita la continua concatenazione di apparenti mezzi e apparenti fini, non regge in veruna maniera; senza dire che quegli atomi, a ben guardare, sono altrettanti Assoluti e al mistero della creazione surrogano il mistero del moto loro incessabile e del non mai finire di esistere e che se mutano e operano, certo operano nel tempo; e questo, come si compone di atomi? e se di atomi non è composto, essi non bastano a dar ragione dell'universo. Quindi al famoso pronunziato: la colomba vola perchè à le ali e non viceversa, si oppone questo altro pro-

nunziato migliore e più largo e cioè essere vere ambedue le proposizioni. La colomba vola perchè la necessità intrinseca di sua natura la fornisce di ali. Ma vera è pur la sentenza inversa che quella natura fu pensata e voluta per certi fini, fra i quali il fine più immediato e ordinario del volo.

Ma forse non trovasi nell'antichità nessuna traccia dell' obbiettare che fanno i positivisti contro le cause finali fondandosi sul preciso carattere della scienza moderna che è (conforme toccammo altrove) di solo fermarsi al trovamento di fenomeni e alla notizia dei loro rapporti. Il che non esige alcuna speculazione d'intorno al fine. E del sicuro, se a te regge l'animo di chiuderti per intero dentro ai nudi fenomeni, non solamente tu scampi dalla necessità di cercare le cause finali, ma le efficienti altresì, fra cui figura la forza e figura il pensiere. Quello poi che diventa la scienza dopo cotali sottrazioni ognuno l'intende; e nel fatto nessun dotto positivista vi si è dentro rinchiuso; e tutti commettono infedeltà ed ingiurie frequenti al metodo loro.

I più risoluti a combattere le cause finali sono al dì d'oggi i seguitatori di Darwin e gli evoluzionisti. Sembra a costoro che la virtù inserita in ogni organismo di adattar se medesimo a poco a poco all'ambiente in che vive, lo fa comparire assai meglio disposto al fine suo peculiare che per l'essere proprio e nativo non si mostrerebbe. Come se la corrispondenza e confacenza continua dei due agenti, l'organismo e la circostante natura, non palesasse in

modo patente il fine di farli coesistere insieme: che in altra maniera la maggior parte delle specie morrebbero innanzi di potere con la fecondazione riprodursi e perpetuarsi.

Per simile, i Darwiniani studiarono con diligenza ed acume straordinario qualunque sorta di organo il quale sebbene abbia i tessuti e la costruttura, preordinata ad un certo fine, pure il fine non può essere conseguito per altre contrarie forze e preformazioni della propria natura. Così nell'uomo sono i segni ed i rudimenti troppo visibili dell'organo dell'allattamento ancora che si rimangano senza effetto. Ciò, se bene si guarda, conferma invece di invalidare il principio che discorriamo. Imperocchè da un lato le forze e leggi più generali e più semplici dell'organismo, dovendo riuscire a certe strutture archetipe prestabilite a ciascuna gran partizione della famiglia animale, sentonsi necessitate, per così favellare, a ripetere eziandio quei membri che si rimangono privi di funzione e di fine; e dall'altro lato, l'arte combinatoria divina dispose sì fattamente gli ordini di esso organismo che le costruzioni e i membri a' quali non può seguitare nessun fine, cadono, come insegna il fisiologo, in atrofia e riduconsi a tale menomazione da doverne talvolta cercare i vestigi con difficile industria, siccome egli avvenne, esempligrazia, per l'osso intramascellare.

Se non che instanno i Darwiniani ed allegano fatti parecchi della natura in cui per necessità dell'istinto succedono azioni non che private del fine

ma contrarie ad esso direttamente. Il pungiglione delle vespe e dell'api intagliato a modo di sega non può da esse venir ritirato dal corpo che ànno trafitto se non lacerando le proprie viscere e perdendo la vita.

Queste ed altre anomalie, per chiamarle così, della universale finalità, quando non trovino spiegazione in altri intendimenti più alti e riposti dell'ordine cosmologico, dimostrano unicamente che l'arte divina combinatoria, secondo io uso di nominarla, sebbene è infinita dal lato dell'opifice eterno, nulladimeno incontra limitazione non superabile nella finita materia in che opera, ragione che spesso ritorna sotto la mia penna, perchè spesso è dimenticata dagli ipercritici; ai quali giova di confondere indebitamente i due termini.

Se non che lo Spencer trova contradittorio da un lato il supposto d' una mente preordinatrice della vita animale e dall'altro scorgere cotesta vita soggetta per ogni dove alla legge di forza e veder quindi le fiere fornite acconcissimamente di mezzi micidiali e distruggitivi contro animali inermi o più deboli; nè la distruzione potersi compire senza intervento del dolore non rade volte prolungato e acutissimo.

Prima di ritrarre da ciò un argomento formidabile contro la finalità providente, converrebbe sapere a quale necessità dell' ordine intero obbediscono le specie carnivore e che vantaggi mediati e indiretti risultano dalla loro comparsa e durata. Nella molta ignoranza in che siamo rispetto a questo, stringia-

moci a considerare che negli animali inferiori e indifesi e destinati a pasto dei più forzuti e feroci, la somma delle sensazioni gradevoli oltrepassa di molto la somma delle sensazioni penose. Oltrechè, noi non sappiamo quello che avvenga dello spirito loro e quello che sia per l'innanzi avvenuto; perocchè (segnatamente negli ordini superiori) non sembra spegnersi tutto nei bruti col disfarsi de' loro corpi.

Salvochè il discorso intero che qui precede à sempre ragionato e concluso col presupposto, circa al finito ed all' infinito, di essere bensì entrambi reali e coesistenti, ma non guari consustanziali. Perocchè, data una sola sostanza, la nostra propria e individua mutasi in apparenza fugace e somiglia le spume del flutto che biancheggiano un tratto e quindi si risolvono e sperdono nell' acqua marina onde sono generate. Del pari, data una sola sostanza, ella è pur sempre e indivisamente tutto quel che può essere e non v' à intenti ed oggetti da conseguire; perocchè gl' intenti impossibili non esistono e i possibili sono attuati ab eterno, sendo il tempo esso medesimo, nella dottrina de' panteisti, una serie infinita che determina l' ente assoluto ed insieme vi è compresa e determinata con le sue modalità diverse ed innumerabili. Quindi è soppressa, come toccammo in principio, ogni adorazione e ogni culto e medesimamente il meritare e demeritare le premiazioni e le punizioni. Nè alla mia insistenza particolaris-

sima intorno al proposito, vorranno, penso, i lettori mostrarsi impazienti, considerato che nelle scuole moderne concorrono da molte parti molte opinioni a voler confondere l'Ente assoluto con la natura. Tutto il che proviene, per mio avviso, dallo spregio in cui costumano di tenere l'arte dialettica e più in generale la metafisica, sebbene ciò non vieti loro d'incaparsi ostinatamente a ripetere ed asseverare certe predilette lor negazioni, le quali ei ritraggono da una indigesta e cavillosa metafisica.

Io stimo che nel proposito mio speciale di trattazione, egli dee tornar validissimo il grido, a così chiamarlo, del senso comune a cui è paruto ognora un gran paradosso confondere e immedesimare le nostre infermità ed angustie e più ancora le nostre delinquenze e perfidie con l'Ente che di necessità possiede e fruisce la pienezza del bene e vale a dire ogni forma incontaminata di perfezione. Ed affermare che i delitti e l'altre bruttezze morali sono apparenti e risolvonsi in mera insufficienza di essere, provoca la generale riprovazione degli animi onesti. Senza dire, che ciascheduno è consapevole a sè medesimo della propria energia e ch'ella opera e vuole non radamente il contrario affatto di quanto si vuole da altri; e del pari, assevera ella assai volte con tenacità incrollabile quello che altri nega e disdice con uguale perseveranza, tuttochè si tratti di cosa identica in identiche circostanze. Il che basta a provare la unità e realità del nostro subbietto, sce-

verato dal rimanente e per ogni parte individuo (1). Del resto, a rispetto del nostro tema, o il panteista frantende l' atto di adorazione o scambia la fede religiosa con alcun che di alieno e d'impertinente, ovvero egli dee confessare che entrando alla chiesa non può profferire altra orazione al suo Dio salvo che negl'infrascritti termini: io vi ringrazio, Signore, di avermi fatto nascere così grande che la mia sostanza è la vostra e questa mia forma individuale puranco è vostra manifestazione e determinazione, e voi in me ripensate la Idea, in me raccogliete di mano in mano la notizia ognora più intima e più consumata che voi ed io siamo uno. Vero è che se mi deste la vita, ciò non accadde per vostro libero atto ma per necessità ineluttabile del vostro essere ed anzi del nostro, perocchè sotto l'invoglia di fugaci fenomeni l'essere mio esisteva e fu innanzi di Abramo e dopo di lui. Del rimanente, io nulla non vi domando perchè voi siete inesorabile non meno del Fato, ed anzi il Fato e voi riuscite a un medesimo. Del pari, io non mi pento alla vostra presenza e non arrossisco di nulla; perocchè le virtù e le colpe sono vostre finite determinazioni e null'altro di più.

Vedesi da tale mostruosa adorazione e supplicazione come la fede religiosa ed il panteismo intimamente si contradicono. E se gli orientali nol veg-

(1) Vedi: *Prefazione al Dialogo di Schelling:* GIORDANO BRUNO. *Meditazioni Cartesiane,* ecc... Meditazione ottava e nona. *Nuovi Prolegomeni,* ecc. § XXII.

gono e nol riconoscono, ciò proviene dall'aver sempre abbondato di fantasia e scarseggiato di dialettica, obbedito all' autorità ed oppressa la ragione e non mai avere distinto col rigor dei concetti e del raziocinio, ma sempre confuso invece e tramescolato il finito e l'infinito, l'umano e il divino. Senza dire che l'estremo della misticità e l'estremo della unificazione si toccano, secondo si vedrà meglio e più alla distesa nel quarto libro. Stantechè il primo dei due estremi consiste nel volere a forza l'uomo individuo perdere sè medesimo negli abissi dell'Ente increato. Vero è che in Germania sotto diverso nome e colore il panteismo ricomparisce ogni sempre in fondo ai più elaborati loro sistemi. Del che non accade cercar qui le ragioni. Solo mi si fa opportuno avvertire che nel generale i pensatori tedeschi da un lato per l' ambizioso desiderio di cogliere la unità suprema d'ogni esistenza assorbono, al tutto, il finito nello infinito. E per altro verso, urtando nelle conseguenze e paradossi immorali che ne discendono, risolutamente le negano, sprecando in cotesta scherma ingratissima l' ingegno più distintivo, più sottile e versatile che natura fornisse mai a' filosofi.

Confessiamo poi che non è facile e piano al pensiere speculativo concepire e spiegare la sussistenza del finito sostanzialmente diviso dall'infinito. Salvo che se in tale separamento, noi c' imbattiamo per avventura in cosa troppo reale ma la cui ragione ed origine involgesi di mistero, nella tesi del panteismo i paradossi e le ripugnanze sono palpabili

a chi discorre coi principj i quali informano con nativa luce e potenza il nostro intelletto. E se l'esperienza incessante ci prova il sussistere del finito, nessun fatto ci dimostra l'unità sua essenziale con l'infinito e nessuna necessità logica vera vi ci conduce.

Ripetono cento volte gli scettici che distinguere Dio dalla natura creata vuol dire limitarlo. Ma voi cadete (rispondesi) nell'errore assai vecchio ed assai vulgato d'introdurre la idea del quanto nella nozione dell'infinito. Ora, questo in niun modo è quantitativo e però nulla non vi può aggiungere il mondo creato e cento mondi simiglianti o diversi dal nostro. Attesochè una parte si aggiunge o si leva assai bene ad un'altra per modo di addizione o di sottrazione. Ma dove non sono parti come nell'infinito, necessità porta che niente non possa crescerlo e niente scemarlo. Per simile, nulla non si riesce ad aggiungervi di qualità e di forma. Attesochè ogni qualità positiva e ogni forma concreta sussiste già interminata e sopraeccellente in grembo dell'Assoluto. Il perchè noi scordiamo potersi le cose limitare scambievolmente, sol quando corra fra esse identità di natura e rapporto quantitativo, due condizioni (dicemmo) impossibili a intervenire tra il finito e l'infinito. Oltrechè, costoro non fanno avvertenza che il secondo nominato riceve molta più certa e profonda limitazione ricevendo in sè e immedesimandosi con l'altro termine e vale a dire col finito, la cui natura vuole appunto significare un invincibile ristringimento e confine di essere.

Ma insorge un'altra difficoltà. Perocchè accolto e approvato eziandio il concetto del distinguere sostanzialmente il finito dall'infinito, disputano i metafisici intorno alla specie d'unione che lega insieme i due termini; volendo taluni che Dio regga il creato e lo penetri della sua efficienza; ma d'altra parte considerato che le mutazioni tutte quante sono operate e compite per via delle cause seconde, ei ne concludono che Dio sembra rimanere inattivo a rispetto della natura insino da quando le diede il moto e la vita ed egli parve rientrar nel riposo e nella solitudine della eternità. Il perchè altri filosofi parlarono della immanenza di Dio nel mondo e intesero ch'egli l'informi continuamente di sè:

Mens agitat molem et magno se corpore miscet.

Tutto questo, a nostro giudicio, dimostra quanto agevole sia in materie sì fatte frantendere il senso delle parole; e talvolta abusare delle astrazioni, tal'altra romperle a mezzo e non tradurle al lor compimento. Per fermo, a noi fugge di mente che Dio è sempre nell'atto di crear l'universo e costituire le cause seconde disposte e capaci dell'ordine intero ed inconsumabile delle cose. Avvegnachè estemporanea è l'esistenza di Dio e l'atto suo creativo; e però a questo non compete nè il prima nè il poi, ma solo compete, a così favellare, una presenzialità operosa ed eterna. Del pari, ei si conviene concepir Dio sempre in atto di fare esistere l'universo razionale

e morale ed in questo collocare la mente e lo spirito umano, con indefinita perfettibilità e interminabile ascendimento nel bene. Ora, tu domandi ciò sempiterno riposo, separazione e solitudine? Oltre di che, come l' efficienza divina è infinita e però inesauribile, deesi accettare per assai convenevole l' opinione di coloro che stimano la creazione di nuovi mondi non avere termine mai; e di là dai confini dell' universo attuale spuntar gli elementi d' altro universo infigurabile e inescogitabile a tutti noi e così in perpetuo.

Del resto, Dio è certissimamente unito col mondo in maniere più intime, più profonde, più varie che nessuna immaginazione può trovare ed annoverare e più assai che non esprime la energica frase di Paolo, *in Deo vivimus, movemur et sumus.* Solo (badisi bene) egli non vi può essere unito come l' atto con l' agente e il modo con la sostanza (1). Confessiamo che sottratte quelle due guise di congiunzione, tutte le altre a noi compariscono assai meno efficaci ed intrinseche; imperocchè tale è il frutto della nostra abituale esperienza e tale la cortezza del nostro concepire ed immaginare. Ma quando la mente si arbitra di pensare alle specie inconoscibili, dee contentarsi di affermare la possibilità generica la qual non racchiuda contraddizione. Il che si avvera esattamente nel nostro caso.

(1) Vedi *Prefazione al Dialogo di Schelling,* intitolato *Giordano Bruno.* Firenze, 1859.

La forma di unione che ricerchiamo ci permane ignotissima, non però ci riesce contraddittorio il supporla.

Ma sopra ciò bisognano ancora parecchie considerazioni.

In questi ultimi anni fecesi udir nelle scuole molto rumore circa la immanenza di Dio nella creazione, volendosi esprimere con tal vocabolo la massima intrinsecazione di lui con le sue fatture. Da ciò si vede che sotto altro nome torna la questione medesima, testè risoluta, ed a cui porge alimento, per mio avviso, l'ambiguità del parlare. Ondechè gli ortodossi vollero spaventarsene fuor di ragione; mentre loro occorreva trattare il subbietto per via negativa e concedere (secondo io praticavo) agli ontologi avversarj ogni legamento fra Dio e il mondo ed ogni intimità possibile ed immaginabile od anche inescogitabile, salvo che noi uomini non siamo atti di Dio nel senso della identità perfetta fra esso atto e l'agente; e per simile, noi non veniamo dichiarati semplici modi e determinazioni della divina sostanza, tanto da essere detti consustanziali con lei. Certo, Dio opera sempre in maniera universale e immutabile e le cose finite vuole si mutino e compiano mediante le seconde cagioni. Ma queste sono tali e quali esso le fa e un atomo solo non vi sussiste che non sia predisposto da lui in qualunque accidente il più transitorio e in qualunque infinitesimo di materia e di moto. Verissimo è il detto di Cristo che non cade un capello dal capo dell'uomo

senza la permissione di Dio; ma taluno osservò saviamente che quel capello cade nondimeno giusta la legge indeclinabile di gravitazione; salvo chè essa pure fu voluta da Dio con decreto sempiternale; ed anzi per intendere meglio la cosa, converrà parlare in forma non propria nell' apparenza e dire che la caduta del capello posta in esempio e successa per legge non declinabile di gravitazione, è simultanea perfettamente all'atto divino che produce la legge e insieme produce ad uno per uno gl' innumerevoli effetti e fenomeni in essolei contenuti. E insomma Dio è del sicuro nel mondo, ma non è il mondo; spira perennemente nell' anima umana, ma non si sustanzia con essa.

Pochi anni addietro il Professore Giovanni Bertini, ingegno dottissimo e côlto dalla morte anzi tempo, mandava all'autore di questo libro parecchie considerazioni circa il presente subbietto, mantenendo egli con fermezza che il Dio de' Cristiani è senza dubbio un Dio vivente e non potere essere tale in fatto, qualora non si trasfonda nell' universa natura creata.

Gli fu risposto, mi sembra, assai competentemente serbando intatto il principio della immanenza; con questo peraltro ch'ella non faccia consustanziale il finito con l'infinito, conforme abbiam pronunciato qua poco addietro, e la vita della natura non sia identicamente la vita di Dio. Voglia il lettore pigliarne notizia nel Vol. II, Disp. 3.ª della *Filosofia delle scuole italiane,* e nel Vol. III, Disp. 3.ª

Per ultimo, toccheremo di volo un' altra gravosa ambiguità di linguaggio. Taluni uomini religiosi e teologi arbitrano che l' attribuire a Dio una personalità sia rassomigliarlo troppo alla nostra limitata natura e sdrucciolare di tal sorta in qualche specie di antropomorfismo. Ma di grazia, diremo noi qui con saldo coraggio e buona ricordazione della sapienza latina, perchè vi siete voi dilungati dalla esattissima quanto concisa definizione di Boezio: la persona è *intelligentis naturæ individua substantia?* Qui si afferma una intelligente natura, ma non si ardisce di definirla, nè si dichiara come sia fatta la intelligenza divina. Certo, Dio conosce perfettamente sè stesso; ma per quale via, è temerario indagare; e quando si osserva che la nostra coscienza è necessariamente doppia, in quanto il pensiere spartisce sè medesimo in subbietto e in oggetto; nè con questo, perviene esso tuttavolta a specchiare l'ultimo fondo del proprio essere, certo gli è impertinente attribuir tuttociò al divino intelletto ed a ciò apporre in modo assoluto il nome di persona. A cotesta voce, chi non lo sa? toccarono molte indebite trasformazioni, tanto che ora significò larva e maschera ed ora salì ad esprimere le tre Ipostasi dei Cattolici, una delle quali prese carne in Gesù Cristo. Del sicuro, non avvi compiuta persona dove non sia compiuta individualità. Ma il sottilizzar dei filosofi à fatto che questo vocabolo stesso individualità, è di troppo anfibia accezione. Recandoci al valor suo primitivo e fontale, trovasi ch'ella esprime in assoluta maniera un ente

indiviso e impartibile ben sceverato dal rimanente. Ciò posto, quale esistenza è unita e impartibile assolutamente come l'infinito? e del pari, l'infinito siccome tale si scevera a marcia forza da ogni finito. E in qualunque grado supremo di unione e intrinsecazione fra essi due termini interviene di necessità una distanza infinita di essenza e di perfezione.

Questa del sicuro, debbe riceversi per buona e stringente dialettica. È antica, non vieta; fu censurata, non confutata.

§ V.

Del libero arbitrio.

Presentemente, accostandoci alle due altre note qualitative delle religioni: *espiare con pentimento ed orar con fiducia,* porremo da capo in considerazione che pentirsi, placare e redimersi includono a forza il concetto della imputabilità e questa d'un principio sostanziale ed attivo che può liberamente determinar sè medesimo. Del pari, io accennavo più sopra che coteste attribuzioni essenziali e supreme dell' essere umano vengono oggi o tutte o in assai parte negate. Sebbene il disdire la nostra sostanzialità ed energia voglia appresso molti filosofi significare soltanto che la non diventa mai subbietto immediato di scienza sperimentale e però nemmanco di prova rigorosa e apodittica. Affermazione o dubitazione che io reputo falsa e sofistica, secondo che ò provato assai per disteso in parecchie mie stampe (1). Ma sembrami d' altro lato sufficiente alla mia trattazione il confessar che fanno cotesti filosofi essere la suggestione istintiva più

(1) Vedi, *Prolegomeni,* § XXVII; e *Filosofia delle scuole italiane,* Della psicologia di Kant.

forte d'ogni analisi psicologica e d'ogni severità di sistema, tanto che essi medesimi parlano ed operano siccome vere ed effettive sostanze; e la critica loro stessa procede con tale persuasione; attesochè il gran pensatore di Konisberga esce in queste frasi od in simili a queste: io credo e giudico fermamente il nostro me e la nostra coscienza empirica risolversi in modi e atti del senso intimo o vogliam dire in nudi fenomeni. Così operando e favellando quel sommo ingegno come sostanza e come energia e riconoscendosi tale, tuttavolta egli perviene da ultimo alla dottrinale negazione di entrambe. Nè in Davide Hume il linguaggio riesce più coerente che in Kant. Io mantengo, scrive l'arguto inglese, e manterrò sempre contro ogni sorta di filosofi che noi conosciamo bensì la successione dei fatti, ma non punto la lor connessione. E ciò importa, prosiegue esso, che il vocabolo causa, chi bene lo esamina, significhi cosa ignota ed inconoscibile o nota soltanto per la esterior condizione del succedere un fenomeno regolarmente ad un altro. Ma gli uomini, intanto, si persuadono di possedere una molto chiara e precisa idea della causa, nè in questo vocabolo ànno mai avvisato un suono vano ed un geroglifico; nè lo potettero scambiare pur mai con la idea di successione, come troppo diversa da esso. Al che Davide Hume non pone mente nè cura; e protesta invece di essere saldo ed irremovibile nella opinione testè riferita. E ciò del sicuro esprime un pensare ed un giudicare; che sono azioni speciali e com-

piute in sè stesse; ed ogni azione esplicandosi, è propriamente una causa nella sua forma più semplice. Atteso che sia un varcare dalla potenza all'effettuazione e un moversi, nel caso nostro, del pensiere e della volontà insieme, a credere ed asseverare tale opinione o cotale. Nè levato di mezzo in materie sì fatte il parlar comune, interprete fedelissimo della realità, indovinasi bene come il Kant e l' Hume troverebbero voci e costrutti rappresentanti al vivo i proprj concetti. Perocchè al primo, per atto d' esempio, coverrebbe di scrivere: *quella serie di parvenze conformi che io domando il mio me empirico e la empirica mia coscienza, risolvesi ella pure in certa maniera di sensazione diversa dalla esteriore, perchè sorge dal mio interno, e cioè dal fascio successivo delle parvenze testè nominate; ed io le osservo e le descrivo ai lettori; e voglio significare che io sempre ignoto a me stesso in quanto sostanza, io semplice collezione di fenomeni, li osservo nondimeno e descrivo e cioè compio un'apparenza di atto, il quale emana altresì da un'apparenza di agente.* In verità che simile tessitura di locuzioni arieggia un logogrifo piuttosto che un parlar da uomo e scienziato. Le quali cose io avverto assai volentieri alle debite occasioni, per inculcare vie più nell' animo dei lettori la fede che si conviene serbare agli adagi del senso comune e alle credenze perpetue ed incancellabili di nostra progenie.

Trapassando ora a quella condizione assai rilevata ed originale del nostro attivo principio che à nome imputabilità e sottointende la facoltà di operare o

non operare secondo il libero arbitrio, egli mi sembra che in risguardo della religione, il modo più conveniente di entrar in cotal subbietto e discuterlo, sia di ricordare alla comune coscienza come la fede nella libertà nostra morale e però nella imputabilità rispettiva di nostre azioni sia profonda quanto immediata, nè abbiasi mai conosciuto popolo insino al presente appresso il quale manchi il sentimento della virtù e della colpa e ogni idea di giustizia rimanga ignota. Che anzi dove fosse trovata una gente sì fatta, egli converrebbe aggiungerla come specie singolarissima al genere uomo; o parlandosi più rettamente converrebbe anzi staccarla da esso e crearne un genere peculiare, un antropoido fornito di logica e non di moralità. E veramente lo stesso Darwin, autore dell'origine scimmiesca di nostra stirpe, candidamente confessa non aver potuto raccogliere in nessun animale bruto indizio evidente di senso etico e di morale imputabilità; e per contra in certa cronichetta da lui compilata circa la età tenerissima d'un suo bambinello, egli stimò di poter notare le date in cui il fanciullo cominciava a dar segno di sentirsi responsabile de' proprj atti. Nè mancarono ne'tempi antichi molte cagioni cotidiane e gagliarde per far velo al giudicio umano intorno al suo libero arbitrio. Imperocchè le teologie orientali e l'inflessibile ordine delle Caste pareano cospirare al menomamento e quasichè all'abolimento della responsabilità personale e individua. Per fermo, quelle teologie empievano il mondo di genj malevoli, potenti ad offuscare il pen-

siero e condurlo a forza ad opere criminose. Del che sono piene le epopee indiane ed i loro drammi. D'altra parte, le Caste scemavano sì fattamente l'azione spontanea degli uomini singoli da ridurli ad automi più presto che a liberi agenti. Senza dire che l'idea di giustizia smarrivasi nel labirinto di precetti e di prescrizioni di non visibil ragione e motivo e spesso anzi d'irrazionale e tirannico. Ma ciò non ostante mai non fallì in quei popoli l'apprensione certissima della propria imputabilità, nè le azioni oneste e le azioni colpevoli andarono meschiate e confuse nel lor concetto generale, quando anche in cento casi speciali comparissero d'ambigua natura. Affermisi pure altrettanto della nazione greca ne'cui teatri porgevansi a spettacolo giornaliero gli Edipi, le Fedre, gli Oresti e i Prometei o sforzati al delitto dall' ira dei numi o ingiustamente puniti; e non però di manco quella forma scandalosa di dramma non iscrollò mai nell'animo degli Elleni la persuasione di dovere ciascuno rispondere de'proprj atti; nè si legge in verun documento che innanzi all'Areopago fosse tenuta buona ai colpevoli la scusa di essere stati incitati e violentati da qualche Iddio. Per simile se veniamo a'tempi molto meno discosti da noi, troveremo che i tribunali de'Calvinisti non assolvettero mai nessun reo per la considerazione che avendo egli, non ostante i delitti commessi, serbato interissima la sua credenza alla giustificazione per la fede e non per le opere, fosse da computarsi nel novero degli eletti e dei santi e persistere in lui non alterata

nè sminuita la grazia salvatrice di Cristo. In fine, per quanto potere fosse conceduto nel medio evo ai demonj di tentare e sedurre le anime, tuttavolta non si stimò che al libero arbitrio mancasse potestà di resistere. E alla conclusione medesima pervenivano que'teologi a cui piacque d'immaginare una perpetua conflittazione fra la prescienza di Dio e la libertà del nostro operare.

Nel presente secolo che sfoggia in umanità e compassione per gli omicidiarj ed i masnadieri tendesi ogni giorno più a trasformare il delitto in una sorta di mania e che ogni dominio di ragione vi offuschi il suo lume; oltre ad allegar per iscusa la prepotenza d'istinti brutali e di complessioni viziate e come dir depravate insino dal nascere. Ma ciò non ostante, il pudore pubblico prosegue a punire i malvagi e accusarli di volontaria tristizia e d'abusato libero arbitrio, e niuno s'ardisce ne' tribunali di assolvere i delinquenti con la considerazione ch'ei sono sfortunati e non rei, come il mutulo o il cieco *a nativitate*. Per ultimo, io pongo questo a memoria dei miei lettori che dove non fosse costante e invincibile in ogni creatura umana (secondo che esce dalle mani della natura) il sentimento del libero arbitrio e perciò di esser ciascuno giudicabile de'proprj atti dovrebbero tutte le lingue parlate cancellare ne'lessici loro parecchie migliaia di voci alle qnali fallirebbe ogni esatta significazione, posto che libertà morale non esistesse. E di siffatte sono i vocaboli rimorso, peccato, colpa, punizione, pentimento, con-

trizione, reabilitazione ed altre senza numero e i vocaboli a questi contrarj come virtù, innocenza, incolpabilità, annegazione, espiazione, dovere, bontà, premio, giustizia, rettitudine e così prosegui. Conciossiachè appare evidente ad ogni intelletto che quando le azioni umane procedano con la stessa necessità da cui sono governati il mondo meccanico e gl' istinti animali è pretta vanità parlar di merito e di dovere, parlar di rimorso e di tranquilla coscienza; e però bisogna o mutar le voci o delle voci il valor sostanziale. Occorre di aggiungere ancora un'osservazione arguta di alcun moderno filosofo. Quel che apparisce tutto dì allo sguardo nostro nella universa natura è lo stretto concatenamento delle cagioni e degli effetti correlativi, tanto che un fenomeno ben cimentato e bene avverato in qualche punto di spazio e di tempo vale al nostro giudicio siccome legge costante di certa natura di cosa per ogni durata e per ogni dove; nè solamente lo reputiamo siffatto nel suo fondo di essere, ma eziandio nella proporzione e misura de' suoi effetti. Ciò bene considerato, ei si fa ovvio il pensare che mai non sarebbe entrata in mente agli uomini la nozione di libertà e vale a dire onninamente il contrario della necessità e della coazione, sempre che il testimonio incessante e immediato della coscienza non cel rivelasse.

Ciò veduto, il metodo ipercritico della scienza positiva moderna come può riuscire a combattere con argomenti indiretti cotesto fatto perenne e generalissimo del senso intimo di tutti gli uomini? e non

ponsi ella in grave conflitto con sè medesima volendo in ogni cosa attenersi all'esperienza e d'altra parte negando ricisamente ciò che l'esperienza comune attesta circa l'asseveranza compiuta e continua d'un sentimento immediato dell'animo? E qual fatto sarebbe stato più volentieri disdetto dall' uomo per affrancarsi dal peso incessante di render conto d'ogni minima azione morale?

Ad ogni modo, noi non abbandonammo cotal controversia gravissima al solo ufficio e giudicio del senso comune. Per lo contrario, alle analisi recenti e argutissime degli Herbartiani e deterministi opponemmo altre analisi ed altre investigazioni che tornano senza dubbio veruno più accurate e più vere; delle quali chiunque domandasse di volersi istruire può leggere la Quarta delle *Meditazioni Cartesiane* da noi rinnovate, oltre a parecchi Articoli della filosofia delle scuole italiane — e l'intero paragrafo XXIII de'miei *Nuovi Prolegomeni.*

Anche gl'innamorati del recente sistema del Dio inconscio rompono qualche lancia contro il sentimento del libero arbitrio, affermando principalmente che noi ci reputiamo liberi in quanto siamo inconsci delle riposte cagioni dei nostri atti; la qual dottrina, quando pure si apponesse, non proverebbe la necessità di quegli atti, ma solo il non poterla nè asserire nè contraddire scientificamente. Salvo che non badano cotestoro al fatto perenne della passività percepita da noi lucidissimamente quantunque volte abbia luogo. Di quindi la netta e chiara ap-

prensione e separazione degli atti passivi e coartati dagli spontanei.

Tra le nuove discipline che la scienza moderna à posto in buon essere debbesi annoverar la statistica, la quale nata col modesto proposito di registrare per classi le specie simili delle cose sotto il rapporto lor numerale, così quando coesistono dentro lo spazio come quando succedono e si ripetono nella durata, giunse pian piano a scoprire leggi e ordini singolari ed inopinati tra esse cose e particolarmente tra le opere umane; tanto che queste svelarono in moltissimi casi una regolarità e conformità sì precisa da non parere accordabile col libero arbitrio, il quale dee nelle nostre deliberazioni condur sempre molta varietà e discrepanza di atti.

Ciò per altro venne spiegato da un nostro esimio pensatore (1) in modo semplice assai e persuasivo.

Egli anzi tutto provava col fatto che le medie proporzionali identiche sempre a sè medesime in assai lunghezza di tempo mai non sono applicabili a ciascun singolo uomo e cioè a ciascun termine della serie assunto per sè e sceverato dal rimanente; elle emergono invece dal paragone di gran moltitudine d'individui il cui deviare dalla norma comune in più ed in meno e dentro i confini della umana possibilità trova un naturale compenso e bilanciamento; ciò che tecnicamente domandasi: la collisione dei termini.

(1) Messedaglia nel suo scritto: *Prelazione al corso di filosofia della statistica,* Roma, 1872.

§ VI.

Della preghiera religiosa e come e quando sia efficace.

Insino a qui nell'esame delle credenze particolari che il sentimento religioso include come suoi elementi e principj siamo proceduti nel generale d'accordo con la scienza e coi fatti; e per simile, siam proceduti d'accordo con le massime della ragione speculativa e col riscontro della più esatta dialettica. Sendochè non dee bastare a invalidarle entrambe e a discreditarle quel detto inconsiderato delle scuole positiviste che metafisica vera non può sussistere e le deduzioni dialettiche essere tele ingegnose di ragno che tu ordisci ed intessi ed altri perfora agevolmente e disperde. Il che viene a pronunziare, il raziocinio valere per una o due illazioni, ma per le assai numerose dovere di necessità sdrucciolar nell'errore e concludere col paradosso.

Ma quanto alla persuasione che è ricevuta e praticata da ogni specie di culto circa al valore delle orazioni e supplicazioni rivolte a Dio e degli effetti che se ne sperano, sembra che la ragione, la scienza e la filosofia non più possano accompagnarla e legittimarla; e troppi scrittori gravi e assennati non dubitano di registrarla duramente fra le prette

superstizioni. Nè io medesimo a dire ogni cosa posso cacciarmi dalla memoria quel gentile favolatore che finge due popolani abitanti lo stesso luogo e l'uno conduttor d'una mattonaja, l'altro d'un orticello; e com' erano entrambi anime buone e devote raccomandavansi spesso a Dio con questo divario in fra essi che l'ortolano chiedeva pioggia frequente, mentre il vicino chiedeva il sole e la siccità. Ma, fuor d'ogni celia, non assistiamo oggi medesimo a guerre assai micidiali in cui gli eserciti invocano, ciascuno per sè, la vittoria con uccisione e sterminio degli avversarj? Certo è poi che nel generale i devoti non si peritano di domandare e sperare che in tale accidente o cotale Dio muterà l'ordine prestabilito delle cause e degli effetti mercè d'un miracolo; ed anzi considerato il novero incalcolabile delle grazie che a ciascun dì e a ciascuna ora sono domandate al Signore, ei si converrebbe che l'ordine si tramutasse nel suo contrario e cioè nel miracolo o voglia dirsi nell'operare opposto continuamente alla natura delle cagioni e al tenor delle leggi moderatrici dell'universo; attalchè il più ordinario ed il più consueto diventerebbero dessi i miracoli, e straordinario ed insolito il corso proprio e semplice delle cagioni. Per ciò grande sapienza era in quel greco dal cui labbro usciva unicamente questa preghiera: o Iddii, voi scorgete infinite volte meglio di me quello che torna a mio bene ed io umilmente di cotesto bene vi supplico.

Il lettore s'accorge, mi penso, che io non gli

celo da nessun verso le opposizioni che insorgono contro il concetto della efficacia delle preghiere. Dopo di che non gli sgradisca di seguitare con viva attenzione lo svolgimento del mio discorso.

Innanzi ogni cosa proviamo qualmente quella efficacia non sia concepita e creduta contro ragione.

Noi caduche creature viventi nel tempo, dimentichiamo ad ogni tratto e con facilità estrema che Dio è fuori del tempo; quindi tutte le cose finite e l'ordine loro intero gli sta presente come adunato in un punto e le future lontanissime non meno delle passate. In conseguenza di che le preci e supplicazioni degli uomini quante se ne esprimono da ogni parte e in ogni lunghezza di età dimorano tutte ad un modo davanti a lui e però sono eziandio simultanee con l'ordine summentovato. Dopo ciò, è manifesto che Dio, qualora intenda di soddisfare alle giuste e sante preghiere, non altera per questo minimamente e per via di miracolo il prefisso ordine e il necessario operare delle cagioni. Imperocchè quell'ordine e quelle cagioni sono ab eterno contemperati e modificati dalla efficacia delle preghiere in certi confini e in certa misura. Quindi un solo ordine esiste e un solo operare delle cagioni e leggi universe e cioè quello il quale armonizza col maggior bene degli uomini voluto ab eterno da Dio e supplicato dai buoni nel tempo. Le giuste e sante preghiere, impertanto, non intercedono nulla, oggi siccome oggi, ma intercedevano insino dalla cima d'ogni durata

costituendo insino da allora certo momento e certa efficienza dell'ordine stesso; e con altri vocaboli, conformandolo intrinsecamente al bene richiesto nelle orazioni dell' anime intemerate o contrite. E nessuno, mi penso, vorrà negare che Dio facitor delle cose non abbia potuto nello stesso atto creativo imprimere in quelle tale modificazione in vece di tale altra. Ma noi, dicevo io testè, predominati dalla fantasia e dall'abito, scordiamo ad ogni istante la divina estemporaneità, separiamo di migliaia di secoli la vita della natura e le nostre supplicazioni e ci sfugge il pensiere che l'ordine dell'universo e le grazie intercedute sono simultanei e formano uno perfettamente.

Nulla, dunque, d'irrazionale, ridico io, raccogliesi nel concetto della efficacia attribuita universalmente alle devote supplicazioni ognora che emanino da mondi cuori e s'accompagnino, con fiducia insieme e rassegnazione, al giusto e benigno volere di Dio. Dopo di che, riconducendoci noi in memoria il principal fine della vita nostra attuale sopra la terra che è il morale perfezionamento, sembra agevole il persuaderci che gradisca al Signore di essere da noi adorato eziandio col fervore delle umili preci; perocchè sono attestazione ed effetto d'amore filiale e fidente nella suprema miserazione del Padre Celeste. Così esercitiamo la carità verso Dio per adoperarla di poi con più veemenza, o meglio, con più effetto ne' nostri simili. Onde vedesi aperto che simile atto accende e avvalora tutte le virtù e forze

spirituali dell'uomo. Nè d'altra parte, si può concepire che l'anima nostra ponendosi in atto speciale di adorazione non vi trasfonda qualche preghiera; conciossiachè il senso delle infermità ed insufficienze nostre continue ed incessabili ci stringe ed angustia da ogni lato; quindi sorge troppo naturale e spontaneo il ricorrere a chi tutto può e tanto ci ama. Il qual sentimento di adorazione e preghiera quando fosse irrito e nullo verrebbe a significare che Dio respinge l'amore degli uomini e solo si piace del nostro smarrimento e terrore; e dovremmo credere con Tacito gli Dei non curare la salùte degli uomini, ma solamente i castighi.

Del rimanente, io, a dir vero, dagli incrementi del moderno sapere non iscorgo uscire ragioni nuove e impensate contro la pia credenza nella efficacia delle preghiere intesa al modo che ò ragionato. Solo non può negarsi che cresce via via fra le culte persone il pensiere e la convinzione della impossibilità dei miracoli. E per fermo, chi va ricercando nella storia de' popoli la storia particolare della fede ai miracoli o voglia dirsi la fede alla interruzione delle leggi universali di natura, accorgesi a dura forza che quanto più la notizia di esse leggi aumenta e divien familiare, scema altrettanto quella credenza; ed oggi siamo pervenuti al termine che lo stesso clero cattolico si perita forte di dichiarare miracolosi canonicamente e solennemente alcuni fatti e racconti che possono tempo dopo venir conosciuti o falsi o travisati o

esplicabili troppo bene secondo la scienza. Mentre poi ad alimento della plebe superstiziosa rimangono come in passato gli accadimenti poco ordinarj ch'ella per passione e per ignoranza vuol giudicare prodigiosi, ovvero alquante visioni di donnicciuole ed alquante rapide guarigioni poco o nulla sperate o dall'arte o dal pubblico; dacchè la schiatta de' visionarj non sarà mai per cessare al tutto; e delle guarigioni avvene sempre un novero grande male spiegato ed ambiguo all'occhio stesso dei medici più addottrinati ed esperti, tanto è misteriosa ed occulta in parecchi atti e funzioni la macchina umana.

A riscontro poi di tutto ciò la istoria ne insegna che in talune epoche scemando pian piano il saper positivo e l'ingegno critico e per opposto le fantasie infiammandosi fuor di misura, i portenti spesseggiano ognor di vantaggio. E nella parte narrativa d'alcuni libri di San Gregorio, per via d'esempio, tu vedi rovesciato, com'io toccavo qua addietro, l'ordine di natura nel suo contrario; e l'interruzione e infrazione alle lèggi costanti ed universali del mondo fisico e organico essere diventata essa la norma ordinaria. Il quale errore o a dir più esatto la quale infatuazione ed allucinazione si stese per tutti i secoli i più grossolani ed ineruditi del medio evo, salvo che in questi, a giudicar dalle cronache, rimane incerto quale si fosse più taumaturgo Dio o il demonio.

Ora, nella dottrina esposta da noi, a ciascuno

verrà osservato che ciò appunto che la distingue e la condiziona si è l'assenza perpetua del miracolo e la incorporazione altresì perpetua degli effetti delle sante supplicazioni con l'operare fatale e immutabile delle cause seconde: sicchè di queste e di quelli si fa un ordine solo moderator provvidissimo di tutte le cose e di tutti gli avvenimenti. Il che affermando, noi non vogliamo battagliare coi teologi dogmatici sulla possibilità o impossibilità metafisica del miracolo e ci atteniamo al fatto troppo accertato ed oggimai incontroverso che quanto di vantaggio la scienza si accresce e dilata, il miracolo va sempre più perdendo di suo territorio; e non possiede oggimai cittadelle e rocche impenetrabili a' suoi avversarj e dove possa rifuggirsi con sicurezza.

Però trattandosi per un lato di materia più che importante e dall'altro esponendo noi in proposito una opinione molto diversa dalla volgare, sia comportato di udirci ripetere che la teorica nostra sulla efficacia delle preghiere mai non intende che il Signore sia supplicato d'invertere gli ordini di natura in verun caso particolare nè di alterarli o sospenderli; ma intende ch'Egli dalla cima dei secoli e nella perenne visione sua del fervor penitente e sincero dei chiedenti ed oranti abbia temperato quegli ordini per maniera che la necessità loro ineluttabile quanto l'adattazione al nostro desiderio e bisogno s'incontrino e s'immedesimino giusta i principj del maggior bene assai troppe volte ignorati o disconosciuti da noi. Perciò non correremo alle

chiese per domandare a mani giunte ed occhi lacrimosi nè la risurrezione d' alcun defunto nè che l'incendio d'una città si spenga ad un tratto con lo spruzzarvi incontro alcune stille d' acqua lustrale; nè che gli edificj scrollati a mezzo dà un terremoto e prossimi a sfasciarsi e cadere rimangano in aria con maggiore solidità e compattezza di prima. Perocchè le preci e le implorazioni vanno in cotesti casi troppo evidentemente contro leggi notissime ed apertissime dell'ordine fisico. Per fermo, coteste grazie non si domandano oggi da nessun'anima religiosa ed illuminata e non si reputano conseguibili salvo che in mezzo a popolazioni idiote e corrive. Le molto educate e istruite si stringono a far voti e deprecazioni per quegli accadimenti fisici i quali a noi appariscono di forma ambigua e potere cioè aver soluzione favorevole al desiderio nostro o contraria, senza che l'una o l'altra escano menomamente dalle leggi fatali del Cosmo. In tal guisa all'esito favorevole sono assegnabili due cagioni. L'una perchè così portava in qualunque modo il tenore non mutevole di quel fisico accadimento. L'altra perchè l'arte combinatoria infinita aggiustò quel tenore medesimo in conformazione esatta all' umile e penitente nostra preghiera; e ciò (ricordiamolo bene) dall'inizio dei tempi e dal primo spuntar della creazione.

Per fermo, a cotesto ultimo interpretamento del valore delle preghiere fassi incontro quasi a dire da sè stessa la istanza che i casi capaci di doppio esito debbono venire scemando nella esatta misura del cre-

scere del nostro sapere circa l'operar naturale delle forze fisiche. Egli è da prevedersi, per via d'esempio, che un giorno i fenomeni atmosferici, tanto dubbiosi al presente e indocili, a così parlare, ai calcoli degli osservatori, svelando di mano in mano le cause d'ogni lor varietà e incostanza diventino prevedibili non meno delle fasi lunari o d'altri moti celesti immancabili. Sul che rispondiamo prima nel generale nessun progresso di scienza, potere abolire l'incertitudine d'infiniti casi e accidenti.

Ma la confutazione adequata alla istanza è riposta in un alto concetto spirituale che è l'infrascritto. Ab eterno dimorano nel cospetto di Dio due sequele di seconde cagioni le fisiche e le morali; e noi come enti razionali e imputabili siamo parte di queste ultime ancora che pel libero arbitrio noi possiamo o convenire con l'ordine loro o accidentalmente turbarlo. Dacchè a nessuna nequizia degli uomini riuscirà mai di fare impossibile il predominio del bene sul male e il rifiorir delle forze riparatrici e risanatrici del viver comune.

Ora, ne' gravi infortunj, vogliam de' privati vogliamo del pubblico, che dee pensare e operare l'uomo retto, coraggioso ed illuminato?

Se trattasi di materiali disastri, la prima cosa egli s'ajuta d'ogni trovato della scienza e mestamente deplora le pratiche superstiziose della plebe ignorante la quale, esempligrazia, nella peste di Genova del 1630 affollandosi e stipandosi in S. Lorenzo per attingere ciascuno alquanta bambagia nell'olio di

quelle lampade accrebbe dell'un dieci la infezione e propagazione del morbo.

In secondo luogo la persona di ch' io discorro, laddove la scienza non giunge a prevenire e impedire, fa giungere ogni sorta di attenuazioni e soccorsi chiedendo al Signore Iddio virtù costante e operosa di annegazione; e s' egli medesimo è nel suo corpo o nelle sue sostanze o nella famigliuola sua carissima percosso di danno immenso ed irreparabile supplica più che mai umilmente il Padre celeste a concedergli forza e rassegnazione e a raddoppiargli lo spirito di carità e di penitenza, attiva sempre ed illuminata, e nè mai scordando di studiare e applicare agli altri ed a sè ogni minuto refrigerio della scienza e dell'arte ed ogni provvedimento di saggezza civile. Del pari, chiede al Padre celeste che quello spirito di coraggio, di sopportazione e beneficenza il quale invoca per sè medesimo, si risvegli o cresca o perseveri in tutto il popolo e le sventure pubbliche pertinaci ed inemendabili tornino almeno a causa indiretta ma pure effettiva e feconda di correzione e di educazione. Con simili intendimenti e non con altre speranze ed aspettazioni, deesi accorrer nei templi alle occasioni testè mentovate di mortalità e sventure non riparabili.

Cotesti sono i degni subbietti delle nostre supplicazioni o private o pubbliche ed a cui può infino dalla eternità la miserazione divina aver provveduto, secondo fu espresso e definito qua sopra. Nè le azioni umane procedono con la necessità e la

identità delle leggi del Cosmo; e sebbene, conforme venne accennato da noi altrove, certe medie proporzionali ricavate dal computo di parecchie sequele di esse azioni, ànno aspetto e abito necessario e si raffrontano con la rigidità e precisione del calcolo, cotesta fatalità, per così domandarla, cessa in ciascuno dei termini della serie; cessa per lo manco nei modi, nella intensità, nella persistenza, negli accidenti; perocchè ognuno testimonia a sè stesso che in qualunque sia congiuntura è nell'animo suo certo arbitrio di attenuare o di accrescere i gradi del proprio volere e d'indurre alcuna modificazione al partito preso. Oltrechè, da parecchi investigatori di simili verità fu bene avvisato che lo stesso voltarsi con tutto l'animo al Signore Iddio perchè soccorra e consoli, aumenta la nostra energia e alle opere forti e caritative ci predispone. E ciò non perchè il Signore dei cieli costringa e violenti il nostro franco volere, ma perchè a tale libertà può essere schiusa una sfera più alta dove la elezione nostra consista non già fra il male ed il bene, ma sì fra il bene ed il meglio e sì fra il meglio e l'ottimo con indefinito progresso.

Nè cotesti concetti si alterano da nessun verso trattandosi d'infortunj non più corporali, ma unicamente afflittivi dell'intelletto e dello spirito; chè anzi è bello ed umano veracemente pregare ogni dì l'autore di nostre anime a purgarne gli affetti, spegnervi gli odj, frenarne le tetre ambizioni e forte innamorarle d'ogni virtù civile e magnanima.

Sonovi poi molte sublimi orazioni da rivolgere cotidianamente al Padre e aiutatore nostro comune circa quegli errori e quelle alte sciagure dell' intera progenie umana alle quali è cagione essa sola coi suoi funesti smoderamenti, come ad esempio, che abbiano fine le guerre sanguinose e la rabbia del conquistare, cessino le discordie civili, sieno dapertutto riconosciute le libertà dell' uomo e del cittadino e adempiuto il regno della giustizia, della fratellanza e dell' amore: che è il pensier dominante dell'orazione di Gesù: *venga il tuo regno fra noi ed il tuo volere adempiasi sopra la terra come nel cielo si adempie.*

§ VII.

Della immortalità.

I troppi mali onde l'uomo è trafitto continuamente e che turbano di necessità, quando pure non iscrollano la sua fede nel provvedere divino, paiono concordarsi a un tratto con lei mediante il pensiere e l'aspettazione della immortalità. E certo questa esistenza presente avendo con la immortale una proporzione minima e quasi direi infinitesima, produce a rispetto di quella una estimazione sì picciola de'suoi patimenti come farebbe la memoria di leggier puntura di spino accaduta in qualche giorno de' più fortunati e gaudiosi di nostra vita.

Ma questa fede alla immortalità è poi ragionevole? e la scienza positiva moderna non ammanisce ella argomenti nuovi di fatto e di raziocinio per oppugnarla? Nuovi propriamente ed interamente no; ma le notizie minutissime che vannosi tuttodì radunando circa la rispondenza incessante e perpetua tra l'anima e il corpo e circa la dipendenza totale, a giudizio di molti, in cui vive essa anima dal corpo suo, avvezzano le menti a considerare la Psiche quale un effetto e un risultamento dell'organismo. Tuttavolta, noi toccammo qua sopra della impossibilità di mai

convertire la polpa nervosa in pensiere. Per ciò la logica impone di ravvisar quivi due principj e non uno soltanto; e il nesso causale fra i due, per intimo che pur si dimostri, non avere, rispetto alle differenze scambievoli, natura efficiente ma eccitatrice ed occasionale. Senza dire che il corpo non è men sottomesso nè dipendente dallo spirito che questo da quello. Atteso che non è movimento, nè esercizio, nè funzione del corpo alla quale lo spirito non arrechi alterazione od impedimento compiuto, o comecchessia non la modifichi mediante il variare della volontà e degli appetiti e giusta l' indole particolare e individuale che assumono gli abiti nostri morali e quelli eziandio dell'intelletto e della scienza. E dire che tutto ciò proviene dai moti riflessi del cerebro e del sistema ganglionare è rispondere onninamente alla questione con la questione. Perocchè cento fatti dimostrano lo spirito e l' intelletto avere certa vita lor propria e certa costruttura lor peculiare che produce non rade volte effetti singolarissimi e d'apparenza portentosa, e ad ogni modo non esplicabile in guisa veruna dal lato dell' organismo corporeo. Per quelle efficienze spirituali e invisibili che qui si accennano, Dante fu il maggior poeta del medio evo, Raffaello il maggior pittore di tutti i tempi, e Pericle, Scipione Affricano, Dandolo, Guglielmo il conquistatore, San Francesco e San Bernardo i caratteri più alti e prodigiosi d' ogni secolo. Ora i corpi di tutti costoro che ebbero ne' lor tessuti d' infinitamente maggiore

e migliore degli altri? A detta della scienza moderna ebbero il cervello di parecchi centimetri più dilatato e più pesante e fornito di circonvoluzioni alquanto più sinuose e internate. Sembravi egli, o lettore, cagione proporzionata e sufficiente all'effetto?

Quello, impertanto, che domandasi genio e il carattere sommo ed eroico è del sicuro qualcosa d'indipendente e per ogni verso sproporzionato dall'organismo fisico. E sebbene debbasi confessare, cotesto qualcosa rimanersi occulto ed arcano in troppa gran parte, è nulladimeno certo e patente che dal fisico non procede. E perchè, come vedesi, ciò è subbietto di natura congetturale, piacquemi più d'una volta dentro a' miei scritti esporre quel mio supposto che il genio e la eroica magnanimità guardati nella nuda potenzialità loro sieno originalmente doti e prerogative di tutti gli enti razionali, ma sempre impedite da qualche accidenza e perturbazione della invoglia corporea a cominciare dai moti iniziali della prima cellula embrionica e ascendendo su su alla formazione compiuta del novello individuo. Di quindi avvenire rarissimo e per eccezione (da tenersi a mo' di miracolo) che quelle doti e prerogative non incontrino nello svolgimento loro i consueti impedimenti e le guastature e gli sconci, ordinarj e comuni a quasi tutti i corpi umani organati; i quali sconci ed impedimenti non differiscono poi gran fatto da quelli, onde è sì rara eziandio e sì ammirata la perfetta bellezza e grazia dei volti; e ciò, contro la tendenza normale delle forze plastiche della natura, la cui opera non per-

turbata giungerebbe a compiere cristalli al tutto geometrici nel mondo meccanico e figure squisite ed archetipe nel mondo vivente ed umano, secondo le specie e le razze in che si distingue. Insomma, questo capo si rimane non punto suppositivo ma certo ed universale che ogni specie d'impedimento è bastevole a sconciare il lavoro, laddove a perfezionarlo ricercansi innumerevoli congiunture, proporzioni e rispondenze tutte bene assortite e scevre ciascuna di mancamento. Che se tu guardi alle fontane (poniamo caso) di Roma tanto ammirate per li copiosi e scherzevoli getti, gronde e zampilli di loro acque, pensa che tutti essi vengono a un tratto impediti e annullati da un solo girar di chiave che fa il fontaniere. E per simile nell'orchestre le meglio accordate e condotte, un solo strumento che rompa il ritmo e che stuoni, turba la dolcezza e vaghezza di tutta insieme quell'armonia.

Lascio stare la vecchia obbiezione degli epicurei ripetuta oggidì dai fisiologi materialisti del vedersi lo svolgimento e il decadimento del nostro spirito o meglio di sue facoltà ed operazioni procedere parallelo sempre ed in tutto al crescere ed invigorirsi o per contra declinare e disfarsi del corpo; dal che concludono doversi troppo bene supporre che la morte e l'estinzione dell'uno rechi eziandio la morte e l'annullamento dell'altro.

Ma veramente ciò prova soltanto quella suggezione in cui vivesi l'anima da'suoi proprj strumenti i quali a rispetto delle sue nobili facoltà ed eser-

citazioni compongono quasi a dire un sistema di cause eccitatrici ed occasionali ma non efficienti, come si è toccato qua sopra e si toccherà per disteso un poco più oltre; tutto il che nessuno spiritualista nega e disdice, nel tempo stesso che vi ravvisa un molto cupo e doloroso mistero. Di quindi altresì i paragoni antichissimi dell'anima col prigioniero e lo schiavo, o col verme che riman chiuso dentro al suo bozzolo, posto pure che il bozzolo e cioè il corpo organato umano fosse fattura nostra.

Sebbene a cotesta suggezione stessa ed angustia dell'anima inverso del corpo ella dà di singolari e solenni smentite. Perocchè spesso in complessioni gracilissime e troppo mal conformate ella spiega facoltà stupende d'intelletto, di volontà e di carattere, come fu veduto in Pascal, in Pope, in Leopardi e in altri non pochi. E ad ogni modo, mentre la lenta declinazione dell'organismo incomincia non appena raggiunto il colmo del suo sviluppo e consolidamento, le forze invece dell'intelletto e della volontà proseguono a dilatarsi e diventare vie più feconde e mirabili; tanto che le opere maggiormente insigni e famose di molti scrittori, come Platone, M. Tullio, Galileo, Kant, Eulero, La Place, Gibbon, o vennero dettate in vecchiezza o quando del sicuro la declinazione corporale di essi, e ragion fisiologica, era di non poco avanzata.

Una terza sorta d'istanza cavano oggi i materialisti dagli esperimenti di alcun fisico abilissimo, a

cui è venuto scoperto che fra gli eccitamenti esteriori e le sensazioni correlative corrono termini tali di proporzione da potere essere rappresentati da numeri certi e costanti; la qual cosa in fondo riuscirebbe più singolare e nuova a sapersi quando gli esperimenti avesser concluso il contrario e vale a dire che proporzione e misura esatta non vi si rinvenga pur mai; perocchè niuno nega nel generale la passività dello spirito verso gli impulsi e le affezioni esteriori. Laonde fu sempre saputo che il vedere e l' udire, per via d'esempio, crescono d' intensità se la luce ed il suono crescono altrettanto al di fuori e posta una normale costruttura e funzione dell'organo. Tutto il che per altro era assunto come dire alla grossa; perchè lo spirito con le sue interne reazioni e abitudini reca non pure infinite varietà e gradazioni nella passività sua, ma talvolta sembra opporvisi a dirittura e cancella l' esterne impressioni; come accadeva ad Archimede che assorto nei calcoli suoi non sentiva l'orrendo frastuono dell' armi romane già invadenti la città; e come ciò dipinse mirabilmente al solito suo il poeta in quel terzetto famoso:

« O immaginativa che ne rube
« Talvolta sì di fuor ch'uom non s'accorge
« Perchè d'intorno suonin mille tube.

Il fatto sta che niuna delle finissime osservazioni ed esperienze compiutesi in Germania intorno al proposito sono pervenute a provare che nell'anima

entri come nella materia il quanto discreto e concreto; ma solo fu misurata con molta perspicacità e in assai numero di casi la quantità continua o dir si voglia la intensità. Come pure fu misurato l'intervallo di tempo che corre fra le esterne impressioni e la reazione eccitata nel nostro sentire. Il che prova e conferma un fatto già troppo noto e da veruno disdetto e cioè che l'anima opera e sente nel tempo e con misura di tempo. Ma certo nè il Fechner nè altri fisiologi avrebbero indotto nessuna legge costante dai sottilissimi ed abilissimi esperimenti loro, quando le sintesi non fossero potute raccogliersi di mano in mano ed unificarsi in poche esatte proposizioni, e vogliam dire, quando difettasse l' unità e identità sostanziale del nostro attivo principio; perocchè solo essa rende possibili tutte le serie dei rispettivi giudicj e delle ultime conclusioni. Laonde i materialisti in quel mentre stesso che reputano di negare la sostanza nostra spirituale, l'asseriscono implicitamente con l'atto del raziocinio.

Però in capo a questo nostro discorso intorno alla immortalità, scorgesi con evidenza come regge saldo e inconcusso il gran pronunciato che l'anima non è altrimenti un composto il quale per la morte e disgregazione del corpo si disgreghi e scomponga ne' suoi elementi. Ma qualechesia la sua natura, certo ella è una e semplice. Attesochè in contrario supposto, le sensazioni esteriori si spezzerebbero in tante minime parti, quante molecole

si adunerebbero a costruir l'anima; e ciò andria ripetuto per ogni giudicio, ragguaglio, induzione ed azione contenente alcuna sorta di sintesi. Nè veruno contraddica affermando bastare alle sintesi sopradette che le minime sensazioni od altro elemento si congiunga all'elemento vicino e omogeneo e quasi vi si confonda nel modo che di mille vibrazioni di luce e di aria si fa un colore ed un suono intero e sensibile. Qui ogni uomo di buon raziocinio risponde che le vibrazioni dell'aria e dell'etere luminoso, come in fatto sono distinte di moto, di spazio e di forma, cotali si rimarrebbero eternamente, sempre che l'anima nella unità sua recettiva non ne percepisse il tutto insieme, esattamente simultaneo e indiviso. Che è la risposta insigne ed antica di Socrate fatta a quel suo discepolo a cui pareva assai naturale di assomigliar l'anima ad una lira, composta bensì di più corde ma da onde esce bella unità di armonia.

Nessun fenomeno impertanto e nessun argomento nuovo accampa la scienza moderna contro il sublime presentimento del nostro vivere immortale. E per contra, una più lunga e più diligente lettura compiutasi, a parlar così, nel libro della coscienza venne di vantaggio provando e testificando come lo spirito, sebbene componga con gli organi suoi corporali una intimissima unione, tanto da esser creduto una sola sostanza con essi, tuttavolta egli vi sta dentro, conforme fu definito qua sopra, in condizione di prigioniero più che di ospite; talchè si

giunge a dedurre troppo naturalmente che quella intima unione non pure mostrasi transitoria pel fatto, ma gli occhi della ragione la riconoscono tale e vi ravvisano qualcosa di violento e di mostruoso, quando pure nell' ordine universale e nelle fatture immediate della causa suprema possa dimorare il violento ed il mostruoso. Nulladimeno, tali espressioni ci ajutano a bene distinguere le esistenze finali e terminative dalle mediane, transitorie e imperfette; nella maniera che il buon zoologo avverte nelle crisalidi un che d'involuto, d'informe e di passeggero. Nè paja troppo gravoso all' umano orgoglio cotesto rassomigliare la vita presente allo stato di crisalide; imperocchè ciò prova soltanto la distanza sterminata che ci disgiunge dalla sublimità e bellezza degli ultimi termini sopramondani; ai quali mirando Dante Alighieri, se ne uscì in quella stupenda esclamazione: Non v' accorgete voi che noi siam vermi nati a formar l'angelica farfalla? Tutto il che, ripetiamo, risulta non solamente da cogitazioni morali e mistiche, ma da un più maturo sapere circa l'indole e l'operare dell'anima.

Per fermo, principiando dal meditare sulla essenza delle forze e la varia costituzione delle cause, egli si è conosciuto patentemente che di queste, alcune sono efficienti, altre promovitrici ed altre occasionali soltanto. Cause efficienti scambievoli, per via d'esempio, sono l' idrogeno e l'ossigene i quali combinandosi chimicamente compongono una nuova sostanza che è l' acqua, in cui ciascuno elemento

partecipa della natura dell'altro. Ma se il fontaniere da noi citato qua sopra, girando la chiave sprigiona tutte le acque nei canaletti adunate onde le si veggono scattare con impeto e ondeggiare e frangersi in mille giuochi di zampilli e cadute, certo diremo quella voltata di chiave essere causa occasionale e nulla di più, dei getti e scherzi vaghissimi della fontana. Infine, il seme che sboccia mediante l'umidor della terra e il calore del sole affermeremo avere in quell'umidore e in quei raggi di sole incontrato una mista cagione parte provocatrice e parte efficiente; dacchè il seme trae da sè stesso la forza di germogliare e trae dal terreno e dal sole eccitazioni ed umori acconcissimi all'opera sua. E da ciò risulta che nelle esistenze finite vera cagione efficiente è quella le cui qualità e potenze fanno parte integrale della natura dell'effetto. Causa promotrice invece si è quella che suscita in altro subbietto tale virtù o cotale, ma nulla non v'immette dell'essere proprio e della propria sostanza; come quando io addestro un animale bruto a certo tenore di atti e di abiti; perocchè, mentre a rispetto di lui io sono un perpetuo promovitore di sue facoltà, propensioni ed istinti, nulla non gli trasfondo di mia sostanza e di mie intrinseche qualità. Causa occasionale è poi quella o che rimove un impedimento al far comparire l' effetto o che solo per accidente e per transito lo eccita e gli dà motivo di comparire. Nè qui si disputa coi logici se noi avremmo dovuto chiamar formale la causa che domandammo efficiente e la quale è solo

forse da riconoscere nella prima e sovrana cagione. Basti al lettore di fermare con noi il giusto e cospicuo senso dei vocaboli respettivi; il che per lo certo abbiam conseguito mediante parecchi esempj.

Ora, applicando tutto ciò all'anima, egli si scorge come l'organo suo corporale, sebbene sempre in lei operante, mai non vi esercita ufficio vero di causa efficiente; perocchè negli effetti correlativi non entrano a costituirli le qualità e le attribuzioni di esso organismo corporeo. Nel vero, s'egli è troppo manifesto che levata di mezzo la tessitura stupenda dell'occhio e della sua rete nervosa il senso della vista rimarrebbesi inoperante mai sempre e disconosciuto, ciò non ostante egli è del pari sicurissimo che il sentir nostro non riesce per niente costituito delle qualità essenziali dell'organo; attesochè in questo è il moto e lo spazio; è moltiplicità e composizione di parti; è certa polpa nervosa elementata singolarmente di fosforo; è certo umore acqueo e vitreo con membrane e vasi sanguigni, mentre nelle sensazioni di qualsia colore e figura non avvi traccia di fosforo nè di sangue nè d'acqua, non vi si scorge nè moltiplicità discreta nè moto.

Laonde, non pure convien pronunziare con un celebre professore di Berlino che *ignoramus* ed anche *ignorabimus* in qual maniera il nervo generi la sensazione; ma è logica necessità lo aggiungere che la sensazione, del sicurissimo, non è ingenerata dal nervo, ma unicamente promossa.

E varcando ora ad altro capo della suggezione e

passività dell'animo dall' organo suo, occorre ch' io mi dilati in parecchie considerazioni oltre alle già esposte più sopra intorno al proposito. E innanzi tutto, io avviso che l'intero fascio di nostre azioni, dalle più soggette alle meno e dalle più vincolate alle maggiormente franche e spontanee, non potendo ricevere (secondo fu fermato) dal corpo salvo che le impulsioni ed eccitazioni e non mai le vere efficienze, egli ne segue che il pensare, il rammemorare, il volere ed eziandio la coscienza, l'attenzione, il giudicio e in genere le maniere e determinazioni dell' attività nostra interna ricevono tuttequante il principio e l' abito loro dall' anima ed in essa dimorano per lo manco potenzialmente; il quale stato vuol pure in ultimo esprimere un'azione incoata o, come dissero i vecchi, una sorta di atto primo. Tutto ciò è dell' anima e nasce con lei e dura quanto essa dura; nè quindi si altera o si disfà o perisce per qualunque scomposizione e dissolvimento del nostro corpo. Bene possono mancare le esplicazioni e dimostranze degli atti, non la virtù loro nativa e germinativa che dal di fuori non procede.

Salvo che i moderni materialisti di rincalzo alle loro opinioni aggiungono essere troppo vera la sentenza degli scolastici che l' uomo non può pensare nè intendere nulla se non mediante i fantasmi, i quali poi sono vestigj di sensazioni e queste sono passiva facoltà non istante per sè ma soggetta al corpo in compiuto modo; e quindi è altresì sog-

getta al corpo in modo compiuto la facoltà intera del pensare e dell'intendere.

Io dicevo, pur dianzi, che nel libro della coscienza umana il tempo, le rivolture, la più fina attenzione e gli stessi errori via via comparsi e corretti avevano insegnato a leggervi dentro assai meglio che in antico e a voltar molte pagine rimaste per innanzi o chiuse o non capite. Ma egli non manca mai una schiera di dotti ai quali sembra di crescere oltremodo la scienza, quando ei si pongono arditamente a negare e disdire e tornano senza avvedersene a qualche vieta dottrina escogitata, quasi direi, nella infanzia del pensier filosofico e reputata invece da essi l'ultimo frutto ed il più sostanzioso del sapere speculativo. A smentire gli Scolastici e i sensisti rinnovati di nostra età stimo sufficiente il mettere in considerazione che oggimai si à per fermo generalmente e per inconcusso che quanto giace di universale e di necessario dentro al pensiere nulla non proviene dal senso nè dai fantasmi e che a lato ai *sensibili* sono nell'anima gli *apprensibili* e vuolsi dire la cognizione immediata di oggetti reali, ma non forniti di forma alcuna sensata; tralasciando qui di notare la razionalità perfetta e la dignità e bellezza della dottrina platonica, la quale dimostra che è proprio del nostro intelletto essere in congiunzione perpetua con la infinita idealità e, per lei, con l'assoluto della verità e della ragione (1).

(1) Fra l'altre mie stampe leggasi l' ultimo libro *Nuovi Prolegomeni*, § XXVII.

Ma ponendo ciò in disparte, noi già toccammo di quella serie di atti umani in cui nulla è passivo e in cui splende purissima e ingenita la nostra energia. Intendo discorrere del libero arbitrio, alla cui inoppugnabile dimostrazione mi parve dover bastare la voce solenne, incessante e universalissima, risuonata in ogni contrada, civile o barbara, antica o recente, la voce, ripeto, che proclama lo spirito umano imputabile di sue azioni e però libero di commetterle o di astenersene. Certo, il libero arbitrio significa l'essere nostro partecipare in qualche tenue misura al titolo di prima cagione e di autonomia assoluta, il che varrebbe da sè solo a dar prova della nostra immortalità. Essendo che *non può desistere mai dalla operazione quell' ente il quale non si staccando mai da sé stesso è original cagione del proprio moto.* Così giudicava Platone con profonda sapienza. Eccetto che parecchi moderni la credono invece imbasata sulla ignoranza dei fatti e insistono circa i risultamenti copiosi, e per fermo singolarissimi, della Statistica, giusta i quali molte azioni umane reputate ed annoverate fra le più indipendenti e spontanee compariscono sottomesse a una legge che le determina quasi con rigor matematico. Nè di tali esatti risultamenti si può dubitare. Ma taluno dottissimo e ingegnosissimo, citato da noi per addietro, ripensando sopra la cosa, avvertiva, nè dispiaccia sentirlo ripetere, che solo le medie proporzionali incontrano la inesorabilità d'una legge numerica, mentre ciascuno dei termini componenti

la serie, di leggieri vi si sottragge; di quindi nelle rispettive deliberazioni d'ogni uomo singolo procede una varietà e disparità estrema e continua di voleri e di atti.

Passando ad altro, importa assai di ricordarci che le scienze tutte sperimentali pervengono a dar compimento alle loro induzioni e costituire l' ordine e le leggi dei fatti mediante il principio non disputato che le forze e le sostanze intrinsecamente non mutano, sebbene soggiacciono a infinite modificazioni; e queste medesime accadono sempre in risponsione esattissima dei subbietti correlativi la cui natura è permanente ed inalterabile. Così egli avviene che discoperto un modo sostanziale e costante di agire di questo elemento o cotesto, abbiam facoltà di annunziare che quel modo di agire o legge che tu il domandi vale per tutti i tempi, e per ogni dove fu sempre e sempre sarà. Nè la ragione, dirò, metafisica di tal pronunziato è sepolta e inescogitabile. Stantechè le cause seconde, per formidabili che tu le finga e sterminate di gagliardia, operar debbono in materia preesistente. Da ciò consegue che la consumazione e l'annichilamento dei subbietti sostanziali non riesce fattibile a veruna causa creata. Imperocchè vien meno l' effetto e vien meno la cosa in cui dee compirsi. E nel vero l'effetto e la cosa riduconsi entrambi al non essere e l' operare al non operare. Per fermo, la causa affine di operare in quell' ente che vuol distruggere domanda la esistenza dell'ente medesimo; ripugnano adunque cotesti due termini di operare

dentro un subbietto e operandovi di annichilarlo. Bisogna impertanto per ovviare alla ripugnanza che l'effetto dell'annullare sia successivo non simultaneo con la causa. Ma se la causa cessa, per dar luogo all' effetto, questo un attimo dopo non avendo più causa non può succedere. Oltrechè, la voce effetto qual cosa intende significare se non l'atto e la provenienza della cagione? ma il nulla che succede all'atto della cagione non è provenienza. Onde poi venne pronunziato universalmente che da cagione positiva effetto negativo non può derivare; e certo l'annullamento d'una sostanza è negazione di effetto. Per la ragione stessa niuno essere vale ad annientar sè medesimo; dovendo per operare cotale effetto sussistere, in quel mentre appunto che vuole sottrarre a sè la sussistenza sua propria. Nè sembra credibile che il gran pensatore di Konisberga reputasse di confutar bene il Meldenson circa la persistenza appunto dei subbietti sostanziali, affermando di questi che se non possono dileguare in istante e in intero, possono consumarsi a impercettibili gradi sino all'annientamento. Come se l'assoluta impossibilità fosse capace d' attenuazione; e sminuzzata in infinitesimi trasmutasse natura; e come se l'effetto negativo testè accennato, diventasse positivo perchè ridotto al minimo punto di negazione.

Mi occorre poi di avvertire come la strepitosa teorica odierna della perpetuazione della forza, unico fine, dicono, dell'operare della natura, risolvesi pienamente nel vecchio concetto che in ogni sostanza

è qualcosa di identico e inalterabile; già Leibnizio commendando certa sentenza di Cartesio ebbe pronunciato, or fanno due secoli, non essere nel mondo sempre la stessa quantità di moto, sibbene la quantità stessa di forza.

Per tutti i quali ragionamenti, io mi riconfermo nella sentenza che l'anima mia è immortale non conoscendovisi composizione veruna e possedendo, invece, perfetta unità e semplicità di natura. Onde nessuna delle cagioni seconde la può condurre al nulla e ciò solo potrebbe la cagion prima, cessar facendo la virtù creatrice infinita per cui dal nulla fu tratta fuori.

Immortale adunque (giova ripeterlo) è l'anima nostra in quanto nessuna forza creata la può nè scomporre nè consumare, e affermiamo il simile delle virtualità in essa giacenti e le quali il mondo esteriore eccita ma non produce.

Vero è che tutto questo rimane in potenza e non già in atto; e sebbene l'anima sarà esistente, non perciò sarà viva. Quindi tale immortalità è comune a qualunque si voglia cosa e non meno agli atomi della materia che al più eccelso intelletto venuto a spirare le aure terrene. E perchè delle facoltà dell'anima mia non ne rinvengo alcuna a cui non sembri bisognare lo stimolo diretto ovvero indiretto della materia per giungere dalla potenza all'atto, che ne sarà dell'esistere loro e del sopravvivere quando le eccitazioni corporali ed organiche andranno dissipate e distrutte? Il perchè io dovrei concludere,

la morte dell'anima mia, o vogliam dire, il sonno delle sue facoltà dover essere più lungo e profondo di quello che non accade alla materia insensibile; i cui elementi, sebbene trapassano di continuo da una ad altra combinazione, nulladimeno trovano sempre cagioni ed occasioni al muoversi ed all'operare.

Più volte io son ritornato sopra coteste considerazioni e per ultimo le ò raccolte e come dir sigillate nelle poche proposizioni infrascritte. E prima, pur concedendo che il sopravvivere del mio spirito riducasi tutto a una subbiettiva sussistenza fornita di mere potenzialità, io non so risolvere se queste dovendo pur essere come un atto incoato, qualcosa d'iniziale ma pur di esistente e certa specie di conato incessante e perpetuo, non sieno in fondo una effettiva realità. La quale mi comparisce oggi poco dispari dal nulla, perchè io sono assorto nella estrema vivezza dello spiegamento compiuto degli atti e non ò memoria nè coscienza dell' essere virtuale; in quella maniera che i sogni diventano scolorati ed inoperanti ragguagliati alla veglia, mentre nel silenzio dei sensi e del mondo esteriore acquistano espressione e forza non poca. Ovvero in quel modo che durando la luce diurna, io non m' accorgo nè tanto nè quanto della luce interiore dell' occhio la quale pur nondimeno è sua propria e nativa. Ma lasciando ciò stare e rompendo il filo di congetture o troppo ardite o non molto persuasibili, io avverto che mi si mostra inverosimile affatto il sopravvivere delle anime in tal condizione che, sebbene

fornite di facoltà parecchie e capaci di effetti varj e stupendi, ciò non ostante si debban giacere nella eterna sterilità potenziale, di guisa che quelle facoltà eccellenti dell'intendere, dell'ammirare, del volere e del praticare il giusto, il buono ed il bello sieno state create per un sopore interminabile; conciossiachè il loro atto permanendo solo quanto la vita terrena, riuscirebbe come un punto invisibile a petto della durata infinita. Onde qualunque granel di arena per tale rispetto varrebbe assai più dell'anima mia, perchè toccherebbegli sempre il mutare ed il moversi; laddove all'anima mia toccherebbe di esistere invece tuffata in sempiterno nell'abisso letèo. E spieghi chi può questo arcano a molti credibile che le virtù del mio spirito, migliori senza misura e più nobili della materia, debbano dalla materia dipendere per arrivare all'azione; e ciò accada con legge normale eterna ed incommutabile, tanto che squarciata la terrena mia veste, esse virtù, venute un momento all'atto, ricaschino nella impotenza perpetua; nè giovi all'anima mia uscendo dal corpo di trovarsi compagna d'infiniti altri spiriti; niuno dei quali potrà essere causa remota o prossima, efficiente od occasionale di eccitare le mie facoltà incorporee; in contrario di ciò che succede nel mondo universo corporeo in cui le cose o simili o miste di uguale e diverso operano mutuamente l'una nell'altra e cagionano o provocano varietà immensa di fenomeni. Medesimamente non par verisimile che le più portentose invenzioni del

senno e dell'arte umana, a perpetuar le quali adoperasi industria diligentissima e così trapassano innumerevoli anni e pervengono alle più lontane generazioni, come statue, poemi, orazioni, dottrine; non sembra, dico, verisimile che gli spiriti trovatori ed operatori di quelle gran meraviglie giacciano per ogni tempo in sonnolenza mortale, sicchè gli effetti perdurino e le cagioni spariscano; e i parti della mente vincano le battaglie dei secoli, mentre la mente creatrice è muta ed inefficace. Di guisa che sia sempre inoperante e inconsapevole di sè stesso chi trovò, per via d'esempio, o il telescopio o la pila o il vaccino o la stampa od altre scoperte gloriose e benefiche a tutto il genere umano per tutte le etadi; laonde seguirebbe che da potestà fugace e quasi direi effimera deriverebbero risultamenti fecondi via via di utilità generale e di sapienza civile, tanto che gli scopritori loro sono domandati universalmente genj miracolosi e intelletti divini. Oltrechè, sendo io pervenuto più sopra col mio discorso dialettico a provare la provvidenza nel mondo, e d'altra parte la più leggiera ispezione sovr'esso fatta mi dimostrando sperimentalmente e infallantemente che v'è un ordine, un perchè ed una ragione, egli mi sembra aver diritto di credere che nella natura e nell'uomo debbano gli effetti e le cagioni proporzionarsi e il logico dover prevalere all'illogico.

Nè mi si obbietti che la natura pone studio soltanto a conservare le specie e in ogni specie lascia di mano in mano perir gl'individui riconducendoli

ai loro elementi; senza il che una sorta sola di enti organati sfuggendo alla distruzione, basterebbe ad occupare la superficie del nostro pianeta. E così per questa legge medesima se gl' individui umani periscono, dura sempiterna la specie e in lei si perennano similmente i trovati, le glorie e i maggiori effetti della onestà e magnanimità dei singoli uomini.

Ciò sembra vero ed esatto nella prima sembianza, ma ripensato e ponderato debitamente mi riesce falsissimo. Le specie inferiori e insensibili non chiudono e involgono alcuna sostanziale unità e niente non sopravvive allo scomporsi dell' organismo; o quanto gli sopravvive può entrare come elemento e particola in altri organismi consimili. Ma nel mio corpo vive un' anima, certo, ed un intelletto immortale; e il mantenere la specie abbandonando gl'individui a un sopore eternale, che è una maniera continua di morte, conduce a questo che la parte del genere umano la qual dormirebbe in perpetuo dentro i sepolcri tornerebbe immensamente superiore di numero e d' importanza rimpetto a quella, che ne eredita via via le memorie e le opere sulla faccia del globo. Oltrechè, se io bado soltanto alle leggi naturali dell' organismo terreno, io veggo a lunghi intervalli perire eziandio le specie, nè credo la stirpe nostra valente a sottrarsi alla Parca universale che nella fuga dei secoli miete la vita collettiva non meno che la individua (1).

(1) Vedi, *Confessioni d'un Metafisico,* Vol. II. *Principj di Cosmologia,* pag. 940.

Ancora convien notare che se all' Autore delle cose importa soltanto la sussistenza delle specie e non guari degl'individui, egli volle nel mondo l'apparenza del bene invece della sostanza. Attesochè il bene della specie, in disparte dagl' individui, risolvesi all' ultimo in nuda astrazione; perchè dove non è unità reale di essere non è altresì godimento di essere; e il corpo sociale è detto uno e inscindibile per metafora e per certa comparazione. Nel fatto il bene sociale concreto si rompe e sminuzza in quelle minime frazioni a cui partecipa ogni uomo singolo per quel punto di durata che occupa nella lunghezza indefinita del vivere della specie; onde che fra gli altri sconci debbesi anche annoverar questo che le remotissime generazioni godranno del privilegio d'una vita comune oltremodo civile e beata in comparazione di quella trascorsa dalle generazioni anteriori. Insomma il perfezionarsi e progredir della specie a fronte della esistenza effimera degl'individui può riuscire bello e lieto spettacolo a Dio che tutto lo abbraccia con uno sguardo, ma contraddice alla bontà sua provvidente ed immensurabile che vuole il bene reale dei reali individui. Perlochè lo spettacolo pur dianzi accennato, potea gradire agli Dei quali Epicuro li finse adagiati in ampio teatro e con gli occhi rivolti sbadatamente sulle cose inferiori; ma torna non degno e perciò non possibile dell'Iddio verace il cui eterno legame coi mondi creati è di giustizia e di amore.

Ripigliando al presente il filo del nostro discorso

circa l'ordinazione di tutti i viventi, osserviamo che nelle specie inferiori l' organismo è tutto e non è strumento ad un altro essere, ma è principio e fine a sè stesso. Nella progenie umana, invece, la dualità è innegabile e dei due principj congiunti, l'uno è fornito di facoltà eminenti ed anzi divine a rispetto dell'altro; dacchè senza cercarne più avanti, basterà il riflettere che ciò che intende, estremamente prevale alla cosa intelletta e che non sa nemmanco d'essere soggetto dell'intendere, siccome accade al mio corpo e accade ai nervi e alle ossa della mia destra mano, i quali del sicuro movendo ora la penna per mia volontà non sanno punto e non intendono che io lo voglio e ch' io li guardo e li percepisco. Adunque nell'ordine dell'universo e nelle leggi che l' armonizzano il mio spirito e le facoltà mie superiori e partecipi del divino debbono ritrovare l'assetto lor naturale, quel regolare e durevole stato che si conforma all' essere loro e non lo violenta e non lo soggioga nel modo che fa ora assai volte il corpo in qualunque anima più intemerata e più schiva di cedere al senso ed agli appetiti. Dico poi di passata che circa alle specie più alte e non troppo discoste dall'uomo a rispetto dell'organismo e della sensibilità, io reputo che il principio loro animale, dove sia, secondo apparisce, incomposto e però indivisibile, non si disfà del certissimo insieme col corpo e travalica ad altre condizioni di vita, sebbene io non ne indovini in guisa veruna il tenore ed i modi. Solo conosco in aperta maniera

che non può sopravvivere la coscienza dove coscienza non esiste.

Ognuno s' accorge che in questo tema sarebbero da recare in mezzo cento altri raziocinj assai poderosi e tutti cospiranti a provare la vita sopramondana dell'uomo. A noi parve bene prescegliere quelli che derivano direttamente dai concetti di sostanza e di forza che sono oggidì famigliari a tutti gli studj e valgono nelle fisiche quanto in filosofia. Rimarrebbero da esporre tutte le argomentazioni desunte dalle discipline morali e mediante cui Emanuele Kant non dubitò di affermare la immortalità quale un postulato onninamente necessario a sciogliere dalle contraddizioni il fondamento dell'Etica e l' intero sistema della *Ragion Pratica*. Salvo che ei bisogna innanzi mettere in sodo la intuizione immediata del bene morale assoluto e dell'assoluto dovere preservandola dai dubbj soverchi e illegittimi della Filosofia Critica, la quale scrolla e spiana a terra per un verso ciò che edifica per un altro. Sul che può il lettore istruirsi e rassicurarsi con le stampe di psicologia e di critica venute fuori in questi anni dalla nuova scuola italiana che è insieme spirituale e sperimentale, positiva e platonica. Nè forse alle stampe che io cito farà il lettore addizione inopportuna girando l'occhio eziandio sul dialogo intitolato *Mario Pagano* edito in Parigi nel 1846.

Ora, delle quattro questioni preambole e ciò sono:

La Provvidenza,
La libertà,
La preghiera efficace,
La vita futura,

mi sembra aver dato salda ed acconcia risoluzione fuggendo le astruserie ambiziose de' metafisici e accostandomi, quanto la materia potea concedere, al discorso d'ogni uomo educato e non indigente di buon senso; e ciò dico rispetto al fondo delle prove, non alla veste loro talvolta negletta e irta di formule metafisiche, non sapendo io trovare altramente concisione e precisione, stretto collegamento e chiarezza. A ciascuno poi dee parer manifesto che se la ragione con questi quattro suoi pronunciati porge alla fede una necessaria non che opportuna propedeutica, la fede e la religione con la persuasione lor peculiare inculcano a vicenda e corroborano per ogni verso i pronunciati sopradescritti, conforme verrà mostrato abbondevolmente nel progresso di questo volume. Resta che entriamo nel vivo del nostro subbietto che è di lineare e contornare con tocchi ricisi la religione positiva ed eterna del genere umano.

Certo, nelle pagine che precedono il lettore imbattesi raramente in novità manifesta di fatti e di acute raziocinazioni; invece la più parte di queste è autorevole eziandio per antichità e per lo splendore delle menti che prima le trassero in mezzo con lucidezza e vigore. Nuovo è soltanto dal lato nostro l'aver riscontrato una per una le prove antescritte e i

fatti opportunamente allegati, averli dico, posti a ragguaglio con le dottrine meglio accertate e coi più sicuri incrementi del moderno sapere. Nè credo da tale riscontro esatto e metodico, sia provenuto il benchè minimo spossamento nelle ragioni ed allegazioni prodotte a difesa delle più care e venerate credenze del genere umano.

LIBRO SECONDO

CRITICA E RELIGIONE.

LIBRO SECONDO

CRITICA E RELIGIONE.

§ I.

Della religion naturale incompiuta.

Ora, sotto un altro rispetto diciamo che le verità le quali andammo insino a qui definendo e provando, porgono per ordinario l'ordito insieme e il tessuto di quanto negli ultimi tempi ebbe nome di religion naturale. Ma cotesta discendenza od applicazione, che tu la chiami, della razionale teologia fu, non senza pretesto buono, accusata di molti e gravi difetti. La giudicarono di soverchio astratta e speculativa. Pretesero che dal suo continuo filosofare non germogli quella certezza di fede a cui aspira l'uom religioso; imperocchè, questi si riposa in una sorta di autorità connessa ma non identica all'autorità della nuda ragione. Essere cotal dottrina, al più sufficiente ai gran pensatori e contentare l'eletta degli studiosi e degli eruditi; ma riuscire scarsa, fredda e poco persuasibile alle moltitudini cui bisogna una parola divina per divini modi rivelata e bisogna un culto pieno di simboli e riti

altamente significativi; e però la storia non aver mai registrato una gente e un paese che praticasse cotale maniera astratta e speculativa di religione.

A tutto ciò apponiamo, quasi commento, le infrascritte considerazioni. E prima, noi dicemmo qua sopra e ripetiamo con istanza al presente che il libro nostro rivolgesi appunto a quella non piccola schiera di colte persone alienatesi dalla fede ortodossa de' padri loro e tuttavolta irrequiete di non potersi adagiare in una credenza ferma ad un tempo ed illuminata circa i principj che insino al dì d'oggi consolarono il genere umano della caducità della vita.

E però non ommettemmo a suo luogo di riconoscere che insino a qui occorse alle moltitudini altra indole di credenze e altra maniera di culto. Sebbene possediamo il fatto assai riguardevole delle moltitudini Calviniste, dalle cui chiese è scomparso quanto suole aggradire ai sensi e accendere le fantasie. Pel quale esempio è lecito di avere speranza che anche la plebe minuta sotto certe contingenze e certa istruzione diventi capace di molto maggior purezza di culto e credenze che universalmente non si crede o giova forse anche a taluno di non credere. Che poi non s' incontri nella religione naturale quella certezza e pienezza di fede a cui aspira l'uom religioso, nè vi regni un'autorità superiore e immensamente più efficace dell' intelletto e della scienza, io noto essere ciò provenuto in gran parte dal modo come la ragione e la scienza cercarono

questa materia; sendochè i suoi misteri, a così domandarli, alzano il lor velame al solo sguardo penetrativo dei profondi psicologi e agli indagatori pazienti della filosofia della storia, disciplina nobilissima e conquista molto recente dello spirito umano. Oltrechè, la scienza che nell' età nostra è riuscita maravigliosa nella indagazione dei fenomeni e nell' accertamento delle lor leggi, à quasi smarrito l' acume suo nelle analisi del sentimento, voce sopramodo ambigua e ripetuta cento volte in cento congiunture diverse per pure indicare un perchè ed una cagione, ma in sostanza lasciar le cose nella oscurità e nel dubbio di prima. Quindi ai tempi che corrono e invocandosi da ogni lato il saper positivo, è sembrato che rifuggirsi nel sentimento a proposito anche di religione cuopra timidità e pochezza di animo e vagellamento di concetti; laddove il mio dettato dimostrerà in maniera non dubbia e con analisi appropriatissime nascondersi nel sentimento di cui parliamo una serie di realità e di fatti così saldi e positivi siccome quelli che si confessano in qualunque parte più sicura e maggiormente accertata della scienza dello spirito. Vero è per altro, che le credenze da noi insegnate o meglio additate e descritte alle menti investigatrici, sebbene scaldano l' anima in una fede assai viva, mai non trascorrono insino ai termini del fanatismo; il quale, se talvolta per accidente à operato gesti poderosi e profonde rivolture di popoli, per ordinario è stato cagione d'eccessi e ferocie le

più deplorevoli. Perocchè il male cresce allora e giganteggia tremendo ed irresistibile quando piglia miseramente le sembianze del bene. Per fermo, fu ardor religioso misto d'assai fanatismo quello dei mussulmani, i quali sbucati fuori a picciole frotte dalle arene della Petrea, invasero in meno d'un secolo e conquistarono maggior paese del vecchio impero romano, il che tiene al certo del prodigio. Ma violenti il più del tempo e micidiali furono i mezzi pervertendo tra passioni orgogliose e cupidigie mal simulate il retto lume della coscienza. Ma noi diligentemente curiamo a tener separata la fede da qualunque minimo grado d'infatuazione. Dapoichè, lo spirito nuovo di religione e cristianità che desideriamo e cerchiamo, perciò appunto debb'essere nuovo e degno della maturezza del secolo, in quanto con moto razionale ed equanime procede di pari passo con la civiltà europea; o per meglio parlare in quanto è fiore e frutto esso medesimo della civiltà e spande in lei un aroma celeste il quale rimove e previene ogni germe di corruzione. Laonde, a noi pare ovvio e patente che mai alla fede religiosa non mancheranno i pericoli e le esorbitanze del fanatismo in sino a che essa avrà nudrimento da un'autorità esteriore la qual nasconde in troppa gran parte alle moltitudini la sapienza delle sue prescrizioni; da onde nasce, di poi, il funesto abito di venerare e obbedire il comando, qualchesia, proceduto dai cieli o predicato siccome tale.

Concludesi che qualora alla dottrina di questo vo-

lume voglia apporsi titolo di religion naturale non oltrepassandovi noi in veruna materia i confini segnati al naturale progresso e allo svolgimento vario e molteplice della nostra spontaneità, la cosa può correre con nostra piena aquiescenza. Ma dove si guardi all' intrinseco della trattazione, alle analisi nuove che compie, ai fatti singolari che allega e in genere alle fonti sperimentali a cui sempre attinge e per .le quali s' innalza a teoriche positive e certissime, ella diversifica troppo sostanzialmente da ciò che nelle scuole ordinarie à insino ad oggi assunto quel nome. Senza dire che mentre in Francia ed altrove è sembrato a parecchi scrittori che a'dì nostri la religione debba di necessità risolversi in qualche sorta di filosofia e di metafisica, noi manteniamo ch'ella ne differisce profondamente ed essenzialmente, secondo sarà veduto più avanti. Sebbene tra gli ufficj del buon filosofo, si annoveri eziandio quello di avvisare e d'intendere quanto può meglio l' indole affatto peculiare ed originale della religione, alla guisa che suol praticare d'intorno all'arti geniali ed alle poetiche ispirazioni. Aggiungo che mentre nel mio volume io vo' di mano in mano delineando le fattezze proprie dell' affetto religioso e quanto si differenzii sostanzialmente da ogni filosofia, piglio continua cura di additare i limiti, troppo facili a travalicarsi, dove l' ardore della misticità degenera in fanatismo; e ne tratto poi alla distesa nel sesto libro e nell'appendice.

Ma troncando ogni digressione, dirò che un primo

saggio di questi miei studj comparve nell'Antologia del 1872 (1), dolendomi io allora fierissimamente dell'indifferenza degl'Italiani verso i problemi ch'io reputo massimi dell'età nostra e cioè del ristaurare negli animi la moralità e la religione due cose fortemente connesse e inverso la moltitudine non mai separabili. Oltrechè io vi veggo inclusi chiarissimamente eziandio i problemi detti sociali. Perocchè rimossi i freni e le consolazioni intime della fede e svigorito da ogni parte il senso morale, i problemi del socialismo non possono in mezzo alle plebi riuscire ad altro che a rinnovare gli eccessi e le stragi dei Comunardi.

Alle persone meditative parve quello scritto degno di qualche nota forzandole a riconoscere dentro la storia parecchi fatti giaciuti per avanti o poco avvertiti o al tutto ignorati e conformemente ai quali i concetti religiosi pigliavano del concreto e del positivo senza tuttavolta cadere nel sopranaturalismo ed anzi accogliendo per veri i risultamenti più netti e più comprovati della nuova critica Scritturale. Sembrò eziandio accettabile quel nostro desiderio, ambizioso ma pur legittimo, di vedere gl'ingegni italiani voltarsi con zelo a cotesta sorta d'investigazione attissima a generare nel loro animo una sublime idealità, che oltre ad essere salutare alla patria ed anzi alla civiltà tutta quanta, pareva competere agli Italiani più e meglio d'altre

(1) Mese di Luglio, pag. 490 e mese di Agosto pag. 701.

nazioni, avendo essi rovesciato l'ultimo seggio teocratico e affrancato con ciò le coscienze da ogni uso di forza e costretto il sommo sacerdozio cattolico a tornare alla nudità e sincerità delle sole forze spirituali; senza dire che posta da banda cotesta impresa civilissima del ristaurare e innovare la religione non iscorgesi bene quale altra specie di grandezza e di gloria sia per coronare il terzo risorgimento sociale e politico di nostra patria. Conciossiachè alla potenza delle armi, alla copia delle ricchezze e all'ampliazione dei commerci e dell' arti fabbrili, ogni via è preoccupata dalle nazioni straniere; e sarà gran fatto il saper noi accostarci alquanto alla loro fortuna. Solo l'animo e l'intelletto possono aspirare a conquiste incolpevoli quanto fruttuose e venerabili a tutte le genti. Salvo che a tali conquiste porge fondamento primo e inconcusso l'ardenza del cuore, l'ostinato volere, la fede profonda, e operosa nel vero e nel bene; in quel vero, diciamo, e in quel bene che gittano sprazzi di luce sopra la terra, ma si sustanziano e splendono d' eterni fulgori colà dove à sede il sovrumano e il divino.

Sette anni soltanto sono trascorsi da quella pubblicazione ad oggi; nel quale intervallo, sebbene la ignobile indifferenza ed incuria degl' Italiani siasi venuta scemando, ciò debbesi attribuire assai meno al movimento nostro intellettuale che all' esempio degli stranieri, appo i quali non pure d'anno in anno ma quasi di giorno in giorno cresce una penosa

preoccupazione circa l'ordine religioso e morale dei popoli; e come è l'uso di nostra età, piovono, anzi diluviano le stampe e i libri intorno al proposito. Nè in me è cessata la pazienza e la diligenza d'istruirmene assai competentemente e cercarvi i miei stessi pensieri; troppo fortunato s' io fossimi pure imbattuto in chi al presente mi risparmiasse la cura e il travaglio di questo volume. Ma insino all' ora in che scrivo, sebbene da molte stampe escono raggi e balenamenti di viva scienza e vi s'incontrano osservazioni parziali assai rilevate e proficue, nel tutto insieme avvisasi con evidenza più presto la incubazione delle nuove dottrine che la formazione bene organata e prossima al lor compimento.

Io ripiglio, adunque, l'opera mia, tuttochè stanco ed assai pauroso del tema difficilissimo; e perchè desidero essere breve quanto la materia il può comportare prego i lettori, se pure ne avrò alcuno, di porre avvertenza a ciascuna parte e ai lor legamenti col tutto. Informandoli per soprappiù che in quasi tutte le trattazioni uscitemi dalla penna, ei troveranno i germi e i principj di questo volume, specie ne' due ultimi Libri della *Cosmologia* e sparsamente nelle Dispense della *Filosofia delle scuole italiane*, pubblicazione bimestrale già pervenuta al decimo anno.

§ II.

La religione essere elemento peculiare e congenito di nostra natura.

Qualora nell'ordine de' pensieri noi riguardiamo ai concetti che sembrano più sostanziosi e più comprensivi, egli si troverà doversi tenere per tali i cinque infrascritti e cioè il vero, il bello, il bene, il giusto ed il santo. E che nessuno possa venir mescolato e scambiato con gli altri, si prova da questo di appartenere a ciascuno d'essi in distinto modo certo special sentimento e certa speciale operazione. Di fatto, il vero innanzi tutto si afferma, il bene si desidera e il bello gradevolmente si ammira; mentre poi è impossibile di non approvare il giusto e di non adorare il santo. Ora a chi subito non apparisce l'indole diversa di tali sentimenti ed azioni e perciò anche delle idee rispettive? Queste da talun filosofo sono dette Primalità e siedono in cima dell'intelletto e dell'anima, e contemplano ciascuna a suo modo l'oggetto comune e supremo che è l'infinito. Forse ad alcuno parrà verosimile che il giusto ed il santo compongano meramente due generi e forme del bene assoluto e quindi non abbiano dritto a costituire due distinte e feconde Primalità. Ma co-

stui non bada il vero ed il bello potere per la ragione medesima essere tramutati nel bene; perocchè innanzi ogni cosa il bene è verità e il bello similmente fu domandato splendore di verità da Platone; e per fermo, come ogni esistenza reale è una verità, del pari ogni esistenza reale debbe riuscire un bene od un male. Salvochè le Primalità di cui discorriamo vogliono essere contemplate non nei rapporti loro scambievoli di partecipazione e armonia, ma in quello che assumono di proprio, di originale e d'irriducibile; il che vedemmo contornarsi con precisione e specchiarsi con lucidezza nell'opera e nel sentimento particolare che ciascheduna trae seco.

Ed anzi, quando non fosse oggi da' psicofisiologi inglesi dichiarata guerra implacabile alle facoltà dello spirito, sentenziando essi che la fantasia de' filosofi le à fuor modo moltiplicate, avrei mostrato facilmente essere a ciascuna Primalità annesso e connesso non pure un sentimento e una operazione particolare, ma eziandio una o più facoltà. Chè certamente al Vero si annettono le facoltà logiche, al Bello la facoltà estetica, al Giusto il senso morale e al Santo la misticità che è un modo d'intuire, di giudicare e di agire fondato in certa nativa e singolare attitudine del nostro essere. Ma se a tutto questo il nome di facoltà è incompetente e dee solo chiamarsi determinazione speciale del sentire, dell'intendere e del volere, noi non faremo di ciò controversia ostinata; chè il proposito nostro non lo ricerca. E per simile, por-

remo in disparte la discussione se esistendo veracemente un solo Assoluto e un solo infinito abbiano a stimarsi non riducibili affatto le cinque sopranotate Primalità, questione cotesta da consegnarsi alla pretta metafisica. Noi ci aquetiamo nella evidente considerazione che ciascuna di esse à certo carattere suo peculiare non trasmutabile in altro e che ciascuna ci mena diritto alla contemplazione dell'Ente supremo, in cui, certo, si unificano tutte in maniera inescogitabile.

Laonde per venire al nostro subbietto che è l'adorazione del Santo ed è l'opera comune ed assidua d'ogni religione, egli si fa manifesto che niuna generazione di scettici consentirà mai di riconoscere in essa opera alcun elemento nativo e congenito di nostra natura e congenito tanto che niuna ragione avversa nol possa convincere e niuna violenza diradicare; ed eziandio negheranno il fatto costante che se venga quello per lungo intervallo oppugnato col prevalere le opinioni contrarie e la forza di nuove legislazioni e costumi, nulladimeno tornerà a germogliare più rigoglioso e fecondo che per l'innanzi.

Il primo còmpito nostro adunque si è di provare contro gli scettici la realità effettiva e la perennità del detto elemento.

Nel vero, essi concedono che sia una molto tenace gramigna da rimettere facilmente le barbe, ma sostengono altresì che ogni rimettitura perda di floridezza e propagazione, come videsi, affermano con istanza, in questo volgente secolo, quando il soffogamento delle credenze popolari e delle pratiche

del culto ebbe luogo per la volontà inconsiderata e passionata di pochi politicanti; chè sebbene di lì a non molto quelle pratiche e quelle credenze scattavano da ogni parte rinvigorite e rimbaldanzite, mai non ripigliarono, a mezzo, la prosperità antica, e la facile autorità e l'influsso universale e perenne. Che se in ogni età il popol minuto è l'ultimo a dipartirsi dalle avite superstizioni, tuttavolta è cosa notabilissima il fatto presente che di quel popolo stesso una decima parte soltanto nelle città principali usa oggi alle chiese in comparazione dei tempi andati. Fra le persone istruite poi e fra gli uomini cogitativi e studiosi mai non si vide alienazione e maggiore e così estesa dalle credenze dogmatiche e dalla osservanza del culto. Perlochè, concludono gli scettici, come può l'adorazione del Santo costituire un elemento essenziale di nostra natura e rispondere ad una delle somme Primalità dell'essere, mentre lo scorgiamo sparire dall'intelletto e dal cuore della più eletta parte de'cittadini? O non dobbiamo invece pensare che la religione e la scienza sieno fra loro in antagonismo diretto e non dissipabile, tanto che il crescere dell'una porti a marcia forza il declinare dell'altra? e si avveri ineluttabilmente la legge storica del Comte: consistere, vale a dire, nelle religioni la scienza del mondo fanciullo? Quindi succedere le metafisiche e cioè una scienza fantastica conveniente alla vivezza dei sentimenti e alla immaginazione ancor troppo accesa delle generazioni, cercatrici bensì del vero, ma pertenenti alla

giovinezza inesperta e confidente dei popoli. In fine, sorgere e dilatarsi l'impero del saper positivo sotto le cui battiture cadono frammischiate insieme le religioni e le metafisiche.

A noi, per ora, sia conceduto di rispondere che il forte della questione giace interamente in questi due punti, e cioè se il parer dileguata negli animi l'adorazione del Santo non sia invece una trasmutazione lenta ed inconsapevole dell'intuito e del sentimento in quella trasfuso, ed a parlare più esatto, una trasmutazione degli apprendimenti e dispiegamenti che nello intuito succedono inverso di sè e inverso dell'oggetto suo.

In secondo luogo, e guardando la materia medesima nei rispetti suoi esteriori, egli è da cercare se la incredulità crescente via via e rinnovatasi ai dì nostri, siccome occorse ai tempi di Augusto (ed era prossima a rinnovarsi negli anni di poco anteriori allo scoppio della Riforma), se tale scredenza, ripeto, avviene per sola virtù dei metodi nuovi e del saper positivo aumentato, ovvero per trovarsi il mondo civile in via di passaggio e rimutamento da certa struttura di religione e di culto a cert'altra non ancor definita e non punto conciliata, secondo dev'essere, alla ragione ed alla scienza. Noi ripiglieremo, impertanto, a convenevole luogo cotesto subbietto e ci sia lecito di proseguire per al presente la descrizione delle istanze più spesse e più vive che movonsi dagli scettici contro quel saldo elemento di nostra natura il quale, a mia opinione, è principio ingenito affatto ed origi-

nale; e però è virtù rinascente sempre e vivace di adorazione e di fede. E qui ancora vogliamo che s'intenda di quelle istanze che ànno, come dire, carattere esteriore ed istorico. Attesochè la confutazione loro sostanziale ed intrinseca dimora, secondo sarà mostrato, nell'analisi diligente e compiuta di esso elemento, cercato e scrutato ne' suoi nascondigli e nelle ultime sue radici; cosa, al giudicar nostro, poco felicemente impresa e trattata dagli psicologi insino al dì d'oggi.

Obbiettano, impertanto, che le dottrine religiose e le annessevi credenze sono state spesso e tuttora si mantengono confliggenti fra loro non che diverse, ed alcune appaiono contraddittorie affatto non pure ai principj manifesti della ragione, ma talvolta ancora al purgato senso morale. Di quindi provenire un motivo fortissimo per discredere tutti i dogmi e dubitar per lo manco fondatamente di qualchesia religione positiva.

Alla gravissima istanza il teologo travagliasi di rispondere che conflitto non sussiste ed è solo apparente. Nelle false religioni bensì v'è l'irragionevole e il paradosso, ma nella unica e vera non già. E se tu lo stringi e incalzi, con l'evidenza (poniamo) d'un fatto nuovo scientifico, non mai conciliabile con certi testi Scritturali precisi, egli o lo dissimula o ne scema il valore o lo spiega in modo talvolta stranissimo, ovvero torce un poco il senso dei testi medesimi e lo adatta alla meglio al fenomeno certo e non più controverso, siccome fece per le Giornate del Genesi, le quali disse voler si-

gnificare lunghissime epoche. E fece il simile per la fermata del sole al comando di Giosuè, il simile, forse, adopererà di qui a non molto sulla cronologia mosaica e l'antichità dell'uomo. Ma in tutto ciò è opera molto stentata e sofistica e nel tutto insieme non sufficiente.

Del pari, se al teologo, massimamente al cattolico, vengono additate le ripugnanze intrinseche de' misteri, egli li fa trapassare per cento lambicchi di raziocinj e li aiuta a più non posso, con le distinzioni di distinzioni; e sebbene li sopraponga oltremodo alla intelligenza umana, tuttavolta reputa di camparli, almeno, dall'aperta contraddizione. E però se tu affermi per via d'esempio che gli uomini non potettero peccare nel padre Adamo innanzi di esser nati ad esercitare il libero arbitrio, egli vi prova che nondimeno quelli peccarono in certo modo perchè tutti nasciamo nell' ira di Dio e meritiamo la perdizione; stantechè il decreto tridentino asserisce *essere a noi derivato da Adamo non la sola morte del corpo sibbene il peccato, morte dell'anima.* E oltre a ciò, dimora con essonoi il fomite della colpa e una propensione ingenita di commettere il male. Se non che, quando questa sia effettiva necessità, il mal morale non esiste; e quando il libero arbitrio ne scampi, largo o ristretto che sia e l' uom non ne abusi, perchè il domandiamo corrotto ed impuro entro la sfera degli atti a lui imputabili? Ad ogni modo, se la impurità e la colpa sussisteva nell'uomo, solo esso poteva redimersi e nessun altro per lui;

dacchè il colpevole solo può espiare la propria malizia con altrettanto di bene operato e di castigo sostenuto; e niun tribunale al mondo consentirebbe che il figliuolo innocente o il padre o il fratello del reo sostenessero pena in sua vece, tornando ciò contrariissimo alla essenza della giustizia. Vero è che l'innocente sostituendosi al reo *sua sponte* e con animo deliberato di patirne il castigo, empie le menti di dolce maraviglia e credesi che tal sacrificio, il più generoso che possa farsi, valga a placare il corruccio divino e reintegrare ampiamente l'ordine etico perturbato. Ma tutto ciò apponesi alla verità e alla retitudine, assunta per altro in questa significazione: che in vista di virtù ed annegazione sì rara sieno cancellate non già le colpe, sibbene gli effetti di esse; e l'ordine etico universale ricevere non riparazione e reintegrazione, ma certo sovrabbondare del bene a riscontro della soverchianza del male.

Come dunque poteva Cristo nato innocente e purissimo espiare l'altrui peccato se ciò è opposto per diametro alla essenza della giustizia? Ed assai meno il poteva egli come Verbo incarnato; perocchè Dio certamente è impeccabile ed impassibile; e discorrere della infinità de' suoi meriti applicati alla discendenza d' Adamo, vale quanto mutare radicalmente il valor de' vocaboli. Stantechè in ogni lingua ed in ogni lessico il merito nel significato di compensazione e di ricambio ricerca qualche proporzione nei termini e qualche omogeneità di natura e di genere. Cosa che non può mai riscon-

trarsi fra l' infinito e il finito. Senza dire poi dell'altro mistero o meglio inestricabile implicanza che delle tre persone divine sussistenti e viventi in perfettissima unità di sostanza e ugualità di attributi, solo la seconda rivesta la carne umana e la nostra essenza e natura e l' altre due ne rimangono separate ed escluse; e il che tuttavia non induca differenza nessuna fra esse. Da onde seguita il dilemma insolubile o che la incarnazione del solo Verbo è distinzione di nome e non guari di cosa e tutte tre le Persone divine umanaronsi effettivamente insieme con lui; o in cambio di ciò, l' atto di incarnarsi pose fra esse alcuna disuguaglianza. A tutta la qual sequela d'incongruenze e di paradossi sono incredibili le fatiche e gli anfanamenti dei teologi per trovare risposte appropriate e categoriche, almeno nel primo aspetto; ed alle quali aquetasi pur nondimanco da molti secoli la più parte del popolo e l'intero ceto dei chierici.

Ora, una critica soda e accortamente condotta giù per li tempi e vo' dire applicata a ben giudicare le storie, verrà considerando siccome allato a coteste illogiche enormità debbe incontrarsi via via alcuna cosa di molto forte e di molto intrinseco all'anima, perchè la mente non vi ricalcitri contro; e più presto lascisi andare alla esclamazione famosa *credo quia absurdum;* e tale essenza sopraeccellente e inconcussa verremo appunto scoprendo e schiarendo di mano in mano nel nostro volume.

Per al presente e parlandosi più in generale di-

ciamo che non ostante de' molti errori e, se vuolsi anche, degli abiti criminosi ch' entrarono assai per tempo nelle religioni positive, esse cagionarono per secoli un immenso bene all' uomo individuo e al corpo sociale in quanto avvivarono dentro gli animi ed invigorirono via via la congiunzione spirituale di questi con la divinità. Perocchè il sentimento puro e profondo di essere noi nella presenza di Dio e nella sommissione all'impero suo santo e legittimo e il poter dire col poeta *est Deus in nobis* dispone, di per sè solo, la volontà inverso il bene morale, attuta le passioni più feroci ed animalesche, arreca consolazione durevole ai mali della vita e ai maggiori suoi infortunj ed avvezzando l'uomo ai pensieri celesti ed a compiacersi in concetti alti di bontà e bellezza ideale, lo distoglie spesso dalle carnalità e dalle cupidigie più materiali. Sia pure che numerose ed irragionevoli ubbie s'intromettano in tutto ciò e ne procedano atti o sconci e ridicoli od eziandio perniciosi e talvolta anche crudeli. La macchina intera, peraltro, del viver privato e comune gira con la utilità sufficiente di tutti e non si sconnette e dissolve; perchè predominano le forze unitive e conservatrici e un po' d'amore fraterno vi spira dentro, e l'autorità e la legge sono obbedite per intrinseca persuasione non per forze corporali violente e per arbitrio di tiranno. E se tirannide v'è, l' uomo la scambia col divino comando e il suo obbedire è pronto e lieto, non codardo, non vile.

Ma v' à più oltre di utilità e di bene. Attesochè

i paradossi, gli errori, le esorbitanze e le ripugnanze testè avvisate non durano sempre ed anzi è loro segnato un limite non valicabile. E cotesto limite appare colà dove i comandamenti e gli insegnamenti dommatici pongono i fedeli in opposizione diretta e flagrante contro il senso morale o contro le conclusioni certe, costanti, palpabili o della scienza sperimentale o della dialettica; e l'uom religioso, alla fine acquista esso pure di tutto ciò un chiaro conoscimento e una limpida coscienza.

Di tal maniera, il conflitto dei dogmi infra sè medesimi ovvero contro la moralità o contro il saper positivo incontra un termine necessario nel lento incivilirsi e addottrinarsi dei popoli, e cioè quando le tre facoltà umane, ragione, sperimento e moralità, conquistano a forza il vigore e l'importanza che lor compete.

Nè perchè le facoltà nostre s'ingagliardano col tempo e in certa guisa si emancipano e però pongono giusti confini all'autorità dogmatica, non per questo, ripeto, la fede cessa l'opera sua. Ella come facoltà originale e profonda mai non si logora e non si estingue dentro lo spirito, salvo che rinviene col tempo le sue misure ed i suoi accordi verso le altre facoltà, siccome le altre debbono rinvenirle a rispetto di lei. Confessiamo che l'opera conciliativa non tocca peranco il suo termine e non tutti i limiti sono bene avvisati e delineati. Il secolo nostro vi spenderà intorno molta parte di sue fatiche; e le nazioni appo le quali il gran fatto verrà con-

sumandosi, torneranno per ciò solo assai benemerite della umanità di tutte le genti.

Nè qui taluno mi opponga essere appunto le religioni, avversarie nate di quelle nobili potenze dell'anima, ragione, sperimento e moralità, mantenendole sempre ottuse ed intenebrate e seccando in sul pedale ogni rampollo che gittano; siccome vedesi in Asia principalmente e fra i popoli musulmani dove le scienze speculative e le discipline sperimentali non mossero un passo innanzi in parecchi secoli; e lo scarso sapere che penetra quivi assai lentamente, giungevi tutto dal difuori quasi merce e manifattura speditavi dalle officine d'Europa e d'America.

Io non vo' disputare se l'autorità religiosa od altra cagione à nell'Asia e fra musulmani impedito che si esplicassero con propria e intima spontaneità la ragione, l'esperimento e il fine senso morale.

Ad ogni modo, la verità è sol questa che le facoltà umane e similmente le forme essenziali ed elementari del vivere civile mai ne' secoli antichi non ànno raggiunto in un sol paese e in un popolo solo quel grado di sufficienza onde è poi costituito e accertato durevolmente l'ordine, lo svolgimento, la prosperità e il fine comune. E chi non crede all'organismo meraviglioso del mondo disgregato delle nazioni sappia che troverà la storia di tutte esse un libro chiuso interamente per lui, in quanto alle cagioni e ragioni esplicative dei fatti; e non pure le religioni parrannogli un enigma

oscurissimo, ma sì ancora le tante ruine e disfacimenti di regni e d'istituzioni da quella storia raccontate; e dalle quali tuttavia è sorta la libertà ed umanità delle moderne legislazioni. Poichè tutti i popoli per vie mediate o immediate intrecciarono i loro destini al risultamento e destino finale e complesso delle generazioni attuali, conforme sarà discorso di nuovo nel progresso di questo volume e segnatamente nel quarto libro.

Occorre, adunque, di avvisare i dogmi, le religioni e i culti da un lato, e dall'altro le scienze, le arti e le discipline non già in tal luogo, in tal nazione e in tal secolo, ma nel corso loro totale e negli avvicendamenti ed ingerimenti loro reciproci; sopratutto in quella unità di effetti accumulati e coordinati entro cui le potenze della mente e dell'animo principiarono a riconoscersi, commisurarsi ed equilibrarsi, che è l'ultimo gran portato della civiltà e l'ultimo segno splendente della prestabilita armonia nelle sorti progressive di nostra stirpe.

Dopo ciò io torno con più ragione a chiedere agl'ipercritici che mi sia spiegato quel comparire le religioni in qualunque tempo e luogo e con esse la fede a certo verbo divino che scopre agli uomini le più alte e utili verità e non reperibili nel generale mediante l'esperienza e la scienza. Ciò che persevera in noi universalmente e da parecchie migliaia d'anni è gran leggerezza di reputare che non si fondi in qualche elemento primitivo ed imperituro del nostro animo. Chè anzi quanti più sono

stati gli aspetti diversi, le mutazioni e le opposizioni per mezzo alle quali sì fatto elemento si è dimostrato, tanto più la dialettica sperimentale e la buona arte induttiva ci stringono a riconoscere in lui certa essenza ingenita e inalterabile che gli errori offuscano, le superstizioni contaminano, i conflitti e le contraddizioni quasi rinnegano, ma tuttavolta prosegue immutato e sopravvive agli errori, alle esorbitanze e alle colpe, insino a che non rivesta sembianze migliori e più degne della sua santità e purezza.

Chè veramente dà sopramodo a pensare quello spettacolo esibito da non poche religioni, le quali dopo una lunga vita e potente essendo scadute di loro grandezza e consumatasi a grado a grado nelle moltitudini l'autorità loro, tuttavolta non abbiano queste potuto vivere nella negazione d'ogni credenza e nella cessazione d'ogni culto; ma in cambio, sieno trapassate ad altra specie di adorazione e di dogma. Nè varrebbe qui l'obbiettare che assai pessime cose nel mondo ànno durato e perseverato universalmente, come ad esempio il servaggio e la schiavitù, le quali due condizioni nessuno ardirebbe dire ne' nostri giorni che sono essenziali ed ingenite allo spirito umano e a qualunque sorta di viver sociale. Ben si risponde a costoro che nel nostro spirito sono due serie d'istinti opposti non che diversi. Perocchè gli uni movono drittamente dall'animalità e gli altri dallo intuito del giusto, del buono e del divino. Usar della forza e abusarne è

pur troppo istinto animale trasfuso a tutti gli uomini e che può essere combattuto perpetuamente, non estirpato dalle radici; appunto perchè si appiatta nella ignobile parte di nostra natura comune. Le religioni invece rampollano senza dubbio dalla più eccelsa fattura ed ispirazione del nostro essere, dacchè non ne apparisce vestigio in tutte le specie di animali che popolano il globo e dacchè nelle religioni si svolge spontaneamente il germe delle virtù eroiche e dell'annegazione operosa che è il contrario di quanto vien suggerito da qualunque impulso e moto dell'animalità.

Ora tornando a riflettere da un lato sulla vitalità pertinace e sempre mai risorgente dello istinto religioso; e dall'altro sui traviamenti e l'enormezze che lo guastano ad ogni poco e lo screditano, ei ne consegue per ultimo cotesto alto concepimento: doversi l'uomo persuadere che di tutte le semenze preziose dentro al cuor suo inserite, quella da cui germoglia la fede religiosa, quanto vince le altre di squisita eccellenza e fruttuosità, riesce altrettanto difficile ad essere coltivata a dovere; e contrae macchia e infezione così facilmente che dove non fosse immortale e divina, cento volte sarebbe seccata e scomparsa dal mondo. Ma ella è di virtù imperitura; e quando tra infinite e procellose vicissitudini le si concede di rampollare con qualche prosperità e le spine della superstizione e del fanatismo non la soffocano e non l'aduggiano, il viver civile riempiesi di mille beni: senza dire

che vi si fa indizio apertissimo della pace, magnanimità e grandezza avvenire, quando la celeste semenza mondata d'ogni tristizia spanderà largamente le sue beate fragranze su tutte le speciali attitudini dello spirito e sopra ciascuna delle perfezioni del nostro essere.

Inutilmente i detti filosofi ànno procacciato di risolvere il principio eterno delle religioni e rivelazioni in qual cosa che risulti dalle ordinarie e comuni facoltà nostre, come la immaginazione, la credulità, il timore di forze ignote, l'amor del simbolico, certa rappresentanza fantastica dell' infinito, certa speranza ed aspettazione presuntuosa d' una felicità compiuta ed interminabile. Tutte queste cose insieme congiunte e legate non bastano; e già parecchie di loro inchiudono e sottointendono l' elemento stesso speciale ed originario di che bisogna dar conto; così l'amor del simbolico e del portentoso, l' apprensione dell' infinito e la speranza di possederlo rampollano esse medesime e dalla fede e dalla misticità. Rispetto poi al timore, sebbene esso può incutere agli uomini sommissione intera a certe forze soverchiatrici e spavento prolungato della loro energia, nulla di meno cotal sentimento si differenzia affatto dal religioso.

La credulità è vizio che l' esperimento ed il raziocinio emendano con sufficienza nella più parte degli animi e col progredire del viver civile; mentre la pietà religiosa nella sostanza intima sua non lasciasi sopraffare e spegnere nè dal raziocinio, nè

dal progresso civile; chè del primo segna certi giusti confini e al secondo accresce le forze e convalida le fondamenta. Infine, la immaginazione tanto invocata dagli avversarj nel nostro proposito, che altro può fare se non vestire di fogge e figure fantastiche tali idee o cotali, questa persuasione o cotesta? Ma è grosso abbaglio il credere che rimosse le figure e i simboli ciò che rimane di vero e di falso consista in concetti e principj comuni alla filosofia quanto alla fede; e il fondo di tali concetti risolvasi in opinioni speculative circa le prime cause e gli ultimi fini. Costoro non pensano ch' essi medesimi i filosofi attinsero gran parte di quelle verità non dal proprio intelletto, ma invece dal santuario; e che innanzi di essere introdotte ed accolte nelle scuole (poniamo esempio) di Platone, di Zenone e dei Pittagorici e di ricomparire appresso Plotino e Jamblico, ovvero appo Seneca, Marco Aurelio e Boezio, erano state celebrate solennemente dalle religioni orientali. Il perchè venendosi poi la filosofia separando con fine studio dalle rivelazioni e consultando con rigore la evidenza sola o dei fatti o della ragione, trovò scemato notabilmente il novero delle verità dimostrate o dimostrabili per lo manco ed entrò in conflitto grave e tuttora durevole con sè medesima; di qualità che dei dodici documenti che io verrò descrivendo più avanti sotto nome di positive rivelazioni, non penso che abbiavene pure uno il quale trapassi illeso tra le forbici della Critica odierna e pigli posto fra i teoremi non più

confutabili e di piena certezza apodittica. Sebbene poi il consentimento e l'approvazione comune e incessante delle colte popolazioni sancisca ogni giorno l'autorità e certezza di que' medesimi documenti.

La qual cosa nondimeno debbesi intendere discretamente; non si volendo mai affermare da noi che le religioni e le rivelazioni insegnino verità contraddette in modo patente e invincibile dalla filosofia. Sibbene che insegnino in modo assoluto e con autorità inerrante parecchi pronunziati che in metafisica il più delle volte riescono mere tesi opinabili o mere dottrine congetturali.

Nè con questo, come è spiegato nei primi capitoli, piglio a dubitare delle forze della ragione e stimerò che la metafisica sia dannata a fare perpetuamente e disfare l'opera sua; chè io mi porrei in grave discordia con me medesimo, avendo la maggior parte e migliore della mia vita trascorsa a cercare con zelo i progressi di quella nobile disciplina. Solo io stimo che abbandonata ella a sè stessa e circoscritta alla sola virtù del fatto induttivo e del raziocinio apodittico, la metafisica terrà dietro *pede claudo* alla religione e mai non si risolverà per intero d'una fitta rete di dubbj. Laddove, per contra, accettando ed armonizzando l'opera speciale e diversa di tutte le facoltà dello spirito e quella eziandio della misticità e della fede, la scienza speculativa, o parlando più esatto, l'alto giudicio finale di nostra mente toccherà l'apice della scienza o meglio della sapienza. Perocchè questa significa ap-

punto la pienezza del senno umano negli studj e nella vita.

Egli accadde, impertanto, rispetto alla fede e alle ispirazioni religiose, quel medesimo che rispetto alla moralità ed al bello. Chi non sa quanto si travagliarono gl'ingegni critici per ricavare il concetto morale assoluto dai procedimenti consueti della induzione e stringerlo intero intero nel concetto sperimentale della utilità maggiore del maggior numero? Tuttavolta, fu giocoforza concedere che la ragion pratica è qualcosa nell'animo di primitivo e di peculiare e invece che spunti e rampolli a poco per volta dal ragguaglio di certa serie di fatti simili, essa è applicata a quelli perennemente ed in essi tutti è presuposta e preconcepita, sebbene risplenda più o meno snebbiata alle umane coscienze. Dì pure altrettanto della bellezza. Conciossiachè la si volle confondere con la verità e col bene; talora fu scambiata con l'ordine, tal altra con la perfezione e con la finalità. Ma bisognò all'ultimo riconoscere in lei una essenza particolare, come nello spirito nostro una potenza distinta e propria per intuirla. È naturale agli uomini raccogliere tutte le cose sotto forma di unità; perchè ciò supplisce all' angusto seno del nostro comprendere il quale fra le differenze si sperde e avviluppa. Oltrechè, i molti finiscono effettualmente nell' uno; e chi questo coglie, sale per lo certo alla ragione e cagione del tutto. Ma d'altro lato, se fosse conceduto all' uomo di apprendere la maniera onde il molteplice esce

dall'uno e come nello infinito la varietà pure infinita delle forme legasi alla identità di sostanza, noi possederemmo il sapere assoluto; e non già quello apparente, predicato dagli Hegeliani, ma il verace e indefettibile. Accettiamo adunque i limiti non valicabili imposti al nostro conoscere e non rischiamo, mescolando le specie distinte ed originali, di perturbare così la notizia di noi medesimi e l'opera delle singolari nostre attitudini, quanto l'apprensione delle Primalità eterne ed inconfondibili. In quel cambio non cessi giammai e non si rallenti lo studio delle loro armonie; chè sono elleno pure una forma e maniera di preziosa unità, indagandone sottilmente i confini e gl'influssi scambievoli. E come di tutte esse l'oggetto supremo è divino, seguita che sebbene diverse, nulla di meno si accordano in belle consonanze e rassomiglianze,

Facies non omnibus una
Nec diversa tamen qualem decet esse sororum.

Nè basta affermare, come usano molti in Germania ed in Francia, che religione e filosofia rivolgonsi in effetto a virtù diverse e speciali che sono la fede e il ragionamento, da poichè a detta loro la necessità della fede e l'opera sua negl'intelletti e nella pratica scompare quel giorno che la ragione penetra il significato dei simboli, e dacchè le immediate rivelazioni ed intuizioni dell'uom religioso, chi bene le guarda, sono un lavoro di fantasia e di

sentimento apparecchiato dall' istinto e dalla natura al sol fine di giungere con più maturezza di concetto e giudizio alla coscienza finale del vero a cui ci mena da ultimo una eletta filosofia. Dalchè seguita essere la fede e l'adorazione una sorta di facoltà transitoria e provvisionale, un organo bensì dello spirito, ma da dover col tempo consumarsi e sparire, come nei girini le branchie durano ed operano insino a che non sieno composti e configurati i polmoni. Alla qual conclusione dopo i fatti da noi allegati, nessuna mente imparziale e sincera stimerà in proposito di aderire.

Laonde, pesate a dovere coteste sottilità dei filosofi summentovati, e sentitone la poca gravezza e saldezza, uno scelto drappello di pastori di anime in Germania, in America e in Francia non isbigottivasi punto nè di esse istanze nè delle altre negazioni e censure che da un secolo e più venne accumulando la scienza e la critica. Ei si rifuggirono nel santuario del lor sentimento dove dissero di abitare con Cristo e udir la sua voce e i suoi documenti. Questo solo importare alla emendazione e perfezione dell'uomo, in questo consistere la religione ed il cristianesimo; con ciò vivere essi più prossimi a Dio, più congiunti alla sua virtù sanatrice, più disposti ed infervorati alla carità operosa e incessante, in che si racchiude tutta la legge, si racchiude il principio e il fine della fede e del culto. E la fede, aggiungono essi, ed il culto mai non saranno espugnati in questa cittadella ultima sì

ma imprendibile del sentimento, posto che sia cosa naturale ed ingenita all'uomo e costituisca una facoltà realmente *sui generis*, un principio semplice e, come dicono, irriducibile.

A me sembra tutto ciò apporsi al vero esattissimamente; e mi riesce poco manco che puerile udire talun metafisico che in Francia va pure per la maggiore, udirlo, ripeto, affermare con gran sussiego e poco diversamente dagli Hegeliani che il sentimento porta seco una idea e questa poter essere tanto comune al filosofo quanto all'uom religioso e la differenza consistere nel modo di contemplarla. Attesochè (prosegue egli) il primo la guarda senza velamenti e figure e l'altro non pure coi velamenti ed i simboli, ma confondendo questi in compiuto modo con la idea respettiva; il perchè da ultimo vince e maggioreggia il filosofo a cui il vero si mostra nella schietta sua luce e non simulata nè in parte falsificata.

Parecchie volte nel corso di questo breve trattato mi verrà fatto di provare come in tale opinione assai diffusa e vulgata ascondasi una ignoranza poco scusabile della certa e perenne natura umana. Conciossiachè, nel sentimento religioso non è soltanto implicata una idea, ma un fatto psicologico sostanzialissimo che bisogna cogliere e definire nell'essere proprio invece di negarlo alla bella prima.

Perciò, nel filosofo la idea religiosa o diventa materia opinabile od à seco la fredda necessità d'una nozione logica non molto dissomigliante dalle arit-

metiche e geometriche. E poniamo ch' egli vi aggiunga una gran vena di affetto e vi si scaldi e ritempri in mille maniere. Egli per tali concomitanze esce della pretta speculazione ed entra nella misticità per appunto come gli uomini religiosi; e quanto a dire come il filosofo si differenzia da questi in ciò solo che non iscambia la verità con le figure ed i simboli, noi replichiamo che la questione si giace appunto nel dimostrare che la fede operi sempre il suddetto scambio e i simboli non sieno altramente realità effettive in sè stesse; ed ancora, che levati essi di mezzo, non rimanga più nulla salvo un' idea ed una opinione speculativa. E per grazia d'esempio, Cristo nell'ultima cena frangendo il pane e porgendolo agli apostoli disse quelle memorande parole: *accipite et comedite, hoc est corpus meum.* I cattolici le intendono in senso proprio e litterale. I protestanti in senso figurativo. Poniamo in disparte e la lettera e la figura. Dirai tu per questo che non rimane più nulla o sol vi rimane io non so bene quale idea panteistica della unità sostanziale di tutti gli uomini espressa e rappresentata da Cristo? Ma non v'è qui il mistero del merito immenso che acquista nel cielo l' annegazione e il sacrificio volonteroso e compiuto dell'innocente per la salute de'suoi simili? Imperocchè Cristo soggiungeva immediatamente *Hic est enim sanguis meus novi testamenti qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum,* e cioè in concellazione dei tristi effetti della civil corruttela tanto da rimettere dentro i po-

poli quella vivezza di senso morale che li rimena in sulla via dell'emendazione e del progresso. Però questo è il vero e legittimo significato d' ogni atto di redenzione, qualora un'anima giusta ed eroica non partecipando all'altrui peccato ne incontra spontaneamente e ne sopporta la pena; intendendo poi sempre simile forma sublime d'amore e di annegazione entro i termini razionali spiegati da noi alla pag. 148.

Nè oltre ciò è da scordare che quella cena era la prima agape sacra dei nuovi credenti, i quali festeggiavano la unione fraterna perfetta, la legge redintegrata della carità operosa ed inconsumabile, da onde dovea provenire la risurrezione etica del genere umano. Or, tutto questo è certamente più sostanzioso ed effettuale d'una idea e d'una opinione; e ad ogni modo, non è idea e opinione di metafisici; perchè più volte si proverà nel presente volume quella carità universale, attiva e piena d'affetti soavi e di rinunciazione magnanima non rampollare dalla scienza, ma dallo istinto religioso; e del pari, quell'ordine arcano di providenza che risana e rinvigora le forze morali consunte nelle socialità dei popoli, ci è bensì rivelato dai santi, non insegnato dai filosofi ed è frutto prezioso non dall'albero della scienza, ma dall'albero della vita spiccato.

Nè qui voglio fuggir l'occasione di descrivere in breve l'intero sentimento di quelle parole di Cristo, secondo furono interpretate dalle congreghe più pensative insieme e più mistiche dei primi cristiani, i quali per esaltare in grado sopraeccellente la carità e l'an-

negazione lasciaronsi convincere ad una dottrina che se da certi lati entra in conflitto perpetuo con la ragione, da certo altro tocca l'apice del sublime, del portentoso e del patetico. Ciascheduno sa e ricorda che fra gli orientali mai non fu ignota l'idea della divinità assumente forme diverse ed eziandio umane per salvare il mondo da distruzione e ricomporlo nell'ordine. *Ancora che disconvenga alla mia natura il nascimento e la morte* (dice il Dio Visnù in antichissimo poema indiano), *ciò non ostante, ciascuna fiata che nel mondo la virtù s' infralisce e il vizio e l'empietà signoreggiano, io comparisco visibilmente agli uomini per la conservazione dei giusti e la sconfitta dei perversi.* Certo, questo incarnarsi uno Iddio per la risurrezione dei buoni principj morali, il che viene ad esprimere non potere senza essi perdurare il consorzio umano, è concezione di gran sentimento. Ma quanto superiore per ogni verso la idea cristiana della incarnazione del Verbo! Conciossiachè confessando i mistici insino dal secolo primo dell' èra che Dio potea scampare da dannazione la nostra progenie per via immediata e incruenta, prescelse quella del sacrificio del suo unigenito per testimoniare a tutte quante le età ed a tutte le creature l'amore di lui infinito inverso la stirpe d' Adamo; affine che questa dietro al divino esempio pratichi sempre la carità ed il sacrificio, soli mezzi efficaci non pure d'ogni riscatto spirituale, ma d' ogni morale perfezione e d'ogni ascensione a qualunque bene e grandezza civile. Da ciò s' intende siccome il

dogma cristiano oltrepassava ad un tratto e d' immenso spazio la saggezza degli antichi nel magistero della vita, cambiandone il mezzo ed il fine e spostando, a così parlare, i cardini dell'umano consorzio; avvegnachè, come prima i pensieri e gli affetti parevano accostarsi di più in più al polo ripulsivo e separativo dell' appetito animale e dell'egoismo, dopo bandita la legge di carità e di sacrificio con sì stupendo esempio e sì nuovo, furono gli affetti invece e i pensieri attratti con veemenza al polo contrario della universale e attuosa fraternità. Il che basta a comprendere, per mio giudicio, qualmente la fede cristiana o tardi o per tempo dovea soggiogare l'intelletto e il cuore delle nazioni; alle quali ogni paradosso metafisico parve ecclissarsi dallato ai santi e immacolati splendori della divina carità. Certo, al presente la fede viva in quella impossibile congiunzione di opposte essenze e nature si va dileguando; ma resta l' alta significazione del mito eccelso e venerabile che cioè l'amore e l'annegazione eroica nel prossimo sono le due vie della unione più effettuale e più intima di Dio e dell'uomo, dell'infinito e del finito. I quali concepimenti salutari quanto sublimi furono a dir vero sparsamente e assai difettosamente espressi e praticati in alcuna parte da qualche religione orientale antichissima, secondo verrà mostrato più per disteso nel quarto libro. Ma il mondo greco e romano non ne gustò la profonda significazione e la bellezza morale ammiranda, salvochè nella parola evangelica.

Per fermo, non è accettabile alla schietta ragione che un giorno determinato in un determinato corpo d'uomo abitasse la divinità intera e si mescolassero le inconciliabili attribuzioni delle due entità. Questo immaginò e volle quasi direi a gran forza la moltitudine che mai non si ferma ne'suoi concetti del soprasensibile infino a quando non li à trasformati in cosa figurativa e palpabile. La incarnazione vera e sussistente per ogni tempo incominciò da allora che l'ordine degli esseri razionali fece apparizione nell'universo; imperocchè da allora lo Spirito Paracleto trasfuso in tutto quell'ordine vinse ad once e a dramme la resistenza e l'ottusità della natura nostra superba e viziata; e per dolorose e interminabili peripezie condusse i figliuoli d'Adamo, già mezzo bruti, all'arcana intuizione del Santo e a conoscere e adorare con umiltà e fiducia il Padre celeste. Così da capo vien dimostrato da noi che delle alte e spirituali concezioni di nostra stirpe nate e durate spontaneamente e fertilemente nel pensier religioso, nessuna è caduca e tutte ànno sostanza immortale; eccetto che loro bisogna, come a gemme di gran valore, purificarsi via via delle scorie del senso e svestirsi delle rappresentazioni oltremodo fantastiche e sovente scambiate col rappresentato esso medesimo. Sui quali pensamenti di scienza quasi diremmo riposta, tornerà il nostro dettato a debito luogo e darà riprova e conferma evidente della sentenza testè profferita.

§ III.

Segue la stessa materia.

Salvo chè coteste mie interpretazioni, sebbene riescono molto acconce a intendere giusto il valore dei vecchi tempi, non tornano forse bastevoli a ri battere la istanza del Comte, del Mill e d'altri positivisti a cui pare evidente che le religioni tutte quante sieno ora in declinazione estrema e accennino alla loro caduta finale ed anzi appo gli uomini di mente più libera e illuminata il fatto debba dirsi di già consumato. Sopra il che noi diciamo da capo essere assai notabile il sentenziar risoluto e il concludere precipitoso d'ingegni così alti e solerti. Imperocchè perteneva loro di avvisare alla prima che le religioni sono negozio de' più implicati, varj, complessi e difficili che sieno al mondo; e studiarle sotto un solo rispetto e questo non più altro che negativo si è un gittarsi alla ventura e porsi in pericolo troppo grave di frantenderle affatto e incapar nell'errore. Conciossiachè altre fiate il mondo à veduta la declinazione di cui si discorre e l' alienazione de'forti e meditativi intelletti dalle credenze religiose; le quali tuttavolta (non mi stanco di replicarlo) sono riapparite assai vigorose e tornate

pressocchè universali benchè con sembianze e fattezze diverse. Laonde se v'à cosa sopra la terra a cui stia bene di appropriare il simbolo della fenice, del sicuro è la religione, risorta dal suo rogo e dalle sue ceneri delle volte parecchie. Che poi ella debba di quando in quando parer declinata e vale a dire bisognevole di ristaurazione e di riforma, la storia lo insegna ad ogni sua pagina e noi più avanti ne faremo subbietto di studio particolare. E questo è sicurissimo che la sola consuetudine e il solo correre dell'età sopra certi riti e simboli agghiaccia la loro significazione e tende a tramutare in atto meccanico l'ardor della fede e del sentimento; e perciò non gli ascetici unicamente, ma sì i forti ingegni politici predicarono la necessità di resistere alla sorda lima del tempo e dell'uso rivocando, disse già Machiavello, i dogmi ed il culto alla severità dei principj. Salvochè egli non badò forse abbastanza a questo che nessuna restaurazione e ricostruzione umana può incontrare esito buono e durevole quando non si accompagni altresì con un principio d'innovazione e progresso; per la cagione generale e perpetua che mai le cose umane non tornano identiche a sè medesime; ed eziandio per la ragione che tornando semplicemente ai principj, egli si riconosce che la loro presunta idealità e bellezza non risponde guari al fatto quale in realtà è succeduto e quale una storia minuta, esatta e imparziale cel va raccontando. Del che poi sono testimonj que' protestanti a cui pareva di non poter ascendere a

semplicità, purezza e perfezione maggiore di dogma e di fede cristiana, che ripetendo per appunto l'êra primitiva di lei e i suoi costumi intemerati e la sua squisita santimonia. Salvo che la storia debitamente cercata mostrava loro che le maraviglie de' primi tempi cristiani restringevansi alla volontà ardente, sincera e indomabile dei fedeli di adorare Gesù Nazzareno, e il celeste suo Padre, sebbene in tutto il resto fosse anche allora moltiplicità di pareri, diversità e discrepanza di tradizioni, credulità infantile, soppiatte ambizioni e brutture. Aveasi egli a porre ogni cosa in comune e nutrirsi unicamente alle agape sacre, ovvero distinguere il tuo dal mio, secondo il prescritto dalle leggi? Ficcarsi dentro ai deserti era egli assai più perfetto che vivere nella frequenza degli uomini, occuparsi dei negozj del secolo, fornirsi di scienza e fare uso regolato delle ricchezze onestamente possedute? La fine del mondo e il ritorno del Redentore fra il clangor delle trombe de'serafini, era imminente o remoto? O non doveano precedere, innanzi, mille anni di terrestre letizia? Cristo serbava la legge e il rito giudaico secondo pareva a Pietro, o l'abolì invece e chiamò a sè tutti i popoli della terra, secondo la predicazione di Paolo e francando tutte le anime dal peccato di Adamo? La legge abolita e morte le umane generazioni e risuscitate con Cristo, entravasi egli nella indifferenza impeccabile degli atti corporali come reputavano allora i Nicolaiti e reputò il quietismo assai secoli dopo? La Gnosi era ella ereticale in intero od

in parte e di trenta e più evangeli propalati fra le nazioni, quali doveansi preferire e quali respingere? Da ultimo, il governo della cristianità esser dovea popolare od episcopale? confederativo o prossimo alla monarchia? Scorgesi da tuttociò come ai riformatori del secolo decimosesto, la immaginata perfezione del secolo primo o secondo dell'èra, veniva perdendo della sua luce, e conveniva cercare e delineare certo archetipo di religione e di rito non mai praticati nel cristianesimo. La qual cosa, noi replichiamo, accade infallantemente ad ogni sorta riformatori e a tutti quelli che deliberano di riacquistare la purità dei principj e ristaurare gl' inizj troppo vantati delle umane istituzioni.

Ma tornando al tema, egli è troppo sicuro che quante volte le istituzioni civili e le affermazioni della scienza disgiungerannosi notabilmente dalle forme del culto e del dogma, sorgerà perturbazione profonda negli animi e i più risoluti o meglio istruiti gitterannosi al dubbio e alla negazione. Volete che il dubitare e il negare mai non sieno stati così estesi e con aspetto di crescere ancor di vantaggio siccome ora? Vi sia pur conceduto. Ma d'altra parte non vi dispiaccia di confessare che la irrequietezza degl' intelletti e l' ansia dei cuori è crescente ella pure e mai di religione non si è tanto meditato, scritto, discusso ne' libri, nei giornali, nelle accademie, sulle cattedre, nelle confeernze, nei circoli, quanto al dì d'oggi; e del pari non vedesi segno nè indizio che ciò sia per cessare in fra breve, e credo anzi

che l'opera rallenterà solo un poco quel giorno che dal fondo della vivissima controversia spunterà un lume sereno di fede concordata alla fine a tutte le superbe esigenze della civiltà, del sapere e della ragione. Perocchè del certo quel poeta parlò assai bene quando gli parve che rimossa la idea di Dio e cessatane l'adorazione cotidiana e solenne facessesi notte profonda nel cuor degli uomini; onde essi chiedessero piuttosto la morte che la prolungazione di quelle tenebre; appunto come i combattenti d'Omero chiedevano a Giove l'estrema grazia di morire bensì sotto il ferro nemico ma nella patente luce del sole.

Dopo ciò io penso che i positivisti con meno franchezza forse e meno baldanza di prima ridurrannosi a dire che qualunque religiosa restaurazione sia per succedere, ella sarà una cosa molto diversa da ogni passato, dacchè a dogmi nuovi e a nuovi misteri niuno al presente presterà fede. Sebbene poi la parte sopramondana delle religioni e dei culti non possa costituirsi in altro che nei misteri e nei dogmi, i quali a testimonianza perpetua della divinità loro o tenebrosa od illogica detter pretesto infelice a innumerevoli superstizioni l'una più dell'altra insensata. E ancora che oggi fra i protestanti meno ortodossi gran fascio delle ubbie e santocchierie cristiane sia stato rimosso, come allegheranno essi per fatto sopraumano ed irrefragabile quello che adorano tuttavia e professano ne' loro libri e sermoni? Stantechè, il veramente divino e assoluto dovrebbe come luce di sole spirituale convincere

tutte le menti e propagarsi trionfalmente ad ogni nazione delle più educate e civili. Ma invece che scorgiamo noi appo queste nazioni medesime? Avvi chi crede (e sono ancora il maggior numero) ai pronunziati cattolici e alla infallibilità dei responsi del Vaticano; mentre altra buona porzione della cristianità, sebbene chiama sè stessa ortodossa e cattolica, nega l'autorità di Roma e di parecchi concilj e dissente da loro in più punti di dottrina dogmatica. Appresso poi gli Anglicani od episcopali che li vogliate chiamare, e sommano un cinquanta milioni circa, i dogmi rivelati raccolgonsi in più stretti confini che nella Chiesa Orientale; la teologia loro accetta per ecumenici e santi solo i primi quattro concilj e rispetto alle esteriorità del rito è semplice e quasichè iconoclasta. Scendendo poi alle Chiese che diconsi riformate, ei non se ne può annoverare meno di trenta o quaranta, ciascuna con certo simbolo proprio e certa speciale predicazione. E quando anche se ne voglia avvertire le sole massime differenze, elle non sono leggieri nè poche. V'à chi insegna la giustificazione per la fede e non per le opere; e chi s'attiene con rigor sommo alla teologia di Lutero e alla Confessione Augustana. Molti fra gli Unitarj negano oggi a dirittura la divinità di Gesù Cristo e la incarnazione del Verbo. Altri riconosce nei Vangeli un mescolamento di leggenda e di storia, ma vuole tuttavolta che Cristo abbia raggiunto l'ultimo termine della congiunzione dell'anima umana con Dio; e la virtù e perfezione morale di nostra stirpe non conosca forza e

possibilità di correre oltre al segno toccato dal Nazzareno.

Così giova ai positivisti di mettere in maggior rilievo le perturbazioni, le discrepanze e il conflitto ognor rinascente nella idea religiosa.

Dopo il che, leggendo essi in parecchi filosofi e critici quanto io medesimo affermavo più sopra, e cioè le religioni essere state causa feconda e durevole di civiltà, non ostante le loro enormezze, tornano a combattere con più ardenza cotesta opinione e sopratutto insistono sul concetto che nel senso religioso, comunque nato e derivato, non possa mai dimorare nessuna parte veramente divina e nemmanco nessun elemento ingenito e costitutivo di nostra natura. Stantechè esso non avrebbe cagionato e ispirato perpetuamente e universalmente le azioni più abborrevoli e più micidiali e spietate che racconti la storia. Nè ciò solamente in epoche rozze e di vita ignorante e selvaggia; ma fra popoli colti, addottrinati e civili. Conciossiachè non erano barbari del sicuro i cittadini di Tolosa e di Linguadoca nel secolo decimo terzo; e molto meno gli Spagnuoli a contare (poniamo) dall'ultimo scorcio del mille quattrocento e giù proseguendo insino al mille settecento e più oltre; nel quale intervallo, chi non lo sa? sommarono parecchie miliaja li sventurati arsi vivi sul rogo per colpe dette di religione. Oggi medesimo nelle guerre levantine la maggior ferocia de' combattenti e de' rivoltosi scoppia, avvampa ed incrudelisce per odio di religione; dacchè al cuor

del credente non par tollerabile che vivano i contraddittori della sua fede; e fassi gloria e contentezza infinita di vendicare con la lor morte l'oltraggiato suo Iddio, non ostante l'aurea sentenza del successore di Augusto che spetta soltanto agli Dei la gelosa custodia del proprio onore e della propria grandezza (1). Oltrechè, qual cosa divina può mai occultarsi in una impressione d'animo così bizzarra e spesso anche così turpe e goffa da menar gli uomini talvolta all'adorazione dei coccodrilli, o dei serpenti, tal altra delle cipolle seminate negli orti? Cosichè, quella bestialità suprema del fabbricarsi un feticcio e prostrarglisi poi dinnanzi con devozione profonda e chiedergli ora grazie portentose ed ora stupende rivelazioni non accade solamente fra le tribù erranti ed ignude di Caffreria o dell'ultima Australia, ma fu praticata eziandio nell'Egitto, la contrada più sapiente del vecchio mondo orientale.

Laonde è necessità di concludere, a detta d'ogni generazione di scettici, che ogni cagione ed origine può attribuirsi a cotesta vecchia infermità ed aberrazione dello spirito umano, salvo che lo intuito del Celeste e dell'Assoluto, e può giudicarsene ogni cosa fuori che costituirne un elemento essenziale ed inconsumabile del nostro essere.

A tale fascio di accuse e di negazioni, le più manesche e le più predicate e diffuse a' dì nostri, molta storia, molti fatti e molte ragioni sono state

(1) Tacito nel primo libro degli Annali.

già contraposte alquanto più sopra. Non però di manco è conforto e guadagno il reiterarle e riordinarle sotto un diverso punto di prospettiva.

La prima cosa, noi rispondiamo (anticipando un poco i pensieri che seguiranno) doversi riconoscere da ciascheduno che il senso religioso manifestasi più espressamente nell'atto speciale e semplice di adorazione; e qui da capo affermiamo cotesto atto essere, quasi diremmo, innato e di originale e peculiare significazione. Certo, esso non è il sentimento proprio e particolare della verità e della bellezza. Forse parrà simile al sentimento dell' obbligazione morale; e del sicuro intervengono fra cotali due termini parecchie relazioni e rassomiglianze; e quanto più i tempi sono scarsi di istruzione e di civiltà, altrettanto i popoli s'ostinano a meschiare e confondere moralità e religione e i dommi di questa coi precetti e documenti dell'altra. Crescendo lume nelle coscienze, i due sentimenti profilano nettamente le loro fattezze e lasciano scorgere troppo bene la lor differenza. Quindi la moralità diventa un principio astratto ed universale e volentieri viene applicato ai rapporti del viver comune. L'affetto, invece, e il desiderio di adorazione si attua e compie principalmente dentro dell'animo; non è di necessità operoso e pratico; e quando si esterna, compiesi in qualche celebrazione di culto estremamente diversa dall'azione morale e civile strettamente denominata. D'altra parte, l'obbligazione e l'autorità, che sono termini corrispondenti, forse implicano o sottinten-

dono la personalità divina; da onde, in fatto, provengono gli elementi altrove definiti da noi dell'autorità fontale e del diritto supremo; e da quivi per derivazione poco remota proviene altresì l'autorità della legge scritta (1). Ma certo è che obbedendo l'uomo all'autorità in genere o più strettamente al precetto morale, non pensa le più volte che alla necessità dell'ordine, alle esigenze della giustizia e alla reciprocazione di benevolenza e di utilità fra i conviventi. Laddove ne' nostri tempi e ne' nostri popoli il sentimento di adorazione mena diritto a concepire per oggetto e per fine un Dio personale e un Dio esorabile; sì vero che l'adorazione si mescola quasi sempre con la preghiera o tacita ovvero espressa; e tuttochè il concetto del Santo che fa riscontro all'adorazione inchiuda l'idea della potenza, saggezza e bontà infinita, che sono eziandio elementi dell' autorità, nondimeno v'à ancora di più un'altra forma sublime ed assai misteriosa e di cui per al presente basterà pronunziare che è termine preciso e correspettivo dell' atto specialissimo del quale si parla. In fine, come nell'obbligazione morale campeggia un affetto e uno spirito particolare che fu domandato appunto senso morale, invece nell'adorazione e nel culto si sveglia quella disposizione dell'animo a null' altra simigliante che domandasi fede. E l'adorazione e la fede esercitate spesso nel cuore e spesso esternate con atti sensibili, inge-

(1) Vedi, *Fondamenti della Filosofia del Diritto.* Livorno, 1875.

nerano poi un ardore ed un entusiasmo de' più gagliardi; mentre la legge morale s' immedesima con la tranquilla ragione; anzi ella stessa è una certa ragione dal cui ministero vengono piuttosto acquetate che infiammate le passioni. Ma il senso di adorazione e di fede eccita l'uomo a congiungersi passionatamente con l'Assoluto; e fa che diventi smanioso di percepire e sentire Iddio in qualche modo definito e come da persona a persona. Però si volta egli a tutto ciò che sembri darne segno e vestigio più risplendente ed è inclinatissimo ad aggiustar fede alle cose che paiono esprimerne in guisa determinata e visibile la essenza, la mente e la volontà. Quindi è pure inclinatissimo a credere che Dio riveli con mezzi arcani e straordinarj l'essere suo, le sue volontà e prescrizioni particolari e le cerimonie più accette del culto; e manifesti altresì di continuo per vie portentose la sua presenza e potenza. Tutto ciò appellasi, per ordinario, l'opera della fede che per tale natura ed origine diventò (piaccia di avvertirlo) la facoltà nostra maggiormente efficace e maggiormente pericolosa. Dappoichè nell' ardor della fede il bene e il retto non parvero tali per la natura delle opere e il riscontro col senso della moralità, ma invece fu detto buono e giusto onninamente quello che venne creduto la volontà e il piacere di Dio, fattisi manifesti in tal guisa o cotale. Nè i segni del volere e piacimento di lui furono cercati e riconosciuti con criterj di ragione e di scienza, ma con l'impeto della fantasia forte

commossa dal desiderio sempre più acceso del sopranaturale e del celeste. Quindi ogni cosa diventò lume, aspetto e immagine del divino e come tale venne adorata. E perchè è facile all'uomo vestir della propria natura qualunque esistenza ignota o mal nota, di qui rampollò vigoroso ogni sorta di antropomorfismo. Per simile, non potendo la nostra mente cogliere nella purezza loro le essenze eterne ed infigurabili, prima le pensò per via di simboli, poi scambiò affatto questi con quelle e ad essi, di tal maniera confusi e scambiati, edificò i templi, consacrò i riti e le cerimonie. Così le superstizioni da ogni banda moltiplicarono e gli onesti e sani concetti si pervertirono. Quindi, a citar pure un esempio assai noto, cercandosi per ogni dove i segni e vestigi di Dio, si reputò che l'istinto fosse opera sua immediata; e l'orme di sua sapienza splendessero principalmente negli animali bruti, mirabili nelle loro azioni automatiche e inconsapevoli. Ed ecco la gente prostrarsi al suolo e adorare gli elefanti ed i coccodrilli. D'altro lato, perchè il nume sovrano ed unico non sembra accessibile ad alcuna forma del nostro senso, mentre le forze ora tremende ed ora benefiche della natura ad ogni momento manifestavansi ne' loro effetti, presto nel giudicio delle genti grosse e ignoranti trasmutaronsi in altrettanti Iddii e ciascuna ebbe il suo culto particolare e la sua bizzarra mitologia. Ma faremmo discorso tedioso ed interminato a voler descrivere uno per uno gli errori e le esorbitanze a cui pervennero

passo passo le religioni per questa cagione principalmente che niuna delle facoltà umane era addestrata ed apparecchiata in debito modo a ricevere l'influsso divino e compiere convenevolmente l'adorazione del Santo. E lo spirito, se mi è lecito così parlare, invasato e soverchiato dalla pienezza dell' infinito n'ebbe maggiore sbalordimento che illuminazione e istruzione. Onde la immagine più somiglievole di quello scomposto invasamento e congiungimento sarebbe forse da cercare in que' moti smaniosi e in que' prolungati deliquj delle delfiche sacerdotesse. Chè veramente al genio inventivo e poetico degli Elleni poche parti di questa arcana spirazione si rimasero ignote e trovarono a tutte una confacevole rappresentazione ed allegoria.

Ma comunque ciò accadesse, egli rimane certo che non riuscì troppo lungo il lavoro, l'esperimento e lo studio travagliatissimo di qualche miliajo d'anni perchè lo intuito delle cose celesti giungesse alla quiete, alla serenità e all'ordine ragionevole dell'êra moderna.

Ciò tutto considerato e visti e ben ponderati i fatti che qua sopra si allegano, può egli lo scettico non ravvisar tuttavia una intuizione costante e profonda d'alcun che di sovraumano negli eccessi medesimi e negli strani deliramenti delle vecchie religioni? Alla somma poi delle smoderatezze ed esorbitanze cagionate da quelle, ogni lingua moderna appone il medesimo nome e vuol chiamarle fanatismo. Il qual nome, se ben si bada, non applicherebbesi mai alle basse e criminose prevaricazioni;

nè direbbesi che alcuno è fanatico di ladroneggi e di fraudolenze; attesochè il fanatismo sempre trae seco l'idea dell'entusiasmo religioso tristamente abusato e perciò indica sempre un fondo di sentimento speciale e interamente *sui generis;* e insomma un aberrazione e un traviamento nell' adorazione del Santo; della quale aberrazione (si voglia notarlo) non avremmo nè il concetto particolare nè la misura, se innanzi non dimorasse nell'animo nostro un chiaro conoscimento dei termini proprj e convenevoli dell'adorazione medesima.

Rispetto poi all'altra parte dell'obbiezione riferita un poco più sopra e in cui si censurano eziandio i tempi moderni mostrando come la religione rimangasi tuttora molto discosta dalla concordia dei dogmi e dalla unità della fede, noi preghiamo il lettore a discutere in fra sè con assai diligenza se questo non provenga anzi tutto dalla malagevolezza estrema d'indurre unità perfetta e armonia proporzionatissima in opera che è del sicuro la più sublime, ma perciò medesimo la più difficile e travagliosa del viver civile. Conciossiachè in essa, a bene considerarla, è il colmo e l'apice di ogni virtù e l'ultimo fiore fragrante del progresso spirituale dell' uomo; mentre, sotto altro rispetto, alla sua concordia finale e durevole dee por fondamento la piena concordia altresì di tutte le facoltà e attitudini umane e massime delle contrapposte in fra loro, come la fede e la scienza, l'autorità e la libertà, la riflessione e l'istinto, l'esperimento e l'idea, la ragione calcolatrice e l'annegazione dall'alto inspirata.

Non pertanto, allora che tratteremo dell'archetipo sopraeccellente della religione, egli si vedrà il molto cammino che inverso quello ànno già compiuto nell'età nostra le nozioni e le massime della misticità; e come, non ostante ogni differenza, l'occidente cristiano possiede con gran fermezza e con sicura perpetuità parecchi principj comuni di suprema importanza. E a mo' d'esempio, che la legge di fratellanza è inizio e base d'ogni bontà e progresso fra gli uomini; il precetto religioso mai non doversi opporre al precetto morale di cui è mirabile aggiungimento e non supplimento; la vera pietà verso Dio consistere anzi tutto nella purezza del cuore e nell'opere giuste e benefiche, poi negli atti di culto e di devozione; le virtù cittadine e la carità perenne e attuosa nella patria sopravanzare di pregio tutte le altre e così ogni azione e proposito volto a crescere i beni più alti e spirituali del consorzio civile; ogni adorazione e qualunque atto estrinseco di pietà religiosa perdere qualunque pregio e valore, semprechè non sia volontario e spontaneo e vi si ravvisi alcun adoperamento di pressura e di forza. Le quali massime attinte principalmente alle pagine de'vangeli, e dalla scienza e ragione ripurgate e affinate, vannosi, conforme veggiamo ogni giorno, allargando ed accomunando altresì alle religioni maggiormente affini alla nostra, quali il giudaismo ed il maomettismo. Per simile, in queste due specie di culto, non che in tutte le Confessioni cristiane, è comune ed inalterabile il dogma della unità,

infinità e provvidenza di Dio. E oltre di ciò, chi non risolvesi a credere che il tempo e il commercio degl' intelletti farà comune ad ogni gente non barbara l' altro principio della libertà di coscienza e il separamento giuridico dei negozj civili dai religiosi? E dirò d'avvantaggio che agli eruditi delle cose orientali si va discoprendo ogni giorno meglio un occulto lavoro riformativo di quelle teologie strane e decrepite, lavoro a cui giungono dall'occidente gl'impulsi e le idee. Ma sopra cotal subbietto noi ci rifaremo più d'una volta; e il non molto che qui se ne scrive à il solo intendimento di ben dimostrare che sì le colpe delle vecchie religioni e sì la poca concordia delle credenze cristiane odierne non danno prove sufficienti contro l' elemento divino trasfuso in tutte le sorte di adorazione istintiva e spontanea; e che la intuizione del Santo mai non si spegne nel fondo di nostre anime, per quanta nebbia d'ignoranza, d'errore e di corruzione la involga e la intenebri. E insomma ella è un oro di vena sì schietta e sì fine, che, battuto su cento incudini, fuso in cento conj diversi, incrostato e misto con cento materie, sempre in fondo ai crogiuoli ritorna puro e medesimo.

Nessuno à dimenticata quella sentenza che per più secoli ripeterono gli scrittori più solenni, non potersi incontrare congregazione di uomini in qualche sia luogo del mondo abitabile la quale si viva sfornita affatto di religione, il che poi confermava il concetto assai generale che realmente la facoltà mistica

sia parte della essenza di nostra natura ed entri fra gli elementi primi e costitutivi della socialità. Eccetto che in questi ultimi tempi parecchi viaggiatori asseriscono fermamente e iteratamente sussistere non poche tribù selvaggie, massime nelle terre australi, appo cui non fu possibile di rintracciare indizio nessuno di religione.

Come dunque proseguirebbesi a reputare essenziale nell'uomo il sentimento e l'idea di una qualche divinità provvidente o per lo manco che s'ingerisca delle nostre faccende? Per fermo l'essenziale non può mai far difetto, o veramente non è essenziale.

Salvochè questi medesimi viaggiatori s'accordano male in fra loro ed anche ciascuno con sè medesimo, parendo or negare ed ora affermare le credenze religiose delle tribù sopradette, come può leggersi alla distesa nell'opera recente di Eduardo Tylor sulla *civiltà primitiva.* Il certo è che non poche di esse tribù stimate innanzi al tutto irreligiose furono da' viaggiatori più diligenti riconosciute in condizione diversa di pensieri e di affetti.

Ad ogni modo, egli si conviene avvisar la materia con più sicure e più larghe considerazioni. Poco rileva al nostro subbietto rinvenire qua e là frotte di selvaggi o sprovvedute affatto di religione e di culto o solo occupate dalla paura di spiriti perniciosi e maligni. L'importante, a nostra opinione, è sol questo che le condizioni sociali di siffatti selvaggi sieno le più rozze ed anguste che si conoscano ed appena sufficienti alla loro conservazione e riproduzione. Per

fermo, se loro mancasse certo numero di parole per intendersi mutuamente e mancassero gl'impulsi istintivi della simpatia materna, ed infine facesser difetto le poche arti necessarie al nudrirsi ed al ripararsi dalle fiere e dalle intemperie, o non si sarebbero mai congregati in qualche forma di viver comune, ovvero da lungo tempo sarebbero tutti periti; nè io dubito che molte e molte di simili compagnie umane per iscarsezza dei mezzi testè ricordati, sieno in sul loro principiare scomparse dal mondo. Nel generale ei si dee credere che in sì fatte propaggini d'uomini se non è assente al tutto certa virtuale perfettibilità, ella è perpetuamente impedita da qualche contraria e pertinace disposizione dell'organismo. Imperocchè nessuno à veduto accozzarsi e formarsi alcuna di esse tribù e dobbiam reputare ch'elle sono vetustissime quanto altre stirpi celebrate di popoli; ma sono sempre vissute nell'ignoranza e nella più goffa barbarie. Niuna meraviglia, impertanto, dee nascere che il senso religioso non sia nemmanco spuntato nell'animo di parecchie di esse. Attesochè quel senso à natura al tutto spirituale, e per pigliare notizia un po' definita di sè gli occorre a marcia forza alcun' antecedente educazione dello spirito, come occorre il medesimo al senso del bello, il medesimo al concetto del bene morale assoluto. Or si dirà egli che il sentimento del bello e la coscienza del bene etico impreteribile non sono essenziali alla nostra natura? Certo sono essenziali, in quanto dimorano in germe in tutte le

animeumane, ancorachè abbisognino di alcuna esterna condizione per trascorrere all'atto.

Per verità, sembrami strano pensamento quello dei positivisti e degl'ipercritici d'indagare gli elementi essenziali e costitutivi del nostro animo non nelle società disposte e avviate al proprio sviluppamento e che però ànno la forma e l'indole vera ed integra a loro assegnata, ma sì in quelle che sono rimaste quasi *entomata in difetto*, conforme dice il poeta, o come piante imbozzacchite in sul primo lor germogliare.

Concludesi che niuna contraria ragione può invalidare il principio affermato e provato per tutto il presente libro: la religione essere elemento nativo e congenito di nostra natura. Chè se lo scorgiamo travagliato continuamente da errori e spesso riuscire al contrario suo che è la profanità dei prestigi e delle malie e dare impulsione e sanzione ad opere o stolte o criminose o crudeli, noi (ci sembra) abbiam dimostrato a dilungo e dimostreremo in più altre pagine essere quell' elemento d' indole tanto preziosa quanto dilicata e condursi troppo difficilmente alla sua perfezione che è insieme perfezione ultima di civiltà. Comincia per atto istintivo senza riflessione e pressochè senza ragione; prosegue tra ondeggiamenti infiniti di affetti, fantasie, cupidità, abbagliamenti ed eccessi, perchè mai non rinviene quella giusta ponderazione e misura delle facoltà intellettive e pratiche in mezzo alle quali debbe alla fine costituirsi liberamente e durevolmente.

LIBRO TERZO

INTUIZIONE DEL SANTO.

§ I.

Analisi dell'atto di adorazione.

Non ostante le cose infino ad ora discusse, e bene considerato che nelle somme generalità la certa e definita sostanza si sperde; come d'altro lato negli esempj particolari e nelle speciali applicazioni s'incontrano accidenti d'interpretazione dubbia e diversa, gioverà meglio fermar la mente sul fatto primo, interiore e propriamente costitutivo della misticità e della fede; tanto che non si possa negarlo, dove a dirittura non si ripugni allo effettuale sussistere d'una condizione generale e perenne delle coscienze.

Simile studio è laborioso, noi nol neghiamo, ed in parte nuovo. Attesochè egli si stimò di rispondere con sufficienza agli scettici allegando la continua realità e certezza del sentimento, senza che questo ricevesse pur mai una convenevole definizione e un'accurata e minuta analisi, in quel mentre appunto che ne cresceva il desiderio e il bisogno. Stantechè di tutti i vocaboli usati nelle razionali

discipline quello di sentimento è forse il meno determinato ed il più ambiguo.

Nè quanto scrivevasi intorno al proposito, a cominciare dal Rousseau e dal Jacobi infino al Channing e al Parker, mi sembra bastevole; ancora che tutti essi mantengano doversi nella religione avvisare un che di speciale affatto e di proprio. Certo, costoro descrivono con varietà e facondia mirabile i segni qualitativi, le aderenze più prossime, i conseguenti e i concomitanti della misticità e della fede. E per simile, ciò che spesseggia ne' libri loro, si è l'additare e dipingere con vivi colori l'intima unione dell'uomo con Dio, i celesti colloquj dell'anima e i suoi rapimenti, l'abito di sommissione profonda e soave ch'entro lei s'ingenera dalla presente e manifesta divinità e dall' arcano linguaggio che vi si ascolta. Nessuna delle quali cose fu in sostanza taciuta da nessun devoto contemplatore di qual sia secolo. Nè in questo, San Bernardo o il Bonaventura o il Da Kempis la discorrono diversamente da Schleiermacher o da Novalis. Ma quando tu chiedi con più precise interrogazioni in che si sustanzia, dove e come apparisce la prima forma elementare, il germe e l'essenza specifica delle religioni, rispondono da capo ch'ella consiste nel sentimento del divino e nel cercare e quasi coglier col tatto spirituale l'infinito e l'eterno riverberato ed impresso in qualunque essere razionale; e qui sebbene moltiplicano e variano fuor di numero le esposizioni e i commenti, il fondo della definizione non varia.

Invece, io penso che altresì il filosofo e il metafisico non esclude il sentimento dalla cognizione che piglia dell'infinito. E forse non v'à intuizione speculativa nell' anima nè apprensione alcuna d' idee archetipe la qual si scompagni per intero dal sentimento. Occorre, dunque, delinear di questo con più esattezza la natura propria e particolare e dentro essa l' elemento peculiare e germinativo che dà principio alla misticità ed al culto. Ciò nel nostro subbietto importa più che altra investigazione ed analisi; come al chimico importa anzi tutto di giungere alla sostanza singolare e omogenea che oggimai non sostiene divisioni e scomposizioni. Attesochè, allora soltanto avremo abilità di affermare che mai la religione e la fede non si risolve in filosofia e che nondimeno è tanto reale e vero l'oggetto suo quanto l'oggetto d'ogni sperienza la meglio accertata e la più visibile e quanto all' artista, per via d'esempio, compare effettivo e sicuro l'esistere della bellezza e l'intuito immediato ch'egli ne à.

Per uscir dunque da materie indefinite e però equivoche e passar nelle positive, io mi pongo dinanzi alla mente questa affermazione non reprobabile e cioè che non può sussistere dentro l'anima il senso e l' intuito evidente di qualche passività cui non risponda un' attività proporzionatà e al tutto correlativa.

Io stimo aver condotto tal pronunziato in parecchi miei scritti all' ultimo termine dell' evidenza; e

però non sia grave al lettore il cercare i luoghi (1), dandomi licenza di procedere oltre nel tema vasto e geloso che qui si tratta.

Ora, il caso nostro è questo che l' uomo in parecchie occasioni e sotto forme assai differenti sentesi come occupato da una passività specialissima e ineluttabile che lo costringe ad un atto similmente peculiare e differentissimo dalle altre sorti di atto e a cui in tutte le lingue fu posto il nome di *adorazione*. Che se la logica si riferisce all'assoluta verità, l'estetica all' assoluta bellezza, il senso morale alla indeclinabile obbligazione e al comando supremo del bene etico, invece l'atto di adorazione, quando fu scandagliato ed inteso ne' suoi misteri, venne riferito in proprio modo alla intuizione del Santo. In questa poi riconobbesi naturalmente la più alta e profonda comunicazione dello infinito e del divino conceduta a noi uomini e il cui effetto ordinario è di stringere l'animo e di sopraffarlo con forza soave insieme ed irresistibile.

Nell'atto di adorazione è pertanto implicato, noi ripetiamo, il sentimento originalissimo d'una nostra reale e particolare passività, la quale procede d'un'azione altrettanto reale, particolare e immanente di Dio, e la cui apprensione è suscitata dentro di noi solo a certe occasioni e in certe maniere che il diverso stato di mente, di sensibilità e di affetto

(1) Vedi, *Filosofia delle scuole italiane*, Anno II, Vol. VI. — Vedi parimente le *Meditazioni Cartesiane*, Medit. IV.

rende del pari diverse e talvolta opposte in fra loro. Ma in tutte esse rimane la sostanza comune della congiunzione nostra spirituale con esso Dio, fatta evidente a sè stessa e che può di mano in mano venire illustrata dalla coscienza, o perturbata, al contrario, e distorta dalla ignoranza e dalle passioni, ovvero anche da un dottrinale scetticismo.

Per ciò succede ch'ella è tanto diversamente giudicata e intesa. Ma il sicuro è che non valendo le storie ed i raziocinj a fornire alla nostra curiosità una chiara e precisa notizia dei primordj del genere umano, tu non puoi determinare a quali occasioni e sotto qual forma il primo atto di adorazione si compiesse dall' uomo. Che se noi pensiamo avere la nostra progenie cominciato la vita sua comune in condizioni angustiose ed estremamente sprovvedute e difficili, accetterem volentieri il supposto del Vico il quale fa spuntare il senso religioso per entro dell'animo al fragore del tuono e allo scoppiare del fulmine; occasione questa assai convenevole alla durezza nativa e bestiale d' uomini al tutto idioti e selvaggi. Per ciò fu scritto:

Primus in orbe Deos fecit timor.

E può darsi che Lucrezio si apponga e tutti gli altri conesso lui i quali iterarono in diversi tempi la sua sentenza. Salvo che non si bada che insieme con la paura suscitavasi nel cuor dell' uomo altro sentimento d'altra natura, sebbene incerto e confuso,

ma il quale invigorito e chiarito col tempo e la riflessione avrebbe, in cambio, soverchiato e quasichè spento il senso ignobile del timore o datogli, ad ogni modo, sembianze più degne e non disdicevoli all' altezza e generosità dell' animo. Attesochè conviene avvertire con diligenza a due cose molto diverse e confligenti in parte fra loro. L'una è che il sentimento e l'atto d'adorazione, sebbene abbia una forma ed un abito affatto speciale e onninamente *sui generis*, nulladimeno vi si distinguono parecchi aspetti e rappresentanze; massime allora che la ragione lo raffronta con la causa e l'oggetto immediato al quale si riferisce. La seconda cosa da notare si è che l'atto di adorazione troppo di rado si adempie con intuito purissimo e senza mescolamento di aliene passioni ed immaginazioni; e mentre queste per l'essere loro sensibile e veemente fannosi manifeste e vive immediatamente alla nostra coscienza, l'intuito invece del Santo serba ogni sempre qualcosa come dire d'indistinto e d'inesprimibile; e nel fatto egli si compie e termina propriamente nell'infinito; quindi la civiltà intera dei secoli migliori non basta a compiere altresì la coscienza di tutto il celeste e l' ineffabile che si comprende nell' adorazione e nell'oggetto suo respettivo.

Nondimeno, per fermarci alla essenza più propria di simile atto ed al sentimento singolare e qualitativo che lo accompagna, diremo da capo che in esso gli uomini religiosi credono di apprendere in modo speciale e manifestissimo la presenza di Dio nell'anima

nostra e il suo congiungersi a lei con intimo nodo e poco manco che palpabile. Dio ci predomina oltre ciò ed investe con tale energia che ci occupa di sè e insieme a sè ne rapisce. Quindi egli è virtù formidabile ad una e soave. Ei ci lega sibbene con potenza infinita, ma è potenza unificata eziandio con l' infinito della bontà, della saggezza e dell' amor providente; e nel tutto insieme di ciò risplende un non so che più sublime ancora e profondo il qual domandiamo il *Santo* e alla cui presenza è dolce necessità allo spirito di venerare e adorare. In effetto sono le perfezioni infinite dell'Ente infinito che sembrano qui tramandare come un riverbero loro; e ciò compone quella sopraeccellenza innominata ed innenarrabile la quale aggiugnesi alle tre massime attribuzioni della potenza, sapienza e bontà e ci stringe a chiamarla il Santo e penetra dentro l'anime nostre quasi lontana fragranza d'alcun timiama ardente di là dai veli del *Sancta sanctorum.*

Vedesi da tali cenni e il vedremo meglio più innanzi quanto si dilunga dal vero quel critico il quale si persuade che tutto questo può essere côlto dalla sola ragione e investigato e conosciuto dall'astratta filosofia. Stantechè ammettendo pure che certo sistema speciale di metafisica valga a salire a simiglianti concetti, onde trarrà il filosofo la intuizione immediata del congiungimento nostro col Dio vivente, onde gli affetti e le aspirazioni che l'accompagnano, onde il bisogno istintivo del venerare e dell' adorare? Nulla per fermo di queste cose gli proverrà

dalle idee come tali e dal lavoro deduttivo scientifico; e quando egli proceda più oltre e allaccisi forte alla fede ed al senso mistico, giungerà insieme la religione e la metafisica, ma non potrà confonderle mai o scambiar l'una con l'altra, o negare il fatto psicologico sostanzialissimo di cui discorriamo e il qual riproducesi compiutamente nel nostro animo in tutti i tempi e in ogni progresso e trasmutazione di scienza e di civiltà.

Certo, i gradi pei quali trapassa lo intuito e le trasmutazioni apparenti che assume sono diverse e numerose. Tuttavolta, io le domando apparenti sotto questo rispetto ch'elle sono inchiuse e come ripiegate in una sola sostanza di concetto e di sentimento la quale poi si spiega e s'illumina per varj accidenti a lei esteriori, e ugualmente si monda e si sgrava di mille importune immaginazioni. Così per ultimo si palesa tanto dissimile dalle prime sembianze che gli scettici se ne valgono per disconoscerla affatto e scambiarla talvolta col moto della più volgare paura e tal altra con un lavoro bizzarro ed abituale di fantasia.

Ma il sicuro è questo che puranche il selvaggio quando si prostra dinnanzi al feticcio suo o per opposto si adira contro di lui e lo maledice e percuote come a punirlo di non avere esaudito il suo desiderio e la sua preghiera, quel selvaggio stesso, io replico, è rozzamente penetrato d'un'apprensione confusa, intenebrata ed irrazionale della divinità; e se vi predomina certo spavento delle ignote potenze

e d' un' arcana malignità di destino, tuttavolta è timore e sgomento differentissimo da quello che gl'incute (poniamo) una belva feroce o gli aguzzini del suo padrone.

Ad ogni modo, tanto è vero che la paura si mescola spesso alle religioni più rozze e prestigiose, quanto che è il moto dell'animo il più alieno dalla natura profonda e sincera della pietà e della fede. Conciossiachè il carattere verace di queste è per lo contrario una fiducia piena d' amore e certa serenità e letizia non conceduta a nessun'altra affezione e stato dell'animo. Salvochè l'influsso e la presenza del Santo nel nostro spirito ricerca naturalmente una volontà che le sia conforme o si purghi almeno e si rimuti in quell'atto di congiunzione. Di quindi sorge nell' anima il timor verecondo di non esser degna di apprendere e di sentire la presenza di Dio; stantechè nel fatto, ogni passione violenta e ogni scorretta volontà intorbida quel sentimento, e il raggio divino vi si ecclissa. Da ciò il detto comune de' mistici che ai buoni occorre di vivere nel santo timor di Dio, e da ciò pure l'effetto immanchevole che non può il senso religioso riempiere di sè il cuore e la mente senza innamorar l' uno e l' altra del bene e della virtù. Il perchè diventano differentissimi la superstizione e la religione; chè quella parla bensì di Dio, ma questa lo sente e vi si congiunge con ogni forza; e mentre nell'una la fede e la devozione fannosi materiali e meccaniche di più in più, l'altra ferve d'intimo ardore e brilla d'intima luce.

Da questo si scorge (cosa già toccata da noi) che niuna facoltà nell'uomo è così delicata e facile a disviarsi e scomporsi quanto la religiosa, in quel mentre pure che serbata dentro a' suoi termini reca beni maravigliosi a ciascun uomo singolo, non meno che al corpo intero sociale. E forse per la cagione stessa egli accade che la pietà religiosa per una banda sembra essere imposta a noi ed innaturata con noi da quell'influsso divino perpetuo che mai non desiste dall'atto suo; e per l'altra banda comparisce fra le opere le più spontanee e le più soggette al nostro volere e pensare. Del che non è agevole dar ragione compiuta e la qual s'acconci alla innumerabile varietà dei casi e delle persone. Ma la mente, per avventura, se ne fa più capace avvisando il subbietto sotto certe immagini che a lui s'appropriano quasi a dir per sè stesse. Per fermo, l'influsso divino che volge l'uomo alla religione è come raggio perenne ed eccitativo che scende ugualmente e immutabilmente in tutti gli spiriti capaci di accoglierlo. Ma questi, se non possono estinguerlo nel suo principio e respingerlo e deviarlo, possono tuttavolta cambiarne gli aspetti, come alla chiarezza del sole fanno le dipinte vetriere e le imposte; chè il sole varcando per le prime ne piglia i colori e il disegno, e talvolta è dalle seconde affatto impedito e occultato. E colui che bada (poniamo esempio) ai demonj e alle sfingi dipinte sui vetri e scorda la luce serena e copiosa dell'alto, somiglia al superstizioso che

adora le esteriorità e le false immagini del sole degli angioli. Quell'altro che chiude le imposte ragguagliasi all'uomo che usa di tutto il suo volere e de' suoi artati raziocinj per rintuzzare entro l'animo l'eccitazioni naturali all'adorazione e alla fede.

Perciò egli non bisogna avvisare il sentimento di adorazione e di fede come qualcosa di transitorio e di fenomenico in questo significato che coloro ai quali apparisce mal noto o che a forza se ne disfanno, rimangano al tutto sforniti della mistica facoltà. Imperocchè, invece, ella dimora sempre virtualmente nel fondo del nostro essere. L'atto di adorare s'inizia e compie dentro di noi quante volte noi apprendiamo in maniera distinta, e quasi diremmo, bene spiccata, la passività nostra rispetto a quel valore sopraeminente insieme e ineffabile che ne signoreggia e ne colloca immediate nella presenza di Dio. Ma non per questo dee giudicarsi che sia transitoria la energia perenne, increata e immanente che solo si manifesta a certe occasioni e con tali effetti o cotali. L'atto divino di congiunzione è continuo ed immutabile e a tutte le anime razionali è comune. Dal che poi succede che sebbene travolto e trasfigurato, egli comparisce ed a così dire trapela in mille diversi frangenti e stati del nostro essere.

Ciò ne avvisa dell'errore frequente in che inciampano i critici odierni, quando per ispiegare la suggezione particolare in che sentesi l'uomo adorando e credendo, allegano la suggezione naturalissima dei fanciulli inverso dei genitori. Nè vogliono accorgersi

che i due atti provengono da una fonte medesima; imperocchè i fanciulli per virtù dell'istinto applicano ai genitori quel senso confuso di autorità e quell'influsso divino che loro distilla dentro dell'animo.

Laonde se l'applicazione è inconscia e dissimile, il principio è lo stesso; e il ragionare e arguir degli scettici è vero in tutto, ma occorre di capovolgerlo; e invece di ragguagliare il sentimento religioso al sentimento di obbedienza filiale, fa grandemente mestieri di ricavar questo da quello, eccettuati gl'impulsi meramente animali ed organici della simpatia.

Nè cambia il discorso per qualunque altra maniera di autorità e di maggioranza morale; imperocchè in ciascuna è adombrato il principio uno e impartibile che padroneggia le anime con dolcezza ed attraimento.

E tu dì il medesimo per quel vivo entusiasmo e perseverante onde gli uomini talora s'infiammano verso questa opinione o cotesta, verso tale impresa, affezione, setta o che altro di simile; apparendo sempre in tuttociò un ardore rivolto a qualcosa reputata sublime e d'assoluta bontà e bellezza. Sono idoli fabbricati non radamente dal pregiudizio e che nulladimanco noi adoriamo siccome Dei, falsando a poco per volta l'oggetto e il termine della misticità e della fede.

Ma l'entusiasmo che più s'approssima alla religione ed anzi per mio giudicio n'è parte integrale

ed inconsapevole, sorge limpido e vigoroso dal concetto ed obbligazione del bene morale cercato e voluto per esso stesso e in disparte da ogni sua superiore attinenza. Il fatto sta che il bene morale sotto forma imperativa assoluta lega e conduce da sè e per sè molte anime elette, le quali non curano di salire più alto di lui nè guardare più basso fermandosi all'utilità comune o al piacere onesto, motivi d'azione assai meno puri. Di cotal guisa l'Etica si distinse od anche, se altri il voglia, si separò dalla religione.

Non però di meno nella sostanza più intima e nel fontale principio loro i due termini s'incontrano ed anche si unificano. Per fermo, il Kant dalla filosofia pratica ebbe a cavare di necessità due gran postulati che porgono altresì fondamento saldissimo ad ogni religione e ad ogni culto e ciò sono la immortalità dell'anima e un Dio provvidente e premiatore della virtù. Ma non fu malagevole ad altri filosofi di dimostrare che il comando morale assoluto vuol dire una infinita potenza, saggezza e bontà che quello esprime e scolpisce nelle coscienze (1). Nel comando morale, adunque, la divinità si comunica a tutte esse e loro parla e ragiona e a sè le invita con eterno richiamo e col proposito altissimo di confondere insieme la volontà loro e la legge; il che può solo operarsi per prodigio d'amore e

(1) Vedi il citato libro *Principj fondamentali della Filosofia del Diritto*. Livorno, 1875; e *Filosofia delle Scuole italiane*. Anno I.° (1870), Dispensa I.ª

cioè a dire pel congiungimento intimo nostro con l'autor della legge e componendo, a così parlare, di due volontà una sola. Per tal maniera l'Etica si marita alla religione; e il bene morale assoluto, in luogo di rimanersi un'astrazione metafisica e dimorare sospesa fra il cielo e la terra, trova il naturale subbietto suo che è Dio con i trascendenti attributi poc'anzi descritti, levando i quali tu per lo certo non ispieghi la natura venerabile e singolare dell'etica obbligazione; senza dire di quelle virtù straordinarie ed eroiche le quali sono insegnate e persuase unicamente dalla pietà religiosa, come se ne tratterà più avanti. Ed anche potrebbe asserirsi che al concetto del comando morale assoluto bastano per elementi integrali un infinito di potenza, saggezza e giustizia; e solo nella religione contemplasi l'infinito della bontà, massime inteso quale ardenza immensurabile di carità; e però discorrendo noi per addietro delle Primalità somme ed inconfondibili dicemmo essere esse il vero, il bello, il bene, il giusto ed il Santo.

Del rimanente, chiunque à indagato con diligenza cotesta materia e seguitone le mutazioni o meglio le ampliazioni che la storia ci testimonia, credo non sia per negare che il sentimento di adorazione e di fede si è ne' cristiani manifestato con più purezza che in altro culto ed in altri secoli. Avvegnachè essi adorano nell' intrinseco dell'anima non Giove scagliatore dei fulmini, non Jeova geloso e vendicatore, non Brama universale sostanza che

emana, conserva e distrugge a vicenda tutte le cose, ma il Padre nostro che è ne' cieli e il quale come padre e come celeste ci dirige e governa con infinita bontà e miserazione; onde in nessun tempo gli uomini ànno venerato il signore Iddio con tenerezza e fiducia profonda e filiale quanto dopo la nova êra e la nova Alleanza.

Nè alcuno dee credere che tale ultima forma del sentir religioso non sia migliore e più comprensiva di tutte l'altre onde fu preceduta; perocchè mentre non esclude il timor salutare, la sommissione razionale quanto compiuta e la fede nelle preghiere e negli atti espiatorj, risponde con amore e speranza sublime all'amore immenso e alla pietà redentrice che andiam discoprendo nel provvedere divino.

Salvochè, noi ci ridurremo sempre in memoria che l'ottima religione consiste nel procurare con isforzo e travaglio assiduo di essere noi perfetti a somiglianza del Padre comune. Non l'ozio adunque della contemplazione, ma l'opera perfettiva ci rapprossima a Dio e ci fa più patente la sua presenza dentro al pensiero ed al sentimento. Fruttuosa presenza, del certo, che nelle anime più intemerate allarga talvolta i confini del nostro conoscere e spande sulla terra la luce pura e senza tramonto d'alcune rivelazioni utilissime per tutti i secoli al genere umano, come penso aver dimostrato altre volte e da capo verrò dimostrando di qua a non molto.

Tale io giudico essere la descrizione, incompiuta ma

vera della mirabile facoltà onde s'ingenerano la religione, la fede, le rivelazioni ed il culto. Più avanti ne ripiglieremo l'analisi secondo l'ordine dei giudicj e dei raziocinj che l'uomo vi usa far sopra. Vedesi, in primo, che tale facoltà si attua naturalmente in alcuni fatti continui ed elementari dello spirito che sempre in ogni uomo e in qualunque stato di civiltà si ripetono, dacchè sempre inchiudono certa apprensione speciale, in una, e sintetica d'un oggetto assoluto e infinito. Ma d'altra parte si scorge come e quanto posson variare e differire nell'opera della riflessione nelle cause occasionali, nelle concomitanze e nella serie non terminabile degli effetti. Sendochè, l'uomo per ordinario affoga quella intuizione prima e sincera; sebbene, a così parlare, cupa, intensa e ripiegata, l'affoga, replico, in un fascio d'immaginazioni e passioni aliene dalla medesima e la divide e sperde mutandone, quasi a dire, il punto di prospettiva e scambiandola il più delle volte coi fantasmi interposti o con gli oggetti circostanti; come fa, esempligrazia, il pastore indiano negli inni suoi religiosi e nella cui mente vacilla l'oggetto vero intuito. Splendevi in quella vece l'immagine materiale che se ne crea guardando all'aurora, al sole, all'azzurro firmamento e al sacro fuoco divoratore delle foreste.

Ma come ciò vada, quello che nel fatto psicologico pur dianzi descritto appare di sostanziale e di permanente si è:

1.° Il sentimento, si ridica pur sempre, di adorazione che è specialissimo, e niuno potrà confon-

dere mai con la intuizione o del vero o del bello o del giusto, perchè (ricordiamolo bene) il vero si afferma, la bellezza si ammira, il giusto e il doveroso si approvano, ma solo il Santo è adorato e adorabile.

2.° In cotesto atto lo spirito nostro è passivo in modo evidente ed è passività originale e peculiarissima. Quindi ella ricerca una rispondenza di attività altrettanto speciale, siccome per appunto è l'apprensione immediata del Santo, in sul primo involuta, poi meno oscura, da ultimo definita e chiara alle anime che vi si compiacciono profondamente. Della qual chiarezza, per altro, conviene avvisare partitamente le cagioni e ragioni.

Tutto ciò che avviene dentro l'ambito della coscienza giace di necessità sotto la nostra virtù riflessiva e sotto il magistero ordinario del raziocinio. Nè può a tal condizione generalissima d'ogni pensiero ed intuito sfuggire minimamente l'apprensione particolare del Santo.

E prima, il pensiere vi scorge la realità che dentro vi è inchiusa e cioè l'apprensione immediata di certa nostra passione e di certa energia eminente e correspettiva onde quella è suscitata. Insino a qui (come vedesi) la scienza e la fede non si scompagnano. Perchè trattasi non di supposti e d'idee, nè di formazioni sentimentali e fantastiche, conforme vogliono gli scettici, ma d'un fatto a riscontro d'un altro fatto; qui necessariamente una realità obbiettiva sorge a fronte d'una realità subbiettiva patente

e vivace e la quale da sè non regge ma conduce seco a marcia forza il termine di sua relazione; come l' effetto si lega alla causa, il mezzo si lega al fine, la rappresentanza al rappresentato e così di mille congiungimenti e rapporti che sono di qualità da non potere sussistere dimezzati.

Se non che, nel fatto di cui si parla una credenza invincibile sopraggiunge subitissima all'apprensione di esso ed anzi vi si mescola e infonde in maniera da parere al tutto connaturata con lui e da farne parte essenziale e perciò inseparabile. E la credenza consiste a scorgere e quasichè a sentire in quella energia (come più volte si venne avvisando) un valore assoluto ed una realità ed efficacia infinita. Di quindi, l'atto di adorazione, ed il suo sentimento ci paiono mai sempre fuori di proporzione con l' altezza e profondità incommensurabile dell'oggetto loro.

D'altro lato noi giudichiamo (e ciò pure si disse delle volte parecchie) una potenza infinita sbigottire bensì tutto l'essere nostro, ma non forzarlo all'adorazione. Del pari, se tu vi aggiungi l'infinito conoscere, avrai, del sicuro, un senso d' interminabile maraviglia e di ragionevole sommissione, ma non sarà per ancora l'affetto puro e sacro di adorazione e di culto; il quale nemmanco si sveglierà tutto quanto dinanzi a una mente che ordina l' universo intero per certa arcana fatalità, come il Dio di Spinoza o di Hegel o di Schopenhaver. Parrà utile e ragionevole assai, parrà ineluttabile necessità di ob-

bedirlo, ma doveroso e religioso non già. Invece, se noi pensiamo a una volontà perenne, infinita, consciente ed effettrice del bene creato e dello increato, il che vuol dire un'assoluta perfezione morale, noi al soggetto di tal perfezione darem nome di Santo e c' inchineremo issofatto per adorarlo. Poi se tu consideri con maggior distinzione che tra le forme incomputabili del bene non può mancar quella sopraeccellente della bontà ovverosia della volontà consapevole ed efficiente pel massimo bene altrui, diviso al tutto e alieno dal proprio, il sentimento di adorazione quando non cresca entro l' anima e non si rinfiammi, certo vi si fa, come dire, più persuasivo e legittimo e vi mescoliamo ad un tratto umilità e speranza, fiducia ed amore illimitato ed inconsumabile.

Per ultimo, avvisando da una parte il desiderio non mai ricolmo dell' umiliarsi e dell' adorare, e a suo riscontro l' attività che lo suscita e la quale si manifesta sempre più lata e maggiore delle perfezioni ed attribuzioni che noi le applichiamo, l'anima nostra sentesi come costretta a concepire ed a venerare sopra di esse qualcosa d'innominato e d'inconoscibile, una superlazione più larga e più traboccante di tutte le altre assegnate e assegnabili alla essenza divina. Per tutto ciò, noi quell'energia operante nelle coscienze la domandiamo santa tre volte e giungiamo infine a un concetto e a un sentimento di Dio forse il più degno degli uomini, tuttochè indegnissimo sempre della tremenda maestà sua.

Dopo questo, attesochè un infinito di potenza, saggezza, giustizia, provvidenza, bontà e perfezione è ciò per appnnto che chiamasi vera, piena e assoluta individualità e persona, conformente a quanto si pronunziava qua sopra (pag. 75), il raziocinio d'accordo con la ispirazione intuitiva c'induce a venerare un Dio personale e assolutamente uno e individuo.

Del pari, perchè Dio solo è buono essenzialmente e benefico, atteso che Egli solo possessore d'ogni eccellenza non invidia il bene esteriore e lo vuole in cambio, e dilata di più in più, la ragione ci manifesta che Dio, ancora che sia congiuntissimo all'uomo, non per altro è consustanziale con esso.

Ora, chi bene vi guarda, tutta questa serie connessa ed irrefragabile di raziocinj rinnovata qui con rispetto particolare e in aggiunta alle cose discorse ed argomentate più sopra, fondasi da un capo all'altro in quella fede immediata e invincibile dell'uom religioso che all'atto nostro passivo di adorazione (e la qual vorremmo veder riuscire infinita) risponde senza fallo un influsso ed una energia ugualmente assoluta e infinita. Che quando a tale influsso ed attività superiore tu neghi o dubiti almeno di attribuire la infinità e l'assolutezza, la fede (noi replichiamo) insorge robusta e inflessibile e disdice immediatamente qualunque limite tu presuponga; e ciò fa costretta in gran parte e non libera, dacchè le si rinnova ad ognora l'intuito evidente d'una sconfinata efficienza e di rincontro un senso

e altresì un desiderio d'adorazione profondissimo ed inesplebile.

Nelle quali tutte cose vedesi un fatto a cui partecipano di buon accordo parecchie facoltà umane che si succedono e si compiono secondo l'ordine di natura; sendo naturale affatto che l'uomo creda e adori nei termini che ò descritti e chiami il raziocinio a dedurre i concetti i quali ò in breve definiti. Perchè tale ordine sia mutato e abolito, occorre uno sforzo e come dire un moto rivoltoso del nostro spirito. Adunque abbiasi per provato e sicuro che nell'indole nostra comune e spontanea l'intuito religioso, non rintuzzato, acquista col tempo quella consistenza di sentimento e ragione testè ricordata e che mal si raggiunge e pareggia da qualunque altra sorte d'impulso interiore.

Tuttavolta, appar manifesto che la scienza ciò non dimostra; la scienza, dico, intesa nel più comune ed ovvio significato; stantechè ella non può introdurvi in maniera alcuna i suoi criterj supremi che sono o la certezza sperimentale e palpabile del sentire e del percepire le esterne realità, ovvero l'altro criterio supremo delle prove apodittiche derivate sia dal principio d'identità e contraddizione, ovverosia dall'altro principio universalissimo della ragion sufficiente.

Del resto, nessuno ignora che tali assiomi e criterj operano di continuo ne' nostri giudicj e pensieri, nè mai corre tempo che noi li possiamo di-

menticare e smentire, nè smentire alcuna delle verità necessarie sopra essi fondate.

Invece, i criterj della fede e il suo fondamento medesimo che è l'istinto razionale d'adorazione e le verità copiose che ne provengono sono più che spesso dimenticate o disdette dall'uomo, allorchè ponsi a combattere quel nobile istinto e a poco a poco ammorza il lume interiore e distorna lo intelletto ed il sentimento dall'avvertirlo e commoversene tanto o quanto; sebbene avvisammo qua sopra che non per questo la facoltà religiosa è consumata del tutto e rasa dalla mente e dall'animo. Perocchè ella ricomparisce non rado in quelle cento sembianze che piglia l'entusiasmo o la volontà e gli affetti rinascenti e indomabili. Lucrezio adora il senno e la memoria di Epicuro (1); i Parigini adorano la Dea Ragione, Feverbach la materia e le forze generatrici dell'universo, Augusto Comte il progresso di nostra stirpe sul nostro pianeta.

Qui è pertanto la differenza sostanziale e specifica tra religione e filosofia; qui la divisione loro eterna ed incancellabile; salvo che la filosofia essa medesima, cambiato pensiere, non si persuada di trapassare alla religione; che sarebbe a dirittura il contrario di quanto si predica in Francia e in Germania da molti critici.

Sopra il che sembrami utile di aggiungere solo

(1) « . . . *non decebit*
« *Hunc hominem numero divûm dignarier esse?*

questa considerazione e cioè che la filosofia impotente a provare co' suoi criterj speciali gran parte dei pronunziati della fede non riesce guari più valida a confutarli e diradicarli; ma fermasi innanzi di loro come innanzi a molti concetti e principj di senso comune evidenti e sicuri e tuttavolta non dimostrabili.

Del rimanente, il conflitto assoluto fra essi due termini da onde procederebbe, avendo noi costituito la nostra teorica apostatamente nella conciliazione delle credenze religiose e dei dogmi con qualunque frutto bene accertato del sapere e della esperienza?

Concludesi per tutto ciò in questa annunciazione ammiranda e vale a dire che in ogni età e in ogni paese furono uomini di retto sentire e d'indole non artificiata ma semplice e buona, i quali non resistettero allo influsso divino interiore, nè con dialettica presuntuosa lo intenebrarono; ma l'accolsero docilmente e vi si congiunsero come vuole natura e secondo lo stato di mente e di civiltà in che nacquero e vissero. E tutti costoro composero insieme la religione e la Chiesa universale ed eterna e serberannola eziandio insieme per infino alla consumazione dei secoli.

Mai in questa Chiesa non è cessata la purgazione delle credenze, l'emendamento dei dogmi, la rinnegazione delle pratiche superstiziose e d'infiniti errori ed eccessi. Perchè l'altra Lucreziana sentenza « *Tantum religio potuit suadere malorum* » è nelle storie troppo vera; e ciò non ostante, a considerare

ed a ragguagliare il tutto insieme dei tempi, dei luoghi e delle civiltà, scorgesi aperto che dal fondo stesso dei mali che il fanatismo à seco menati e pure dal grembo della incredulità litigiosa e superba le leggi essenziali di nostra indole ànno, ognora un poco, schiarita e corretta la umana coscienza intorno al modo più degno e maggiormente razionale, giusto e fruttifero di adorare e conoscere Iddio. Nè per lo certo, la grande opera è compita; nè mai l'uomo sulla terra ne vedrà l'ultimo termine. Niente di manco i tempi sono maturi a questo che la fede e la scienza, la storia ed il culto, la ispirazione e la critica insieme abbracciati dalla sapienza civile e (mi si lasci dire) dalla sintesi vera e compiuta dell'essere umano, alzeranno nelle anime un tempio immacolato e incrollabile al Padre nostro che è nei cieli; tempio, come il poeta scriveva, murato di segni e di martirj, ma non già di miracoli; o per meglio parlare di questo solo incessante miracolo sopra tutti maggiore e migliore d'essersi ricavate dagli invariabili ordini delle cose e dell'uomo tante forze palesi ed occulte e averle fatte di mano in mano così vive, risorgenti e feconde da pervenire, per sola e propria virtù, a fondare, in fine, la religione perpetua della verità, della libertà e dello spirito.

In esso tempio sono sacerdoti tutte le anime pure e caritatevoli; e il verbo divino à dentro esse ragionato alcune volte e manifestato a certe occasioni solenni quel terzo ordine di verità di cui discorreremo in tra breve. Attesochè la presenza di Dio e la con-

giunzione intima nostra con lui non può del sicuro accadere senza incremento ed esaltazione, a così chiamarla, delle più nobili facoltà, non escluse le mere conoscitive. Dal qual complesso di massime rivelate e fertili d'ogni bene al viver comune sorge d'altra parte una riprova manifestissima della religione che è sola certa, positiva ed inconsumabile. Avvegnachè, sembrami venuto il giorno di chiamar positiva eziandio questa religione perenne ed universale a cui parteciparono, consapevoli o no, tutte l'epoche e tutte le genti; e la qual possiede credenze, dogmi e rivelazioni determinate, chiare, applicative, inconcusse e non mai confondibili con le massime astratte e meramente scientifiche a cui dassi nome nelle scuole di religione naturale; tutte cose che in parte abbiam dimostrate, in parte riceveranno conferma e riprova negli ultimi capi di questo volume.

Forza è di persuadersi che insino a qui lo spirito umano à fatto cammino per sole due vie, nessuna delle quali potea condurlo a buon fine, e furono da un lato la pretta filosofia e dall'altro l'autorità esteriore delle Scritture. Sembrò di tal guisa dimenticata l'autorità vera ed eterna della coscienza religiosa, la quale non dipende in diretta maniera nè dalle prove filosofiche nè dalle Scritture, ma vive per sè medesima della sua spirazione divina e s'incardina immobilmente in una facoltà speciale ed ingenita del nostro essere. Per fermo, dove potea mai riuscire la nuda filosofia se non a quella religion naturale per addietro

mentovata e la quale risolvesi in un sistema di opinioni assai ben ragionate, ma fredde astratte e poco feconde, senza dogmi positivi, senza culto visibile? E d'altro canto, una fede e una religione la quale rampolla tutta quanta da certi libri dettati per atto miracoloso e per intervento estrinseco e sopranaturale di Dio, pericolava di scomporsi e cadere il giorno che sarebbero negati i portenti; e il dettato di que' libri venuto sarebbe in manifesto conflitto con la evidenza dei fatti e la irrefragabile testimonianza di tutte le storie. Ma nella guisa che levate d'intorno al Foro ed al Campidoglio le vecchie macerie, veggiamo ricomparire la via Sacra e la via Trionfale, così nella religione ricomparisce il retto e solo sentiere antico, quello cioè della rivelazione interiore e perenne a cui è fonte e principio un divino influsso; e divino, il diciamo, tuttochè naturale e procedente di pari passo con lo svolgimento e l'accordo dell' intero essere nostro. Possono le Scritture ricevere denegazioni copiose e può la metafisica riuscire infruttuosa e manchevole. Ma l' indole umana non muterà mai nella sua sostanza, *opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat.*

Disse il Vico che la poesia è una metafisica popolare; ed effettivamente nei grandi poeti trovano i grandi misteri dell' anima una significazione insperata e visibile a tutti gl'ingegni; e perciò mi giova di qui riandare con la memoria e con l' affetto sopra un mito di cui fecesi cenno nella pag. 180. Vir-

gilio nel sesto della Eneide con quella pittura, breve ad una e mirabile che v'introduce dello trasfigurarsi il volto della Sibilla e tremarle ogni membro nel punto che il nume divinatore scendevale in petto, *Deus ecce Deus*, ci fa per immagini riconoscere con quanta malagevolezza e fatica l'anima nostra nello accogliere l'atto e la luce divina e immanente serba la debita temperanza e il buon accordo delle facoltà. Imperocchè ella diventa subito desiderosa di congiungersi a Dio e quasichè in modo sensibile e con veemenza passionata e non degna di Lui. Ondechè invece di adorarlo e pensarlo nella sua perfetta natura del bene e del santo, invece di fargli olocausto d'ogni voglia e cogitazione non retta e non pura e accendersi in ardore di pentimento e in ardore operoso di carità e aspettare da entrambe le cose un più alto grado di unimento e di luce, si volge con ismania a cercare le visioni e le estasi, moltiplica il culto esteriore, crede ai portenti, ai vaticinj, agli amuleti e da religiosa diventa fanatica, rompendo gli interponimenti legittimi, le riserve e i limiti dell'altre potenze mentali e morali e massime il consiglio cotidiano della scienza e della ragione; mentre poi non ricusa l'autorità di chiunque pretende parlare a nome di Dio, ne racconta i colloquj, ne spiega i segreti e ne propala i presunti comandamenti.

Nella guisa stessa che l'uomo abusando della immaginazione s'approssima alla follia, la fede e la religione divenir possono una malattia dello spi-

rito ed entrano in quelle tre specie di furore che Platone descrive, l'amatorio, il poetico e il divinatorio; tutti e tre ànno la stessa origine e il difetto medesimo d'intemperanza e di eccesso. Ad ogni modo, egli è certo che il puro e sacro unimento del nostro spirito con la presente divinità e l'atto condegno di adorazione e di amore che l'accompagna, pigliano la forma loro sincera e sublime allora soltanto che l'anima nostra è innondata di chiarezza serena in mezzo all'opera faticosa della virtù e quando nello sforzo duro e incessante dell'annegazione gusta un riposo e una pace saldissima e imperturbabile. Talvolta eziandio (ma questo è grazia e privilegio rarissimo) lo spirito umano imitando la perfezione divina e meditandola tutto giorno, coglie, a così dire, l'articolazione di certa voce interiore la quale significata e ripetuta agli uomini aggiunge una rivelazione nuova alle antiche e cresce il novero dei documenti salutari e normali del genere umano per ogni lunghezza di secolo. Materia questa da indagare e discutere partitamente e con gran diligenza, conforme si leggerà un poco più avanti.

Resta che alcuno combatta le conclusioni delle analisi sopra descritte con asserire che la intuizione del Santo e gli atti, i pensieri e i sentimenti che l'accompagnano sono opera mediata o immediata di calda immaginazione, la cui forza ed efficacia sul nostro spirito nessuno ancora à ben misurato. Chè del sicuro la mente nell'estasi e in condizioni e ac-

cidenti consimili è passiva e le avvengono assai cose fuori della sua volontà e dei suoi propositi. Ma tale passività (proseguono a dire) dimostra soltanto un obbietto e una forza inconfondibile col nostro spirito e cioè il corpo e gli organi dei quali è fasciato e segnatamente i moti del sistema nervoso e del cerebro. Noi medesimi avere affermato che il sentimento religioso e la intuizione del Santo in cui esso s' impernia è verità non dimostrabile dalla ragione ordinaria e volle dirsi dalla evidenza del fatto o dalla certa deduzione delle verità necessarie. Cotale è il dubbio e il riserbo dei critici e dei fisiologi.

Noi di rincontro osserviamo che per fermo, nella intuizione del Santo, non si rinviene la specie stessa di evidenza che dimora nella percezione dei corpi esterni e nemmanco le si applica la certezza d' alcuna verità necessaria; imperocchè non trattasi di ricavare dal raziocinio la realità ed immediatezza di quell'intuito, ma sì di provare il fatto siccome tale per via d'esperienza. Sotto il quale rispetto noi replichiamo ch'esso non è percepito al modo dei corpi esteriori e con la vivezza delle impressioni organiche e muscolari; e invece debbesi paragonarlo all'effetto che operano gl'intelligibili sulla nostra mente, secondo l' abbiamo narrato nel Paragrafo terzo del Primo Libro. Salvo che l'azione perpetua degl'intelligibili procede ognora ad un modo e poche e minime alterazioni vi può introdurre la nostra mente co'suoi fantasmi e i moti suoi volitivi;

in quel mentre che alla intuizione del Santo s' inframettono tante diverse apprensioni ed immagini quante ne abbiamo accennate nei paragrafi anteriori. E però val meglio di ricordare allo scettico le nostre parole *che l'uomo abusando della immaginazione s' approssima alla follia, e nella stessa guisa la fede e la religione divenir possono una malattia dello spirito.* Laonde la disputazione ristringesi a domandare, quasi alla maniera d'un alienista, se la intuizione del Santo, interpretata come giuoco e inganno di fantasia, lascia scorgere nei precedenti e ne' susseguenti quelle serie disordinate di atti giudicativi, quegli eccessi e sregolamenti continui, quel difetto visibile di coerenza e proposito e quell'altra mancanza più rilevata di un fine costantemente voluto e proseguito e da cui discendono poscia effetti ottimi d'ogni bene, se, ridiciamo, tutto questo complesso di aberrazioni e di scompigliati accidenti avvengono nell'adorazione del Santo e nell'abituale intuito di lui come avvengono senza meno nelle infermità della mente e più in generale in qualunque allucinazione assai prolungata ed assai resistente.

Ora, il fatto ben temperato dell' adorazione del Santo procede invece in questa maniera: egli à per antecedente la disposizione più alta e spirituale dell'animo; e volendosi che riesca convenevole in ogni sua parte e produca l'effetto pieno d' una sincera e fruttifera intuizione del Divino e dell' Assoluto, vi si ricerca una coscienza purgata e virtuosa o. per lo manco un vivo rimordimento e ravvedimento dei

falli commessi. Nell'anima del ribaldo la intuizione suddetta dove sussista e perduri, è torbida e travisata e il suo adorare è di spavento non di fiducia; nè la pietà e l'amore vi spira dentro, ma i calcoli del proprio interesse, e confondesi il più delle volte con tetre superstizioni.

À poi quell'atto, posto che sia nelle sue condizioni debite e sia intimo all'anima ed abituale, à, diciamo, parecchi conseguenti fortunatissimi sì per l'uomo singolo e sì per l'uomo sociale; ed anzi costituiscono tutti insieme non pure l'ordine perfetto di giustizia e moralità, ma eziandio l'ordine di carità e di annegazione, ultimo termine della eccellenza individuale e sociale umana. Il che verrà confermato ognor di vantaggio dalla trattazione storica alla quale siamo per metter mano.

Ciò veduto, a noi è lecito di darci pace se alla cagione più potente e operosa del progresso civile o vogliam dire alla fede e alla religione ben regolata lo scettico dà per oggetto costante una illusione pertinace e inguaribile della umana fantasia.

Quello tuttavolta che ci disconviene di preterire si è di dar prova adequata dell' Etica religiosa che più volte accennammo, e come e quanto si differenzii dall'etica naturale e dalla giuridica. Chè per fermo, nessuna cosa può mostrar meglio la realità e sublimità dell'intuito di cui si discorre quanto riconoscere in solo esso il principio fontale d' ogni virtù eroica e d'ogni magnanima rinunciazione. Ma d'altro lato per esser breve e non dilungarci dal sub-

bietto più sostanziale con digressioni soverchie, stringeremo la materia in pochi paragrafetti che parranno tutti insieme comporre un trattatello distinto e speciale.

§ I.

Del dovere giuridico.

Sa ognuno che il giure, sebbene germoglia dalla morale e che questa tolta di mezzo, quello si rimarrebbe un sistema bene equilibrato di forze fisiche e fisiologiche, tuttavolta ei si restringe a dare norma alle opere esteriori dell'uomo e solo per quella parte in che possono recare offesa diretta e non lieve alla inoffensiva libertà di ciascun cittadino. Di quindi accade che scemando negli animi il senso della onestà e crescendo d'altrettanto i pericoli per la libertà e il diritto d'ogni privato, ciò non ostante non può il corpo sociale chiamar colpevoli di violata giustizia quei disonesti che macchiati di molti vizj, nulla di meno si contengono dal ledere visibilmente e sensibilmente l'altrui naturali franchigie e legittimi possedimenti.

L'Etica giuridica, adunque, piglia autorità di comandare soltanto una parte dell'assioma etico, il quale prescrive di non fare ad altri ciò che non vuoi ti sia fatto.

Diciamo esattamente una sola parte; conciossiachè bisogna che l'azione ingiusta e lesiva sia non pure patente e provata, ma cada dentro la misura della virtù coibente e tutrice del potere sociale e civile. Che se io educo male i figliuoli o sono ingrato a chi mi benefica o manco alla fede coniugale in maniera da non commettere adulterio aperto e testificato, la legge non interviene. Avvi troppe ragioni oggidì e troppo valide da odiare il nome non che la istituzione e l'ufficio dei vecchi collegi Censorj de'quali basta dire che soffocavano la spontaneità umana e il male non impedivano.

§ II.

Della onestà naturale.

Ma qualunque atto che sottraesi alla giustizia sociale e al comando de' magistrati trova nel Foro interiore la legge spirituale ed universale dell'onestà. Imperocchè la coscienza interrogata dall' uomo nel silenzio delle passioni ed anche nel lor tumulto, risponde risoluta che è debito incessante e non declinabile di fare il bene; e la condizione prima del bene morale consiste nella drittura e purezza delle intenzioni, cosa a cui non perviene alcuna legge scritta, nè comando nè forza esteriore di niuna sorte.

Salvo che cotesto precetto generalissimo di aste-

nersi dal male e di fare il bene, come s'intende e come si applica? Non basterà egli che io mi guardi dall' operare atto gravoso ad altrui, quando anche nol sapesse anima viva e niun danno me ne potesse mai provenire? Ovvero il precetto di fare il bene mutasi nella coscienza da negativo in positivo e non pure le comanda di astenersi dal fare altrui ciò che non vogliamo per noi medesimi, ma eziandio di fare ad altri quello che desideriamo si faccia a noi stessi?

Dubito molto che la stretta onestà naturale sia tenuta a simile prescrizione in modo affatto incondizionato. Conciossiachè qual confine le daremo noi mai? Quello che io desidero che altri mi faccia di bene e di utile si allarga nell'infinito e quanto più conseguo di cotal bene, tanto me ne cresce voglia e speranza. Vuoi tu dire quella porzione di bene che è ragionevole o di aspettare o di chiedere e si proporziona con le altrui forze e fortune? Noi ricaschiamo nella ignoranza della misura. Vero è che a tutti gli antichi parve di giudicare che è in noi ingenerata certa benevolenza comune da cui quasi per dolce necessità siamo tratti a procurare l'utile de' nostri simili. E ciò non si nega. Laonde ogni valent'uomo sentesi per onestà naturale indotto a beneficare altrui e massime i parenti, gli amici e la patria, ancora con proprio scomodo e pena. Intorno al che torna opportuno eziandio il considerare che dove l'uomo resista ai gagliardi impulsi dell'affetto e della simpatia senza avere in proposito il conseguimento d'un più alto fine morale, egli opera certo per

bassi intendimenti e viziosi e fatica miseramente ad attutire nell'animo quelle eccitazioni vivissime al bene a cui cedono volentieri anche gli animali bruti.

Per ultimo, ricordiamo assai volentieri che nascere nel consorzio civile e parteciparne le utilità porta di per sè la stretta correspettività di partecipare altresì alle gravezze ed esigenze di quello.

Ma la maggior questione è sempre di riconoscere un dogma normale pratico circa l'applicazione e limitazione del comando assoluto della coscienza. Imperocchè io non istò a disputare se tal comando risolvesi nell' interesse individuale ben calcolato od in altro principio, e mantengo senza meno che la utilità vera è sempre onesta e l'onestà sempre utile. Con tutto ciò, io posso determinare a intento e fine della mia vita il mio proprio perfezionamento in armonia con quello degli altri e tale perfezionamento guardare sotto il rispetto non del solo spirito o del solo intelletto ma dell' essere mio intero e massimamente della sensibilità e ravvisare insieme con Aristotele che la eudemonia o felicità consiste nei beni concordati della fortuna e della virtù.

Quindi se pel comandamento della coscienza io mi debbo non pur guardare di commettere il male, ma eziandio mi s'incombe di recar beneficio altrui ed esercitare operosamente la comune benevolenza e amicizia, certo nessuno mi chiamerà poco onesto e virtuoso quando in servizio del prossimo non abbia, esempigrazia, speso più che metà del mio patrimonio; o se interrompendo le gioie domestiche

non sonomi chiuso in qualche ospizio di carità, ovvero se per salvezza della mia patria non sono corso a morte certissima in un primo antiguardo che debbe sacrificando sè stesso tardare di qualche tempo l'avanzarsi del nemico. Questi e simili atti non sono del sicuro richiesti dalla onestà naturale.

Una esperienza lunga, variata ed assai travagliosa apprendeva agli uomini più illuminati che molte specie di atti pubblici come la stampa, l'insegnamento, l'adunanze popolari, il culto religioso, ancora che per la esteriorità e gravità loro cadano sotto l'impero della legge politica, nulladimeno essa ne allarga la libertà e il franco esercizio insino a dove non si fa pernicioso in modo patente, considerato che la spontaneità umana è cagione di suscitare perennemente tutte le forze, le propensioni e le attitudini del nostro essere, in vista del quale effetto, prudenza vuole che vengano comportate non poche intemperanze ed abusi, massime nella libertà del pensiere e della coscienza. Per tutto il che lo intervento della legge e la sua virtù coattiva venne pian piano circoscritta a reprimere solo quelle opere che sono lesive ostensibilmente del comune diritto e pongono in compromesso la incolumità medesima dello Stato e cioè l'ordine necessario perchè il consorzio civile sussista e valga a soddisfare con sufficienza ai solenni suoi fini (1).

(1) Vedi. *Teorica della Religione e dello Stato.* Firenze, Le-Monnier, 1868.

§ III.

Segue la stessa materia.

Se pertanto l'umana virtù presume e spera di stendersi nello infinito, d'altra parte, la rigorosa onestà naturale, e quella intendo che a tutti gli uomini è comandata in modo assoluto, vi assegna certi confini che bisogna conoscere con distinzione più accurata e precisa. E pongasi pure che la onestà naturale non comandi soltanto l'astenimento dal male e il non recare offesa nessuna al prossimo, ma eziandio faccia obbligo di sovvenirlo ne' maggiori bisogni con nostro disagio ed annegazione. Con tutto ciò, occorrendo di ricercare il limite di simile attiva benevolenza (e vuolsi dire il limite doveroso e non declinabile) ci sembra che generalmente egli venga segnato dal dovere etico di aiutare il prossimo nelle maggiori necessità e cioè in quelle che addolorano e straziano più intensivamente la vita e la consumano o la pericolano e verso le quali troppa gente rimane disarmata e impotente non per sua colpa.

Questo veduto, e d' altra parte considerato che ogni ardore di umanità e beneficenza riesce scarso troppo ed insufficiente, qualora si raccolga tutto nell' azione ed annegazione di un solo individuo,

sorge di per sè il concetto che l'obbligazione etica dell'onesto cittadino si stringe nella sua quota proporzionale, e cioè a dire nel quale e nel quanto di cooperazione di lui all'opera comune del consorzio civile. Sono io tenuto a fondare e dotare (poniamo esempio) tale ricovero o cotale quando pure non me ne difettino i mezzi? Rispondo a me stesso ed assai risoluto che no; bensì mi arreco a dovere certa proporzionata cooperazione di spese, cure e fatiche la quale unita alle altre degli altri, torni bastevole al fine.

Cotesti sono i termini esatti, per mio giudicio, della onestà naturale segnati dal rigoroso dovere e dall'etica prescrizione. Vero è che i moralisti per trarsi d'impaccio espressero certa lor distinzione dei doveri perfetti e degli imperfetti. Ma chi può ammettere mai un mezzo dovere e un quasi dovere? e chi non avvisa con pronto e immediato giudicio che la obbligazione etica è sempre intera e assoluta? Quindi accadde che que' moralisti scorgendo di entrare in diversa sfera di atti morali e tuttavolta non li volendo disconfessare ricorsero alla distinzione dei doveri perfetti e degl'imperfetti imitando i giuristi che di tal partizione si valgono per non confondere il pieno ed intero diritto coll'altro che non ne possiede tutte le condizioni.

Fu eziandio discorso con abbondanza del reciso obbligo per ciascun uomo di perfezionar sè medesimo con ascensione progressiva ed interminabile. Il che confonde da capo i limiti della bontà doverosa coi

gradi sempre più alti di lei; e salir verso i quali è bello appunto e sublime per la compiuta libertà e spontaneità che vi si dispiega.

§ IV.

Della virtù eroica e della sua ragione.

Avvi, dunque, per confessione di tutti una virtù che oltrepassa la onestà naturale ed a cui se manca la imitazione frequente degli uomini, mai non è mancata l'ammirazione.

Ma checchesia di ciò, importa d'investigare su qual principio razionale si fonda cotale virtù. E noi troveremo potere avere tre fondamenti. L'uno nell'entusiasmo dei più nobili istinti elevati ed ingagliarditi da un'acconcia educazione. Il secondo fondamento può stare in certa dottrina particolare di filosofia come la pittagorea, la stoica e la neoplatonica appo gli antichi. Il terzo e il più universale è senza dubitazione alcuna nella religione, e statuisce propriamente l'etica religiosa che abbiamo distinta dall'etica naturale e giuridica. Mi accade però di avvisare che a ciascuna delle tre sorte di fondamento qui menzionate presiede un principio morale comune che è dovere il magnanimo nell'attuazione del bene procedere all'infinito e non conoscere limitazioni, salvo le necessarie ed insuperabili di nostra natura; il fine pratico di lui

essere continuamente la rinunziazione di sè medesimo ed effettuare il bene assoluto a noi accessibile e cioè a dire il maggiore sempre e il più dilatato che si consenta dal fatto e dall'ordine delle circostanze. Nè voglio tacere che accennando noi qui il colmo della virtù, lasciamo sottointendere i gradi mediani a cui si fermano per ordinario gli uomini. Laonde torna opportuno considerare il subbietto con questa altra ovvia e popolare distinzione e cioè del *bene,* del *meglio* e dell'*ottimo;* e tenere a mente che il primo costituisce la onestà naturale, gli altri due costituiscono la bontà che la sopravvanza. Nell' ottimo ognuno intende che giace propriamente la sede della virtù eroica, la quale si spazia nell' infinito come l'ottimo vi si spazia.

Quanto alla veemenza dei nobili istinti, allora pure che non pigliano vigorezza dal senso religioso, egli sembra, a non discorrere degli antichi, ciò essere accaduto assai volte in Francia nel secolo scorso, quando allato a troppe violenze commettevansi altresì azioni magnanime e incontravasi allegramente la morte per salvare la libertà della patria e più universalmente serbare integri i diritti dell'uomo è della ragione. Qui comprendesi di prima giunta che a quegli spiriti generosi il supremo del bene, l'assoluto e il divino raccoglievasi tutto nel conseguire il detto fine; e la lode che speravasi dalle future generazioni parve compenso immortale. Sul qual proposito importa di ricordare che le anime elette aspirano nel generale a certa illimitata

perfezione e grandezza. Ma ravvisarla in questo o in cotesto, nell' oggetto o nel subbietto, in cose umane o in cose celesti, dipende onninamente dall' indole propria nativa o dal rincontro di circostanze e di cause speciali o dall' efficacia congiunta di entrambi cotesti motivi.

De' neoplatonici poi e de' pittagorei mi passerò con poche parole; attesochè elle erano sètte bensì filosofiche, ma eziandio mistiche e intinte di teurgia.

Quanto s'appartiene agli stoici, occorre di avere in mente il concetto massimo che sovraneggiava tutti i loro pensieri e cioè della esistenza d'una suprema e universale ragione da onde credevano emanar senza mezzo la nostra propria e individua; talchè gli atti umani, pensavano essi, quante volte vi si conformino, partecipano del valore infinito della ragione assoluta. Ogni rimanente non avere pregio nè importanza nessuna. E quindi il *summum bonum* consistere nella pace profonda dell' animo quasichè immedesimato con la legge eterna morale e quindi sempre signore ed arbitro di sè stesso in mezzo al tumulto furioso delle passioni, delle cupidità, degli interessi e delle fisiche sofferenze. Tutto il che preludeva in modo assai singolare alla misticità degli asceti cristiani ai quali oggi ancora il colmo della virtù insieme e della beatitudine apparisce nel conformare ed unificare la volontà propria con la volontà espressa di Gesù Cristo, Dio e uomo ad un tempo. Eccetto che appresso gli stoici prevaleva la intelligenza e il più alto termine suo che è la ra-

gione. Appo gli asceti invece predomina la volontà passiva e l'affetto. Da ciò dovea conseguire che gli stoici sebbene operavano atti eroici e caritatevoli, erano nel convincimento che loro fossero comandati semplicemente dalla ragione suprema ed inesorabile; e perciò li vollero purgati al possibile da ogni moto d'amore e misericordia. Comunque s'intenda, certo è che gli stoici adoravano in ogni luogo la presenza della divinità e sotto gli occhi di Dio presumevano di tutto fare e pensare. Il che mi sembra sufficiente a dar prova che la filosofia loro somigliò a una religione più che a qualunque altra cosa. Stantechè questa, o vera e fondata o superstiziosa che sia, si stima sempre che leghi l'uomo in più particolar modo alla divinità e lo meni a contemplar l'assoluto sotto certe forme speciali; e del pari, lo meni a un particolar concetto ed esercizio della virtù.

Ma venendo a discorrere della religione vera e perpetua di nostra stirpe, secondo che l'ò delineata più volte in questo volume, occorre di ricordare come lo spirito umano entrato con purezza estrema di cogitazione e di cuore, entrato dico nella intuizione del divino, scuopre e sente che Dio è Carità, nè si può servirlo e piacergli in maniera più che ordinaria se non operando continuo l'eroica beneficenza e praticando non pure il *bene*, ma il *meglio* e talvolta *eziandio l'ottimo*. Qui vede ciascuno come e quanto è superata la onestà naturale e il dovere etico imposto dalla coscienza a tutti gli uo-

mini. Nè solo è prescritta la carità universale e perenne e datane la ragione perpetua, ma è posto in moto un impulso interiore veementissimo e proporzionato agli effetti varj e stupendi che se ne aspettano. Tutto il che (noi scrivemmo altra volta) comincia con l' atto di adorazione che dee supporsi il più intenso e immacolato possibile. Ora è noto, e noi abbiam procacciato di farne studio particolare in parecchie stampe, che quanto l'atto di adorazione si manifesta primitivo, originale e spontaneo nell'uomo, tanto per esso noi percepiamo ogni giorno più e sentiamo un contatto spirituale ed arcano col supremo principio; il qual contatto (badisi bene) inchiude una specie di rapimento dell'anima e afforza e dilata la ingenita aspirazione nostra inverso l'infinito. Nè, del sicuro, può farsi in noi veemente il desiderio di unirci al principio sovrano senza che cresca altresì la voglia nobilissima d'imitarlo in quel che possiamo; perocchè il somigliare al principio è già un cominciamento di unificazione con lui.

Di tutto ciò sono i germi vivaci e radicatissimi dentro lo spirito umano e chi li nega o a rovescio gl' interpreta non seppe o non volle addentrarsi quanto bisogna a scrutar l'indole sostanziale e propria della mistica facoltà. Ma ella è, certo, positiva ed universale, quanto l'intuito del vero e del giusto; e sopratutto è paragonabile alla facoltà estetica per certi effetti maravigliosi d'ispirazione.

Stimo che dal tutto insieme dei fatti allegati raccogliesi a un tratto il perchè e la ragione della

virtù eroica; così chiamando per al presente quell'azione morale che è mossa da un impulso infinito; e però non si proporziona e misura coi limiti dell'onestà naturale e molto meno con quelli della giustizia che regge le esterne attinenze del consorzio civile.

Quindi viene che noi dobbiamo osservare anzitutto nelle religioni il rapporto etico e quando esso cominciò a pigliar forma razionale davvero e magnanima. Il che (uopo è confessarlo) non accadde mai di buon'ora fra gli uomini, ma solo quando Dio fu per eccelsa antonomasia chiamato il buono e nella divina benevolenza fu ravvisato il perchè e il fine dell'esistere delle cose, ed allora soltanto che nelle vallate del Gange i pastori Ariani sciolsero ad Intra inni d'ammirazione e riconoscenza. Allora soltanto suonarono come capitale comandamento queste parole non più udite per innanzi: *Adora ed ama Iddio con tutte le forze dell'anima tua ed ama il prossimo tuo siccome te stesso.* Nè qui si obbietti che Moisè confinava le sue prescrizioni nelle tribù e discendenze del popolo Ebreo e il suo Dio essere quello d'Abramo, Isacco e Giacobbe, e non il Dio delle umane generazioni. Perocchè, io pur concedendo in parte la cosa, rispondo essere stata questa una condizione troppo comune del sentimento religioso di nascere con simboli angusti, peculiari e locali, poi essersi bel bello aggrandito e purificato; e neppure oggi à compiuta la sua ammenda e la sua come dire universalità e sublimazione. Ma ciò che appo gli Ebrei prendeva abito di famiglia comparisce

nella sua altezza e nel suo splendore appresso Platone il più religioso dei filosofi. Egli sentenzia in modo espresso e preciso che il perfezionarsi umano consiste tutto nella imitazione di Dio e l' Amore essere il massimo dei Genj, perchè stringe e mantiene continuamente mille sacri legami fra la terra ed il cielo. E questa sapienza aveva Platone adunata a poco per volta spremendo il succo più fragrante e più sostanzioso delle religioni orientali da lui visitate o sapute. Al che poi fece riscontro di là a qualche secolo la parola maggiormente autorevole che abbia insino ad oggi echeggiata nel mondo e la qual pronunziava: *siate perfetti siccome è il Padre vostro che abita lassù nei cieli.*

Nè voglio tralasciar di notare come tale espressione eminente e davvero ispirata dall'oggetto infinito della virtù conveniva che risuonasse in quel popolo che sortì da natura la intuizione più intima e più esquisita del Santo come i Greci del bello e i Romani del giure e altri popoli di altre eccellenze sociali. Nè mai gli Ebrei sopportarono di adombrare l'Ente supremo sotto figure che sempre ànno dell'oltraggioso, ma *lo adorano e contemplano,* scrisse Tacito, *con la mente sola.*

Sebbene eziandio agli Ebrei toccò la vicenda di passare per tutti i gradi del religioso sentimento. Perocchè prima adorarono il Dio geloso e vendicativo e parlante sul Sinai fra i tuoni e le folgori; prima uccisero e sterminarono col ferro e col fuoco i nemici del suo nome e questo nome fu *Sabaot,* Dio

terribile delle battaglie. Poi s'accorsero che niuna cosa aggradiva al Signore, quanto procedere nella giustizia con ischiettezza di cuore, attesochè egli *scruta le reni degli uomini* e il colmo della giustizia essere l'amore operoso inverso del prossimo; e ciò insino al giorno che una più alta ed arcana comunicazione dello spirito con la divinità fece intendere al popolo ebreo che il Signore Iddio è il padre celeste e che ogni uomo è prossimo e vale a dire è figliuolo del Padre che sta nei cieli.

§ V.

Principj e definizioni che ne provengono alla scienza morale.

Ancora che le analisi compiute pocanzi vadano per sè ordinate a sufficienza e annodate, giova di tornar sopra esse con maggior precisione per la somma gravità e importanza dell'argomento.

Insieme coi primieri uomini e con la primiera vita sociale spuntò in essi la coscienza del bene etico; ma se fu chiara e semplice ne' suoi responsi trattandosi dei casi ordinarj di giustizia scambievole, riuscì involuta ed incerta quale corpo di dottrina, e segnatamente non giunse a distinguere i precetti civili dai religiosi, e in questi ultimi ciò che si collega immediate al concetto mistico universale e be-

nefico dalle prescrizioni particolari attenentisi a tal dogma e a tal rito altresì particolare ed accidentale.

Quando non si pigli da noi error grossolano, ci sembra che se ognuno distingue al dì d'oggi il comando civile dal religioso, pochi vorranno concedere quel ch' io mantengo e cioè darsi tre partizioni legittime ed essenziali della moralità e cioè la giuridica, l'etica, propriamente denominata, e la mistica; tuttochè a mio giudicio, tali tre ordini di atti morali sieno effettivi e patenti nè possano mescolarsi in fra loro e importunatamente confondersi.

Certo, noi non reputiamo il giure o naturale o scritto separarsi sostanzialmente dalla moralità; chè, per via d'esempio, il diritto punitivo intanto si può esercitare in quanto si presuppone la reità interiore dell'opere dannate dal codice. Nè in diverso caso potrebbe il corpo sociale difendersi e premunirsi, che togliendo al più scellerato degli assassini la sola libertà personale; sarebbe custodito, non castigato; ed anzi il vocabolo stesso di giustizia punitiva smarrirebbe a poco a poco la significazione propria spirituale e chiamerebbesi unicamente forza sociale ordinata contro le forze minori disordinate. Invece, pensa tutto il genere umano che la forza pubblica è ministra salutare della pubblica ragione e porge l'efficacia del fatto sensibile alla santità del giudicio (1).

Con tutto questo (noi ripetiamo) le sole esterne

(1) Vedi i già citati *Fondamenti della filosofia del Diritto*.

azioni cadono sotto il comando civile; e di quelle azioni, la parte sola necessaria alla *incolumità* dello Stato; e pochi oggidì persistono a disconoscere cotesti confini.

Più difficile controversia sorge intorno ai confini dell'etica propriamente denominata; e puossi discutere se la moralità doverosa e non declinabile si stringe onninamente nel negativo precetto: non fare ad altri ciò che dagli altri desideriamo non si faccia inverso di noi. E prima fu statuito più sopra, che l'opera positiva a negar la quale occorre di resistere e recalcitrare agli impulsi soavi della simpatia, certo, diviene doverosa di tanto di quanto sono più gagliardi e moltiplicati gli sproni della simpatia medesima.

Di quindi abbiamo dedotto che l'onestà naturale, dopo avere purgato le chiuse intenzioni dell'intelletto e del cuore e obbedito caso per caso alla giustizia e alla rettitudine, fa suo debito eziandio tutte le opere suggerite dalla universale benevolenza inverso i più miseri. Salvo che per soccorrere i proprj simili nei loro maggiori ed immeritati infortunj, l'uomo onesto à obbligo stretto d'una proporzionata cooperazione, ma non più avanti. Laonde a imitar qui il modo e la misura profferita dal Kant, potrebbe statuirsi cotesto principio di rigorosa moralità e cioè: opera tanto di bene che se altrettanto ne sia praticato da ciaschedun cittadino i maggiori ed immeritati infortunj avranno o prevenimento, o riparazione, o conforto assai sufficiente.

Ma di là da questi limiti si allarga un altro campo di virtù travagliosa e magnanima, la quale non più è governata dalla mera onestà naturale, sibbene da un più nobile impulso. Ciò è sì vero che il dettame e criterio proposto dall'autore della *Ragion pratica*, non potrebbevisi in guisa veruna adattare. *Opera in maniera*, disse egli, *che la massima della tua volontà possa ogni sempre essere considerata quale un principio di universale legislazione*. Ora poniamo il caso, e qui scrivo il primo che affacciamisi alla mente, d'un uom dovizioso che in cambio di fruire incolpevolmente di sua ricchezza la spenda tutta quanta in soli atti e istituti caritativi. Potrebbesi egli mai trasmutare cotal tenore di volontà in un dettame e criterio di universale legislazione?

Kant, nella *Metafisica dei costumi*, pone quel suo pronunziato che l'opere di carità sono doverose, perchè consacrandosi l'uomo al bene degli altri, attesta di volere effettuare il compimento del fine a quelli prescritto. Ma chi ci obbliga, replico io, ad effettuare il fine degli altri di là dai termini più sopra delineati? Noi qui ci accostiamo al paralogismo.

Una cosa è dunque l'uomo retto ed onesto, un'altra l'operatore di eroica virtù. Però quésta soggiace a qualche altro principio diverso dall'etica strettamente doverosa. E mentre l'onestà naturale s'imbatte in limitazioni e in misure legittime, la virtù eroica si dilata nell'infinito, perchè si propone di asseguire il bene morale assoluto per quanto è ciò fattibile alla nostra energia.

Mi si condoni l'aver ripetuta gran parte dei pensieri di già esposti, desiderando assai di condurli a maggior chiarezza e a più rigido ordine in materia che piglia forse abito nuovo e importa poi sommamente alla teorica religiosa da me professata.

Al presente, insorge quest'altra domanda: la virtù eroica, testè definita, rampolla essa da un entusiasmo istintivo ed inconsapevole, ovvero da una ragione così accertata e visibile come di natura trascendente, secondo usano domandarla? Noi trovammo che soltanto la ispirazione religiosa porge in modo preciso e patente quella sorta di ragione e che ogni altra fonte di motivi e giudicj convenienti e accettabili somiglierà tanto o quanto alla religione. Sarà (poniamo) l'entusiasmo delle virtù cittadine, e udiremo gli scrittori ripetere che i tali e i cotali immolaronsi lietamente sull'altare della patria, ovvero dieder la vita per confermare o ricuperare il sacro diritto di libertà. Che vogliono significare quelle espressioni d'immolazione, di altare, di sacro, se non una manifesta rassomiglianza del sentimento civile col religioso, ognora che entrambi s'inalzano allo infinito del bene? Avvi pure alcune anime nobilissime a cui per abnegar sè medesime in tutto, basta la persuasione che fine degno della vita è solo perfezionare moralmente sè stesso a grado per grado e l'un dì più che l'altro, rinnovando con miglior giudicio e maggior temperanza la stoica dottrina. Ma cotesto convincimento incrollabile di dovere anteporre ad ogni altro bene e ad ogni altra eccellenza il perfezionamento etico progressivo,

da onde procederà esso? Dalla ordinaria filosofia non già. Perocchè ella abbandonata alle proprie forze dialettiche mai non dilegua tutte le ombre del dubbio e mai non ingenera ardenza prolungata e pertinace di volontà e di affetto. Quindi negli spiriti eletti, la filosofia cura appunto d'ingagliardirsi o con gl'istinti razionali più alti, o con quelle intuizioni profonde che movono dal seno della umana misticità e tennero saldo in faccia alla morte Socrate, Boezio, Giordano Bruno e Mario Pagano. Perchè conviene ricordarsi che mentre in tutti gli uomini sono i germi della misticità e se ne producono effetti mirabili, il più delle volte se ne possiede coscienza poco vivace, o le si danno vesti e sembianze troppo diverse.

La ragione, impertanto, più propria della virtù eroica, noi ridiciamo che si raccoglie nel sentimento religioso quale l'abbiam definito e quale emerge gradatamente dall'opera laboriosa dei secoli.

Certo, fra gli stessi uomini religiosi rade sono le persone che esercitano la eroica annegazione di sè medesime; pure gli eccitamenti a loro non mancano ed escono tutti a così parlare dalla logica irrepugnabile del misticismo. Perocchè l'ascensione abituale e consapevole dello spirito inverso la divinità trasmuta in certezza palpabile il concetto speculativo che Dio è volontà infinita di bene e non può adorarsi degnamente se non diventiamo ufficiali suoi nella dispensazione perenne di esso bene. Il che sappiamo doverci condurre da ultimo al progressivo possedi-

mento della perfezione insieme e della beatitudine, due termini i quali non possono quandochessia non risolversi in uno.

Concludesi, dunque, che sendo necessario al progresso civile l'esercizio cotidiano d'un'ardente carità ed occorrendo per ciò la rinunciazione eroica di sè medesimo e la compiuta ed assidua vittoria sopra il senso, la voluttà, l'orgoglio e più in generale sull'interesse e l'egoismo, nè vi potendo bastare l'etica naturale comune, così pei limiti ne'quali si stringe come per la forma dei suoi impulsi più intellettiva assai che affettiva, fu dalla mente preordinatrice costituita nell'uomo una facoltà specialissima, o attitudine e propensione che si domandi, a ricevere entro l'anima la intuizione del Santo, prossima a quella severa del Giusto e all'altra sublime del Bello.

Giovimi, intanto, di porre novamente in considerazione come con assai giusto titolo io ascrivo alla religione che vo tratteggiando l'aggiunto di positiva; conciossiachè per tutte le materie insino a qui ragionate, vede il lettore di mano in mano com'ella nasce non dalle astratte e fredde speculazioni intorno ai principj, sibbene da una facoltà e un intuito affatto *sui generis* e il cui risultamento pratico è in primo e principal luogo la intensa volontà del beneficare, la fede in ogni grandezza e in ogni eccellenza progressiva degli enti razionali e morali e la purificazione insieme e superlazione di nostre simpatie ed affetti, tutte cose a cui non

giunge per sè sola nè alcuna filosofia nè la così chiamata religion naturale che è (più volte l'ò scritto) una rispettabile accademia di meri teisti e spiritualisti.

Del rimanente, mai i filosofi nè i psicologi andranno al fondo di tal subbietto insino a che non s'acccordano a riconoscere dentro l'animo quello stato reale quanto straordinario a cui i greci posero nome talvolta di estro e furore, talaltra di entusiasmo, e quasi vollero dire sollevazione e rapina dello spirito, e sotto varj aspetti è sempre il medesimo, sia che infiammi il cittadino a immolarsi alla patria, ovvero promova il genio inventivo dei sommi poeti ed artisti, ovvero anche l'amor passionato e indomabile della scienza; e più ordinariamente rivelasi nel sentimento religioso. In ciascuno di questi casi una idea infinita di bellezza, di perfezione, di santità investe e scalda le anime con poca consapevolezza o nessuna. Sul che quando tu interroghi la più parte de'psicologi e moralisti, dirannoti che trattasi unicamente delle facoltà nostre ordinarie e comuni operanti solo con maggiore vivacità ed energia. Salvochè, considerando gli effetti per ogni verso stupendi che ne provengono, conveniva a quei filosofi studiar meglio le cagioni rispettive proporzionate. Ed allora avrebbero del sicuro avvisato che a quella vivacità ed energia cotanto maggiore della comunale ed abituale precede una eccitazione tanto intima quanto profonda e di cui bisogna investigare la causa al tutto fuori del

subbietto; e troverebbero in ultimo ch'ella si occulta in una speciale comunicazione ed intuizione dell'Ente assoluto; la quale assume queste sembianze o coteste secondo la varietà delle indoli, il tenore della scienza e delle opinioni e giusta l'ambiente sociale, a così chiamarlo, in cui trovasi l'uomo. Ma perchè il solo fine praticabile e conseguibile a tutti quaggiù nel mondo è la perfezione morale e questa illuminata dal sapere e dall'arte è fonte d'ogni civil perfezione e progresso, perciò quello che importa principalmente al bene comune è di studiare e scrutare da ogni parte la intuizione del giusto e del santo e come e perchè si sveglia nell'uomo l'entusiasmo religioso; il quale poi prosciolto da tetre superstizioni e sustanziato di amore, fa l'uomo capace di virtù eroica; o per lo manco, lo fa operoso di carità più generalmente e meglio che per qualunque altra sorta di ardore e provocazione. Senza dire che le altre specie d'ispirazione si elevano ad un assoluto e ad un infinito astratto e guardato spartitamente, la giustizia, la bellezza, la scienza, il bene, la verità. Solo la intuizione del Santo è una e concreta in questo significato preciso che termina direttamente nella persona di Dio e in lei si profonda. Perciò è scaturigine prima d'ogni sorta d'entusiasmo. E per fermo, quando io contemplo gli universali suddetti, posso intrattenermi fra le loro concezioni e nozioni; ma ciò non posso a rispetto del Santo, dove rimossa la immediata realità e personalità, è spento e soppresso l'intuito medesimo.

Ciascuna delle quali cose poi debbe sottostare alle

discipline educative, al governo della scienza, alle forme del viver comune. Eccetto che debbono le arti educative, le istituzioni civili e le scienze riconoscere anzitutto la sussistenza positiva degl'influssi divini speciali entro lo spirito umano, secondo ò procacciato di definirli punto per punto in parecchie mie stampe.

Intanto di cotesta trattazione incidente la conclusione sostanziale e terminativa si è la infrascritta e cioè che negandosi l'intuito del Santo e però anche il significato peculiare dell'atto di adorazione conviene eziandio negare ogni ragione e motivo conforme e proporzionato alla virtù eroica o ripetere senza intenderli e per mera usanza i vocaboli entusiasmo, magnanimità ed annegazione, od infine chiamar tutto ciò una fortunata pazzia, secondo vennemi fatto di udire or è poco tempo, dalla bocca di un Benthamista.

§ VI.

Seguitano alcuni problemi morali e giuridici.

Ma non soltanto la religione trova generalmente le cause proprie dirette e proporzionate del più alto genere di moralità e di virtù; ella eziandio ci ammaestra con sicurezza e lucidezza circa parecchi problemi del giure e dell'etica i quali davanti alla pura scienza

si fanno implicati e perplessi. Sopra il che addurremo uno o due esempj molto notabili, anticipando pure in tale occasione alcuni temi riserbati all'ultima parte di questo volume.

Una delle massime che la civiltà pone oggi sulle bocche d'ogni persona educata ed onesta può venire espressa con le infrascritte parole: « Le anime imputabili e cioè dotate di libero arbitrio a volere il bene morale o il suo contrario sono tutte uguali, tutte sacre, qualunque inferiorità sopportino o fisica degli organi o fortuita dello stato sociale, e siano discese o no da un medesimo stipite. Sono anime d'uomo e cognate e sorelle nel Padre comune; ed escluderne alcuna dalla grande famiglia umana, vale quanto rinnegare noi stessi e la dignità di nostra natura. »

Ora, in tal pronunziato che oggi (tornasi a dire) tutti asseriscono e credono, stanno inclusi due documenti solenni. L'uno che dentro il nostro organismo dimora un principio sostanziale e un'attività, congiunta bensì a quell' organismo, ma di essenza propria e diversa. L'altro che tale essenza è onninamente pari e medesima in tutte le creature in cui manifestasi la capacità del bene e del male etico e però eziandio la capacità del rimorso quanto dell'approvazione e compiacimento spirituale.

Replichiamo che al presente i popoli culti e civili rassegnano tali due documenti fra quelli che son persuasi a tutti dal senso comune.

Ciò non ostante la scienza ne disputa ancora e

vuolsi da buon numero di studiosi che l'anima sia un risultamento dei moti celebrali e del sistema ganglionare. Per simile, se l'anima è un'armonia di moti encefalici, bisogna che dove questi sono molto imperfetti a paragone di altri, medesimamente sieno imperfette e inferiori le anime, e poco assai si discostino dall'ultime specie di scimmie antropoidee.

Da tale dottrina, quando al vero si apponesse, certo si originerebbe una servitù naturale, per esempio, dei negri; e per contra un naturale impero dei bianchi; e perchè le popolazioni negre fieramente rilutterebbero, come fanno i poledri non domi, così viensi alla necessità di tenerle schiave. E così è spiegato il concetto di Aristotele nel 1.° della Politica intorno alla famiglia e alla casa la qual dice dover esser fornita bene di strumenti animati ed inanimati e i primi sono appunto gli schiavi e li chiama cosa e proprietà del padrone.

Il che in Aristotele si confà alle opinioni poco precise ch'egli professava intorno l'anima umana; perocchè chiamandola forma del corpo non sembrò distinguerla troppo da esso e dalla generalità dei composti, ciascuno de'quali risulta nel proprio tutto di materia e di forma. Nè parlò più chiaro e preciso quando attribuì la perpetuità soltanto all'intelletto agente, senza poi decidere se fosse facoltà singola d'ogni uomo o da questi separata ed universale.

Ma di costa alla filosofia il senso religioso progrediva, tuttochè lentamente, coi popoli e traeva seco i suoi proprj e certi criterj della verità.

Insino dalla età dei Scipioni ne' teatri di Roma l'uditorio intero levossi in piedi e applaudì fragorosamente al celebre verso *homo sum, humani nihil a me alienum puto.* Il che non altro volle significare se non la umanità essere una e ugualissima in ogni suo membro; e gli schiavi quanto i padroni e le schiatte inferiori quanto le superiori.

Oggi poi il mondo civile è di tal massima convinto sì fattamente che ortodossi e razionalisti accordavansi tutti insieme, or fa pochi anni, ad abborrire la guerra detta di secessione e il preteso diritto de' piantatori americani ne' poveri negri venduti e comprati. Ma il vero tuttavolta è pur questo che la uguaglianza perfetta delle anime umane è predicata fermamente e compiutamente dalla religione soltanto. La scienza tienle dietro con qualche incertezza, e più con ragioni negative che positive.

Ma intanto qual mirabile copia di sentimenti fraterni e sublimi vedesi rampollare da tale credenza e come se ne giova e fortifica la civiltà!

Gli uomini per ordinario inclinano a spregiare chi nasce in umile condizione; e non pure tengono a vile l'indigente e cencioso, ma lo immaginano di natura diversa e immensamente inferiore alla propria. Ne'tempi antichi ogni prosapia di monarchi presumeva di trarre principio da qualche Iddio; e alla più parte dei Cesari, mentre vivevano ancora, furono dedicati onori divini. Laonde parve meraviglioso Tiberio che ricusando il tempio volutogli

consacrare dagli spagnuoli disse di *essere uomo e fare e vivere alla maniera degli uomini.*

Comunque ciò sia, torna a gran conforto dei miseri che la religione ricordi sempre ed a tutti che nel Papuaso quanto nell'Europeo, nel sapiente e dovizioso quanto nell'idiota e mendico rimanga intatta la dignità del nostro essere; e chi la macula coi vizj, la zotichezza, l'ignoranza e la dappocaggine o procurata od ereditata, dee movere anzitutto nell'uom religioso quella forte compassione che provasi a scorgere un gran personaggio, scaduto d'ogni sua superiorità e fattosi ludibrio alla gente.

Tutto il che poi s'impernia nella massima fondamentale dell'Etica quanto del Giure che il Papuaso ed il Caffro non sono mezzo e strumento al comodo altrui, ma sono fine per sè medesimi; a cagione che malgrado della inferiorità loro in alcune doti dello spirito, nulladimeno ei sono enti imputabili ed eziandio forniti di virtuale perfettibilità, per lo manco, nel progresso morale, il migliori di tutti e il più fruttuoso.

Lo stesso Aristotele nel libro VII.° della Politica al Capo XV, giudica che dove la popolazione sovrabbondi oltre al conveniente, quivi si provveda col porre inciampo alla fecondazione per vie artificiali e segnatamente col fare sconciare le donne prima che i feti abbiano senso di vita.

Oggi l'etica popolare e comune degli Europei condanna tale atto come gravemente colpevole e lo registra nei Codici, nè poco si maraviglia del concetto aristotelico. Ora, il convincimento di noi mo-

derni procede egli dalla onestà naturale meglio avvisata, o da sentimento religioso? Stimo da questo secondo, sebbene non abbiasi di tale origine coscienza manifesta. Per fermo, ponendo che tu discorra e giudichi come uom timorato e pieno di religione, e perciò tu creda al sostanziale separamento del corpo e dell'anima, confesserai di non sapere giusto giusto quando l'anima congiungesi all'embrione. Quindi la femmina sperdendolo, rischia di uccidere un simile a sè; nè gli concede via di perfezionarsi moralmente quaggiù, il che è principio e cagione del suo salire a più alto destino.

Ei pare, peraltro, che la semplice onestà naturale interdica di fare qualchesia opera contraria al fine della procreazione e della famiglia, e quindi anche ci vieti lo sperdimento degli embrioni. Ma in vero cotesto documento, chi bene lo esamina, move esso pure dai sacrarii del tempio.

Conciossiachè la religione soltanto c'insegna a distinguere i fini della natura che inducono obbligazione, dagli altri a cui si può operare contro, e talvolta si deve a rispetto d'un bene assai superiore. Perchè in fatto la natura vuole in genere la vita degli animali mentre noi la togliamo a parecchi di essi ogni giorno per nudrirci delle loro carni. I fini adunque superiori dell'umanità ed ogni mezzo ad essi coordinato prevalgono agli altri e questi possono essere a quelli manomessi. Salvo che per definire e accertare l'ordine di cotali fini occorre il senso squisito d'un'alta spiritualità e cogliere l'ar-

monia delle cose terrene con le celesti nei limiti conceduti sì alla scienza ed alla ragione e sì alla mistica intuizione purgata di superstizioni e di fanatismo. Come nel caso nostro fu, del sicuro, superstizioso e fanatico l'esaltar sopramodo il merito della perpetua virginità e sottrarsi alle cure infinite e alle cotidiane sollecitudini di marito e di padre. Il che diciamo per generale sentenza. Che quando un pastore di anime sceglie a sua sposa la propria parrocchia ed ama e tratta siccome figliuoli gli abitanti tutti di quelli nè vuol distrazioni dalla carità sua incessante e nemmanco quella legittima della famiglia, cotesto celibe a noi rappresenta una virtù vera ed eroica e proponsi un bene più alto e perfetto del bene ordinario della famiglia. Salvo che una tale eminenza di carità operosa ed assidua può solo segnare una sublime eccezione nell'ordine stesso dei pastori dell'anime; e farla regola generale e general prescrizione è gravissimo errore e funesto.

Da ultimo, torna qui opportuno il considerare come certo scrupolo di cristiana religiosità, fece dagli inglesi ricevere con paura e con diffidenza la dottrina malthusiana del costringimento morale e cioè del voler l'uomo contenersi e astenersi dalle maritali tenerezze e non pervertirle nè profanarle. Ma qui accade di avvertire che il partito messo innanzi dal Malthus per pareggiare le due progressioni da un lato del generare, dall'altro dei mezzi di sostentarsi, à in ogni modo efficacia provvisionale e temporanea. Attesochè verrà giorno (immensamente re-

moto ma certo non declinabile) in cui al crescere e sovrabbondare della gente umana comincierà ad essere abitazione angusta e però disagiata la superficie intera del mondo abitabile e riuscire scarsi di necessità gli alimenti, nonostante i prodigi della scienza e dell'arte per moltiplicarli via via. Ed allora la stirpe nostra avrà due concetti innanzi alla mente; o ricordarsi della proposta immorale di Aristotele, ovvero ottemperare al precetto antico *crescite et multiplicamini*, senza por mente agli effetti e senza aspettare che l'inedia e le carestie mietano a centinaia di milioni le vite de' più sprovveduti e impotenti. Tremendo e finale dilemma che troppo fu trascurato dai cercatori del progresso indefinito su questa terra. Chè ogni prodigio può esser fattibile e conseguibile dal sapere o volere umano, salvo del procurarsi altra abitazione in altro pianeta. Perocchè la costruttura del nostro corpo e il sistema suo polmonare e cardiaco à necessità di vivere immerso nella terrestre atmosfera.

Notano gli economisti che il crescere della popolazione pervenuto ad un certo segno si rallenta di più in più. Non badano peraltro che tale rallentamento si accompagna per ordinario con la scorrettezza dei costumi e la grave alterazione delle virtù ed obbligazioni domestiche.

Del rimanente, dubito che la scienza pervenga a sciogliere in verun tempo enigmi siffatti; e però ella si astiene dall'occuparsene e pronunzia nel generale che l'ultimo termine delle cose è ignotissimo ed inconoscibile.

Sopra il che, per mio giudicio, l'estrema parola può dalla religione soltanto essere espressa. E l'estrema parola è questa che l'umano destinato trascende i termini angusti dell'orbe terracqueo e noi ne diloggeremo avanti che la nostra esistenza facciavisi inconciliabile con le prescrizioni morali.

Corre cotesto nostro pianeta col sole insieme inverso la costellazione di Ercole varcando lo spazio di 422000 miglia al giorno; e non è congettura strana il credere che di quindi moveranno influssi innovatori delle forze vitali e operanti con altre sembianze ed altro organismo; onde noi saremo spazzati via con tutte le specie comparse già e dileguate dalla faccia del globo.

Egli è poi manifesto che non dipendendo da noi l' entrar nella vita presente, nemmanco possiamo uscirne per atto di nostro arbitrio e interrompere quando ci aggrada il corso di emmendazione e perfezione morale a cui fummo sortiti. Se dappertutto nella natura ammiriamo un ordine intelligente, quanto maggiore debb'essere l'ordine che provvede alla nostra vita ed all' anima nostra la quale per ciò che si conosce e rivela nell'universo a noi ostensibile è l'opera migliore e più grande dell' opifice eterno ed è nobil parte del mondo finale e cioè del mondo a cui si coordina e serve pure essa l' universa natura! A te dunque non è lecito mutar nulla delle cose di cui Dio è autore immediato e porre i tuoi fini speciali ed accidentali in luogo dei fini prepensati da lui. E questo non è fatalismo nè

stoico nè mussulmano; perocchè l' ordine prestabilito fornivati bensì del libero arbitrio, preziosa ed eccelsa prerogativa, ma t'ingiunse al tempo stesso d' usare della tua libertà nella via del retto, non nella via della colpa. E d'altro canto non dire che la mente preordinatrice guarda la somma delle cose e neglige od ignora i minuti accidenti; perocchè innanzi a lei il picciolo ed il grande, il minimo e il massimo, le sostanze e gli accidenti, l'atomo e le costellazioni si pareggiano in guisa compiuta. Che se il tuo corpo ti molesta e travaglia d'assiduo dolore o ti si accumulano sul capo ingenti sventure e importabili, tu devi recarti a obbligo di convertirli in mezzo ed occasione o di emmenda, o di espiazione, o di perfezione morale più alta e più cimentata; ed entrando in maggiore ed intimo congiungimento con la divinità che fassi ognor più presente al tuo spirito, chiedi o la cessazione del tuo patire, o coraggio intenso e proporzionato per tollerarlo.

Che del resto, innanzi di spezzare l'involucro tuo corporale, tu dei rispondere per lo manco alle interrogazioni infrascritte.

Prima di toglierti la vita e fuggire dal mondo ài tu pagato ogni debito così materiale quanto morale inverso i tuoi simili? e sei nel grado del pellegrino che, soddisfatto l'albergatore d'ogni credito insino all'ultimo spicciolo, tiensi padrone d'uscir di locanda e viaggiare ad altro paese?

In secondo luogo ài tu riparato ogni torto leg-

giero o grave commesso contro l'onestà, la giustizia e la naturale benevolenza?

Non ti professare incapace oggimai d'ogni bene. Perocchè sostenendo con serenità ogni sorta d'infortunj e gli ultimi combattimenti e tormenti del vivere, tu porgi con questo solo un esempio utilissimo e adempii un rilevato bene morale. Dandoti invece la morte, dubiteremo del tuo coraggio o della tua bontà o del tuo intelletto.

Per simile, non affermare con qualche antico del conoscere tu un segno divino particolare il quale ti accerta del consenso degli Dei a che tu lasci la vita e disfaccia il tuo corpo. Tu, per ismania d'uscir di pena, diventi superstizioso e poni in mezzo le divinazioni e i miracoli. Ora la religione eterna e progressiva del genere umano confessa un miracolo solo e cioè la preordinazione stupenda dello svolgimento indefinito di nostra stirpe nella immensità del sapere e del bene; e come non ostante i copiosi errori e le colpe replicate e spesso feroci di lei, venga a certo tempo rimessa in via da forze arcane riparatrici.

Usciamo, una volta per sempre, di queste ambagi; e per ciò fare con frutto e con sicurezza, non contentiamoci delle astratte speculazioni; dacchè la natura ci à forniti di mezzo più certo e più speditivo. Entriamo adorando, conforme io suggerivo qua sopra, entriamo nella meditazione intima e confidente della divinità che subito a noi si avvicina e tanto vi dimoriamo con intenzione purgata e

continuata che nel profondo della coscienza odasi risuonar chiaramente il Verbo solenne giudicativo e concordantesi da ogni banda con la storia, la ragione e la scienza; reputando noi errore gravissimo che le facoltà umane speciali possano venir trovate fallaci giammai ne' loro atti essenziali e costitutivi.

Ora, cotesto Verbo con distinta voce comanda che l'anima nostra come per ordine di provvidenza venne in certo punto chiamata alla corporal vita, così debbe uscirne per ordine di provvidenza e non a giudicio ed arbitrio nostro.

Questi esempj discussi ed altri che possiamo con facile immaginazione moltiplicare conducono tutti a provare all'ultimo che la intuizione del Santo promossa ed esercitata con razionalità e purezza, abilita la mente a sciogliere parecchi problemi dell'Etica universale meglio e con più fermo convincimento di quello che facciano altre discipline speculative od altra specie di sentimento; nella maniera che per attingere il vero e germano concetto di una forma estetica, è spediente d' interrogare anzitutto la facoltà rispettiva e il fine senso e giudicio della bellezza; e mentre l'artista culto ed illuminato ne gode la intuizione schietta e ben definita, i metafisici discordano spesso in fra loro a trovarne la ragione e l'origine.

LIBRO QUARTO

LA STORIA E LA RELIGIONE.

§ I.

Della unità organica delle nazioni.

In sino dal principiare di questo trattato noi fermammo due cose; l'una che il progresso fatto nella cognizione sperimentale dello interno essere dello spirito rendeva al dì d'oggi se non agevole almanco possibile un' analisi penetrativa e sincera dell' attitudine universale e perpetua del nostro animo, alla quale ci piacque di apporre l'appellazione di mistica e il cui palesamento ordinario è l'adorazione del Santo. La seconda cosa da noi fermata si è che la critica imparziale, erudita e ben concludente delle religioni e rivelazioni diventa fattibile solo a' dì nostri pel senso storico nuovo entrato nella mente degli studiosi; e ciò a cagione dell'indagare e paragonare continuo le storie di tutti i popoli e così le generali come le particolari e minute, così dei governi come delle costumanze, opinioni ed origini; addirizzando poi ciascuna di tali ricerche con due arti molto affinate a ragguaglio degli antichi, l'ermeneu-

tica cioè e la logica induttiva: l'una volta a radunar documenti e accertarne la verità e il valore; l'altra, a sapere cogliere le generalità involte in fasci scomposti ed innumerevoli di fenomeni; e per altro verso saper condurre ogni esame ed ogni ragionamento con tale ponderazione delle facoltà nostre giudicative da non eccedere da nessun lato e far sempre il debito luogo all'autorità ed alla ragione, al fatto e alla idea, allo istinto e alla riflessione, allo esperimento e ai principj e così prosegui per altri contrapposti della mente e della volontà. La quale ponderazione domandava anzi tutto la libertà dello spirito e cioè l'avere spezzato il giogo delle comuni e radicatissime preoccupazioni.

Dopo ciò io mi confido di mostrar qui in compendio come la storia debitamente cerca ed interrogata, confermi e sanzioni le nostre sentenze circa la fede e la religione e come questa nel soggiacere a infiniti mutamenti, infinite enormezze, infatuazioni e superstizioni faccia nondimeno aperti via via e patenti i suoi saldi principj e il suo alzarsi pian piano e tra dolorosi contrastamenti all'archetipo a lei assegnato, oltre all'ammaestrare le genti con rivelazioni stupende e senza fine feconde, nè da potersi negare in tempo veruno da qualchesia specie di scienza e di critica; perchè tutte si mantengono dentro i termini della natura e perchè sono causa perenne d'ogni più sincera e permanente prosperità e grandezza del genere umano.

Ogni fede religiosa recando seco molto scolpita

l'idea del provvedere divino, comprendesi agevolmente che primi a concepire e descrivere una storia ideale eterna, secondo la frase del Vico, fossero uomini di schietta e fervorosa misticità. Quindi a ragion di tempo la prima storia universale che l'êra cristiana conosca è il libro famoso della Città di Dio, su i cui vestigj, vogliasi o no, procedette nell'êra moderna il Bossuet col suo Discorso di soverchio celebrato circa la storia universale.

Sebbene distanti l'una dall'altra di più d'un migliaio d'anni, le due scritture s'informano dello stesso principio e cioè che Dio come facevasi con mezzi esteriori e sensibili rivelatore agli uomini di certi dogmi e misteri in un determinato tempo e modo, alla stessa guisa condusse e proseguirà a condurre gli accadimenti umani con intervento speciale e non ostante ogni forza contraria, tanto ch'essi adempiano il suo disegno preconcepito ed impreteribile. Salvo che lo scrittor francese dirada, a così parlare, l'intervento divino e lo riserba ai momenti più gravi e più effettuali dei popoli, descrivendo pel rimanente con isplendore di stile l'operar necessario delle cause seconde e propriamente delle morali e civili.

Da ciò segue che la scienza della storia, parlandosi con rigore, cominciò solo quel giorno che dal Vico si dichiarava essere il mondo delle nazioni fatto per intero dagli uomini; e la notizia delle leggi dello spirito umano, svolgentisi via via con certo ordine, porge la sola bussola atta a condurre a buon termine la nave dell'intelletto entro al mar

tempestoso delle vicende dei popoli. Laonde il Vico sbandì per sempre dalla storia quattro cagioni impertinenti ed immaginarie di quelle vicende e ciò sono la cieca inesorabilità del fato, gl'interventi esteriori e particolari della divinità, le influenze astrologiche e gli occulti aggiramenti della fortuna. Restò dunque solo (noi ripetiamo) autor della storia l'uomo con la sua natura comune e perpetua e con la sua virtù perfettibile.

Restarono eziandio con esso le due cagioni incessanti delle opere e condizioni affatto speciali e ciò sono la diversità delle schiatte e di loro indole e la diversità dei luoghi abitati; e questa seconda, parte sforza e soggioga le volontà umane, parte ne riceve l'impero; e dall'uno e dall'altro esce modificata continuamente la guisa del viver privato e comune.

Che se il pronunziato del Vico di ricavare tutta la storia dalla sola indole umana e dall'ambiente natura sembra ovvio e comunale, tuttavolta fu novissimo e fecondissimo nelle convenevoli applicazioni; stantechè, mentre gli antichi attribuivano ad ogni fatto umano sociale cagioni pressochè sempre esteriori ed assai spesso accidentali e fortuite, Vico le andò ritrovando anzi tutto nella storia del pensiere e nella più intima vita dell'animo.

Salvo che per la troppo scarsa notizia che ebbe del mondo orientale ed anzi di tutte le antiche nazioni, eccetto i popoli latini ed i greci, e questi nemmeno con pienezza e sicurezza di erudizione,

egli non si potè preservare da tre errori che il suo sistema falsarono dalle radici; e furono di stimare che il viver sociale d' ogni gente e paese sortisse una forma medesima o assai poco diversa; che del pari in ogni gente il corso della civiltà s' avviasse con norme e casi poco differenti da quelli ch' egli scoperse e mirabilmente descrisse del popol romano. Onde le nazioni, a suo giudicio, segnato avrebbero nel lor cammino e l'una a rispetto dell' altra linee pressochè parallele. Il terzo errore si fu di credere che l'intero procedimento del viver civile risolvasi in ultimo in una reiterazione periodica delle stesse peripezie con lo stesso salire, permanere e discendere da certo stato di perfezione oltre al quale non sembri lecito di trapassare.

In cambio di ciò, volle la provvidenza moltiplicare la diversità delle origini ed eziandio moltiplicare le lor mescolanze. Nel fatto, egli si legge che un popolo ne'suoi primordj ebbe forme patriarcali e taluno le serba insino al dì d' oggi. Talun altro visse disperso in rozza libertà e con un capo elettivo pel bisogno del guerreggiare. Quella gente si riposò per tempo nella vita pastorale e nel dissodamento del suolo; e quell' altra andò errando di foresta in foresta con opere e usi di cacciatore. A chi piacque viver di preda e di ladroneggio ed a chi delle proprie industrie. Chi abitò intorno agli stagni ed ai laghi sulle palafitte, chi si ausò bel bello sul mare e fecesi o mercadante o pirata. Parecchi popoli caddero ab antico sotto il giogo Ca-

stale, altri sotto una fiera teocrazia ed altri infine, come i greci e i latini, presto rinvennero un modo di convivenza temperato da leggi assai ragionevoli e con sentimento assiduo della naturale libertà e spontaneità.

Del pari, come diverse furon le origini così gli svolgimenti, le istituzioni e le sorti delle nazioni; onde può affermarsi al contrario della sentenza del Vico che ragguagliate esse l'una all'altra con fino discernimento ne emergono molti più punti di spiccata diversità che di somiglianza. La legge poi della periodicità o come il Vico la domandava dei corsi e ricorsi, mai non si è avverata salvo che assai parzialmente e più nella esteriorità dei fatti che nella sostanza; come quando nel medio evo si ripeterono molti costumi e accidenti assai simili all'età domandata eroica appo i greci e gl'italici; alle quali simiglianze, per altro, inframettevasi la diversità poderosa e continua della religione cristiana con la potestà e gli ordini della Chiesa da un lato e dell'Impero occidentale dall'altro.

Ma sfuggì alla mente del Vico un altro gran fatto di storia universale e fu ed è tuttavia l'infrascritto che nessuna gente per bene assortita che sia d'ogni prerogativa di mente e di animo è bastante a sè stessa per ascendere a tutti i gradi dell'ottima civiltà; e sempre le à bisognato o l'esempio o l'aiuto di altre nazioni e talvolta il mescolare le stirpi e venire aggregata ed assorta in assai maggiore provincia. Del che la ragione principale si

giace nella difficoltà estrema di svolgere con proporzione e durevolezza tutti gli elementi essenziali dell'ottima cittadinanza; i quali, a nostra opinione, non sono manco di questi sei: spontaneità, moralità, scienza, Stato, arte ed economia. Dovendosi poi nella spontaneità sottointendere il suo negativo principio ed il positivo e vale a dire la libertà e l'attività. Per simile, nella moralità vuolsi comprendere la religione che n'è la custodia ed il compimento; come nell'arte conviensi distinguere le geniali e l'industriali. Dello Stato ciascuno intende che vuolsi esprimere con esso quel tutto insieme di ordini civili e politici onde le congregazioni umane si mantengono unite e pacifiche, mediante certa foggia di impero pubblico ed esercitando un grado sufficiente di potere coercitivo. Rispetto all'elemento economico, sebbene egli siasi dilatato fuor di misura negli ultimi secoli e informi di sè gran parte del vivere privato e sociale di noi moderni, nulladimeno egli s'ingerì fortemente nell'andatura del mondo civile antico, ancora che questo non ne fosse ben consapevole e non ne possedesse un concetto pieno e definito. Ma basterà ricordare che appressso i romani le leggi agrarie e più in generale gli ordini spettanti al possedimento delle terre furono eterna cagione non pure di gravissime dissensioni e sommosse, ma di allargare o ristringere le forze del patriziato. Coloro poi che negano con molta tenacità ogni dipendenza e connessione della fede religiosa col principio morale, cresceranno d'un

termine il computo degli elementi sopranotati affermando che giungono a sette; uno quasi recente che è l'economico; gli altri antichissimi che saranno la spontaneità, la scienza, la moralità, la religione, lo Stato e l'arte.

Tornando di presente al subbietto, occorre di bene avvertire che cotesta insufficienza e impotenza di ciascuna nazione di sorgere da sè sola al conquisto e alla fruizione dei prefati sei elementi rivela il maggior mistero al parer mio e la maraviglia maggiore di tutta la storia. Conciossiachè mentre gli accostamenti e i disgiungimenti dei popoli e le guerre loro o per contrario le amicizie e i commerci e gli altri negozj scambievoli sembrano succedere o casualmente o suscitati da interessi temporanei e dal calcolo dei vantaggi esclusivi e proprj di ciascheduno Stato, egli si scopre con istupore che il tutto insieme di quegl'incontri e contatti, a così chiamarli, à cospirato al progresso civile di ognuna delle parti; e v'à tali combinazioni e coincidenze e tale simultaneità e concorso di avvenimenti che la ragione è costretta di riconoscere in tutti essi un ordine di cause finali e una specie di prestabilita armonia.

Stimarono ognora i dotti e speculativi ingegni che l'organizzazione d'un minimo vermicciuolo faccia loro inarcare a forza le ciglia e confessare una saggezza infinita più forse che lo spettacolo interminato dell'universa natura meccanica.

Ma noi aggiungiamo con sicurezza che l'organiz-

zazione del mondo intero morale e il cospirare perpetuo di tutte le genti con poca o niuna coscienza loro alla costituzione della vita universale comune e della comune civiltà, pareggia se non sopravanza il miracolo dell'organismo fisiologico della intera animalità. Il certo è pur questo che tutta quanta l'umanità comparisce allo sguardo e giudicio della storia come una grande morale persona di cui ogni popolo rappresenta uno o più membra; e i più civili o privilegiati di doti speciali, significano i visceri che maggiormente cooperano alla economia e prosperità della vita.

§ II.

Segue la stessa materia a rispetto delle religioni.

Le quali tutte cose noi venimmo sponendo con disteso discorso e capo per capo nel Quinto libro della nostra Cosmologia, dalla cui pubblicazione sono già corsi quattordici anni. Nè per fermo senza troppo dilungarci dal tema noi potremmo qui riandare la serie non breve delle nostre considerazioni e proposizioni intorno al subbietto, e forse ai lettori non peserà la fatica di ricercarle nel detto libro. Ciò non ostante ne ricorderemo alcune parti che riferisconsi direttamente alla religione. E prima, fu testè accennato che la natura distribuiva spartitamente e diversamente fra i popoli le doti essenziali al perfezionamento civile, tanto che ciascuno di loro sentisse la povertà propria e fossegli in cura di attingere all' altrui ricchezza e partecipare come di accatto or questo bene ed ora cotesto fornitogli da forestieri. E nel vero, la storia c'insegna qualmente i sei elementi costitutivi dell'ottimo viver comune apparissero divisi e distribuiti in diverse nazioni a partecipazione e profitto di tutte le consorelle. Così la libera spontanità, le arti geniali e la scienza parvero germogliare con

maggior floridezza nel popolo ellenico e crescere e fruttificare meglio che in qualunque altra stirpe di uomini. Le arti fabbrili invece e i commerci furono prosperamente iniziati appresso i Fenici, nell'Egitto e nelle stirpi turaniche. Lo Stato si ordinò vigoroso appresso la gente romana e con saggezza di istituzioni non ancor conosciuta, alla qual gente sembrò attribuita dalla natura e dal cielo la intuizione particolare del giure. Gli Ebrei e gli Achemenidi si sopraposero ad ogni nazione per la purezza e la castigatezza del sentimento religioso. E perchè la moralità illibata ed eroica e l'indole pietosa e caritativa è fiore fragrante che spunta sull'albero della fede sincera e della purgata religione, sì fatta moralità, se venne altrove praticata con applicazioni civili più opportune e migliori, arse ne' Giudei d'un amore sconfinato e sacro del bene, tuttochè ristretto alla propria schiatta e alla propria legge; poi ricevette da Cristo Gesù la prova più specchiata d'amore e d'annegazione e la dottrina e i principj più alti e spirituali che si conoscano. Da ultimo, circa l'elemento economico, sebbene, secondo accennammo qua sopra, esso abbia riconosciuto assai tardi le proprie forme e le salde e precise leggi che lo governano, tuttavolta egli si può affermare che l'Inghilterra sopra ogni altra provincia europea ne sia stata maestra solenne co'suoi scrittori e con le sue pratiche. Oltre a tuttociò, dovrebbero eziandio avvisarsi alcuni punti essenziali dell'umana socialità di cui furono esempio cospicuo taluni popoli a ragguaglio di tutti gli altri. E certo,

in niun paese quanto nella Cina fu saldamente costituito il principio della famiglia e la sua per così dire venerabilità. E per simile i Cinesi furono a tutti esempio inimitabile nell'accettare con lieto animo le discipline ragionevoli ed opportune sì all'uguaglianza civile e sì alla pace pubblica e al lavoro regolato e incessante del popol minuto.

Seguendo cotesto metodo largo insieme e positivo d'indagare la storia, noi ridiciamo ch'egli ci fu impossibile di non ammirarvi un ordine prepensato di mezzi e di fini al quale demmo l'appellazione di *unità organica delle nazioni.*

Vico accerta che leggendo Platone incominciò in lui, senza troppo avvertirlo, a destarsi *il pensiero di meditare un diritto ideale eterno che celebrassesi in una città universale; nell'idea o disegno della Provvidenza, sopra la quale idea sono poi fondate tutte le repubbliche di tutti i tempi e di tutte le nazioni.* Noi divisando che nessuna speculazione circa la idea di giustizia, ma l'istinto e i bisogni menarono primamente gli uomini al nodo sociale e le idee splendettero alla lor mente e condussero le loro azioni assai tempo dopo; e oltre di ciò, annotando che i corpi sociali umani non manco degl'individui riescono il più delle volte nell'opere loro a fini contrarj di quelli che pensano e vogliono, ma non contrarj a certo ordine prestabilito al corso delle nazioni; e che mentre s'adoperano affannosamente all'utile proprio con iscapito de' loro vicini, ciò nulla ostante non impediscono ed anzi ajutano per diretto

o per indiretto gli emendamenti e gli incrementi dell'universale consorzio umano, noi, replichiamo, dal tutto insieme di tali congiunture e avvicendamenti fummo tratti per simiglianze ed analogie a considerare le generalità e i principj non pure di qualunque congregazione e coabitazione di uomini, ma eziandio le generalità e i principj di qualunque vita senziente e complessa, dove, nel fatto, è assai maggiore facilità d'indovinare i fini che i mezzi e dove ogni viscere in quel mentre che par provvedere a sè solo e svolgersi e plasmarsi colla sola propria efcacia, cospira insieme con tutti gli altri alla composizione e conservazione dell' intero organismo animale.

E come ai fisiologi ed ai zoologi più consumati è giocoforza di credere che in qualunque essere sensitivo le serie colà entro avvisate di mezzi e di fini risultano dalla necessità eziandio delle azioni e reazioni scambievoli d'ogni parte e membro, ancora che in troppi casi nè la scienza nè la esperienza giungano a discoprire o il perchè o il quale ed il quanto di tale necessità, medesimamente lo storico venuto in cospetto del fatto ammirando *della unità organica delle nazioni* ne scorge bensì gli effetti fecondi e durevoli, ma rado ne coglie la necessità intrinseca e ineluttabile; sendo ancora molto scarsa appresso di lui e molto slegata la notizia che va raccogliendo della coscienza che il genere umano acquista di sè medesimo nelle sue infinite combinazioni e trasmutazioni; e del pari, à notizia scarsa tuttora e scon-

nessa delle azioni e reazioni occorse fra l' uomo e l'ambiente natura nella varietà sterminata dei climi e d'ogni accidente del mondo abitabile.

Così avviene che il fisiologo ed il zoologo deliberati di fermar la nozione sostanziale e sintetica della vita e dell'organismo sono astretti il più delle volte a descrivere molte sequele di fenomeni dentro le quali colgono e definiscono ciò che appare con maggiore costanza e con esatta reiterazione, e questo domandano legge; e parecchie di tali leggi connesse e coordinate domandano principio.

Poco diversamente da ciò la filosofia della storia sforzasi d'indovinare i modi costanti per mezzo di cui la mente preordinatrice induce le necessità umane a costituire tale abito di consorzio civile o cotale altro; e noi a que' modi arcani apponemmo similmente il nome di leggi. Quindi assottigliandoci ad osservarle in ogni loro determinazione, ei ci venne fatto di ben divisarne dodici o tredici compiutamente distinte e fertili ciascheduna di qualche effettuazione speciale ed assai riguardevole verso la unità organica della quale discorro (1).

La varietà delle origini è la prima di esse. E tienvi dietro l'altra dell'avere la natura spartito fra le stirpi antichissime i cinque primarj elementi costitutivi d'ogni congregazione umana per poco che la si voglia capace di reggersi lungamente in queto e prospero stato. Qui fo silenzio del sesto elemento

(1) Vedi, *Principj di Cosmologia*. Firenze 1865.

o vogliam dire della economia pubblica per le ragioni esposte più sopra. Bene poi s' intende che nessuna di esse famiglie e tribù, quando riesca con sufficienza dirozzata e durevole, può difettare al tutto degli elementi costitutivi. Ma il comporli in maniera eccellente ed approssimarli alla idea loro archetipa fu, ripetiamo, bel privilegio ripartito fra parecchie nazioni.

Seguita in quel detto mio libro il considerare come le leggi soprallegate operarono effettualmente nella sequela dei tempi e produssero e svolsero il grande organismo comune delle sociali convivenze. Nel quale organismo mi sembra doversi distinguere assai nettamente quattro epoche l'una dall'altra molto diverse. E perchè sono parte e risultamento di uno sviluppo successivo, intendesi che ciascheduna contiene l' anteriore, e l' ultima compie le tre precedenti.

La prima è compositiva, e cioè a dire che crea ed informa non solo tutti gli elementi necessarj e integrali al viver socievole, ma insinua in loro i germi e i principj d'ogni moto perfettivo di nostra specie. I quali elementi ed i quali germi vedemmo essere stati variamente distribuiti fra le prische genti, e dovere la virtù organica o radunarli tutti quanti in questa congregazione o in cotesta, ovvero parteciparli in ugual modo a ciascuna. Ma la partecipazione, sebbene procurata continuamente dalla frequenza e varietà degl'incontri ed ingerimenti fra i popoli, non che dalla forza espansiva degli ordini ed istituzioni

loro più feconde e migliori, mai non perviene nell'epoca prima a dare a tutti il bisognevole per la composizione ottima del viver comune. Attesochè l'ottima repubblica è fra le cose difficilissime a farsi e perciò è rara; e giungevi la natura a grado per grado moltiplicando al possibile i mescolamenti e contatti, le mutazioni e combinazioni e usando della sua legge preziosa delle naturali aristocrazie circa la quale ò a dilungo parlato; perocchè non suolsi avvertire nel generale dagli studiosi, come i socievoli perfezionamenti abbiano inizio pressochè sempre in picciolo stuolo di cittadini, ovvero l'abbiano in tal gente o cotale che per l'esempio e l'influsso al di fuori esercitato diventa una effettiva aristocrazia inverso degli altri popoli.

Similmente la natura giunge al fine di cui si discorre con l'industria sua maestrevole e per ogni lato ammiranda del *trasmutare l'egoismo delle nazioni* conducendole per proprio interesse a volere e procurare il bene degli stranieri.

Con arti sì fatte la mente preordinatrice fece avanti apparire, come si disse, qua e colà certe forme sociali eminenti e prossime alla perfezione; in un luogo la scienza, in un altro la libertà; qui l'arte fabbrile, quivi la geniale, più discosto la famiglia, la religione e lo Stato o l'attività regolata e fruttuosa. Poi studiò un concorso particolare di cause, mediante il quale questa nazione ovvero cotesta versandosi al difuori, come portava la virtù espansiva delle sue forze, incontrasse quelle istitu-

zioni e quasi a dir privilegj divisi fra varie genti e nel suo seno le adunasse; il che per altro non è un medesimo col buono ordinamento e contemperamento di esse istituzioni e prerogative l'una a rispetto dell'altra. Perocchè l'esatta loro ponderazione, concordia e armonia è lento e sudato lavoro di molti secoli; nè l'età nostra medesima può pronunciare di averlo compiuto.

Ciò posto, noi raccontiamo nel libro, che nel mondo antico l'ordinario modo di rincontro e d'ingerimento fra i popoli dopo il commercio doveva essere l'opera delle guerre e delle conquiste; e doveano queste riuscire tanto più fortunate e durevoli ad una schiatta quanto le armi sue erano disciplinate e civili e i capi degni sopramodo del comandare. E la storia insegna che ciò era per succedere nelle ultime terre dell'Occidente, dove tardi si adunavano stirpi generose di sangue Ariano; e sì per questo, sì pel ramingare travaglioso e lunghissimo e l'aver fuggito per avventura la oppressione del reggimento Castale erano calde naturalmente di spiriti di libertà e oltreciò avvezze ai rischi, ai disagi, alle fatiche e ai procacciamenti e partiti più animosi e difficili.

Ma perchè non v'à istituzione, e quella dell'armi segnatamente, a cui non bisogni la tutela dello Stato, in quella parte dell'Occidente dovevano prevalere le sorti della guerra dove lo Stato avrebbe congiunto insieme con più arte e giustizia l'autorità e la libertà e le forze conservative con le in-

novatrici. Appartenne adunque di buona ragione al popol romano la maggior fortuna e gloria dell'armi e il sapere estendere quanto serbare le fatte conquiste.

E perchè all'Oriente per le cause da noi descritte in quel nostro dettato era fatale il decadere, diveniva similmente fatale alle aquile romane incontrare nel lor cammino la scienza e l'arte dei Greci, le religioni orientali e segnatamente la giudaica e quindi la cristiana, incontrare i commerci e l'abilità nautica di Fenicia e Cartagine, e in Egitto e in più altre contrade le industrie fabbrili, le ricchezze e la notizia svariata di mille cose. L'attività, lo Stato, la libertà e la intuizione e pratica del giure imparavano dal proprio esempio. Così dovettero gli umani trovati d'ogni ragione affluire a Roma e fornirle tutti gli elementi essenziali dell'ottima repubblica e del moto perfettivo di civiltà; e s'intende la cognizione, almeno, dell'essere loro, alcuni splendidi esempj e costumi e le tradizioni più vive e più celebrate; che il praticare e accomodare quegli elementi con arte e misura è ben altro negozio; e neppure a noi moderni (testè dicemmo) la cosa riesce con sufficienza e con sicurezza.

Ma conducendo questi cenni di filosofia storica al tema speciale da noi discusso, gioverà di considerare in qual modo l'elemento religioso fosse a grado per grado configurato e purificato innanzi di scontrarsi con le armi romane; e dipoi mediante la generale dominazione dei Cesari avesse modo spe-

dito ed agevole di penetrare in ogni contrada e a nessuna mente e coscienza restare occulto. Da prima venne al popolo ebreo, picciola porzione delle schiatte semitiche, conferito da natura un senso profondo e particolare del divino e del santo per guisa che fu per secoli una gente al tutto sacerdotale e a cui gli altri ufficj e negozj del viver comune comparvero come accessorj, ed ella sempre li volle adattati e coordinati all'adorazione di Dio e alla celebrazione del culto. Ma ciò che segregava principalmente e insieme privilegiava cotesto popolo fra ogni compagnia umana era l'aver creduto egli il primo senza ambagi ed involgimenti alla unità ed unicità perfetta di Dio, averlo creduto creatore del cielo e della nostra terrena stanza, ma separato sostanzialmente da noi; e in cotal fede essere dimorato lunghissima età con incredibile tenacità e saldezza e piuttosto che alterarla e mutarla aver sostenuto guerre disperatissime e di venire alla per fine trucidato dal ferro o sperso e disseminato in cento diverse contrade. Nè meno maravigliosi sono i processi coi quali a poco per volta entrò cotal fede e si radicò nell' animo suo. Conciosiachè lasciando in disparte le varie leggende che intessono ed ornano la storia sua antichissima, è un fatto bene accertato che Abramo uno de' suoi antenati lasciò con volontario esilio la propria terra natale e i proprj congiunti e andossene ad abitare nella Idumea per quivi adorare con maggior sicurezza il solo verace Iddio facitore del mondo, ma non consustanziale col mondo;

e mentre Assirj, Medj, Fenicj, Babilonesi, Egizj e altri popoli asiani e affricani si sprofondavano nel culto di falsi numi, mentre fra gli stessi parenti del buon Patriarca v'avea chi inginocchiavasi volentieri dinanzi agl' idoli, esso Abramo mai non torse la mente dalla sua fede teistica. E cotesto purissimo dogma trasmise egli inviolato ed integro alla sua discendenza e a quella serie di Patriarchi che per semplicità e mondizie di lor religione meritarono d'esser creduti i principiatori e padri delle umane generazioni, mentre furono di poche elette tribù, destinate a trasmettere l'una all'altra la fiaccola d'una fede sul cui fondamento sorgerebbe il tardo e laborioso edificio dell'adorazione del.Santo, la meno indegna di lui e la più degna di nostra progenie. Ma cotesta fede col tempo, l'uso e gli esempj stranieri sarebbesi illanguidita oltremodo e confusa forse col Sabeismo ed altre superstizioni orientali quando alcuna legge secreta dell'organismo universale di cui di continuo discorriamo non avesse a ciò provveduto. Ei si conveniva che Moisè, uomo davvero straordinario, e i suoi compaesani abitando in Egitto scorgessero con gli occhi proprj quanto fosse abominevole confondere il Signore Iddio non pure col sole e la luna sotto nome d'Iside e Osiri, ma coi serpenti ed i coccodrilli. Quindi Moisè, non ignaro delle scienze e dell'arti egiziane quanto sdegnoso di loro superstizioni e ricordevole del Dio uno e supremo che avea santificate e prosperate le tende d'Abramo, insorse contro la tirannide dei Faraoni;

e quando videsi in grado d' istituire il popolo suo in nuova forma di religione e di leggi pose in capo a tutto il sistema teocratico quel sublime comandamento: Io sono il Signore Iddio tuo.... Non avere altri dii nel mio cospetto.... Non farti scultura alcuna, nè immagine alcuna *di cosa* che *sia* in cielo di sopra, nè *di cosa* che *sia* in terra di sotto, nè *di cosa* che *sia* nell'acque di sotto alla terra.

Questo fece che, sebbene per entro la stessa famiglia ebrea pullulassero ad ora ad ora tristi germi d'idolatria e se ne cagionasse col tempo lo scisma samaritano, alcune tribù si attennero sì strettamente al dogma e al comandamento mosaico che per lo spazio di forse millecinquecento anni la purezza del culto loro non ebbe uguale nel mondo, attalchè Tacito (già ricordato da noi altra volta sulla stessa materia) nel Quinto delle sue storie ebbe a scrivere: gli Egizj adorano molte bestie e figure formate; i Giudei un solo Iddio contemplano con la mente sola, e tengono profani quei che di materie mortali, a fogge di uomini, fanno le immagini degl'Iddii; il loro stimando sommo, eterno, non mutabile, non mortale. Però in loro città, non che ne' tempj, non vedresti una statua; con queste non adulano re, nè adorano Cesari.

La quale severità e purezza di culto ben vide Moisè che non sarebbe potuta durare quando non l'avesse munita d'una intera legislazione assai differente da quella degli altri popoli, tanto che nel loro Iddio e nel Codice sacro che li reggeva con-

fondessesi religione e patria ed ogni istituzione sociale e civile. Nè in que' tempi, massime nell'Oriente, concepivano le nazioni la possibilità di trovare esse medesime l'arte di governarsi e che l'autorità del comando politico derivar potesse dalla ragione e dagli eterni astratti principj della giustizia; così debole era l'intelletto comune e scarsa la esperienza politica e così pauroso ancora e mortificato il senso del proprio valore individuale al cui svolgimento vennero poi destinate le schiatte greche ed italiche, e tempo dopo, le germaniche. Perciò si vede ogni legislazione orientale antica assumere originazione e autorità divina e dogmatica, salvo forse i popoli della Cina, più industriosi che immaginosi, ed appo i quali tuttavia Confucio riscuote onori assai simiglianti all'adorazione.

Dopo ciò, chi vuol ricordarsi delle conclusioni fermate da noi circa la intuizione del Santo verrà di leggieri persuadendosi ch' ella dovette riuscire assai più profonda e spirituale nei figli d'Israele che in altra congregrazione umana, operandovi soltanto l'elevazione dell'animo e la forza del sentimento in luogo dei simulacri e delle fantastiche rappresentanze. Quindi si spiega quella serie copiosa appo loro d' uomini ardenti di religione che rimenavano di quando in quando alla sua fontale purezza il culto di Jeova ed alla piena osservanza della legge mosaica. E poichè le due cose avevano per oggetto perpetuo la promessione ed il patto d'un avvenire fortunato e glorioso fu naturale agli Ebrei che l'entu-

siasmo religioso vestisse continuamente l'abito profetale e gli scribi raccogliessero con devozione e tremore ogni parola dei veggenti. Nè qui terminano le combinazioni e riscontri singolarissimi della Giudea col rimanente organismo dei popoli. Atteso che a lei si applicò una delle leggi fruttuose quanto terribili di tale organismo e ch'io descrivevo nella Cosmologia col titolo: *delle parti manomesse al bene del tutto*, e dove toccando della Giudea sta scritto: « a lei tornava più profittevole, certo, lo straniarsi meno dagli altri ed essere meno zelatrice della purissima ortodossia insino al punto da confinarsi entro a due sole tribù di dodici che erano sotto Davide e Salomone. Tornava a lei similmente più profittevole migliorare l'arte politica, avvantaggiarsi nei commerci e nella militar disciplina di quello che ogni cosa trascurare od ommettere per eccesso di misticità e consumando i giorni dentro alle sinagoghe per bene intendere le Scritture. Ma gli Ebrei doveano, soggiogati, macellati e dispersi pel mondo, additare ai popoli l'altezza e purezza de' loro dogmi e de' libri loro morali, e parlare a tutti della speranza immortale che serbavano in cuore del Mediatore divino. »

Sul che ora aggiungiamo essere due volte accaduta la esiziale manomessione de' Giudei in profitto del mondo. E la prima fu la schiavitudine loro in mezzo ai Caldei, *sopra i fiumi di Babilonia;* dalla quale redenti, dopo settantanni, da Ciro vennero in cognizione del culto Persiano e delle tradizioni che

possedevano in comune con le genti dell'Iran e come quivi prevalesse il concetto del Mediatore divino destinato alla vittoria gloriosa e terminativa del bene sul male e a rifare e rinnovellare tutte le cose. Il perchè tornati gli Ebrei in Gerusalemme parve a parecchi di loro che l'opera del Messia esser dovesse anzi tutto spirituale e rigeneratrice delle coscienze, non destinata soltanto a restituire il trono di Davide e le sue terrene grandezze.

Io notavo qua sopra aver bisognato alla riordinazione del mondo che i cinque elementi costitutivi ed ogni eccellenza del viver civile trovata spartitamente dai popoli, venissero al fine a scontrarsi in qualche grande unità politica dove potessero cominciare i contemperamenti loro e l'emendarsi anche mutuamente con ben discernere così le proprie esigenze come i proprj confini; la quale opera tornando immatura allora e impossibile a preservarsi da corruzione, dovette far riconoscere con dolore e scompiglio che nessuna oggimai delle vecchie forme del viver comune soddisfaceva agli istinti morali e sociali dell'uomo. Il perchè dilatavasi in fra le genti e massime fra le più sfortunate certo arcano presentimento d'una integrale rinnovazione di pensieri, di credenze e d'istituzioni. A tutto il che dicemmo essere stata apparecchiata e costrutta la vasta unità del romano impero. Ma vicino ad esso mantenevasi sempre vivace e sempre ammiranda una prova patente delle supreme energie che sveglia e mantiene entro gli animi la intuizione del Santo quando

s' imbasa nella fede e nell' entusiasmo altamente spirituale! Tutte le arti greche e gli eleganti costumi dei successori d' Alessandro e di poi tutte le leggi migliori di Roma e d'Augusto invasero da ogni lato la picciola regione giudaica senza effetto nessuno. E Tito, sebbene potè metterne a fil di spada gli abitatori, non perciò valse a impedire che disseminati per le terre straniere non serbassero in cuore inalterata e fervente l' adorazione di Jeova; mentre poi mediante le lettere greche e la scuola Alessandrina perveniva ad ogni popolazione qualche notizia del culto mosaico e della sua forte moralità e le costringeva a porvi non mediocre avvertenza. Tutte cose disposte mirabilmente per ischiudere le vie alla fede cristiana ch'ebbe i suoi germi e la sua lenta incubazione nel Giudaismo.

§ III.

Prime conseguenze della nostra narrazione.

Questi fatti ancora che accennati così per iscorcio mi sembrano tali da non mettere dubbio sulla verità e certezza dell'unità organica delle nazioni; pur confessando che rado la filosofia della storia rinviene di essi fatti ed intrecciamenti le causali necessità e come tutte sieno emerse in modo naturale quanto opportuno dal solo ed unico esplicamento dell' indole umana e dal vario tenore delle circostanze. Ma nella guisa che il fisiologo speculando la costruttura del cervello e dei nervi poco indovina infino al dì d'oggi il secreto lor meccanesimo, e tuttavolta non può dubitare che l'uno e gli altri sieno ministri della vita e strumenti del pensiere, il simile facciamo noi d'innanzi alle storie dei popoli per entro le quali si avvisano parzialmente molte sequele di cause e molte leggi immutabili, ma la sintesi generale e il gran complesso formativo di nostra vita comune, sebbene manifestasi negli effetti, tiene ancora riposta gran parte di sue efficienze. Tu spieghi, a mo' d'esempio, assai competentemente che le conquiste romane perve-

nute a certa solidità e larghezza e vinto Cartaginesi e Macedoni fossero astrette a proseguire il lor corso più per sicurezza e difesa che per ismania d'impero e dovessero a forza incontrare quelle famiglie e aggregarsi quelle contrade dove dicemmo essere primamente comparsi in vigore e floridezza i diversi elementi costitutivi del consorzio civile. Per simile, tu conosci non male il tenor delle cause che consumavano in Roma ai tempi d'Augusto le credenze popolari negli Dei di Numa e di Quirino. Ma tu cerchi, e non iscopri il perchè positivo della simultaneità perfetta di tal discredere col propagarsi pian piano in essa Roma e per tutto l'impero la notizia delle dottrine Mosaiche e come a tale propagazione dessero alimento ed impulso sempre maggiore i libri di Filone, le ultime guerre giudaiche e la dispersione di quella gente rimescolatasi a tutte le altre senza mutar nè dogma nè rito.

Ciò non ostante il fatto è pur questo che tolta di mezzo la detta simultaneità e spostati gli avvenimenti per guisa da separarli di lungo intervallo, a noi sembra veder dissipata per intero la possibilità degli effetti che riuscirono immensamente efficaci e pregni delle sorti migliori dell'avvenire.

Al presente continuando il ragguaglio tra i due stupendi organismi, il fisico dei corpi viventi e il morale degli umani consorzj, puossi egli mettere in forse che la religione ed il culto non costruiscano uno dei visceri più eminenti e più peculiari non pure della persona morale e civile di ciascun popolo,

ma sì anche della gran persona cumulativa e mondiale di tutte le società loro? Tanto che la infermità di quel viscere e il suo guastamento non possa accadere senza infermare eziandio e corrompere ogni altro membro? E di più, se cotesto viscere della religione legasi a tutto il rimanente e perciò anche la sanità, vigorezza ed efficienza propria di lei dipende in parecchie parti dalla sanità e interezza della complessione totale, certo la moralità è in maggior dipendenza dalla fede e dal culto che a nostri giorni non vorrebbesi riconoscere. Ma chi à in memoria le cose discorse da noi sopra tale materia, pensiamo non ne possa rimanere dubbioso. Che oltre alla necessità della religione per la purezza e rettitudine del volere e l'esercizio frequente delle virtù eroiche, ogni altro capo dell'Etica francandosi a breve andare dai concetti metafisici ricascherà facilmente nei principj dell'utile universale; e questo, per fuggire l'astratto e applicarsi in concreto a ciascun individuo, sdrucciolerà nel sistema dell' interesse proprio ben calcolato; senza dire che l'Etica raccolta e chiusa tutta in sè stessa, quando pure riconosca una legge assoluta, non con la stessa evidenza avvisa e confessa un'assoluta sanzione. Quanto poi alli scambievoli annodamenti e alle parziali dipendenze della fede religiosa dagli altri elementi sociali, noi ne terremo opportuno ragionamento là dove sarà da descrivere la idea archetipa dell'ottima religione. Qui solo accenniamo quanto sia falso e leggieri il giudicio di coloro i quali penano a ravvisare nella intuizione

del Santo un elemento nativo e indelebile del nostro essere, mentre la storia va loro testimoniando la prevalenza quasi perenne di esso elemento e l'invadere con facilità estrema le potestà e gli ufficj alieni alla sua natura; sicchè lo sforzo maggiore degli uomini savj è stato insino al dì d' oggi non di scordarlo ed annichilirlo, ma di assegnargli certa misura e certo confine.

Salvo che la storia serba ancora nel suo seno altre maraviglie da scoprire e illustrare intorno alla religione; ed in ciò ancora noi la vedremo procedere molto simile all'arte; perocchè dei sommi artisti fu ognor pronunziato che operano per ispirazione profonda e spontanea; e noi scopriremo che la fede religiosa, laddove è sincera ed intemerata, à le ispirazioni sue peculiari; le quali per la grandezza e perpetuità del bene che recano a l'intero mondo civile furono degnate del nome solenne di rivelazioni. Dal che si spiega come sempre le moltitudini d' ogni età e paese fondarono le loro credenze in qualcosa di rivelato e vuolsi dire in certa illuminazione dell'anima proceduta da influsso divino immediato e però autorevole in modo assoluto e non disputabile. Ma innanzi di trapassare a cotesta parte più nuova e più concludente del trattato conviene che ci intratteniamo alcun poco su qualche importante significazione della storia di già raccontata. E per fermo, dai concetti insino a qui esposti circa la doppia organizzazione animale e sociale ei si parrebbe che noi ci accostassimo di buon passo ai

moderni evoluzionisti, le cui ipotesi abbiamo in altra occasione oppugnato.

Eccetto che per non dilatarci troppo in tale incidente considerazione, ci stringeremo ad osservare il fatto nudo e crudo quale è; e vogliam dire che insino a dove si stende la nostra esperienza, la natura ci apparisce mai sempre immutabile, di maniera che le operazioni sue ritornano ognora identiche a sè medesime; il che non cambia minimamente neppure negli enti animati ed organizzati; i quali mediante la fecondazione e riproduzione si ripetono infinite volte uguali a sè stessi; e le modificazioni e varianze loro promosse dal variar dell' ambiente non trasvanno mai di là da un certo segno e da un certo potere di adattazione; oltre il quale piuttosto che trasformarsi, le specie si spengono.

Per contra, nella storia dell'uomo gli accadimenti e i rivolgimenti mai non tornano identici a sè medesimi; e questo è un carattere di essenzial differenza fra i due organismi da me discorsi e ragguagliati. Laonde si concluderà che a guardare il subbietto non per via di supposti, ma quale l'insegna la realità nota e costante e senza trascorrere oltre i limiti sì dell'esperienza attuale e sì della storica, la legge di evoluzione avverasi unicamente nelle epoche progressive del genere umano, tanto manca che questo e l' universa animalità vivano sotto una medesima forma di cause e una medesima forma di essere. Cadono le vite umane, come disse Omero, alla maniera delle foglie autunnali e si rinnovano simil-

mente per virtù di fecondazione e propagazione. Ma le virtù della mente e dell'animo non si spengono con gl'individui, e quel che pensano e trovano gli uomini singoli, accumulandosi e trasmettendosi, se ne compone una scienza ed una esperienza progressiva è immortale e al cui lume e pel cui impulso la civiltà si ammenda, si *evolve* e si perfeziona.

§ IV.

Che la storia del cristianesimo non esce dai termini della natura.

Ma qui insorge una obbiezione degli ortodossi a cui bisogna rispondere assai competentemente.

Tu discorri della unità organica delle nazioni e vale a dire di certe sequele di fatti umani che incontrandosi e mescolandosi cospirano (spesso nol volendo e nol conoscendo) a produrre risultamenti sodi e assai generali di prosperità e progresso; e nulladimanco tu opini che tutto ciò esca dal solo fondo di nostra natura, sebbene radamente si avvisino e si definiscano le necessarie impulsioni e cagioni di quegl'incontri e coincidenze e di quelle contemporaneità, ingerimenti e mescolamenti, al modo che ciò accade al fisiologo nelle costrutture e funzioni degli organi l'uno a rispetto dell'altro. Or sia tale opinione tollerata, se non accettata, per la più parte delle storie salvo che si confessi ch'ella non è applicabile alla storia del cristianesimo. Questo apparito in un oscuro e indifeso cantuccio di Galilea, e percosso di supplizio e di morte nel suo capo ed autore, proseguì nondimeno ad essere predicato con tal successo che dopo un correre di qualche diecina

d'anni, già S. Paolo potette scrivere a' suoi convertiti che *fides vestra predicatur in universo mundo;* poi valicati appena tre secoli, quella fede avea tratto a sè tanta parte dell'impero dei Cesari da costringere Costantino a promulgare l'editto celebratissimo di Milano, il qual concedeva al culto nuovo di Cristo la libertà e protezione medesima che al vecchio culto ufficiale. Nè vuolsi scordare che mentre la religione pagana poco o nulla vietava le carnalità e l'altre sregolatezze del senso, il cristianesimo inculcava il contrario affatto e con severità estrema e inflessibile; senza dire che in ogni cosa parea pensare e operare interamente l'opposto delle opinioni e tendenze più generali ed inveterate del mondo greco e romano. Del pari, non vuolsi porre in dimenticanza lo sforzo infinito che fecero tutte le scuole di filosofi e tutte le superstizioni orientali di ringiovanirsi e purificarsi, tanto da riuscire d'aspetto assai più morale e razionale che nel passato. Ma sì questi temperamenti ingegnosi di dogmi e principj, e sì le aperte e sanguinose persecuzioni ripetutesi non meno di dieci volte mostrarono in ugual modo la loro impotenza a fronte della dottrina evangelica, la quale alla forza dell' armi e ad ogni sorta violenze mai non oppose (fatto unico nella storia) altro schermo nè altra difesa che la umiltà inerme e la costante rassegnazione; e con ciò insieme l'esempio sfolgoratissimo d'ogni atto d'annegazione più travagliosa ed eroica. Noi, aggiungono gli ortodossi, non toccheremo verbo nè delle profezie avverate nè dei

miracoli senza numero che le croniche e tradizioni de' primi secoli cristiani raccontano; attesochè gli ipercritici stenderebbero su tutti essi una ugual negazione. Salvochè, negato qualunque prodigio, si fa impossibile doppiamente di spiegare con le leggi storiche conosciute questo di tutti maggior prodigio della fondazione, propalazione e trionfo del dogma cristiano. Atteso principalmente che nello schietto e germano racconto di quel trionfo si rinvengono cagioni e motivi troppo diversi e sproporzionatissimi agli effetti; e mentre (in quanto a sè) le cagioni ci si appresentano di natura accidentale e di efficacia tenuissima, gli effetti, in cambio, vestono carattere universale e perpetuo e la loro efficienza sembra partecipe dell'infinito. Come, per citare un sol caso, quando Gesù salito un picciolo monte posesi quivi a sermonare a gente ragunaticcia ignorante e plebea, era credibile che poca o nessuna memoria ne sarebbe rimasta. Ed invece, egli tramandò quelle sue parole ai confini della terra; e le fè diventare il codice eterno ed imprescrittibile della perfezione della vita a tutte le anime pie di qualunque nazione. O come, mutando esempio, quando i critici negano la risurrezione effettiva di Cristo, ei sono astretti per ciò ad ammettere che la trasformazione integrale di tutti gli ordini del viver comune ebbe a prima sua causa una donnicciuola fantasiosa ed isterica alla quale sembrò di vedere sotto figura di ortolano Gesù Nazareno risorto.

A tale sentenza degli Ortodossi che par fondatis-

sima nella realità dei fatti e nel rigore dei raziocinj, oppongonsi le infrascritte considerazioni.

Parere gli effetti sproporzionati oltre modo alle loro cagioni è troppo frequente in troppe storie profane; essendochè noi poniamo a confronto i primi tenuissimi atti causali con gli ultimi effetti divenuti giganteschi e di smisurata potenza, e sfugge al nostro pensiere la serie tralunga, implicata e minuta delle cause intermedie e i concorrimenti eziandio di cento forze e accidenze incontrate per via. Nella stessa natura fisica, qualora la esperienza frequente non ce ne desse testimonianza, negheremmo volentieri la possibilità di parecchi fatti; perchè, verbigrazia, ei non sembra possibile che la dinamite in assai picciola porzione e con picciolo attrito infiammata, rompa e sconquassi in istante grandissime moli e fortissime. Per simile, ci maravigliamo con buona ragione che una circostanza minima e al tutto casuale cominci talora una vasta e tremenda sollevazione di popolo od una guerra delle più sanguinose e implacabili fra Stato e Stato. Il che parimente procede dal non avere noi in notizia o dal non ricordare il gran cumulo di risentimenti e passioni, d'interessi offesi ed umiliazioni subìte che furono preparamento a quella sollevazione e guerra e rendè capace dell'iniziarle non questo accidente particolare o cotesto, ma cento e mille minutissimi e fugacissimi, de' quali alcuno debbe in qualche tempo venire in atto e comparisce disugualissimo dalle sue conseguenze.

Rispetto poi alla efficacia stupenda ed interminabile di alcuna sentenza morale o d'alcun pronunziato scientifico, è manifesto che quel vigore quasi infinito è della verità espressa e non d'altro. Chè quando colui in un borgo d'Atene e a un drappello d'amici dichiarò nettamente *di saper questo solo ch'ei non sapeva nulla* non penso che immaginasse dovere quel suo concetto compiere il giro del mondo e dei secoli.

Se non che i preparamenti più sostanziali delle massime rivolture ed innovazioni e i quali spiegano sufficientemente i casi che più ànno del singolare e del portentoso, quelli sono per appunto che sfuggono maggiormente all'osservazione degli uomini e quindi anche alle storie e alle tradizioni, consistendo principalmente nelle intimissime disposizioni dell'animo e in quel mutare lento, graduato e quasi invisibile dei costumi, della scienza, delle opinioni e dei voleri. Tutto il che rimanesi tanto più sconosciuto e sepolto quante volte avvenga in provincie neglette se non derelitte e dove nè sorgono nè si compiono i grandi negozj politici. Della qual cosa sono testimonj solenni gli scrittori latini dei due primi secoli di nostra èra. Conciosiachè appo essi parlasi diligentemente delle vicende e personaggi di Roma; con minor diligenza vien rammentato quanto accadeva nelle provincie in relazione e in commercio continuo con la metropoli. Sui rimanenti paesi o fanno silenzio o ne discorrono come inesperti e insaputi.

Di quindi è nato che la notizia esatta e bene particolareggiata delle nazioni remote da Roma, sebbene soggette alle armi e leggi di lei, à tardato assai tempo ad essere alquanto piena ed a scuoprire di quelle la vita morale e intellettuale; nè ciò si ottenne in maniera compiuta o senza lavoro e fatica intensa d'erudizione e di critica.

Nel generale poi giova di ricordarsi che le storie antiche e segnatamente le orientali sono un tessuto di racconti maravigliosi e poetici; e a quando a quando si compiacciono di descrivere i miracoli di tale divinità o di tale altra. Ora, dei miracoli si dubita assai e taluno li stima al tutto impossibili. Ad ogni modo, s'elli non sono veri, è vera la credenza profonda e invincibile che vi si ebbe assai di frequente, e simile credenza bastò a produrre effetti positivi e di gran momento; nè opera in diversa maniera l'aspettazione certa e comune d' un futuro miracolo. Chè per fermo, quando Tito assediò ed arse Gerusalemme e sei mila abitanti adunati sui fastigi e i pinacoli del tempio, diroccando questo e bruciando, perirono sfracellati e consunti, narra Giuseppe Flavio ch'essi erano saliti colà per aspettare e vedere i serafini calarsi dal cielo e sconfiggere l'oste romana. Nel 532 Firenze ebbe cuore di resistere alle forze e armi congiunte del papa e di Carlo V; e resistette sì lungo tempo e in maniera sì coraggiosa e ostinata che il Guicciardini ne' suoi Ricordi se ne mostra stupito e giudica essere frutto della predicazione di frate Savonarola, i cui discepoli

non cessavano di affermare che a salvezza della repubblica mancando ogni altro riparo, Dio avrebbe operato miracoli, giusta le profezie del tribuno di San Marco.

Con tali norme, adunque, e con tali criterj debbe studiarsi e investigarsi l'origine del cristianesimo, la quale mediante un lavoro immenso di critica sopra ogni sorta documenti, comincia al presente a parere meno involta di mistero che per l'innanzi; e solo vi apparisce un'opera di organismo sociale delle più artificiose (quando sia lecito così chiamarla) e delle più singolari che mai s' incontrino nella lunga sequela dei secoli.

Nei tempi d'Augusto principiarono le cose romane ad entrare in quella che i moderni domanderebbero crisi di scioglimento e trasformazione. Dentro la gran metropoli ogni tristizia ed ogni decadimento era velato e dissimulato dalla frequenza e magnificenza dei monumenti, degli spettacoli e delle feste, velato dalla maestà dell' impero mondiale e degli ordini repubblicani antichi serbati tutti nelle forme se non più nella sostanza, velato dalla bravura militare, dallo splendor delle lettere e dal raffinamento dell'arti e del lusso.

Non così nelle provincie spremute di denaro e afflitte di concussioni e d'arbitrj dai proconsoli e dai legati e alle quali toccava partecipare ai gravami pubblici e ai disagi e pericoli della milizia senza che ne traéssero alcun frutto per sè. Quindi pian piano si spopolavano e la proprietà del suolo strin-

gevasi ognora più in mani di pochi o avari o scialacquatori. Nessun conforto nella dignità, ristoro e incremento di loro patrie, perchè spogliate di libertà e d'indipendenza o travagliate da fazioni locali perniciose quanto ingloriose. Vero è che città nuove e superbe di vasti edificj sorgevano qua e là nell'impero a crescer nome agli Augusti e mostrarli liberali e potenti, ovvero sorgevano in quei seni di mare e sbocchi di fiumi dove i commerci mutati e le nove strade dischiuse facevano affluire gente e ricchezza. Ma nel generale le vecchie metropoli e migliaja di città illustri perdevano fama e importanza e l'animo degli abitatori si accasciava tristamente e inviliva. Peggiori poi sempre e inguaribili le condizioni morali, perchè il numero degli schiavi oltre modo aumentava, non ostante che dalla guerra servile in poi la ingiustizia e violenza del loro stato apparisse evidente a ciascuno. A tutte le vecchie religioni scemava la fede ed il credito, perchè gli Dei erano incolpati delle sventure comuni e perchè l'unità dell'impero avea rimescolato per ogni dove cento strane superstizioni e fatto correre altresì da per tutto le dottrine epicuree e la licenza delle opinioni. La coltura degl'ingegni maggiormente diffusa, valeva a infirmare le vecchie credenze, ma non bastava a trovarne delle nuove e migliori. Così da ogni parte si scomponevano gli umani consorzj con crescente desolazione delle menti e dei cuori, ma con diverso effetto nelle moltitudini e nei magnati; chè mentre questi s'ajutavano a scampare dal nau-

fragio comune col prevalersi d'ogni mezzo lecito o nò e per ordinario tuffandosi nei piaceri del senso; le moltitudini più semplici e meno corrotte presero a sperare in non so quale riparazione futura e rinnovazione di tutte le cose, giudicando che i mali del mondo toccato avevano il punto estremo; e bisognava o tornasse nel caos antico o le sorti delle nazioni ricominciassero un nuovo corso di giustizia e bontà. Le somme sventure, chi può non saperlo? quando non uccidono e non disperano l'uomo, lo fanno oltremodo fidente nel cielo e credulo ad ogni apparenza di migliori destini; come al par d'un fanciullo è credulo il malato doloroso e spedito dai medici e il quale piglia speranza nello specifico suggeritogli da qualche vecchierella capitata al suo letto.

In tali disposizioni del secolo l'aspettazione giudaica del Cristo penetrò in molti spiriti e accese molte immaginazioni; perocchè di costa alle persone un bel poco istruite e ragionatrici le quali per superba ironia ripetevano con Orazio *credat judeus Apella,* aveavi allora, siccome oggi, siccome sempre, non picciola parte del popolo ostinata a serbar fede nel provvedere divino; e poichè il presente era doloroso e pessimo figuravasi un avvenire non più naturale e spiegabile, ma portentoso e per ogni parte beato. Il quale eccesso di mente riusciva a que' tempi assai meno singolare e difficile che non sarebbe al dì d'oggi. Atteso principalmente che la copia delle scuole e dei libri, se cresceva fra gente fornita di censo e di autorità, le plebi nel generale

continuavano la ignoranza e spensieratezza de' padri loro; nè trovasi che per ordinario le leggi provvedessero con fatica e premura grande a educarle e istruirle. A queste plebi infrattanto giungea notizia che il Messia promesso e aspettato, sebbene fosse stato posto al supplizio da' suoi nemici, tuttavolta avea rotta la pietra del suo sepolcro ed era riapparito in mezzo de' suoi discepoli e salendo al cielo avea loro accertato che presto sarebbe ridisceso fra le turbe de' serafini a giudicare la terra e costituirvi il regno di Dio, rifacendo il cuore dell'uomo e gli ordini tutti della natura.

Al tempo medesimo non era taciuto qual sorta di cittadini il Messia chiedeva e sceglieva al suo regno e quali principj poneva al suo reggimento. Anzi tutto v'erano chiamati i poveri e i derelitti e coloro che piangono nel silenzio gli oltraggi, le sevizie e le spogliazioni che loro sono recate. Con essi era fatto invito ai zelatori della giustizia, ai miti e misericordiosi, alle anime di buona volontà e di retta e pura intenzione e a quelle che vivono nella pace e la pace ardentemente desiderano. Perciò non i potenti della terra o i doviziosi o i sapienti erano chiamati o i gloriosi di grandi gesti e di grande impero, ma quella turba infinita di gente oscura ed oppressa, gli umili di cuore e i semplici come fanciulli, di tutti i quali il mondo non facea nessun caso o valevasene a suo servigio come di bestie da soma. Per la prima volta adunque sulla faccia della terra gli ultimi erano destinati a mag-

gioreggiare e compievasi la tarda vendetta e non mai sperata d'innumerevoli concussioni, violenze e dispregi che la forza e il comando aveano esercitato negl'inermi e negl'innocenti con impunità piena ed abituale. Tutto il che includeva per conseguenza non declinabile che la guerra fosse abborrita e fosse legge universale e perpetua la pace e l'amicizia dei popoli, non meno che la pace interiore dei pensieri e degli affetti. Per simile, discendeva da tutto ciò che la schiavitù avesse fine e vi subentrasse l'ugualità e la fratellanza e la più piccola delle creature umane quanto la maggiore e più fortunata fosse figliuola di Dio e vivesse ugualmente sotto lo sguardo misericordevole del Padre celeste.

Ora, massime così fatte e così acconce a gradire alle moltitudini oppresse e spregiate, sebbene in parte non fossero nuove ed inopinate al popolo ebreo, giungevano nuove e inattese ad ogni altro qual che si fosse. Nè fa maraviglia se insieme con esse si aprissero le menti al dogma cristiano della unità di Dio e che l'adorazione di lui dovesse dalle materiali esteriorità ridursi alla devozione interiore e fondarsi principalmente nella mondizie del cuore; chè sono verità inculcate eziandio dal naturale raziocinio e nelle quali convenivano oggimai gli scrittori e i filosofi d'ogni paese civile e in ispecial modo gli stoici.

Da qui a poco delineando noi con buon ordine molti particolari della storia delle religioni comparirà chiaro ed aperto che le massime morali degli

Evangelj erano qua e là e interrottamente state annunciate assai tempo prima per l'Asia meridionale ed occidentale, in Egitto ed in Cina. Ma vi rimanevano slegate e incomposte; e come le buone semente della parabola le spine e i bronchi di cento superstizioni e tirannidi le soffocavano.

Del resto, se guardasi alla gagliardia che pigliano e alla facile propagazione che acquistano le opinioni le quali a' dì nostri àn nome di socialiste, giungeremo ad immaginare la somma efficacia delle massime sopracitate, le quali a moltissima gente suonavano scandalose a que' tempi quanto le socialiste al dì d'oggi, fatta differenza che nelle massime cristiane nulla era di impraticabile.

Ugualmente non riusciva strana e novissima la legge di carità; chè appresso ai Romani la *charitas patriæ* era inculcata da lungo tempo; e quando Roma divenne patria del mondo, il raziocinio per lo manco, se non la pratica, persuadeva agl'intelletti di dover dilatare quel sentimento alla umanità intera. E ciò, almeno, dispose gli animi ad applaudire ai comandamenti di Cristo, sebbene domandassero austerità insolita ed insolita annegazione. Senza dire che la carità predicavasi in molte religioni asiane venute a' que' giorni nella cognizione d'assai più gente che non istimasi per ordinario. Perocchè ogni progresso compiuto dalle discipline archeologiche ed etnografiche conduce a credere che al secol d'Augusto, i commerci e i negozj tra il romano impero e il mondo orientale eziandio

più remoto riuscivano maggiori di numero, di frequenza e di specie che per gli scrittori non apparisce.

Per queste considerazioni a noi sembra che il propagarsi rapidamente nelle provincie limitrofe alla Giudea e quindi alle meno lontane e segnatamente nell'Asia Minore venga spiegato con sufficienza e ragione, senza dovervi scorgere intervento nessuno miracoloso. Certo, se la conversione delle genti fosse accaduta o molto più presto o dilatatasi a tutto il mondo abitabile, inclusevi altresì le Americhe e le terre australi, nessuno contradirebbe al prodigio; ma quando si pensa che ancora ai dì nostri, dopo mille e ottocento anni, un quinto solo delle generazioni viventi è cristiano e che ai missionarj disseminati per l'Asia e per l'Affrica solo riesce con grave stento di spigolare qua e là qualche anima di credente, ogni persona di buon senso vedrà cotesta materia abbandonata in intero alle cagioni e leggi ordinarie del corso dei fatti umani.

Per fermo, nella storia della predicazione evangelica e nel tutto insieme delle vicende e trasmutazioni del cristianesimo incontransi qua e là dubbiezze, oscurità ed enigmi non facili a dissiparsi. Ma qui giova il considerare una grande verità di scienza e di metodo, e vale a dire che qualunque serie di fatti comparisce nelle storie siccome unica nel genere suo o tale vien reputata, ci riesce eziandio poco o nulla esplicabile. Conciossiachè dove mancano molti termini di paragone, manca al me-

todo induttivo l' ordinaria materia; e la induzione è l' organo principale altresì della storia. E per esempio, torna egli insino al dì d'oggi bene spiegata in ogni sua parte l' origine, il progresso e la inimmaginabile grandezza di Roma? E che? Poca gente raccogliticcia, un pugno di pastori e di sbandeggiati, senza legge ed istituzioni, fonda il maggiore, il più formidabile, il meglio ordinato e sapiente degli imperi? E trova in ogni tempo, per ogni caso disastroso capitani e legislatori acconcissimi ed eccellentissimi, trova una stirpe d' uomini così potente di volontà, così virtuosa e magnanima e tanto virile ed intrepida in ogni fortuna da indurci a credere che ne fu un giorno rotto lo stampo e non sia fattibile il rinnovarlo a' dì nostri? Dante scorgeva negli annali di Roma una successione di portenti e nel lor tutto insieme un solenne miracolo; e per fermo, Dante istruito assai meno di noi della storia e dispostissimo ad accettare il supranaturale, potea condursi a quello estremo concetto senza troppa fatica.

Voltandoci ad altro genere di avvenimenti chiedo da capo agli ortodossi se par loro agevole a concepire non che a spiegare il successo immenso e durevole della religione di Budda, stantechè sia divenuta la fede di trecento milioni d'uomini e perciò annovera più credenti del cristianesimo, e non ostante che sia macchiata di errori gravissimi e tanto rimanga al disotto della moralità e santità dei vangeli. Per ciò appunto i metodi praticati oggi in-

torno alla storia si fondano principalmente sul continuo paragonare le somiglianze de' casi, dove si possa ravvisarle, ovvero le analogie meno larghe ed incerte, dove non si possa meglio; e se il tutto è molto dissimile dai fatti conosciuti, studiare assai le poche parti conformi e di quindi trovar passaggio a conoscere bene le lor connessioni col rimanente; ogni cosa poi raffrontando con l'assiduo studio e la cognizione meno incompiuta possibile della costante ed universale natura umana.

Con tali arti e sussidj noi siam proceduti in questo Libro e con esse procederemo a usar della storia ed interpretarla. Tanto che pigliamo animo di asseverare che la parte di lei allegata in diversi luoghi à carattere di certezza non di congettura e probabilità. E se tal rada volta in difetto della certezza ci attenemmo al nudo probabile, ciò non abbiamo nascosto mai al lettore.

§ V.

Della storia predetta nel moto correttivo e progressivo interiore.

Salvo che egli occorre queste medesime analisi storiche sieno condotte da noi sotto un altro riguardamento e cioè non di quelle azioni sole esteriori e di quegl'incontri e combinamenti dei casi sociali e politici onde il senso migliore delle cose celesti serbossi intatto in qualche gente particolare e a poco a poco si propagò alle altre nazioni; ma bisogna indagare eziandio come nello spirito umano s'andò svolgendo in mezzo a infinite perturbazioni il concetto ed il sentimento vivo e sincero della intuizione del Santo che nel terzo Libro abbiamo descritta. Indi mostrare nella tragrande varietà delle stirpi e delle religioni come tutte cospirassero a correggersi mutuamente ed approssimare di mano in mano la idea archetipa loro, assumendo gli ufficj proprj essenziali e praticando i mezzi bene rispondenti alla bontà e universalità del fine. Da tutto il che dee risultare evidente ad ogni intelletto ciò che annunziammo delle volte parecchie essere l'unità organica delle nazioni stata ammirabile nelle mistiche credenze quanto o più che negli altri ele-

menti costitutivi dell' ottimo consorzio civile. Nè si vuol negare che i fatti da noi allegati qua e là intorno al subbietto non supponessero, a venire intesi a dovere, una previa cognizione dello svolgimento nella storia della vita religiosa interiore. Il che ci accadde per desiderio di giungere speditamente a que'successi più sostanziosi in cui ciascuno ravvisa alla bella prima una provvidente finalità. Ma non minore forse la scopriremo in questo altro compendio che qui si espone della vita religiosa dei popoli. E la domandammo interiore in quanto informa più drittamente la coscienza e governa l'abito e il corso delle azioni morali. Perocchè sebbene queste si connettano assai strettamente coi sistemi dogmatici e teologici, pure la storia appunto c'insegna che le due cose non procedono sempre d'accordo e non serbano tra esse la dipendenza logica rigorosa di antecedenti e di conseguenti. Per lo contrario, rado è avvenuto che alla bontà ovvero alla perversità delle dottrine dogmatiche tengano fede esatta e mantengano misura puntuale e continua la bontà ovvero la perversità dei principj pratici.

Ora, sotto tale rispetto è prima da ricordare che le religioni ebbero tutte un cominciamento opposto non che diverso al termine ultimo a cui pervengono. E per fermo, elle nei rozzi loro primordj ed appo tutte le stirpi umane espressero il sentimento della suggezione paurosa e il chiedimento e la speranza di utilità materiali; eccetto che quelle che perdurarono e con lunghe e travagliose trasmutazioni det-

tero corpo a qualche forma di civiltà e d'istituzioni non mal temperate, riconobbero tutte il lor fine più proprio che è di crescere e rinvigorire la moralità, convertendo in precetti divini i documenti della giustizia e della sociale benevolenza; e ciò per effetto dell'adorazione del Santo purificata di mano in mano e spogliata delle più tetre superstiziosità ed ubbie. Ma perchè le religioni precedettero di non poco tempo i concetti razionali e debitamente ordinati dell'etica, quantunque convenissero tutte a insegnare che Dio ovvero gli Dei comandano il bene, a ciò aggiunsero immediatamente che il volere della divinità e non altra cosa giammai costituisce la essenza del bene. Laonde le azioni, comunque sieno, le quali si credono gradite al Nume o ai Numi, per ciò solo sono certissimamente buone e meritorie e sono riprovevoli le contrarie. Al che si aggiunse parimente per disposizione invincibile di natura che l'uomo avvisandosi povero assai d'intendimento e sapere e debole e disarmato d'innanzi alle forze ingenti e arcane dell'universo, e d'altra parte avendo ogni male da temere ed ogni vantaggio da sperare da esse, pigliò fiducia che Dio ovvero gli Dei creduti poco o nulla differenti da quelle forze, degnerebbersi d'istruirlo in modo sensibile e con ispeciali rivelazioni; e queste cercò nei sogni, nelle apparizioni, nel discorso degli alienati, nel volar degli uccelli, nello stormire delle fronde e in mille sorte di presagi, d'indovinamenti e di fantasie. Perocchè la credulità dell'uom primitivo è sopra ogni dire ecces-

siva, quando è commosso o da desiderio spasimato o da terrore indefinibile e l'ignoranza e l'inesperienza lo mantengono sprovveduto e impotente.

Da tale doppia persuasione che non convenga cercare l'essenza vera del bene, ma ciò che piace o dispiace agli Dei; e che questi esprimano in modi miracolosi le volontà loro, pullulava ogni errore, ogni sortilegio e ogni servitù nelle religioni. Attesocchè l'autorità delle presunte rivelazioni inschiavì l'intelletto, come i presunti voleri della divinità traviarono assai di frequente il senso morale. Imperocchè la tristizia umana si dette a credere che non tanto importassero per gradire agli Dei le opere giuste e caritative quanto saperli carezzare e placare con sacrifici, simulacri, oblazioni e magnificenza e ricchezza di altari e di templi. Per simile, infrapponendosi molte persone a consultare ed interpretare i precetti sopraumani, o per sincero entusiasmo o per artificio, s'andarono costituendo qua e là collegi di profeti e di sacerdoti nelle cui mani a poco a poco si radunarono tutte le cose sacre; e nel generale, gli uomini non più si sentirono in relazione immediata con la mente e il colloquio divino, ma stimarono d'aver continuo bisogno di mediatori privilegiati nei quali troppo naturalmente germinò l'ambizione del comandare e dell'altrui sciocchezza ingrassare. In generale poi, come nelle rozze popolazioni la paura prevale forse ad ogni altro sentimento, si temerono i demonj più che non si amasse Dio o gli Dei. E l'arte di scongiurare gli spiriti

tenebrosi pigliò grado eminente nello zotico rituale dei popoli primitivi.

Niente di meno, per quella riposata stabilità che soglion recare le religioni alquanto progredite e per quei freni interiori che impongono a molte violenze e a molte tristizie, vedesi che i popoli nel generale ne raccolsero, conforme io scrissi più sopra, maggior benefizio che danno; nè d'altra parte, l'autorità immoderata dei dogmi e della gente sacerdotale valse a impedire col tempo che la coscienza morale non assumesse determinazioni e lineamenti più esatti e assai meglio scolpiti; chè anzi per l'assiduo influsso di lei, le religioni medesime corressero non poche massime proprie e a non poche esorbitanze e sconcezze trovarono buoni ripari; senza qui dire che la intuizione e adorazione del Santo, ancora che falsata e distorta, induce a poco per volta qualche notizia più vera del proprio oggetto; e cioè del giusto e del buono perfetto e assoluto; del che non dee dubitare chiunque lesse con qualche attenzione quanto abbiamo dettato nel terzo Libro intorno al proposito. Di quindi è nato che nelle religioni più elaborate, a così chiamarle, e prolungatesi tra le vicende e le rivolture di molti secoli si giunse ad intendere con forte convincimento che non potendosi dagli uomini cercare e volere altro fine eccetto che il bene certo, sostanzioso e durabile e perciò imbevuto di giustizia e non perturbato di rimorsi, tale similmente doveva essere la volontà e il comando supremo dell'ordinator delle

cose e a tale significato dovere esser condotte le sentenze e i libri dove Dio stesso avea rivelato la propria mente. Così l'autorità rivelata, quale che fosse, e i morali sentimenti chiariti e ragionati con sufficienza, vennero, quasi diremmo, a una specie di compromesso. E la parola di Dio in modi esteriori e speciali significata, ebbe certo un riscontro ed un esame assai vigoroso nel senso morale interiore. Sebbene poi fu dai teologi sentenziato che quella parola e quel senso provenivano dalla fonte medesima; e però diventava impossibile qualchesia disparità ed incongruenza in fra loro. Ma ciò rimase molto più facile a pronunziare che a mettere in prova; onde tutte mai le teologie ebbero una casistica travagliosa e contorta.

Per altro verso, ei non fu malagevole il persuadersi che il bene conseguibile sopra la terra dagli uomini dovendo emergere tutto quanto dalla comune giustizia e amorevolezza, ciò da ultimo importa un uso continuo di abnegazione e saper trasmutare la volontà propria nella volontà medesima della legge a rispetto della giustizia; e nella volontà espressa degli Dei a rispetto di quella universale benevolenza a cui il mondo moderno dà nome di carità.

Fermato a dovere cotesto capo più assai per suggestione istintiva che per rigor d' intelletto e di scienza, vennero a poco per volta a raccogliersi intorno di esso innumerevoli altri problemi e quello segnatamente di conciliare o per lo manco spiegare

le perpetue contradizioni del vivere umano nel suo terreno soggiorno. Sul che accade di ricordarsi che nella maggior parte delle popolazioni dell'Asia prevale un temperamento grave, pensoso e melanconico; onde più che l'operare gradisce lo starsene queto e riflettere; e lor giova meglio alleggerire con la pazienza i disastri e le privazioni della natura, le violenze e concussioni degli uomini di quello che prevenirle o scemarle con attività coraggiosa e resistenza indomabile; nè la vivezza delle passioni e il tumulto di cento casi, interessi e bisogni che intervengono a ciascun giorno sono bastevoli a distrarle dal maggior bisogno di concentrarsi e di meditare. Ciò à fatto che niuna delle miserie e tribulazioni incessanti e indeclinabili della vita, e niuna delle caducità sue e delle sue illusioni ed aberrazioni passò inosservata e non fortemente compresa da quelle antichissime genti e massime dai professanti per ufficio le proprie religioni. Di quindi due tendenze ordinarie e comuni a tutte queste. L'una teologica, l'altra morale e pratica. Parve ai rivelatori e ai profeti che penetrando la più riposta significazione dei vecchi dogmi e dei nuovi, risultavane quel concetto più che solenne di non potersi attribuire giammai alla divinità l'originazione del male e in cambio doverlasi attribuire alla abusata libertà umana o ad altra forza aliena e differente da Dio. E su parecchi sistemi addirizzati a meglio sgroppare tal doloroso mistero abbiamo discorso ne' Libri anteriori.

La tendenza morale e pratica fu di avvisare che

delle due nature inchiuse nell'uomo, e cioè l'animale e la razionale, certo non questa seconda, ma sì la prima dev'essere accagionata del nostro peccaminoso operare. E come nell'animalità sono due istinti comuni ad ogni specie belluina, il concupiscibile e l'irascibile, e cioè a dire il godimento delle voluttà e la voglia di soverchiare e sottomettere ognuno al nostro comando e profitto, così le anime religiose di buon' ora sentirono la necessità di combattere que' due istinti facendosi umili ed astinenti. Tutto questo, per altro, molto in confuso e mescolandolo in più tempi con errori diversi e stranissime superstizioni. Nè minor confusione s'ebbe a intramettere nel concetto e nell' uso della razionalità e del sentimento morale; rimanendo pur tuttavia, come testè avvertimmo, in fondo allo spirito il convincimento che fine ottimo delle azioni è il bene universale o della sua gente o di tutte; e questo non potersi conseguire altramente che per atto continuo di annegazione e rinunciazione. Quindi doversi amare e servire i nostri simili con ardenza di carità; e di tal maniera, porre l'eccellenza della virtù nella imitazione di Dio; come, in fatto, il più somiglievole a lui è l'uomo giustissimo (1).

Se non che, l'annegazione stessa e il volonteroso sacrificarsi all' altrui salute travisavansi di frequente nel lor contrario e sperdevano il frutto loro per l' autorità tirannesca o d' alcun dogma irrazionale o

(1) Platone nel Timeo e nel Teeteto.

d'alcuna storta dottrina di vita pratica o per le false istituzioni sociali e politiche. Nell'Indie, a mo'd'esempio, le Caste provenute da doppie e triple soggiogazioni di popoli falsavano il concetto del bene comune e perturbavano a marcia forza gli ordini della giustizia. Per simile, l'annegazione e le penitenze compievansi il più delle volte o per placare gli Dei o per meritare i gran premj della vita sopramondana di quello che per servire la patria e correggere ed avvantaggiare la vita civile, il cui pregio era poco o nulla sentito.

Per altro verso, i tre ufficj eminenti di religione, toccati pur dianzi, e cioè adorare in ispirito e in verità, combattere i due impulsi costanti della natura animale, la voluttà e l'orgoglio, e mediante l'annegazione e l'amore crescere il bene de' proprj simili, soggiacquero a troppe trasmutazioni, secondo che variava in cotale schiatta e paese o in cotale altro il modo d'intendere Dio e specular le cagioni e ragioni dell'universo. Nel generale e come porta l'indole di nostra mente, ciascuna delle soluzioni possibili ad esser pensate incontrò qualche famiglia umana che la prescelse e quasi diremmo se l'attribuì ed appropriò in particolar modo.

Alcun popolo, adunque, confuse Dio con le parti visibili del creato; il che fece via al politeismo e all'indiare gli elementi, le forze e le opere massime della natura. Teologia assai rozza e però forse la più antica e la più comune. Altre genti concepirono con ischiettezza maggiore la necessità di qualcosa di

sommo e di uno. Altre genti infine pensarono al dualismo, perchè sembra più agevolmente render ragione della esistenza del male. Invece, il monoteismo non tennesi fermo a una sola forma, penando le anime pie di trovar modo conveniente a fare coesistere insieme finito e infinito. Laonde ora il primo fu creduto emanazione transitoria dell'altro, ed ora di que' due termini si costituì una sola sostanza. Ma in entrambi i sistemi (massime appresso gli Asiani) diventò giudicio ovvio e spontaneo lo spregio della vita terrena e giudicare come apparenti e illusorie le cose corporali e sensibili. Di quindi l'aspirazione al supremo principio; tanto che il desiderio di potervisi ricongiungere senza intermezzo veruno diventò sì forte e sì acceso che creò in tutto l'Oriente un'ascetica strana, dolorosa e fanatica. E mentre nell'Occidente la vita sociale e civile venne diventando la materia e il fine diretto e perpetuo del morale perfezionamento, nell'Asia invece ogni utilità del viver comune pigliò carattere accidentale e tanto se ne procurava quanto reputavasi prescrizione espressa dei libri sacri e porgea mezzo sicuro sia per espiare le colpe, sia per meritare il finale ricongiungimento con Dio.

Di tal maniera, per solo alcune diversità di tendenze e di voglie state primamente inserite nelle prime famiglie umane, e non ostante la ugualità perfetta di essenza e natura, il tempo, i casi, le rivolture e le forze perenni ed ambienti del clima produssero nelle popolazioni orientali un'indole tanto

eccessiva che noi occidentali riputeremmo impossibile dove il fatto cotidiano e palpabile non c'istruisse del contrario.

Salvochè, col fuggire dei secoli crescendo di necessità ed assottigliandosi dentro gli animi il senso del giusto e del buono, le disuguaglianze Castali fecersi intollerabili non pure nel servaggio e nei patimenti giornalieri che seco adducevano, ma negli occhi della mente e nell' opera del raziocinio. Il qual moto lentissimo e travaglioso delle idee rinvenne a certi tempi alcuno interprete o più ingegnoso o più ardito, ovvero infiammato di maggior devozione ed annegazione verso la salute degli uomini. Uno di costoro divenuto sugli altri famoso e fatto meta e subbietto di leggende e portenti pieni di vaghezza poetica, fu l' ultimo Budda o vogliam dire il *savio perfetto* e il cui proprio nome sembra che fosse Sakia Muni. Nacque circa seicento anni avanti l' êra cristiana e fu figliuolo di re, al quale dovea succedere nel comando e nelle ricchezze. Ma compreso della vanità delle grandigie mondane e impietosito sopra ogni dire delle miserie del vivere nostro terreno abbandonò la corte, la moglie e un figliuolo ed entrato nel deserto vi praticò incredibili penitenze alternate con meditazioni e preghiere. Uscitone dopo qualche anno, imprese la predicazione d'un nuovo dogma e delle respettive dottrine morali.

Laonde, così nel dogma novello come nelle connesse dottrine, fu mostrato in maniera assai riguardevole da un lato il progredire dei sentimenti più

alti e spirituali del nostro essere, dall'altro la poca o nessuna concordia fra essi e le facoltà intellettive, vogliate sperimentali e vogliate dialettiche.

Ad ogni modo, e per la prima volta forse, dal fondo dell'oppressione Castale si udì risuonare una voce santa e animosa ad acclamare la uguaglianza naturale di tutti gli uomini e però anche la naturale fraternità loro. Per simile, Sakia Muni non pure andò confermando la sentenza braminica circa gl'inganni e i travagli del mondo attuale e il debito gravoso e incessante di placare la sdegnosa divinità ed espiare colpe antiche ed arcane, ma vi aggiunse pensieri e giudicj sopramodo iperbolici. Attesochè egli (o a parlar più corretto) la particolare misticità e tradizione che personificavasi in lui, non solamente accusava de' falli e trascorsi nostri il senso, le voluttà e l' orgoglio, ma in generale quel non poter noi uscire della nostra individua natura, la quale insino a tanto che regge e vige serba troppi avanzi di energia ripulsiva e di egoismo tenace ed inestirpabile. Perciò bisogna con la rinunciazione intera del proprio essere e coi volontarj sofferimenti del corpo acquistar grazia da Dio non soltanto di ritornare a lui, ma di perdere e dileguare la nostra sostanza per entro la sua. Di tal maniera i credenti Buddisti per ispavento dei castighi divini e per non iscorgere nella vita e nella natura un fine proporzionato e condegno, desiderano con ardore l'annientamento di sè e delle cose. Non però di manco l' intuito acceso e costante che le anime

pie ànno colaggiù del soprasensibile e l'abituale adorazione del Santo le induce alla compassione e alla carità inverso de' loro simili; la quale esercitano principalmente sotto questa considerazione che ad ogni vivente tocca una grave e poco diversa infelicità; e che però amandosi tutti e sovvenendo l'uno l'altro con pietosa e attiva reciprocazione non tanto si scema il fascio dei mali quanto le anime si riconfortano e acquistano vigorezza di conservarsi rassegnate ed integre. In fine, non manca al Buddismo la fede che forse accattò dai vecchi Bramini degli interventi sopraumani e a quando a quando rinnovati per ristaurare il senso morale o corrotto o mezzo consunto, e senza di cui la social compagnia precipita a poco andare in una barbarie ricorsa, come il Vico la chiamerebbe.

Per sì fatta guisa e non ostante le enormità e i paradossi delle vecchie religioni orientali eransi in esse a poco a poco formati i semi della migliore misticità, la qual consiste, come sparsamente abbiamo accennato, in adorare con purezza di cuore, in combattere l'egoismo sotto le due sembianze della voluttà e dell' orgoglio, nell'annegar sè medesimo per l'universal bene degli uomini e accostarsi quanto può l' ente finito alla carità e miserazione infinita di Dio; il quale mai non abbandona i mortali a corruzione estrema ed irreparabile, ma li rialza e riconduce alla possibilità del bene etico mediante alcuni intervenimenti immediati e alcune ineffabili incarnazioni. Tutto il che interpretato secondo la

scienza e svestito delle forme miracolose costituisce realmente l'ordine morale perfetto e il perfetto ordine mistico, i quali due iniziati e avviati sopra la terra incontrano altrove i loro proseguimenti gloriosi ed interminabili.

Non istimiamo opportuno d'intrattenerci a descrivere le aberrazioni, le incongruenze e le infelici superstizioni che viziarono d'ogni tempo e viziano altresì ai dì nostri sì il culto di Brama e sì quello di Budda; perocchè sono scritte oggimai e sono divulgate in ogni lingua e letteratura. Tuttavolta non deesi tacere d'un fatto di suprema importanza, quale è senza dubbio la diffusione del Buddismo e la sua durata e conservazione, tanto che esso da molti secoli è diventato la fede religiosa predominante dell'Asia intera di là dal Gange e (come si accennava qua sopra) conta non meno di trecento milioni di adoratori, e cioè un maggior numero dei cristiani di tutte le Chiese e il doppio per lo manco de' mussulmani. Nè contro lei valsero le persecuzioni lunghe e feroci della Casta sacerdotale Braminica fra il quinto ed il nono secolo di nostra êra, nè l'eccidio spietato che là si compiette de' suoi settatori. Chè rifuggitasi ella da prima nel Ceylan, da quivi si allargò prestamente in Cina, nel Giappone, nell'alto e basso Tibet; e nel mezzodì, si estese ai Birmani, al Siam e all'altre terre dell'arcipelago indiano.

Ora, per quali cagioni sostanziose e permanenti cotesta foggia di dogma e di culto fecesi tanto gradita e

accettevole alle moltitudini, non ostante le sue estreme esorbitanze di speculativa e di pratica e le sue penitenze corporalmente e asprissimamente afflittive?

Per quattro cagioni principali, pensiamo noi, intralasciando le minori che ànno indole accidentale e fortuita. Innanzi tutto, l'avere il Buddismo predicato poche e semplici cose d'intorno a Dio e molte e sostanzialissime d'intorno alla moralità; e massimamente l'avere annunciato l'uguaglianza perfetta degli uomini, quanto a natura, e perciò anche la naturale fraternità loro; e con questo mostrarsi esso la religione veramente universale del mondo e non addetta a popoli e schiatte particolari e relegata in paesi tali o cotali. In secondo luogo, sembrare di rendere buona ragione delle miserie della vita e qualunque esistenza nostra passata e futura legare strettissimamente alla bontà o tristizia di nostre azioni; quindi prosciogliere da ogni eventualità e da ogni capriccio di sorte la necessità e giustizia della sanzione che noi fabbrichiamo puntualmente a noi stessi. Per la ragione medesima il sacerdozio ed altra qual sia dignità religiosa è quivi dispensata secondo il merito, non mai secondo i natali. Questi due motivi sono altamente retti e spirituali e sopravvivono alle dottrine dogmatiche particolari nelle quali trovaronsi involti appresso varie nazioni. Seguitano altri motivi di tempra meno pura e lodevole. L'uno è, l'ozio contemplante ed inoperante, predicato e santificato, e porre il fine della virtù, pressochè in tutto, fuori degli ordini civili e in disparte dagl'interessi dello Stato

di cui nasciamo cittadini. Il che lusinga oltremodo la inerzia comune delle plebi e l'indole fantasiosa e astrattiva delle popolazioni asiatiche; segnatamente delle più meridiane, appo le quali il pregio della vita è minimo ed eziandio il pregio dell'uomo e della umanità tutta quanta, ciò che contrasta fieramente ai concetti, e alle pratiche dei popoli occidentali. Un quarto motivo s'incontra in ciò che nel buddismo ogni cosa piglia figura sensibile e nudre ed alletta assiduamente le calde immaginazioni. Perchè in verun altro sistema di credenze e di culto incontrasi forse copia sì strabocchevole di leggende, di tradizioni, di portenti, di reliquie, di cerimonie. E i dieci o venti paradisi ed inferni per li quali trapassano colà i buoni e qua gl'impuri e peccaminosi, lasciansi indietro ogni narrazione e pittura che le lettere e arti del medio evo sapessero escogitare e delineare. Aggiungi il dogma delle successive trasmigrazioni degli spiriti in mille specie di bruti, di piante e puranco di pietre, tale che ai buddisti ogni luogo è pieno di anime; e cogliendo un fil d'erba, fermando il volo d'una farfalla tu non sai bene se rechi noja ed offesa a un caro defunto o forse anche all'anima del tuo padre e del tuo figliuolo. Aggiungi per ultimo certa arrendevolezza e adattazione del Buddismo alle varie indoli dei popoli. Conciossiachè il buddismo, per via d'esempio, dei Tibetani differisce non poco da quello dei Giapponesi o dei Birmani o di Ceylan.

Potrebbesi anche registrare una quinta ragione del

successo grande e permanente del Buddismo in considerare che mentre la sua teologia di costa a quella dei Bramini torna più semplice, per altro verso ebbe assai di buon' ora una gerarchia autorevole che ne scrisse commenti infiniti, adunò concilj e governò il rituale capo per capo. Nè cosa veruna è più efficace di questa appresso le moltitudini e segnatamente nell'Asia dove, abbiam già notato, niuno insorge e combatte per la dignità propria e niuno si sobbarca con proposito saldo e libero al lungo e penoso travaglio di cercare la verità. Del che ogni sacerdozio collegialmente ordinato à buon gioco.

Rispetto alla vera e certa significazione del Nirvana, convien dubitare assai che il popolo corra dietro al concepimento paradosso de' suoi teologi; i quali poi raccontano di Sakia Muni che pervenuto al colmo d'ogni santità e d'ogni perfezione s'infranse come urna piena di celeste liquore e di tal maniera sparse l'ambrosia della verità fra gli uomini. Dopo il che s'immerse nell'Ente supremo e quivi entro si annichilò. E ciò non ostante, proseguono i suoi credenti, vuoi laici e vuoi sacerdoti, a porgergli culto e preghiere come sia viva e presente persona e individua sostanza, e non già come ricordazione e simbolo d'un passato che più non sussiste; provandosi anche con questo fatto solenne che la natura invincibilmente corregge le esorbitanze del pensiere speculativo, non capace ancora di ben dirigere sè medesimo nella indagazione e deduzione de' principj. Del rimanente, conforme accade per tutte le

forti e pertinaci idealità e secondo ch'io ebbi a notare altrove, il concetto del Nirvana racchiude tre verità eminenti che niun progredire di scienza può radere dal nostro intelletto; e l'una è che il finito, in quanto è sinonimo di privazione, non può esistere esente dal male. L'altra che l'amante, già scrisse Platone, vorrebbe trasmutarsi nell' essere amato in guisa da fare uno compiutamente con esso. E del pari, il mistico vorrebbe tanto indiarsi da consumarvi per intero la propria individualità.

La terza verità insegna che il combattimento più fiero e incessabile sostenuto dall'uom virtuoso è quello ch'egli fa ed usa contro di sè medesimo, perchè vedemmo la individualità animale essere principio perpetuo separativo. Da onde un naturalista moderno à ritratto che legge universale di essa animalità sia per ultimo la guerra cotidiana per la esistenza.

Ma d'altra parte, ognuno s'accorge che tali centri ripulsivi di senso e animalità compressi di soverchio e mortificati recano nell'uomo un abbassamento incredibile d'ogni attivo principio e in luogo d'invenzioni mirabili nelle scienze, d'alte e peregrine immaginazioni nell'arte e d'atti eroici e partiti straordinarj nel vivere sociale e politico abbiamo una uguaglianza automatica e una crescente povertà e sterilità degl'ingegni e degli animi.

Di quindi una ben risoluta necessità di accuratamente distinguere la filautia dall'egoismo.

Perciò nel buddista l'annegazione di sè medesimo va, per eccesso di entusiasmo, insino all'assurdo; e

questo atto impossibile di sciogliersi da ogni limitazione e sradicar sè affatto da sè medesimo à chiamato il Nirvana. Tutto il che vedemmo essere nel cristianesimo stato rivolto a una pratica sublime quanto gradatamente fattibile e conseguibile dietro le inspirate parole del Maestro divino: siate perfetti siccome il Padre vostro che siede lassù nei cieli; e cioè fuggite a più potere le imperfezioni che s'ingenerano da volontà scorretta o infingarda. Spaziatevi nell'infinito del bene e del buono con progresso incessabile e sempre aiutato da un potente influsso divino, chiesto e invocato ogni giorno con puro atto di adorazione e preghiera.

Certo, coteste asiatiche religioni, e massime la buddista che ò in compendio definita, dopo recate grandissime utilità per la lunghezza di molti secoli alle nazioni orientali e non ostante un cumulo grave d'errori e superstizioni, oggi sono involte ed irrigidite in materiali esteriorità e in numero sterminato di riti e di cerimonie, la cui devota significazione si va consumando nelle menti grossolane e dimentichevoli; mentre poi le brutture e i vizj di lor collegi sacerdotali e di lor conventi non iscemano punto e non si riformano. Bene appare di quando in quando la infatuazione antica in quegli eremiti che maceran tuttavia il lor corpo innocente con penitenze incredibili; ma nella generalità dei fedeli è mancata la forza espansiva e conquistatrice di anime che è perpetuo bisogno delle religioni dogmatiche insino a quando rimangono in fiore; e del pari è mancato

ogni ardore di controversie e quello spirito d'innovazione e di adattamento ch'aveva recato al Buddismo tre o quattro specie diverse d'istituzioni e di rito. Al che si aggiunge l'azione indiretta ma pur continua dell'Europa sopra esse contrade con questo effetto costante or di svegliare l'ingegno al dubbio e alla critica col paragone di altre credenze e dottrine, ed ora di dar rilievo alle discrepanze le quali intervengono tra le vecchie leggi teocratiche e gli ordini nuovi che s' iniziano e spuntano nella vita civile e politica, conforme vedesi apertamente nelle isole del Giappone. Certo, negli ultimi anni del volgente secolo e nel prossimo futuro il mondo sarà testimonio della sostanziale trasmutazione cui va incontro l'Oriente tutto quanto e le sue decrepite norme e guise di civile consorzio. Il che (sia detto qui di passata) non potrà guari succedere senza che per rimbalzo e ripercussione l'Oriente altresì non operi un qualche effetto rotabile nelle nostre opinioni e costumi. Intanto ciascuna di quelle vetuste nazioni va perdendo la propria effigie e la moderna non apparisce; e quanto alle religioni, balenano qua e là indizj di fede novella e ritemperata ai principj d'una misticità razionale e libera, secondo che sarà dimostrato più avanti in questo Libro e nel successivo.

Intorno di che sembrami opportuno avvertire doversi senza dubbio nessuno allo svolgimento quasi bilaterale che abbiam descritto del dogma e dell'etica un vero e durevole inizio di civiltà in qualunque tempo, clima e paese, ancora che altre con-

dizioni bisognino per condurla poi molto innanzi, ricordando quello che ne toccammo qua di sopra.

È fra gli etnologi e gli antropologi problema importante e difficile il render ragione del perchè e del come molte popolazioni selvagge persistono nella zotichezza loro da secoli innumerabili e non accennano di poterne uscire giammai mediante la propria intelligenza e sperienza. Il qual fatto sembra contravvenire al comune convincimento che nell'umano lignaggio non pure sia una natura perfettibile, ma vi sia in modo essenziale, tanto che niun accidente e sfortuna valga a tenerla soppressa nel lungo svolgersi dei tempi e dei casi. Nulla di meno, com'ei si debbe affermare senza alcuna dubitazione che dentro alle semenze ed ai germi è una virtù sostanziale di svolgimento e germogliamento; e ciò non ostante, le circostanze esteriori troppe volte la combattono e la steriliscono; del pari nella nostra progenie la essenzialità del perfezionarsi ed ascendere via via al colmo della civiltà non sussiste libera al tutto e indipendente sì dalle cause esteriori e sì da certe differenze di ordinamento iniziale del viver comune. Basti il poter pronunziare ed asseverare che del sicurissimo e non ostante i frequenti esempj contrarj la perfettibilità umana avrà il suo debito corso e recherà il suo degno frutto e abbondante. E ciò per quell'organismo appunto così efficace siccome occulto e misterioso in gran parte che i popoli vanno plasmando l'uno a rispetto dell'altro e il più delle volte inconsapevoli dell'opera maravigliosa che adempiono.

Essenziale adunque dee nominarsi con precisa definizione la perfettibilità nostra, guardata nella persona morale che i popoli tutti insieme costituiscono.

Ora, accostando cotesti pensieri al fatto delle popolazioni selvagge rimaste incapaci di dirozzarsi ed incivilirsi, vedremo che a tale incapacità porge cagione costante ed insuperabile l'una di queste tre cose o tutte tre di conserto, e ciò sono la inferiorità della schiatta, la poca o nessuna disuguaglianza di stato e di condizione, il difetto di scrittura o per lo manco di tradizione.

Egli bisogna onninamente per progredire in civiltà o lo scontro e il mescolamento di parecchie e diverse tribù; ovvero che possa in una tribù isolata comporsi bel bello alcuna specie di naturale aristocrazia, certa superiorità d'ingegno, di possidenza, di clientela, di operosità, di coraggio o di qualunque altra dote che induce fra gli uomini qualche grado di autorità e di maggioranza.

Costituitosi appena un ceto distinto e meno angustiato dalla comune povertà e ignoranza, egli nelle zuffe guerresche governerà il moto dell'armi e darà esempj d'intrepidezza. Ma laddove la temperie del clima, la fertilezza del suolo e il vivere riposato e pacifico fanno lecito a quei maggiorenti il meditar sulle cose e dare forma e legge agl'istinti più profondi e più generali della tribù, noi troveremo che presto verrà in credenza un cotal sistema di dogmi e intorno ad essi molte pratiche fervorose di devozione più ancora che di morale. In questo mentre,

i sentimenti e precetti fondamentali volgerannosi intorno agl'infrascritti tre capi e cioè espiare le colpe con placazione dell'ira del Nume o dei Numi; propiziarli con oblazioni, preci e pompe festive, sicchè assecondino ogni desiderio o de' privati o del pubblico; presagire e divinare il soprastante destino così alla tribù intera come a ciascun suo membro. Nè deesi far provvenire quello spavento sì abituale e comune ai popoli primitivi dello sdegno divino da altra sorgente fuor che da una confusa coscienza del male operato e più molto da memorie antichissime di catastrofi geologiche.

Facendo poi seguito alle concise considerazioni espresse più sopra intorno al proposito, aggiungiamo che il progredire della idea religiosa varcò sempre e in ogni paese per questi tre gradi. Chè prima si adorarono per timore meglio che per amore gli spiriti benigni quanto malefici dell'aria, dell'acque, delle montagne, fiumi deserti e foreste; poi definendo men rozzamente le forze e gli elementi più generali della natura porgesi loro un'anima ed una persona e divengono gli Dei superiori a cui obbediscono i minori e locali. Dopo ciò divisandosi con qualche spirito migliore di osservazione l'ordine, la regolarità e l'avvicendamento sì nei giorni e nelle stagioni e sì nel corso delle stelle, queste si fecero oggetto costante di culto e apparve fra le genti il magismo e il sabeismo forma più elevata di religione, in quanto agevola il sentimento e il concetto d'una mente sovrana che abita al disopra del firmamento

ed è prima cagione di tutto ciò che à moto e senso nel giro sterminato dei cieli. Il qual magismo penetrato in Media ed in Persia e voltosi a contemplare la luce del sole e degli astri quale rivelazione immediata dello spirito universale, sentì per ultimo la necessità e la bellezza della purità interiore dell'anima.

Per tal guisa nacque e si modellò il culto di Zoroastro, al qual si connettono per più lati le idee religiose del popolo ebreo. E così dai concetti orientali che abbiamo descritti, il senso religioso umano trapassò a quella forma più castigata e morale che noi moderni ereditammo dopo innumerevoli mutazioni ed innovazioni, ma pur non uscendo giammai da certa credenza costante nel Dio uno e provvidente, nel bisogno e dovere di combattere l'animalità, nella virtù di rinunciazione ed annegazione in vista del bene comune; e per ultimo nella fede incrollabile al principio di redenzione; il quale dietro all' impulso istintivo delle moltitudini di trapassare dall' astratto al concreto venne personificato ogni sempre in alcun individuo; e nel vero non mancarono uomini straordinarj e gloriosi di santità e d'opere caritative che dettero corpo, a così parlare, ai concetti nuovi di moralità e religione, pel cui valore spirituale fu il genere umano od alcuna parte più civile di lui, rimenata a praticare il bene e la perfezione etica quanto è necessario perchè essa prevalga sulle forze contrarie e dissolutive. Accennammo altrove come la idea della redenzione sia varcata insino ad ora per quattro massimi concepi-

menti, e ciò sono le troppo numerose e troppo materiali incarnazioni di Visnù; le mistiche di Budda; la riapparizione creduta e aspettata di Ormuz e similmente l'aspettazione giudaica del misterioso Messia tramutatosi in ultimo nel Verbo che fecesi uomo per eccesso d'amore. A noi sembra certo che l'avvenire forse non molto remoto vedrà il principio di redenzione tramutarsi in legge costante del corso delle nazioni, quindi rimaner contenuto nei termini della natura e varcare all'attuazione, conformemente alla opportunità dei tempi e mediante quella unità organica delle genti civili di cui veniamo sponendo le efficienze più vive e ostensibili e indichiamo le norme, le responsioni, le consonanze, gl'intrecci e i risultamenti sempre e in ogni parte mirabili.

Ma intanto sia qui espressa e conclusa una gran verità la qual capitava quasichè incidentemente sotto la nostra penna, e cioè che balia e nudrice del primo progresso dei popoli è stata la idea religiosa allargatasi e affinatasi in conveniente maniera e in cui medesimamente s' incorporano concetti morali migliori e più contornati. Tutto il che prese corpo, a così parlare, e ordine mediante una qualche disuguaglianza ingeneratasi a poco a poco nel seno delle tribù e componente un ceto più ragguardevole e presto divenuto sacro e figliuolo degli Dei.

Dove questo non successe, l'uomo non fu abile a sollevarsi sopra lo stato selvaggio e tuttora vi si travaglia. Ciò vuol dire che sebbene tutti gli elementi della durevole civiltà descritti da noi per ad-

dietro tornino necessarj non che opportuni a bene costituirla ed infonderle virtù progressiva, pur nondimeno la forza intellettuale e morale che cava primamente dai boschi e dalle grotte le umane congregazioni è la detta religiosità in cui s' innestino altresì principj etici più corretti ed abbia per autore e promulgatore una qualche sorta di patriziato. Dacchè a genti mezzo bestiali, come il Vico le domanda, occorreva un freno il più intrinseco insieme ed il più formidabile e tanto maggiormente penetrativo che non ammette schermo e difesa e cresce paura per la sua stessa invisibilità e indefinita potenza; e d'altro lato lega i sensi e sforza le volontà con l'intermedio autorevole e cotidiano dei maggiorenti. Laddove l'autorità sola delle leggi sancite e de' magistrati eletti avendo significazione razionale ed astratta non può prevalere se non in menti assai riflessive, ed esperte a sufficienza delle obbligazioni e malleverie del vivere pubblico.

Non vuolsi tacere altresì che nella comunanza di certa fede religiosa e di certo culto ebbe principio la distinzione dei popoli e delle nazioni più che non valesse a produrla ed a circoscriverla l' unità di schiatta e di lingua; e del sicuro, corse gran tempo avanti che la medesima religione si distendesse ed accomunasse a parecchie popolazioni e Stati. Ciascuno invece costituivasi fortemente e recisamente nel culto degli Dei indigèti. Perocchè nelle età primitive nessun legame sociale poteva prevalere a quello d' un modo comune di adorazione.

§ VI.

Ancora della storia predetta e delle sue leggi e suoi fini.

Ripigliando ora il filo della storia, breve spazio ci intratterremo sulle religioni Caldaiche ed Assire; dacchè non vi si scorge quale incremento ed emendazione assai riguardevole abbian recato alla bontà e universalità del senso mistico ed etico. Per lo contrario, noi vi troviamo carezzata e non combattuta con severi precetti l'animalità e il piacer sensuale; e le corporazioni de' Magi vi spendevano piuttosto con lor profitto la loro scienza astrologica di quello che si travagliassero a ben comprendere le cose divine e nudrire in sè ed in altri l'ardor della fede.

In quel circuito dell'Asia prevalevano razze d'uomini irrequiete e battagliere a cui si fecero abituali le scorrerie, le conquiste, le depredazioni e ogni sorta violenze, e a cui tornava più facile di concepire la regia grandezza e magnanimità nel numero delle guerre e delle tribù soggiogate o nelle costruzioni titaniche di edifizj e di fortilizj, invece che nella sapienza delle leggi e degl'istituti.

Pur nondimeno, per la storia delle religioni esce da que' regni furiosi e da que' magi soprafatti e scal-

triti questo general documento che per la educazione primitiva dei popoli e per la civiltà loro incipiente tornano più profittevoli, o se vogliamo, men perniciosi i rigori inflessibili delle teocrazie e l'autorità sconfinata del patriziato e del sacerdozio di quello che le ferocie, l'ambizione e l'arbitrio delle monarchie soldatesche le quali poi consumano rapidamente sè stesse e le nazioni che vi soggiaciono. Un secondo notabile documento è questo che può il servaggio comune e la depressione costante dei più nobili intenti del pensiere e dell'animo accompagnarsi non di rado col crescere della ricchezza e con l'affinarsi delle industrie fabbrili e dell'arti plastiche; standochè le antiche memorie concordano tutte nel riferire che in Ninive e in Babilonia quelle industrie e quelle arti fiorivano. Fiorivano, ben s'intende, in quel meccanesimo che si assottiglia e si perfeziona d'una in altra età per tradizione non interrotta fra le plebi lavoratrici e per l'addensarsi delle sperienze e notizie a cui non occorrono teoriche consumate e l'estetiche ispirazioni. A tuttociò i despoti Assiri certo non risparmiavano lodi, patrocinio e amplissime ricompense, dacchè da quel lato non nasceva loro nessun sospetto e paura di resistenze e di ribellioni.

Non vogliam chiudere questi cenni sulle monarchie Caldaiche, Babilonesi ed Assire, a cui si connettono eziandio la Fenicia e Cartagine, senza por mente alle due sorte di culto che quivi apparirono; l'uno inverso la Dea Militta e vituperato dalle sacre

prostituzioni, l'altro crudele ed orribile inverso l'idolo di Moloc foggiato a guisa di ardente fornace e in cui si gittavano per olocausto i neonati di parecchie famiglie di cittadini. Certo, chi non deplora coteste scelleratezze perpetrate a nome del cielo e quasi non applaude allo scettico il quale ne trae vigoroso argomento contro ogni maniera di adorazione e di fede? Ma tacendo qui delle sode considerazioni esposte più volte da noi in tale proposito, crediamo opportuno di aggiungere che sotto un particolare rispetto quelle medesime spietatezze e que' vituperj comprovano il bisogno intenso, inviscerato ed inestirpabile di religione che dentro all'animo à radice perpetua, come per altra banda comprovano la di lei natura sopramodo pieghevole e corruttibile, quando non soccorrano efficacemente le facoltà razionali e critiche e segnatamente il senso morale assai progredito e ormai sicuro de' suoi principj. Ben s'intende, per via d'esempio, che all'uom primitivo posto dinanzi al prodigio dell'universale fecondazione fu forza di piegar le ginocchia e umilmente adorarlo; ma il proposito di farne celebrazione solenne e devota nei templi della Dea Militta e nel modo che sa ognuno, venne pensato a poco a poco per guasta immaginazione e scorretti appetiti, troppo soddisfatti di ammantarsi della pietà religiosa e attutir le voci del pudore oltraggiato; avvisando anzi nell'ammorzamento di queste una fina specie di espiazione.

Per simile, il fare oblazione agli Dei di cose a noi molte care dovette essere in ogni età reputato

un atto assai meritorio; e ciò tanto maggiormente, se la oblazione fu comandata o tale la si credette da chi è signore del nostro essere ed a cui si debbe sommissione e obbedienza cieca ed illimitata.

Ma esagerandosi a poco a poco sì bel sentimento e varcando, come accade il più delle volte, dallo entusiasmo ben temperato alla infatuazione e allo invasamento, si giunse in Fenicia e in Cartagine all'abborrevole sacrificio dei neonati; e sino al buon Patriarca Abramo sembrò di non poter ricusare a Dio la vita del proprio unigenito. Tanto importa alla religione (non ci tedii sentirlo ripetere) l'armonia di tutte le facoltà superiori e lo snebbiato lume della coscienza.

A me incomberebbe altresì di indagare la religione che fu appresso gli Egizj. Salvo ch'ella ravvolsesi, come ognun sa, nel mistero; e una cosa adorava il popol minuto, un'altra il collegio de' sacerdoti. Senza dire l'abuso interminabile che vi si fece delle figure e dei simboli, i quali in processo di tempo scambiaronsi compiutamente con gli oggetti figurati e simboleggiati. Ciò non ostante, l'Egitto, posto in mezzo a tre parti del mondo e fatto emporio d'universale commercio, esercitò del sicuro frequenti influssi allo intorno di sè, influssi autorevoli quanto portava la sua vetustà e la forma al tutto straordinaria ed originale de' suoi istituti. Ma lasciando le altre cose, parmi a rispetto della misticità essere stato l'Egitto esemplare sotto tre speciali considerazioni. La prima che il sacerdozio ingerivasi

di continuo nei negozj civili con senno pratico e lungamente sperimentato; ma non senza voler sopraffare la potestà regia e la Casta dei guerrieri. Sicchè nell'Egitto compieronsi per molti secoli quegli avvicendamenti e conflitti che l'Europa del medio evo ebbe a tollerare fra il pontificato e l'impero. Il che ci avvisa, del sicuro, essere le prische genti egiziane state d'indole assai differente dagli abitatori dell'Indo e del Gange, descritti poc'anzi da noi. Altro carattere qualitativo e persistente delle credenze religiose egiziane fu la fede alla immortalità ed alla sanzione giustissima e inesorabile del tribunale degli Dei i cui decreti si riflettevano come per figura nella libera sentenza che il popolo pronunziava de jure e con perfetta franchezza ed impunità sulla tomba stessa de'loro monarchi. Terzo carattere eminente si fu il progresso dei concetti morali e del sentimento caritativo, secondo che si rivelano nelle stele, nei papiri e nelle iscrizioni funerarie state ultimamente scoperte e studiate. *Io amai*, leggesi inciso sopra il sepolcro di Meru, *gli uomini e i miei genitori, diedi pane all' affamato e diedi vestimenti allo ignudo;* e d' altro personaggio è scritto del pari che amò Iddio, diede veste, pane e bevanda al povero e rifugio all'abbandonato (1). Ondecchè ti pare non poche volte di scontrarti in alcuna pagina de'nostri asceti cristiani.

Sebbene, a lungo andare, i molti sconvolgimenti

(1) Schiapparelli. *Del sentimento religioso degli antichi egiziani. 1877.*

e le guerre quivi successe, un natural moto d'ingegno critico, il dominio replicato dei forestieri, la gente avveniticcia d'ogni luogo piovuta e gli abusi e stravaganze del ceto sacerdotale insinuarono in parecchie combriccole d'uomini ricchi e sfaccendati la incredulità epicurea e l'abito voluttuoso; e ciò prima assai di Epicuro e forse anche di Erodoto da cui si racconta la foggia del lor banchettare.

Nè vogliamo uscir dall'Egitto senza prima avvertire una legge assai generale e costante delle religioni e dei culti a rispetto dell' usar le figure ed i simboli. Chè veramente nessun paese li adoperò in maggiore abbondanzà e col deliberato pensiere di consegnarvi una sapienza riposta; onde nulla mostravasi colaggiù nell'aspetto suo nativo e semplice; ma in tutto era una doppia rappresentazione e un doppio significato.

Ora, la legge di ch'io discorro è questa che nella invenzione dei simboli sono sempre da avvisare due epoche e non le confondere mai, siccome parmi accadere alla più parte dei cercatori di siffatti secreti. L'epoca prima consiste a rappresentarsi gli oggetti quali appaiono ai sensi o quali fantastichiamo che sieno. Così, per atto d'esempio, le rozze tribù antiche, maravigliate sopra modo della potenza generativa e adorar volendo in essa il principio delle cose, nol seppero altramente rappresentare che plasmando di creta o d'altro gli organi della fecondazione, parendo loro che solo con essi potea la divinità pervenire alla creazione dell'universo. Chè nelle età prime l'uomo fece

sè stesso ragione e misura di quanto scorgeva ed immaginava. Di quindi l' oscena religione del fallo, una delle più propagate e comuni del mondo antichissimo; e la quale a' nostri tempi suscita una sorta di abbominio e ribrezzo poco scientifico. Per simile, l'adorare il serpente che altro mai volle esprimere se non la immortalità degli uomini e degli Dei mediante un periodico rinnovellarsi della vita quale apparisce nei serpenti? Onde per la sua presenza o la sua effigie, quella rinnovazione diventava oggetto sensibile. Nulla impertanto succedeva qui di nefando e diabolico, ma solo vi si scopriva lo istinto della immortalità di cui il serpente porgeva (al credere popolare) l'attuazione ed il fatto.

Ma intanto, col fuggir della età e il sopracrescere della esperienza, venute parecchie razze d'uomini a qualche maggiore ampiezza di pensiero e di sentimento, elle cominciarono a riconoscere che certe rappresentazioni di oggetti rimanevano troppo al di sotto della verità, o per lo manco, abbisognava aggiungere loro una più larga significazione; da onde l' origine prima degli emblemi e dei simboli. La seconda epoca ebbe gl'inizj suoi in tempi assai più civili e quando la mente umana, fatta capace di molte sottili astrazioni, volle, massime nell' opera religiosa, trovar maniera di esprimerle in forma sensibile tanto che diventassero meno fugaci ed astruse; e le intelligenze volgari, eziandio, le potessero cogliere ed assaporare. Ognun vede che cotesta seconda epoca del simbolismo è figliuola della

riflessione e d'un pensiere raffinato e speculativo. Il perchè ella perviene col tempo ad un termine opposto a quello dell'epoca prima. Stantechè, mentre gli oggetti adorati dalle nazioni aborigeni pigliarono a mano a mano un significato più largo e men materiale, i simboli trovati dal pensier riflessivo perdono invece col tempo il senso loro spirituale e fannosi materiali e meccanici tanto che appresso il volgo sono scambiati con le cose stesse di cui sono figura.

Tornando di presente al nostro compendio storico ci giova di far notare che sebbene noi in sul principiare di questo trattato abbiam definito che la facoltà mistica umana attuandosi in qualche specie di culto vuole fortemente persuadersi d'una vita sopramondana e felice, non deesi tuttavolta assumere cotal condizione per troppo generale e troppo assoluta allorquando l'occhio mentale gira e comprende l'ambito intero dell'epoche storiche. Attesocchè, oltre all'esempio degli Ebrei ai quali la fede mosaica restringevasi a promettere la prosperità, su questa terra, delle più lontane generazioni, ma compariva silenziosa circa la immortalità delle anime, egli dee riconoscersi che in parecchie genti idolatre, nelle greche in fra l'altre, il concetto della immortalità fu vacillante ed oscuro, come risulta dal testo di Omero nel decimo dell'Odissea. Solo una maggiore spiritualità di pensieri od anche una speciale rivelazione di dogma od infine il senso morale assai maturato e tradotto per

via dialettica alle sue ultime conseguenze avvalorano il certo e razionale presentimento della vita soprasensibile.

Ciò non ostante, gli studj recenti e le finissime osservazioni fatte e iterate sì intorno alle tribù di selvaggi e sì negli avanzi delle tradizioni primitive del mondo ànno recato questo frutto di approvare e convalidare il pronunciato del Vico che le are, i matrimonj santificati e la religione dei sepolcri furono per ogni dove fondamento e principio di civiltà. Sulla qual materia i lettori avranno agio di erudirsi minutamente consultando l'opera del Tylor già da me allegata e segnatamente i Capitoli 11 e 12.

Nel modo che abbiamo indagato le fattezze più proprie e speciali delle religioni che ottennero maggior seguito e autorità e delle quali alcune sussistono tuttavia, sembra conveniente additar le cagioni per cui decadono e muojono, ovvero si emendano e si trasformano. Dacchè tutto questo introduce la mente alla miglior conoscenza del loro essere e come sì per la vita loro interiore e sì per gli esterni combinamenti e rincontri si accostarono e tuttora si accostano a quello archetipo di credenza e di culto quale è domandato dalla vera ed eterna forma della misticità in proporzione e concordia fruttuosa con tutte le altre facoltà e potenze umane; che è l' oggetto continuato ed il fine del nostro volume, del pari che l'oggetto ed il fine del civile perfezionamento.

La prima cosa notiamo che nessuna religione stata

sufficiente per lunga pezza a certa condizione e natura del viver sociale appresso un popolo intero, può dileguarsi e cessare senza trasmettere il miglior suo spirito al dogma e al culto che le succede e senza che per diretto o per indiretto non se ne aiuti e non se ne giovi quella sintesi lenta, purgata, progressiva e concorde a cui sempre dirizziamo lo sguardo. Ma facendo astrazione da ciò, la storia ne insegna che delle religioni apparse sul mondo alcune perirono affatto, alcune si trasformarono. Vennero a perimento quelle che non resistettero alla fede e al culto d'un popolo conquistatore ed intollerante, ovvero non resistettero alla virtù repentina d'un dogma sopramodo migliore e più convenevole alle mutate opinioni e costumi. Elle invece si trasformano quando la loro sostanza dogmatica ed etica s' incorpora in buona parte in altro sistema di credenze e di rito. Direi, per esempio, che il bramanismo si trasmuta e non si spegne dentro al Buddismo.

Con maggiore ardimento direi che la fede giudaica si emendò insieme e compiette nel cristianesimo; e sopratutto, di particolare e locale fecesi universale di concetto e predicazione. Per simile, le Confessioni cristiane che staccaronsi con più latitudine dalla ortodossia Cattolica vannosi trasmutando per mio giudicio nella religione razionale perpetua del genere umano.

Invece, al Sabeismo persiano risuscitato già dai Sassanidi subentrò in modo reciso e violento la fede di Maometto, come il culto persiano mediante

gli effetti della conquista avea cancellato assai secoli prima le religioni Caldaiche ed Assire. Del pari, davanti a un dogma senza paragone migliore è scomparso dal mondo il politeismo greco e romano; scomparso il moltiforme sistema dogmatico degli Egizj dopo aver dominato per lo spazio di qualche miliajo d'anni sul popolo il più originale insieme ed il più civile delle vetustissime età.

Nelle religioni poi trasformate accade che sì il vecchio ceppo e sì il nuovo rampollo coesistono entrambi, tuttochè l'uno separato dall'altro; e i fautori del vecchio ceppo si confidano costantemente di sfrondare e svellere il recente germoglio, mentre dai coltivatori di questo sono quelli in contraccambio gravati di fiere accuse con reciprocanza di cupo odio e implacabile. Conciossiachè le religioni di fede assoluta si serbano oltremodo gelose; e il negarle e discuterle comechesia recano a ingiuria ed a vilipendio del loro Iddio. Con questa disposizione per altro che l'odio e la intolleranza diventa più fiera e infiammata quanto i dogmi correspettivi si scostano meno in fra loro e l'una credenza è reputata quale scisma dell'altra. Il che si prova per la detestazione tra Roma e Fozio; di poi fra Roma ed i protestanti; e per simile tra i mussulmani ortodossi e i vecchi settatori d'Alì. E per lo certo, in sul lor principiare, i cristiani parvero uno scisma giudaico e i Buddisti uno scisma braminico.

Ma occorre di esaminar nuovamente e con più ponderazione e maturità se la morte delle reli-

gioni succeda mai per l'esinanirsi del proprio spirito, ovvero per lo intervento dell'armi straniere e l'impeto irrefrenabile delle conquiste; od anche d'innanzi alla luce di miglior dottrina e moralità. E certo, lo islamismo, surrogatosi a più specie di culti, non risparmiò i mezzi violenti per propagar la sua fede. Oltrechè esso dilatavasi in quelle contrade dove le sorti sociali erano scadute da ogni bene e le morali fluttuavano perturbate ed incerte. In Persia trovò gli animi parteggianti tra il cristianesimo e il magismo antico, assai male raffazzonato. Trovò sull'Eufrate e sul Tigri popolazioni invilite e indifese, stremate di ricchezze e commerci e per ogni verso mal capaci di reggere all'ardor veemente dei primi Califfi, a cui in quel torno di tempo la devozione cristiana rappresentavasi, non senza qualche ragione, come un viluppo inestricabile di eresie e di sette e come falsata e degenerata in nuovo rito pagano. Nè l'islamismo trovò differente l'Egitto, dove ai Faraoni erano succeduti i Macedoni, a questi i Romani ed i Bisantini e dove al culto di Osiri e di Anubi eransi mescolate le teologie cristiane, le gnostiche e le neoplatoniche e dove da ultimo ogni civiltà e ogni scienza spariva sotto le percosse e depredazioni dei Vandali.

Nel generale, conviene affermare che le religioni non muojono e riescono invece la istituzione più vivace e pertinace del mondo. Altra riprova cotesta ed assai sostanziosa del bisogno assiduo che ne à l'uomo e del nudrirle e serbarle con la virtù specialissima dello spirito che domandasi fede e allarga e

profonda le sue radici nello intuito del divino e del santo. Nè basta sieno assai visibili le esorbitanze e le incongruenze di certi dogmi e precetti. Perchè dentro questi rimanendo involta la sostanza preziosa della misticità eterna del genere umano, le moltitudini vi si adattano e ne sopportano le enormità, insino a che un'altra forma migliore di credenza e di rito non consuma l'antica. Nè puossi dare dimostrazione maggiore del persistere le pie credenze ad ogni forza contraria, quanto lo scorgere che per abolire il paganesimo in Roma e nelle provincie appena bastarono quattro secoli e bisognò un espresso e violento comando di Teodosio perchè in Campidoglio cadesse l'altare della Vittoria *custos imperii virgo*. Nè Sant'Agostino assai tempo dopo stimava superfluo nel suo trattato della Città di Dio combattere con ogni forza e screditare per ogni verso le idolatriche superstizioni. Le quali per mio avviso avrebbero ancor perdurato, qualora a Giuliano fosse pur succeduto di rinvenirvi alcun principio fermo ed elevato di dogma e alcun buon fondamento di etica. Ma quanto di migliore e di nuovo seppevi infondere quello strano intelletto era accattato o dal cristianesimo o dalle scuole neoplatoniche.

Nè in proposito è forse da scordare l'Egitto travagliato, come notammo qua sopra, da cento invasioni straniere e con esse da deità, riti, leggi, costumanze pur forestiere; e tuttavolta, nell'ultimo scorcio del secolo quarto dell'èra, Serapide pretto Nume egiziano vi avea tempio, simulacro e fanatici

adoratori; onde bisognarono le fiamme e i picconieri cristiani per ismantellare e ardere il tempio e gli adoratori mettere a morte.

D'uopo è dunque di asserire universalmente che le religioni piuttosto si spengono con la violenza del ferro e del fuoco di quello che per la propria inanizione ed insufficienza.

Secondo accennammo poc'anzi, ogni religione di dogmi assoluti reputandosi nel possesso venturatissimo della verità infallibile e nell'aspettazione sicura della eterna salute, tiene per debito sacro il propagarsi quantunque possa e non tollera veruna altra sorta di adorazione e di culto. Il cristianesimo stesso, ancora che nato e cresciuto fra le persecuzioni e il martirio, non prima sedette sul trono dei Cesari che fecesi persecutore quanto i pagani erano stati inverso di lui; e la colpa grave d'intolleranza lo contamina tuttavia nella forma ch'esso riveste più appariscente e sovrana, e vale a dire la Chiesa cattolica. Onde tutte le forze della civiltà e della scienza moderna non bastano per ancora (convien confessarlo) a fondare ed a guarentire il principio e l'uso della libertà di coscienza. La storia ci addita eziandio i vecchi adoratori di Ormusse che ardono con fiaccole i delubri de' greci; ed ella ci narra del re Cambise che per zelo di religione saettato e ammazzato in Egitto il bue Apis corse rischio gravissimo d'una generale sollevazione. La strage de' buddisti promossa nelle Indie e consumata spietatamente dalla Casta sacerdotale ebbe convenevole menzione più

sopra. Che se gl'israeliti, occupata la Siria col passare a fil di spada chi non li soffriva padroni, desistettero dal dilatare il culto di Jeova con la predicazione o le armi, ciò procedette dal credersi solo essi nel mondo chiamati alla vera credenza e tutto il rimanente del genere umano spregiavano.

Forse i buddisti meno assai che altre sette religiose ànno propagate e moltiplicate le conversioni dei popoli con mezzi coattivi. E se fra i Giapponesi per via d' esempio, ei si macchiava di sangue, debbe il triste avvenimento recarsi alla tirannide d'un lor sovrano, violento e fanatico; nella maniera che in prette cagioni politiche ebbe fondamento, molti secoli dopo, la fiera persecuzione quivi suscitata contro a' cristiani. Ma, certo, il Buddismo entrò e si sparse pacificamente in assai luogi della Cina e in più altre provincie all'intorno. Ei sembra pure che i Druidi delle Gallie e dell' Inghilterra si dileguassero a poco a poco dinanzi alla fede cristiana recatavi da gente che in ogni parte di scienza e di civiltà manifestavasi superiore oltremodo ad essi. Gente dico che in Roma nel sesto secolo erudivasi ancora in tutti gli avanzi delle lettere greche e latine. Se ben si bada, quella medesima sovrastanza di sapere e di coltura induceva gl' indiani d' America a ricevere con docilità sul lor capo le acque battesimali e credere al catechismo dei portentosi conquistatori; e similmente i mussulmani per certa civile superiorità fanno con poco sforzo proseliti numerosi in più parti dell'Affrica. Di quindi

abbiamo arbitrio di proclamare quest' altra legge della storia delle religioni che il lor catechismo migliore appo gente di fede diversa è il superarla di gran lunga in ogni dimostrazione e istituto di civiltà. E per ciò medesimo, a citar pure un evidente contrapposto, i Sassoni furono macellati più presto che convertiti da Carlo Magno; perocchè non si sentivano per nulla inferiori ai Franchi di quella età.

Fenomeno poi singolare e da tenersi in memoria è stato che la fede mussulmana si estendesse di qua e di là dal Gange quasi un fiume che entra in lago maggiore senza mescolar le sue acque con esso e vivendo in pace di costa agli adoratori di Brama, nella guisa che il Buddismo per entro la Cina. La qual cosa accadeva nell' Indie per la inerzia e passività inalterabile delle moltitudini; nella Cina per l'abito sincero colà ed abituale di tolleranza, ognora che lo Stato, le leggi e le usanze non ne ricevono detrimento.

Nell' assai compendiosa delineazione che qui si legge intorno allo spirito religioso interiore dei popoli e alle sue vicende e motivi, a me non è lecito di passarmi con silenzio del greco e romano politeismo, sebbene forse non ne sia proceduto alcun principio solenne il quale si aggiungesse agli altri insino ad ora registrati, massime guardando alla perfezione e coordinazione loro comune e paragonandoli tutti alla idea archetipa ed ottima che da essi dee risultare.

Nulla di meno, se ben si guarda nell' intima si-

gnificazione dei fatti, noi rinverremo che le stirpi greche e latine, come portava l'indole loro singolarissima, e il mondo che si costruirono e dentro a cui vissero gloriose per più rispetti, segnano nella storia il contrapposto perpetuo del genio orientale: e quindi arrecano a questo l'esempio d'alcune qualità e per indiretto d'alcune eccellenze che gli fallirono compiutamente ed oggi medesimo non possiede.

La principale si fu che mentre le religioni asiatiche si riposano nella contemplazione e mettono assai poco pregio nella vita civile e politica, appo i greci e i latini la religione invece incorporavasi tutta con quella vita; per modo che appo i romani fu domandata per appunto civile e voleasi dire, come spiega Terenzio Varrone, la fede e il culto della città e confondevasi per intero con la devozione alla patria. Laonde, non fu per nulla contemplativa, ma sempre attiva e meschiata ai negozj politici; e di dogmi non si curò, ma di pratiche rituali e d'esterne dimostrazioni.

Un' altra dote notabile circa al proposito ebbero i greci e i latini ignorata dagli orientali e cioè che non conobbero sacerdozio collegialmente costituito ed interposto fra gli Dei e gli uomini; ed oltre ciò, possessore geloso ed interprete di arcana rivelazione.

Per fermo, ogni padre nel recinto de' suoi lari ministrava le cose sacre; ed appo i romani ancora che sussistessero corporazioni di pontefici e i Saliari e i Feciali e gli Aruspici, tutti questi od erano eletti per opera dei Comizj o dipendevano per ogni

verso dalle potestà laiche, secondo che noi moderni le chiameremmo. Certo, appo i Greci incontravansi alcune famiglie privilegiate e investite d'ufficio sacerdotale, come in Atene gli Eumolpidi. Per simile, eravi gente addetta alla consultazione degli oracoli, alla cura dei santuarj e all'arte degli indovinamenti; ma replichiamo che ognuno di costoro obbediva ai pubblici magistrati e non collegavasi a centro ed unità alcuna di gerarchia.

Occorre in terzo luogo di bene avvertire, massime per li greci, che appo loro la religione, o a dir meglio, tal devozione o cotale era nata spontaneamente e per mero impulso popolare; come in ogni abito di loro vita ed istituzione sempre splendeva questo carattere eminente della spontaneità. Sa ognuno che le due famiglie di popoli latine ed elleniche migrarono un giorno dalle falde boscose dell' Imalaja forse fuggendo il giogo importabile d' alcuna Casta sacerdotale e perciò abborrendo l'impero dei dogmi e del sistema gerarchico e solo recando seco una fede assai materiale nei numi guerreschi od agricoli, da onde credevano essere provenuta la progenie dei loro re e condottieri.

Forse questa origine montanina e l' aver dovuto procacciarsi ogni cosa col lavoro e le armi svegliò ne' greci e negl' italici un sentimento assai scolpito della propria forza, e della propria individualità. Ciò eziandio disposeli molto per tempo alla libertà e a mettere pregio nella vita operosa, nella prodezza e nelle onoranze cittadine. Il che tornava

all'opposto di quanto piace agli indiani, i quali valutano nel generale assai poco l'uomo e la vita e confondono senza pena sì la personalità propria con l'ambiente natura e sì il proprio volere con l'arbitrio del fato e con le scritte rivelazioni. Ma sembrami più probabile che il carattere delle due schiatte di cui discorro provenisse principalmente dalla tempra affatto particolare e nativa del loro animo. Il certo è ch' ei si foggiarono i numi a loro sembianza e mai l' antropomorfismo non comparve nel mondo così spiccato, mai l' uomo non piacque tanto agli occhi suoi proprj e non giudicossi con maggiore indulgenza. Di tal maniera l'umanità venne collocata in cima di tutto l'essere; e non pure vestimmo gli Dei delle nostre sembianze, ma delle passioni altresì e dei vizj. Da ciò accadde che il senso morale procedendo ne' suoi incrementi ed emendamenti, alla fine si soprapose di lungo tratto alla natura divina quale la foggiavano le licenziose fantasie de' poeti e del popolo. Talchè Platone volle sbanditi i poemi d'Omero dalla perfetta repubblica. E insomma, la religione greca e latina ingeneratasi fra gente attiva e pratica e non punto inclinata ne' vecchi tempi a meditare e teologare poco o nulla rispose all' altezza del proprio oggetto, e riuscì di mano in mano troppo disforme dalla saggezza e splendenza della più parte delle pubbliche istituzioni. Disforme poi diventò sopratutto dall'ingegno finissimo degli Elleni, il quale, fornito mirabilmente d' ogni facoltà intellettiva e d'ogni potenza d' intuito e pervenute le

pubbliche cose a certa regolarità e agiatezza, iniziò e svolse via via qualunque sorta di scienza e di arte e quindi anche la filosofica contemplazione. Laonde, Platone all'ultimo parlò di Dio come nessun antico ebbe parlato e ragionato pur mai. Per la stessa necessità e le stesse cause pochi fra i coetanei di Pericle credevano ai numi di Esiodo e alle strane e impudiche lor favole, talchè Aristofane le beffeggiava in teatro e il popolo ateniese applaudiva. Il che poi non era d'impedimento, come videsi altre volte in altre nazioni, che il libero filosofare non si punisse aspramente; servendo la religione ed i riti a tenere in briglia la plebe più rozza e il gran numero degli schiavi; od anche obbedendosi per ragione di Stato ai subiti terrori delle moltitudini e alle loro ubbie. Chè più d'una fiata ci convenne avvertire i lettori le pratiche superstiziose sopravivere spesso e tiranneggiare laddove si spegne o si debilita la fede pura del cuore e della coscienza. Perocchè quelle fanno lega coi vizj e addormentano od anche pervertono il senso morale; laddove, una intuizione e adorazione sincera del Santo riesce impossibile se l'anima è contaminata di colpe e brutture. Insomma fu il politeismo greco e in molta parte il romano, una forma rozza e volgare del mistico senso degli uomini; salvochè l'arte greca v'indusse una tal bellezza figurativa e una sì fatta eleganza di allegorie e di apologhi che parve la poesia classica non poter colorirsi altramente d'immagini e rappresentazioni se non le attingendo continuo a quella graziosa

mitologia. Nè stimar si dee che la serietà e ponderatezza dei concetti religiosi appresso gli elleni si ricoverasse nei misteri eleusini. Imperocchè chi studiò con diligenza ed investigò la storia di quei misteri, presto si avvide della origine loro straniera o che provenissero dall'Egitto o più probabilmente dall'Asia; nel modo che fu forestiera ai romani la istituzione dei baccanali.

Del resto, insino a qual punto la vita civile e la religiosa è debito che s'immedesimino verrà cercato da noi nel sesto e ultimo Libro. Qui noteremo da capo che in tutta l'Asia, culla eterna di religioni, fu generale ed è tuttora appresso le anime pie il mettere poco pregio nei negozj mondani e nelle sorti dello Stato. La qual non curanza apparve di poi e santificossi altresì in occidente per opera del cristianesimo stortamente applicato ed interpretato; laonde mal non si apponeva il Gibbon a rassegnare tra le cagioni acceleratrici della disfatta dell'impero romano quell'alienazione e spregio dell'attendere alle faccende politiche e alla difesa ed esaltazione della patria.

Da tutto questo sommario delle nature diverse di credenze e di culto mostratesi nella lunghezza dei tempi e in ogni parte del mondo abitabile, affermiamo iteratamente e con gran ragione essere troppo vera e troppo effettiva nell'uomo la facoltà mistica e l'istinto perenne di adorazione; e niuno poter negare certo loro svolgimento e certa serie di purgazioni e incrementi con fini determinati e

con la cooperazione diretta o indiretta, consapevole o no di ciascun popolo inverso gli altri. Uno solo farebbe vista di uscire di schiera e di aver menato a certo buon termine la civiltà propria senza il patrocinio efficace della religione; e qui ognuno va nominando la Cina. Perlocchè bisognano schiarimenti positivi e precisi intorno al proposito.

Nel generale dee dirsi che niuna cosa si dilunga tanto dal vero quanto che nella Cina non sia religione o non vi sia stata. Certo non vi esiste un clero, come dire, ufficiale e una gerarchia compatta e sceverata dal rimanente della nazione, sebbene i settatori di Budda vi sieno tanto numerosi da occupare intere provincie e non far difetto in nessuna; e fra buddisti, come ognuno sa, incontrasi un clero bene ordinato e conventi d'ambo i sessi; ed avvi clero nella Manciuria, paese donde provengono gli imperatori attuali. Taccio della religione chiamata del Tao che non estendesi molto nel popol minuto e compiacesi di sottili teoriche. Ma pure innanzi di queste due sorte di credenze ebbevi in Cina ed avvi tuttora l'adorazione dei Genj, i quali presiedono agli elementi ed alle forze della natura. Oltrechè non si dubita dai moderni sinologi il vocabolo *cielo*, spesso ripetuto nei cinque sacri volumi, volere onninamente esprimere Dio principio e cagione del tutto. Da chi poi s' ignora che al vivere ordinato e pacifico di quell' impero vastissimo ed antichissimo dette fondamento assai fermo la inviolabile costituzione della famiglia e l'ossequio pres-

sochè sconfinato de' figliuoli e nipoti inverso i padri e gli avoli? ossequio che non solo perdura di là dalla morte naturale di questi, ma trasmutasi in vera specie di culto; ed essi diventano gli Dei Mani e custodi in ciascuna casa, ad essi voltansi le supplicazioni ed i voti. Il che basta ad esuberanza a provare che forse appo nessuna stirpe di uomini regge così costante ed universale la fede nella immortalità, non ostante che i libri che vanno sotto il nome di Confucio se ne passino con silenzio.

Chiudo il presente Libro con dichiarar da capo ai lettori che della storia e indole delle religioni (materia implicata ed immensa) ò toccato solo quei punti i quali si attengono all'avviamento e cospirazione di tutte verso la sintesi terminativa e il corretto sentimento di noi moderni così intorno all'atto di adorazione, come intorno alle dimostranze sue esteriori.

LIBRO QUINTO

DELLE NATURALI RIVELAZIONI.

§ I.

Di un terzo genere di verità non bene avvertito.

Noi paragonando la storia de' fatti esteriori umani con la storia intima e ben ragguagliata dello spirito trovammo che tre motivi fondatissimi ebbe ed à tuttavia la religione e la fede.

1.° Una necessità urgente ed assidua pell'uomo di cercar di sapere onde viene, a che va e dove riesce; sapere, perchè esistono i mali e perch' egli è misero tanto nella sua vita terrena e d'altra parte è costretto senza mai tregua dall'obbligazione assoluta morale sotto pena di eterno rimorso; onde a lui solo nell'universa natura animata vietasi di obbedire agl'istinti della voluttà e del prevalersi delle sue forze a giovare sè e nuocere agli altri, o come direbbero i Darwiniani, a riuscir superiore nella lotta per la esistenza. E poichè l'esperimento e la scienza dannogli risposte dubbiose e mostrangli da ogni banda la fiera inesorabilità delle leggi del mondo fisico e organico, si volta ad altra sorgente

di cognizioni e a poco a poco si persuade ch'ella sgorga di vena profonda e sóvrumana e se ne deriva un sapere, quasi diremmo infuso e inspirato ed anzi veracemente inspirato, quando non s'attribuisca al vocabolo maggiore significazione della generale e comune, e cioè di qualcosa che non oltrepassa i termini di nostra natura.

2.° Sempre dimora con noi un attraimento arcano e incessante inverso l'infinito e inverso il bene assoluto. Vi aspiriamo col desiderio non mai soddisfatto, con la scienza ognora insaziata e irrequieta, con la immaginazione, l'arte, la bellezza, la idealità, ma sopratutto con la religione e la fede che dal lato nostro è un sentimento vivo e intenso di adorazione, al quale per certo atto particolare d'intuito risponde il termine sopramondano del Divino e del Santo. Perocchè Dio è verità e bellezza, è giustizia, perfezione e beatitudine, è potenza e bontà ineffabile; ed è oltre ciò qualcosa di più recondito ancora; e per tale rispetto non sapendo le lingue umane come chiamarlo, dissero (secondo che io testè accennavo) ch'egli è il Santo od anche l'Innominabile.

3.° In fine, noi nella religione intendiamo di rinvenire norme e principj inerranti e massime indefettibili del vivere e dell'operare, tanto che s'ingeneri dentro dell'animo la pace gaudiosa ed inalterata della coscienza.

A queste tre sorte d'impulsi mezzo intellettuali e mezzo istintivi se ne aggiungono altri assai meno spirituali, sebbene i più spiccati forse ed i più co-

muni nelle tribù selvagge e nelle moltitudini non ancora educate a cogliere con la mente il fondo dell'atto di adorazione. Già descrivemmo più sopra quella intensa e indefinita paura che percosse l'animo agreste delle prime congregazioni umane allo scoppiare del fulmine o ad altre manifestazioni terribili e repentine delle forze della natura. Al Vico venne pensato assai giustamente che a parecchie di tali manifestazioni le turbe selvagge prostraronsi a terra riconoscendo un potere a lor superiore oltre ogni termine e che di là procedette nell'anime loro il primo riflettere sullo intuito confuso dell'infinito e sul sentimento arcano che dentro la mente ed il cuore si suscitava. Per simile, quando allato alle potenze benefiche stimarono gli uomini di scoprirne altre ingiuriose e nemiche, spuntò l'arte delle scongiurazioni ed esecrazioni con mille fogge diverse trovate da fantasie inferme e corrive.

Nè meno pungente della paura fecesi talvolta sentire la voglia spasimata di indovinare il futuro; e ciò produsse bel bello tutta un'arte e una scienza bugiarda domandata divinazione.

Per ultimo, nella maniera che si tentò di placare gli Dei e rimovere dal nostro capo i loro castighi, ebbesi anche fiducia di propiziarli e amicarli al segno da conseguire favori e doni di materiale godimento e di terrena prosperità. Per queste sei sorte di motivi spesso meschiate e alternate l'uomo è costituito animal religioso, nel modo che altri motivi ed impulsi lo fanno animal compagnevole.

Noi descrivemmo altresì alla distesa quella intuizione speciale e mistica ond'è fornita l'anima nostra perennemente, e per lo cui mezzo il desiderio dell'infinito trova alcuno appagamento e conforto, mentre il senso morale se ne invigora e se ne dilata oltreguisa; ed alle tre formidabili interrogazioni testè espresse è data risposta sicura e precisa nel generale, ma varia e indefinita per ogni particolare, salvo che tu non la chieda alle religioni eziandio particolari, i cui dogmi e il cui catechismo assumono l'obbligo di spiegare e delineare ogni cosa con netti e risoluti contorni. I quali, per altro, ànno per ciò medesimo del troppo angusto e dell'esclusivo.

Similmente, noi ritrovammo il gran momento che ànno esse religioni in tutte le storie e come pel fatto eminente dell'Unità organica delle nazioni il senso religioso e la fede spogliansi a poco per volta degli errori e superstizioni più riprovevoli e non di rado ingiuriose alla moralità, non che combattute dalla scienza e dal raziocinio.

Del pari, scorgesi in qualunque storia ben nota che il sentimento dell'adorare e del credere varca per tre condizioni successive di essere l'una dall'altra assai differente.

Nella prima nasce spontanea e robusta la fede e con essa il culto, e fondasi sopra tale rivelazione o cotale senza troppo esame nè critica. E in simigliante stato di sacro e inconsapevole convincimento permangono sempre le plebi minute e massime ne' paesi cattolici.

Nel clero, invece, sorge di buon'ora il bisogno di rendere ragione a sè ed agli altri di quel che crede e porre in concordia e in sistema le verità rivelate. E ciò domandavasi da Sant'Anselmo *Fides quærens intellectum.* Di qua sbocciano le teologie e le controversie infinite scolastiche. Triste necessità della mente e della dialettica, la quale opera il più del tempo a detrimento della semplicità e purezza del domma e delle credenze primitive e comuni. In generale il fiore e splendore delle dottrine teologiche è il primo declinare d' una forma religiosa quale che sia. Conciossiachè la riflessione e l'erudizione succedono all'ardore del sentimento e alle opere applicative che da esso abbondevolmente si originano.

Nel terzo stadio, infine, apparisce la critica, per lo cui intervenimento scopresi a poco per volta la insufficienza di quello intelletto e si annebbiano i motivi del credere: onde per un lato pullula e si infoltisce via via la generazione degli scettici; dall'altro gli uomini temperati e dabbene cercano ansiosi una più alta e riposta armonia tra il sapere, la ragione e la fede, che è il detto rovesciato di Sant'Anselmo e cioè *Intellectus quærens fidem;* nella qual disposizione di animo per appunto trovasi oggi il consorzio civile negli ordini suoi superiori ed appo le genti molto educate ed assai riflessive.

Ora, al parer mio, coteste persone, se indagheranno bene la cosa, iscopriranno tre sorte di verità: l'una evidente pel fatto o per discorso dimostrativo ed è appannaggio perpetuo della scienza. L'altra,

sebbene non comprovata nei detti due modi, pure si fa generale e certissima per autorità e testimonio continuo del senso comune. Poniamo ad esempio questi pronunziati: che l'essenze delle cose sono immutabili e le manifestazioni loro tornano identiche nello spazio e nel tempo; che l'uomo è sempre fornito di libero arbitrio, non ostante le contrarie apparenze di vederlo predominato da leggi fatali interne ed esterne; che dovunque opera una serie di forze cospiranti a certo comune risultamento, là scopresi la legge della finalità e questa condurre il necessario concetto d'una ragione che prevede e provvede.

Da ultimo, s'imbatteranno que' pensatori in altro genere di verità venutesi rivelando nella fuga dei secoli, e prima professate da pochi spiriti eletti e poi propalatesi a tutto un popolo od a parecchi. Verità rilucenti di luce propria e diversa da quella che domandasi logica e dottrinale, ma così fatta, pur nondimeno, e così radiosa che scopre ad ognuno il di lei nesso profondo con l'umano perfezionamento e l'umana beatitudine. E queste sono per appunto le verità religiose, le quali c'insegnano di mano in mano alcun secreto (a così chiamarlo) o del proprio essere nostro o della legge morale universa, ovvero s'attengono alla scienza dei fini, agli eccelsi attributi di Dio e all'ordine maraviglioso onde si compie per tutto il creato la sublime dispensazione del bene.

Naturale è che simili verità si sentano e ammi-

rino, ma non si dimostrino, salvo che la storia testimonia solennemente di loro che sono voci del genere umano risuonate a qualche distanza l' una dall'altra, uscite da bocche ispirate e profetiche e da intelletti i più immacolati e autorevoli che mai onorassero la nostra progenie. Certo, non vennero espresse con la nitidezza, semplicità e universalità nella quale oggi si odono; e se furono anche significate a cotesto modo, presto andarono involte in formole dottrinali assai implicate con istrana accompagnatura di tradizioni e commenti; e per altro verso pullularono intorno ad esse e crebbero di mano in mano i portenti ed i vaticinj e quell' intero apparecchio di riti, cerimonie e precetti con quanto altro condiziona e individua una rivelazione ed un culto, ognora che entrambi sieno peculiari insieme e assoluti e nacquero circoscritti ad un luogo e ad un popolo.

Il che tutto, per mio avviso, non fa che la ragione finale giudicativa, consultato e ponderato ogni cosa, non valga ad estrarre da tale complesso e da tale altro di credenze, di dogmi e di prescrizioni una sostanza eterna e purissima, quasi distillazione ed aroma che trapassa incorrotto per più tempi e nazioni e gli spiriti ben temperati consola e ristora di sue fragranze celesti. Ufficio questo caduto in sorte principalmente agli uomini meditativi di nostra età e il più fruttuoso e civile di quanti se ne possono meditare e compire.

Seguita che io alleghi parecchi esempj di sì fatte

verità o rivelazioni che le si chiamino e così chiarisca e particolarizzi la mia narrazione; perch' io pretendo di narrare e non d' inventare. Onde chi nega la certezza e il valore di cotesto ordine di verità che è il terzo da me registrato, vegga di dovere innanzi negare le storie nel lor patente organismo, negare in tutto la facoltà misteriosa che domandasi fede, negare l'oggetto suo immediato che è apprendere l'Assoluto sotto sembianze nuove sempre ed inenarrabili di bellezza e di perfezione e pel cui influsso la perfezione nostra eziandio cresce, si avvalora e si affina; tanto che superando di grado in grado sè stessa giunge quasi a transumanarsi.

Tuttavolta, perchè quest' ordine di naturali rivelazioni aggiunto alle analisi di già eseguite o che andremo eseguendo della facoltà mistica del nostro essere, compone la parte meno ovvia e trita del mio dettato; e la quale, a mia opinione, volge la chiave del gran problema religioso, io m'atterrò al metodo praticato nel Libro terzo e spartirò la materia in brevi e distinti paragrafetti giusta un rigoroso procedimento di giudicj e di conclusioni intorno a parecchie questioni preambole, risolute le quali, stimo che la rassegna delle naturali rivelazioni testè annunziata tornerà estremamente più chiara e persuasiva.

§ I.

Del ben definire quello che sia la religione.

Se non pigliamo error grave, noi nel corso del presente dettato descrivemmo a più riprese e con estrema diligenza l' atto dell' adorare entro cui appariscono del sicuro i tre elementi costitutivi della misticità e vale a dire: primo, un oggetto supremo a cui volgesi l'atto medesimo; secondo, una persuasione sì della esistenza di quello e sì di sua natura trascendente ed infigurabile; persuasione che prende il nome speciale di fede; terzo, l'effetto immediato di tal sentimento che è l' adorare e cioè compiere un atto di venerazione così profonda e così superiore a quella inspirata da qualche sia altro oggetto o persona che assunse appunto il proprio e singolar nome di adorare, il quale non tollera di essere altramente applicato eccetto che a Dio. Ma oltre all' avere delineato con esatti contorni quella specie sola ed unica di azione e d'intuizione e mostratone le attinenze, i gradi, le varietà e gli spiegamenti che acquista nella coscienza di sè medesima, noi per argomenti indiretti, ma saldi ed inoppugnabili, provammo non potere la intuizione del Santo, quale fu definita nel Libro terzo, consistere in un abbaglio di mente e in una concitazione di fantasia e di affetto.

Dopo il che vorrebbe forse la prudenza ordinaria che qui ci fermassimo astenendoci di aggravare il maggior numero dei lettori con più sottili speculazioni. Ma d'altro lato ci convien ricordare che questo volume non intende di addirizzarsi alle moltitudini spensierate ed alla gente che s'acqueta nella esperienza più generale e nei principj ordinarj di senso comune. Invece esso è scritto per l'anime assai riflessive e sciolte dalle usuali e inveterate preoccupazioni. Perciò nel primo Libro noi ci stendemmo a combattere razionalmente gli scettici ai quali sembrano fittizie ed insussistenti tutte le basi di qualsia fede religiosa.

Torna dunque assai conveniente che noi dimostriamo con più profonda investigazione dei fatti e con sommo rigore dialettico qualmente la nostra dottrina non si adagia nè si ferma nell'empirismo, ma pone il suo fondamento in un'alta e luminosa filosofia, volta a riconoscere lo stampo originale ed inconsumabile della misticità. Salvo che avremo mai sempre in cura di appianar la materia e farla accessibile eziandio ai non filosofi mediante la semplicità e chiarezza della dizione, per quanto la pochezza di nostra mente varrà a sostenere cotale assunto.

E qui subito ci scontriamo nella difficoltà di definire a rigore di scienza quello che sia propriamente la religione; perocchè, sebbene possiamo stimare di conoscere a sufficienza il sentimento correlativo, l'oggetto di lui sopraeminente e infinito occultasi nello abisso medesimo della sua luce.

Ad ogni modo, egli succedeva della religione lo stesso appunto che di qualunque atto primo, fontale e costitutivo del nostro spirito; perocchè in ciascuno di essi è grande semplicità insieme e grande sostanza di cose e il cui fondo ultimo non sembra possibile di cogliere e d'illuminare. Comunque ciò vada, nel fatto la religione incontrava assai numerose definizioni e troppo diverse in fra loro. Noi ci rechiamo a debito primamente di porre in disparte quelle che non ravvisano nella pietà religiosa una natura al tutto speciale e attenente a facoltà peculiare e propriamente *sui generis;* come, per via d'esempio, succede al Kant nella cui mente sta fermo che religione e moralità s'identificano. Ma perciò propriamente che nella prima deesi scorgere una essenza speciale e con nessun' altra cosa mai confondibile, il definirla secondo realità e non guari nominalmente si fa malagevole oltre misura; perocchè ella è genere a sè medesima e sempre fa bisogno di sottointendere l' essere suo nella infinita sequela di istituzioni e di opere alle quali è principio e cagione.

Pure a noi sembra che in via provvisionale, almeno, egli si possa definirla *il legame più intimo nostro con l' Assoluto e l' apprensione nostra di lui più viva, effettuale e completa possibile.*

La serie delle considerazioni ed analisi qui sotto ordinata, mira al dilucidamento e alla prova della prefata definizione.

§ II.

Dell'intuito dell'Assoluto.

Penso che a niuna persona alquanto nudrita di studio riesca nuovo cotesto nome di Assoluto che i filosofi usano dare a' dì nostri alla somma cagione di tutte cose e alla quale vien riferita da ultimo ciascuna delle Primalità discorse da noi in più luoghi de' Libri anteriori. Ben è vero che nelle scuole si controverte senza mai tregua sul modo d' intuizione che lega lo spirito umano all' Ente assoluto. E v'à chi nega a dirittura ogni intuito diretto, chi per contrario lo allarga e profonda nella sostanza divina e chi si ristringe a credere che sia come un guardare alcuna cosa in ispecchio e per luce riflessa. Noi non istancheremo il lettore in coteste indagini tanto poco sicure di pervenire a qualche termine di evidenza. E solo dal durare ostinato della controversia ci par ragionevole di dedurre che la dottrina dell' Assoluto offrasi dentro alla mente con due sembianze diverse, per non dirle contrarie, e di cui l'una è mezzo velata ed opaca, mentre l'altra è radiosa e scalda l'anima nostra di perenne e vivo tepore.

Parlando qua sopra delle somme Primalità noi le distinguemmo assai bene per la differenza degli

atti a ciascuno correlativi e dicemmo che il vero si afferma, la bellezza si ammira, approvasi necessariamente il giusto, quanto il bene di necessità è desiderato e il Santo è senza meno adorato. Ciascuno, pertanto, di questi atti, chi ben li guarda, esprime un certo peculiar modo di ricevere l'apprensione dell' Assoluto e accompagnasi parimente con certa forma speciale di passività e di sentimento. Sui quali termini operando la riflessione e l'analisi vengono tratti fuori molti concetti che rendon ragione sì del sentimento e sì dello stato passivo. Ciò, in cambio, che permane involuto e mal definito è l' oggetto medesimo di essi due fatti ed è la sembianza mezzo velata (dicemmo testè) ed opaca dell'Assoluto. Perocchè, sebbene noi ne apprendiamo nettamente gli effetti che variano secondo il variare delle facoltà, l'efficienza attiva corrispondente non è mai colta con distinzione e circoscrizione di essere; ma il più distinto che se ne sa, vogliate per lo intrinseco suo e vogliate per lo estrinseco, viene arguito e raziocinato.

Così, per via d' esempio, il sentimento passivo e particolare dell' anima nelle opere doverose e in cospetto del bene etico assoluto e inflessibile ci fa pensare all' Ente che lo sustanzia e di cui ci esprime una forma sopraeccellente tra le infinite che s'integrano in lui e si unificano. Ma in realtà, il principio fontale e concreto di tuttociò, benchè intuito da noi senza intermezzo veruno, mai non discende ben lineato e ben contornato nella nostra coscienza

e non ostante che il suo influsso causale rinnovisi ad ogni momento dentro allo spirito.

Dei quali fenomeni, a così chiamarli, una gran parte uguale od assai simigliante ripetesi nell'apprensione delle altre Primalità. Chè il bello (poniamo caso), mentre è avvisato con chiarezza e nettezza nelle manifestazioni sue sensibili ed in tutte esse l'anima si riconosce passiva e come soggiogata da dolce e desiderabile signoria, non però di manco la scaturigine prima e divina di tuttociò si soprapone alla virtù nostra giudicativa e analitica e si cela nel seno profondo ed inconsapevole della nostra apprensione.

Rispetto poi all'atto di adorazione cui risponde incessantemente l'arcano intuito del Santo, poche cose potremmo aggiungere alle discorse ed esposte nel terzo Libro. Salvo che ci giova ripetere e *ri*confermare che in esso intuito sono adunate le essenze di tutti gli altri. Perocchè se noi possiamo pensare spartitamente all'assoluta bellezza, ovvero all'assoluta giustizia, od anche al bene in quanto è fine delle esistenze ed è ragione suprema dell'ordine; e per ultimo, possiamo volgere l'intelletto all'assoluta verità come all'oggetto proprio di lui e in disparte dal rimanente, egli è certo che nello intuito del Santo e quindi nell'atto di adorazione noi contempliamo la sintesi di tutte queste Primalità con qualcosa d'infinito e di superiore che è il *Dio ignoto* de' Greci ed appresso gli Ebrei è l'Innominabile. Per ciò medesimo nel sentimento di adorazione si

adunano tutti gli altri promossi dalle altre Primalità, sebbene ei si stimerebbe che vi signoreggi pressochè solo il sentimento della venerabilità, siccome quello appunto che emerge vivo e spontaneo dal contemplare in un fascio, se è lecito così parlare, l'infinito d'ogni eccellenza e massime l'infinito della bontà; inverso la quale corre più volentieri la nostra mente perchè vi avvisa un'attinenza più diretta colla nostra persona e col desiderio innato della felicità.

Fu già pronunziato altrove da noi che la storia intera delle religioni, osservate negl'incrementi ed emendamenti successivi del senso mistico, può dirsi che consista principalmente a narrare e dilucidare all'occhio interiore della coscienza, le innumerevoli cose e tutte grandi e celesti che si radunano dentro l'atto di adorazione e dentro il suo sentimento; del quale troppe mirabili parti si rimangono di necessità inconsapevoli e gli mantengono e sempre gli manterranno la natura d'istinto il più elevato e spirituale che si conosca.

Noi vedemmo parimente come intorno di ciò il lavoro dell'intelletto consista a ragguagliar di continuo con quell'atto e con quel sentimento i concetti che veniam raccogliendo sugli eccelsi attributi di Dio; e come scoperto di poi e determinato che egli è infinita sapienza, potenza e bontà; e ch'egli parimente è infinita purezza, giustizia, pulcritudine e amore, noi iscorgiamo che tale appunto è l'oggetto proporzionato del desiderio intenso ed inesauribile di venerazione che sta raccolto dentro ogni moto

di devozione e fede sincera. Per cotal guisa viensi componendo una sorte di equazione fra i due termini dello intuito nostro e dell'oggetto suo trascendente; e il primo sembra venirsi riempiendo e colmando di cento affetti sublimi, del pari che per riverberazione ci sembra colmarsi o meglio determinarsi via via, l'atto divino che suscita entro l'anima nostra quella passività misteriosa onde nasce la religione.

Salvo che la storia c'insegna, e noi vedremo più avanti, come la fede propriamente denominata specifica dal suo lato e riempie i due termini correspettivi del nostro patire e dell'agir sovrumano dell'Assoluto. Sendochè gli svolgimenti progressivi del senso morale per un verso e quelli del raziocinio e della ragione per l'altro innestandosi naturalmente con la purgata misticità e con talune ispirazioni ingenerate da lei a diversi tempi, se ne produsse alla fine che Dio fu adorato qual creatore intelligente e provvidente del mondo, sebbene distinto e non guari consustanziale con esso; ciò che mai le religioni orientali non aveano avvisato con ischiettezza e con precisione, ma sempre in cambio, aveano involto e franteso con ambiguità d'idee, di sentimenti e di devozioni.

Le quali cose per altro noi dimostrammo nel primo Libro non essere combattute nè dalla scienza nè dalla ragione, quando è accordata col senso comune.

Ora, queste attribuzioni divine della personalità e di quanto a lei s'attiene e da lei consegue cre-

scono elle pure la significazione dell'atto dell'adorare, come crescono a rincontro le determinazioni dell'atto infinito che a quello risponde puntualmente e incessantemente. Tutto il che poi è creduto, ma non percepito; e quando pure si giaccia incluso e ripiegato nel nostro intuito, mai per sè non discende nella luce manifesta della coscienza. Il perchè disse stupendamente il poeta:

> Fede è sustanzia di cose sperate
> Ed argomento delle non parventi.

Attesochè la fede promossa con tanta saldezza dallo intuito religioso, porge di poi argomento di verità eziandio alla fredda ragione speculativa. Di tal maniera quel fontale principio d'azione divina che pare ascondersi tutto al pensiero intuitivo e solo si scopre nella mirabile copia de' suoi effetti per entro dell'anima, si va (ripetiamo) riempiendo di mano in mano e colmando di mirabili specificazioni. Senza dire che tutte le facoltà nostre vi arrecano della propria virtù e materia, conforme verrem dimostrando nel capo che segue. Ma egli mi bisogna innanzi riflettere circa un punto troppo negletto dagli asceti volgari e per conseguente propriissimo della religione eterna ed universale che io mi travaglio di definire. E il punto è pur questo che non debbe alcuno persuadersi d'aver toccato il fondo dell'atto di adorazione e avere abbracciato, quanto è possibile alla nostra pochezza, la immensità del vero, del bene e del perfetto che vi è contenuta, quando

egli si restringa ad una sola parte e quella esageri sopra misura lasciandosi trasportare da un entusiasmo il qual rompa i termini del convenevole e dia nel fantastico e nel fanatico; siccome davano, per esempio, quelle turbe di flagellanti che a sembianza di ebbri di divozione correvano per le città d'Italia nel secolo decimo terzo. Rettamente, invece, e nobilmente s'inchina a Dio quell'uomo da bene che in tutte le cose belle e degne e in tutti gli esercizj civili lo adora con animo caldo di virtù, ma composto e riposato. Però ama le scienze e le arti; ama la libertà della patria, le buone leggi, le istituzioni liberali, gli onesti ricreamenti e gli onesti ritrovi e quanto mantiene od avanza la umanità e l'urbanità del viver comune. Ma qui sieno sufficienti cotesti cenni, dovendo la stessa materia tornarmi sotto la penna, quando cercheremo con premuroso studio i lineamenti dell'ottima religione.

§ III.

Come per esso intuito s'accresca e invigori l'attività nostra.

Noi avvertimmo poco dianzi che la intuizione dell'Assoluto, la qual ci mena all'atto di adorare, termina nella pienezza dell'essere e non solamente nella apprensione astratta di cosa che non à limite. Di quindi nasce che nel secreto del nostro spirito

non è facoltà nè disponimento nè propensione in cui non discenda, a così favellare, la promozione e l'eccitamento divino; di cui, sebbene (giova ridirlo da capo) permanga nascosto il fontale principio, nulladimeno è vivo e sentito l'influsso per tutta l'anima; e qualora dentro di lei non sia combattuto nè dalle passioni volgari nè dai volgari appetiti distratto e come dire mortificato, veglia un'aspirazione incessante inverso il principio stesso con crescente ardore e fiducia. In simile atto è poi l'apprendimento umano ajutato dalla immaginazione, dalla idealità e da cento moti soavi e generosi del cuore. Laonde noi pensiamo di veder Dio e di parlargli; e la sua presenza ci si fa quasi palpabile; e noi sentiamo nell' intimo nostro una forza non definibile di rapimento e di elevazione. Ma qui è il pericolo grave di tutte le religioni, quanto di tutte le opere provocate dalla fede; e cioè a dire che noi irretiti senza avvedercene dalla nostra pigrezza ed inerzia e desiderosi comecchesia di quetare e di riposare, ci fermiamo con diletto nella contemplazione oziosa del Santo; poco badando a una voce che indi move immediata e pronunzia dentro dell' animo queste parole o le poco diverse da queste. Non errar con gli sciocchi e non credere che la pietà verso Dio abbia natura infingarda; nè la pace che l'influsso divino ti piove nel cuore, consista in altra cosa giammai che nella forza operosa ed infaticata del bene, mossa ogni sempre da un puro volere e dall'annegazione assidua della nostra ani-

malità insocievole e ripulsiva. Il qual volere così veemente e durabile come retto e purgato, genera egli solo una perpetua serenità in mezzo ai negozj procellosi e alle cure e al travaglio dei mutamenti e incrementi civili che tu senza tregua devi ajutarti di effettuare.

Di tal maniera, l'uom religioso accoglie meritamente in ogni potenza del proprio essere la intuizione del Santo che lo solleva a pensarne le perfezioni infinite; e di queste (se è lecito così parlare) riempie e colma il sacro e venerabile oggetto del suo intuire e adorare. Quivi contempla gli esemplari sublimi d'ogni bellezza, d'ogni magnitudine, bontà, carità, previdenza e sapienza; e quanto più accoglie con desiderio ed amore l'atto divino, di tanto gli cresce l'ardore e la efficienza feconda del bene; insino a che s'avvede la felicità consistere unicamente nel raddoppiare via via l'attività propria e nel simigliarsi con eroico sforzo e non mai discontinuo all'attività infinita di Dio che vuol dire altresì l'infinito d'ogni perfezione; così quest'ultima diventa, a non lungo andare, sinonimo di beatitudine e i due termini che sembrano assai disparati s'incontrano a grado per grado e si unificano nella imitazione di Dio, ultimo capo d'ogni virtù, quanto d'ogni religione.

Chi poi leggesse in alcuni miei libri che alla mente umana è solo impartita la intuizione dell'Assoluto sotto la forma dell'Ente reale indeterminato, voglia considerare che quivi ragionasi dell'Assoluto

in quanto è côlto e penetrato immediatamente e oggettivamente dal nostro intuito, non degli effetti diversi e tutti arcani e mirabili ch'egli suscita nelle facoltà nostre, secondo l'essere loro e secondo la recezione ampia od angusta che schiudono all'atto divino.

Dopo le quali cose ordinatamente indagate e discusse egli si può, rivocandoci a mente la definizione già scritta, accoglierla senza riserbo e sancirla. Noi ripetiamo, impertanto, la religione essere *il più intimo nostro legame con l'Assoluto e l'apprensione nostra di lui più viva, effettuale ed intera possibile.* Per fermo, nessun altro legame con l'Assoluto quanto il religioso descritto da noi si fa sentire maggiormente penetrativo e che allacci appunto ogni facoltà di saldissimi nodi. Certo, non sono men saldi nè intensi la idea e il sentimento del bello, ovvero del bene morale, onde Regolo si serbò intrepido in mezzo ai tormenti,

E fece Muzio alla sua man severo.

Ma chi guarda da ogni lato il subbietto, trova che ambedue quelle ispirazioni e quelle energie sono raccolte nell'entusiasmo religioso, perciò domandato da noi il più largo e sintetico di quanti ardono dentro al cuore dell'uomo; perciò stesso ammiriamo le tavole di frate Angelico; nè sappiam risolvere se quivi è maggior sentimento di devozione o di arte; in fatto l'una è inclusa nell'altra e da quest'altra è inspirata. Per simile, in qual petto umano parla più forte e più veemente il dovere e l'intrepidezza di

quello che faccia nei confessori d'una fede e d'un culto? Contano i Buddisti, a parecchie miliaja, i martiri loro; a miliaja ne conta il popolo ebreo e il cristiano, e non ne annovera minor quantità la Riforma, ne' primi due secoli del suo nascere e del suo propagarsi. Aggiungiamo nella definizione soprallegata che nell'opera della fede, l'apprensione nostra dell'Assoluto è la più viva ed effettuale possibile. Il che ci pare aver dimostrato narrando partitamente gli effetti varj e tutti mirabili che dalla adorazione sincera procedono sì internamente e sì nelle applicazioni esterne civili. Affermammo da ultimo essere la più intera apprensione dell'Assoluto; dacchè nessuna filosofia in nessun tempo sopravvanzava la pietà religiosa e nemmanco la pareggiava nell'eccelso e pieno concetto della divinità e negl'influssi che piovono da questa perennemente nell'animo dei credenti dabbene e impressi di alta sincerità e purezza.

Dacchè, se l'analisi filosofica fornita di fecondi principj e dialettica rigorosa induce in quel pieno concetto una consapevole cognizione e un chiaro ordine dimostrativo, ciò non toglie che di quanto ritrova quivi ed illustra la scienza, i semi tutti ed anzi la intera materia non le venga ammanita via via dalla mistica intuizione; la quale poi in certi suoi seni profondi e in certi venerabili penetrali mai dalla scienza non è raggiunta e uguagliata, siccome tu scorgi e misuri nella sequela degli effetti, che venimmo ad occasioni diverse annoverando e chiarendo.

§ II.

Ancora del terzo genere di verità.

In conseguenza dei principj testè ragionati e conclusi io ripiglio il tema espresso più sopra d'un terzo genere di verità ben differente e bene sceverato dagli altri due che sono: i fatti sperimentali e le verità necessarie. Della quale diversità e separazione riesce ora a noi molto più agevole il produrne dimostrazione assai competente; e forse ella è già inclusa e abbastanza significata nella trattazione che qui antecede. Nè voglio negare che quel discorrere d' una specie di verità la quale si aggiunge come nuova e quasi straniera alle cittadine e native dee tornare temerario ed inverisimile; sopratutto a questi giorni in cui la scienza e l'arte, la pratica e la teorica tendono ad assumere un abito positivo, con questo significato che quanto non si risolve in fenomeni ovvero in legge che gli informi e governi, debb'essere ricusato e negato o come falso o come ipotetico o per lo manco quale materia congetturale e da relegarsi nei campi vuoti e infecondi dello inconoscibile.

Ma sembrami che io posso affermare con esatto giudicio nessuna cosa essere meno nuova del terzo

genere di verità ch' io discuto, da poichè egli nasceva d' un parto non pure col primo atto di adorazione, ma eziandio con altre sorte di verità universali non istate mai discredute e vecchie poco meno dell' intero genere umano.

Seguita che dove sia novità nella dottrina che io espongo, ella si restringe ad avvertire e illustrare con più precisione di analisi quanto per innanzi riposavasi nello istinto irriflesso, nell'abito inveterato del credere e nel sentenziare risoluto e preciso d' un' autorità di cui non cercavasi mai la ragione intrinseca e l'ultimo fondamento.

Ma io voglio movere un passo anche più spedito e sicuro inverso gli avversarj, mostrando loro che il genere di verità di cui si fa controversia entra egli pure nell'ambito degli altri due testè nominati. Conciossiachè i fatti non sono tutti quanti d' una stessa natura; e alcuni contengono la realità delle esistenze finite; altri la realità di cose, come le chiamano, trascendenti; ma il cui esistere si manifesta con certezza inoppugnabile nello stato passivo in cui pongono il nostro spirito e negli effetti diversi e stupendi che là entro ingenerano e perpetuano; senza dire del sentimento correspettivo il quale accompagna il fatto con forma propria e particolarissima ed è il modo con cui l' essere nostro sensitivo riceve l'atto sovrano che dal di fuori gli giunge.

Ora, se dopo le indagini e le ispezioni molte e minute descritte da noi circa l'adorazione e la fede non è guari possibile di negare l'intuito dell'Assoluto, noi

dalla religione tragghiamo un argomento validissimo dell'esistere dell'Assoluto medesimo e perveniamo a scoprire le sue maniere di congiungersi a noi svelatamente ad una ed intimamente. Del che deesi la filosofia poter giovare ed avvantaggiare; e il che prova da capo la reciprocanza e l'accordo fra le nostre facoltà e attitudini, provando inoltre come sia difettivo ogni saper razionale e ogni metafisica poco avveduta e poco diligente ad investigare ciascuna delle parti costituenti l' essere umano intero e massime i suoi istinti spirituali e le sue nobili aspirazioni.

Del resto, come la intuizione del Santo inchiude quella d'ogni altra Primalità, così ripetiamo che in ciascheduna di esse discopresi una forma sopraeccellente che à qualcosa di proprio, di originale e d'irriducibile ad altra natura di essere. E perchè tutte nulladimeno sono reali e vere, ciò combatte da capo la sentenza di coloro a cui piace di riconoscere la sola verità del fatto e del discorso apodittico e il solo ordine delle proposizioni dette necessarie.

Ma noi insistiamo dicendo che mai il bello, per via d' esempio, non cesserà di mostrarsi con certa natura peculiare e affatto *sui generis*, nè si convertirà in alcuna sorta del vero logico o del vero morale. Fummi obbiettato che il sommo artista in ciò sopraponesi a tutti gli altri, che sa con la fantasia porre insieme ed armonizzare le fattezze, i lineamenti e gli aspetti delle cose giusta le leggi del convenevole e giusta una idea indeterminata ed astratta che gira per la mente degli uomini. Eccetto che in qual modo,

io domando, perviene l'artista a quelle date composizioni se non dietro la scorta perpetua del sentimento della bellezza infuso dentro l'animo suo? Quando in simile ragionare non si cada e ruini in petizione di principio, io non so bene in quale altro caso avvenga il paralogismo.

Non diversamente accade per la intuizione del bene morale assoluto; il quale mentre obbliga tutte le coscienze per ogni libero atto e nè il più ed il meno vi possono entrare, i calcoli della utilità, quali risultano dalla esperienza o particolare o comune, mai non istringono l'animo con forza infinita e senza sopportare eccezione. Però la obbligazione etica mai non sarà trasmutata in qualche principio logico irrepugnabile; e s'ingannano, impertanto, i positivisti nell' annunciare come certa questa proposizione: l'utile tuo sta nell'utile universale come la parte nel tutto e col rapporto rigoroso di crescere o sminuire quanto cresce o sminuisce quel tutto. Imperocchè l'utile à natura e misura poco definita ed assai relativa. E tu puoi preferire con error grave, ma senza oltraggiare l'altrui diritto, i piaceri del senso a quelli dello spirito, l'animalità effettiva alla idealità. Secondamente, tu conosci esservi molti virtuosi oppressi e molti malvagi fortunati e tu speri con l'astuzia e l'ingegno essere di questi secondi; nè del rimorso ti sgomenti gran fatto perchè col tempo e le distrazioni si ammorta e si spegne. Oltrechè, quando ai privati l'onestà ordinaria torni assai profittevole, quella dei re e conquistatori piglia nome dal buon successo e la

grandezza del fine assolve la improbità dei mezzi. Appena cominciasi oggi a tentar di provare ch'eziandio l'utile degli Stati dee nelle faccende internazionali procedere con giustizia assai stretta e rigida e non dissimile dalla privata. Ma intanto, quello che la storia racconta delle più potenti nazioni e delle guerre e conquiste maggiormente celebrate e gloriose ci par, del sicuro, non accordarsi col rigore di cotal massima. La certa ragione obbiettiva ed irrepugnabile del dovere assoluto consiste adunque nel riconoscere in ogni etica prescrizione un comando divino e che noi ne possediamo l'intuito immediato non troppo diverso dal religioso, il quale poi si dilata e specifica in tutti i modi descritti ne'Libri anteriori.

Concludiamo che qualunque esaminazione di principj tradotta insino al giusto suo termine risolvesi nello scorgere in ciascuno di questi una sembianza dell'Assoluto e un nostro modo d'intuirlo. Ma perchè la intuizione del vero e del buono ricorre in ogni umano giudicio ed azione, ella ci diventa famigliare e comune tanto che ne scordiamo la origine soprasensibile. Il che non accade per la intuizione (poniamo) del bello e del Santo. Ed anche corre fra loro due cotal differenza che mentre al lume delle verità necessarie non puossi far resistenza, e a quello dei precetti morali si può molto bene, salvo di sentirne nojosa perturbazione e di dovere biasimar sè medesimo, alla intuizione del Santo è agevole opporre la incredulità, lo svagamento e la incuria per guisa ch'ella comparisca ecclissata e di-

radicata dall'animo. Perocchè nel fatto ella domanda dal lato nostro certa spontaneità e certa preparazione dell' animo a volerla ricevere e solo si fa sentire gagliarda quanto improvvisa nelle forti sventure e negli insoliti scoramenti e sbigottimenti. Invece, noi ricordammo nel terzo Libro gli atti e le circostanze pel cui intervento e pel cui iteramento l'apprensione del Santo acquista vivezza ed efficacia straordinaria e convertesi in aspirazione ardente ed abituale dell' intero nostro essere.

Di tal maniera, la riflessione e la scienza pervengono a riconoscere che le somme Primalità sono uno insieme e sono diverse. Il primo, perchè nella passività peculiare di ciascheduna rivelasi certa medesimezza comune; il che per sè solo c'innalza a pensare che eziandio l'atto contrapposto alla condizione nostra passiva è sostanzialmente uno e identico. Rispetto al diverso, e all'irriducibile d'ognuna di esse Primalità, sembrami essere materia divisata e spiegata abbastanza in ciò che precede.

Da ultimo, per ricondurci una volta ancora al tema del terzo genere di verità e costituirne il positivo ed il certo, noi siamo in arbitrio al presente di pronunziare che in realtà se vuolsi stringere ogni sorta di cognizioni nella prova razionale apodittica o nella evidenza del fatto, egli bisogna che di tale evidenza di fatto si considerino due specie troppo diverse. L'una abbracciare le esistenze finite e sensibili; l' altra le soprasensibili; ossia che l' uomo è fornito della facoltà percettiva ed intuitiva. Con

questa seconda coglie l'Ente assoluto e ne apprende parecchie forme sublimi, giusta le condizioni e disposizioni delle facoltà rispettive. Ciascuna di tali forme piglia nome di somma Primalità e se ne annoverano cinque originali e sovrane: il vero, il bene, il giusto, il bello ed il Santo. Del pari, da ciascuna di esse s'ingenera dentro l'anima una peculiare passività cui è necessario risponda puntualmente una efficienza infinita particolare e della cui sussistenza è impossibile di mover dubbio. Quindi è vera la verità, vero il bene, vera la bellezza, vero il giusto ed il Santo.

Nè tutto ciò si dilegua o s'inforsa comechessia o s'annebbia, perchè l'Assoluto discopresi entro di noi per gli effetti ed i sentimenti pur nascondendo l'essere suo fontale ed inaccessibile. In quegli effetti e in quei sentimenti riflettesi l'infinito e noi l'andiam raccogliendo, per così dire, e adunando via via ne' nostri concetti e nelle nostre aspirazioni e rivelazioni. E insomma, ad ajutarci qui con qualche figura e comparazione, l'intuito nostro dell'Assoluto somiglia pur bene agli occhi della fronte che in sull'aurora vedono tutto il cielo acceso e dipinto dagli splendori antelucani, vedono sotto essi apparire il verde delle pianure e distinguono sempre meglio i molli contorni delle colline, benchè il sole non vedano nascosto dai monti o dal mare. Sanno per altro, certissimamente, che luce là dietro e fiammeggia, svegliando per ogni intorno la vegetazione e la vita.

§ II.

Ancora delle certe e legittime rivelazioni.

Del rimanente, le prefate sentenze possono bene discredersi con ragioni parecchie e di qualche sodezza; come discredono molti il comando morale assoluto, espresso nelle coscienze; e nel generale si nega dagl' ipercritici che sia conseguibile all' uomo l' apprendere per via immediata la realità trascendente; e vuolsi dire qualcosa sfornita di senso e sfornita di limite. Ma coloro i quali al pari di noi consentono al fatto perpetuo dell' influsso divino per le ragioni e cagioni replicatamente esposte nei Libri anteriori e pel concetto completo e non dimezzato che esso procura del nostro essere e delle attitudini varie e maravigliose del nostro spirito, coloro, dico, debbono giudicare cosa fattibile e naturale che sorgano entro l' animo ispirazioni talvolta profonde e novissime; nella maniera che sorgono entro la mente dello artista, quando il sentimento del bello il penetra in modo quasi a dir sovrumano; e certo non è sovrumano, perchè succede nell' uomo e tocca l' estremo del potere di lui, laonde radissimamente succede. E dall' artista all' uom religioso corre questo divario che pel secondo, a farsi capace d' ispirazione

dogmatica, domandasi un rincontro ed un' armonia di troppe eccellenze ed è infinitamente più raro.

Tuttavolta, dato un rincontro cotale, agli occhi miei diventa più singolare che l' uomo prosegua nella ordinaria sua condizione di conoscere e di ragionare di quello che accresca in grado miracoloso la potenza dell' uno e dell' altro.

È parimente certissimo agli occhi miei leggendo le storie, secondo conviene, che la intuizione del Santo produsse alcuna rara volta e proseguirà a produrre effetti non meno stupendi che il Genio dell'arte; e di quindi si proclamarono verità solenni e magnifiche circa Dio, circa la virtù, circa il bene universale e circa le speranze sublimi di nostra progenie.

Nè vuolsi con ciò giudicare che la scienza mai non pervenga a trovar le dimostrazioni di parecchie delle verità anzi dette. Ma queste, per fermo, precorrono di lunghissima età i trovamenti della ragione speculativa, i quali appariscono e si maturano, quando già gli effetti salutiferi e abbondevoli di esse verità certificarono ad ogni veggente uomo la bontà efficace e pratica del lor pronunziato. Onde mai la scienza non si ragguaglierà in tutto alla ispirazione; chè raggiunta questa dal sillogismo o dal fatto e convertita in pronunziato ordinario e meramente razionale, un' altra ne spunterà entro l' anima e sarà più larga e profonda delle anteriori, perchè la scaturigine loro comune non è esauribile e l' influsso divino è perpètuo; e venne inserito nell'intimo del

nostro essere a supplimento della soverchia limitazione della mera e fredda potenza conoscitiva, massime rispetto agli arcani della vita spirituale e in mezzo all'ombre che ci velano i fini ultimi di nostra stirpe sul mondo e i principj inerranti del progresso civile.

Ad ogni modo, ciascuna delle dette rivelazioni, o rimangasi indimostrabile o accordisi per ogni lato coi teoremi della scienza, tanto che divenga ella stessa un asserimento scientifico rigoroso, tuttavolta, per lei si aggiunge all'opinione ed alla dimostrazione la fede, che vuol dire ch'ella converte il vero opinabile in vero assoluto e la prova apoditica in voglia operosa e in veemente efficacia del bene.

Concludo, impertanto, che queste rivelazioni raccolte da ogni secolo e cribrate con diligenza al vaglio di certa critica convenevole e propria, costituiscono del sicuro un terzo genere di verità più spiccato e definito di parecchi altri da me toccati di sopra. Conciossiachè elle sono, avanti ogni cosa, un pronunziato solenne; e ciascuna contiene un giudicio sentenzioso e terminativo sopra alcun problema o teologale o morale. Sono, insomma, anzitutto un'opera di cognizione; e pretendono con fermissimo convincimento di significare la certa ed occulta realità delle cose. E quando dispiaccia in ogni maniera il nome ed il titolo di terzo genere di verità, quasi volessimo ritoccare e alterare la logica umana, non sia sgradito nè rincrescioso ai

lettori di ripensare le analisi qua sopra descritte e per lo cui lume vennesi a risolvere universalmente che ogni sorta d' intuizione positiva e ben dimostrata, e fra esse la religiosa, entra nel larghissimo ordine delle verità di fatto, le più delle quali colgono le realità contingenti e sensibili, ed alcune le non contingenti e soprasensibili.

§ IV.

Esame delle rivelazioni e suoi convenienti criterj.

Salvochè l'aver riconosciuto in astratto la esistenza di cotal sorta di verità, non rileverebbe più che molto, qualora tornasse poco o nulla attuabile il separare le sincere ed effettive rivelazioni dalle false e suppositive, di che il numero è sterminato e coprì il mondo di misera superstizione e d'ogni sorta ruine e delitti.

Nè andremo spacciando che tale sceveramento sia cosa molto manesca. Ma d'altra parte nessuno studio può essere soverchio allo altissimo fine, massime nei nostri tempi cercatori affannosi d'un migliore ordine morale e civile. È, dunque, da fondare con finissima perspicacia l'esame discretivo delle rivelazioni dogmatiche, e bisogna che riesca arte quasichè nuova. Sendochè io reputo che era impossibile a tale arte di cogliere lo intento suo e ben profilare i suoi metodi, prima che la civiltà e la scienza non possedessero notizia e uso di tutte le virtualità umane, in quanto e si limitano scambievolmente e si giovano con illustrazione e incremento finale di ciascheduna. Senza dire della chiarezza recata a sì fatte ricerche da quel senso storico venutosi formando a

poco per volta ne' nostri tempi, mediante l'uso e l'abito di penetrare e cogliere nella farraggine degli accidenti la loro sostanza comune.

Oltre che, l'arte che io accenno rifiuta oggi assai giustamente i criterj materiali ed estrinseci che insino a qui ànno giudicato delle religioni e cioè i fatti fisici miracolosi e gli avveramenti di profezie; poi storie e leggende incredibili e tuttavolta stimate autentiche, e tutta l'altra suppellettile d'un intervento speciale divino fuor delle leggi universali ed inalterabili di natura. I criterj nostri invece non trascendono d'un attimo le forze e i termini di essa natura e non accettano tanto o quanto il sopraintelligibile. Attesochè questo o ruina nella ripugnanza logica o convertesi nello affatto inconoscibile che a noi vale siccome il nulla. Per simile, i criterj nostri non sono estrinseci alla cosa, nè materiali, ma intrinseci a lei e spirituali al tutto ed intellettivi, comechè convenienti ed acconci alla indole sua. Atteso che non si giudica d'un teorema d'Euclide coi principj dell'etica, nè questi con le ragioni del calcolo. E parimente per avvisare le bellezze del Giove di Fidia non andrò a cercare le leggi della meccanica e i metodi dell'ermeneutica.

Nel fondo fondo di che trattasi egli, nel nostro subbietto? trattasi di riconoscere se un pronunziato dogmatico è degno o no della spirazione divina, e se può con ragione essere domandato una voce della superna sapienza o del Verbo, come i teologi usano di chiamarla.

Ora i segni e i caratteri della vera rivelazione sono, per noi, gl' infrascritti.

1.° Le voci di cotal Verbo, sebbene non possano venir prevenute dalla scienza positiva e spesso nemmanco raggiunte da lei e convertite in dimostrazione, non però di manco, appena udite risuonare fra gli uomini, debbono far sentire la loro bellezza e grandezza morale con persuasione interiore vivissima e con certo attraimento soave ed irresistibile.

2.° S' appartiene a loro di crescere, quasi non dissi, palpabilmente la dignità e perfezione spirituale dell' uomo, sia rispetto al valore delle opere e delle virtù, sia rispetto al concepire e scuoprire nuove attinenze fra Dio e le anime nostre.

3.° Per simile, debbono mostrare alle intelligenze anche comuni la fecondità propria nel bene e la efficacia pura e incessabile che dispiegano a prosperare e guidare il genere umano per tutta la lunghezza dei tempi; e i fatti e le storie debbono accordarsi via via con tale concetto e presentimento.

4.° Ciascuna poi delle dette voci ispirate à similmente da concordare ed armonizzare con tutte le altre, ed anzi comporre con tutte esse un tesoro bene ordinato e connesso di sapienza e bontà.

5.° Quasi a modo di qualità negativa debbe in ognuna di esse voci e nel lor tutto insieme apparire assai chiaro che non contraddicono minimamente al senso del retto e del buono, nè mai pervengono a conseguenze poco umane e civili. Del

pari, non debbono far contrasto ad alcuna dottrina sperimentale, nè ad alcun principio speculativo assoluto; adempiono invece assai bellamente il sapere umano e lo traggono più alto che per sè non andrebbe.

Inoltre, ei non ci sembra inutile di replicare che niuno de' prefati criterj guarda la cosa estrinsecamente e questiona sull'antichità e autenticità dei testi, o misura dal miracolo e dal mistero inintelligibile l'origine divina e la verità d'un pronunziato dogmatico. L'origine divina, e, parlando più esatto, la ispirazione sincera degli uomini santi è per noi manifesta nella interiore e sublime bellezza del pronunziato medesimo e nella efficienza morale e civile che l'accompagna; de' quali attributi ogni uomo è continuo testimonio a sè stesso; onde ogni uomo può dire che le vere rivelazioni gli sono tutte contemporanee e rinascono di mano in mano dentro la sua coscienza.

Il che ben fermato, a noi si fece possibile l'andar rintracciando nelle religioni e nei culti quelle vere sentenze dogmatiche ond' èssi costituita a poco per volta la fede positiva e il Simbolo permanente del genere umano. Chè se cotal fede si ammenda ne' suoi accidenti ogni giorno e si spoglia di più in più di errori e prestigi, serba, nondimeno, la sostanza preziosa di sue credenze e de' suoi principj religiosi e dogmatici; ond' ella, al nostro parere, costituisce virtualmente la religione una, eterna ed universale del mondo.

Io non odo movere istanze molto gagliarde contro ai caratteri che io definisco e propongo delle sincere ispirazioni e per lo cui mezzo elle diventano separabili sostanzialmente dalle fallaci e spurie a cui dànno credito l'ignoranza ed il fanatismo. Eccetto che a qualcheduno sembrano caratteri insufficienti e da potersi applicare a quasichè ogni religione, a Budda siccome a Cristo, a Moisè ed a Maometto e persino al dogma ed al culto del popolo romano, quale lo intendevano i Scipioni ed i Lelj.

Ma di grazia, che cosa intendevano i Scipioni ed i Lelj sotto il simbolo del romano politeismo? Certo, le verità professate da Socrate e possibili a dimostrare, filosofandosi per appunto alla Socratica ed alla Platonica. Nè io nego che alcune di esse verità o il lor fondamento non sia stato rinvenuto piuttosto nei Santuarj che nelle accademie e sia meglio suggerito dallo istinto religioso che dall'astrazione metafisica. Onde qui l'applicazione dei prefati criterj calza a maraviglia e non v'incontra nè insufficienza, nè soverchia dilatazione.

Quanto poi al Buddismo, chi lo pone in fascio col misticismo speciale insegnato nel presente volume mi sembra mettere in piena dimenticanza quel carattere da me espresso del non dovere una credenza religiosa contravvenire nè punto nè poco alla certezza dei fatti e alle verità logiche necessarie; e similmente che non può ripugnare ad alcuna massima religiosa universalmente sancita e debbe invece con tutte esse accordarsi e fare insieme qual-

cosa di ben collegato, e di organico. Ora, il Buddismo, non dico il pratico, diverso in diversi luoghi, ma il teoretico e quale si predica dai teologi di colaggiù, nega la persona perfettamente una e individua di Dio e confonde in compiuto modo il finito con l'infinito; talchè nega eziandio la persistenza del nostro essere e aspira via via al Nirvana e cioè al nostro intero annichilamento.

Nè il Dio degli Ebrei è il *padre celeste* ed ugualmente padre e rimuneratore di ogni umana progenie. E il prossimo che, giusta quel Dio, debbesi amare come sè stesso non è il Cananeo o il Samaritano od il forestiere, ma le tribù rimaste fedeli alla Legge e le quali sole saranno redente e restituite alla potenza e gloria terrena di Davide e di Salomone. Chè se gli ebrei a'nostri giorni ricusano tale grettezza ed angustia di dogma, essi partecipano da questo lato alla razionalità sublime ed universale della fede e del culto che noi predichiamo, nella guisa stessa che il Buddismo (secondo fu avvertito da noi) vi partecipa sostanzialmente per più rispetti. Circa all'Islamismo, quando alcuno presumesse che vi si adempiano molto bene i caratteri della ispirazione divina qua sopra definiti, mi basterà di notare che Maometto non pose in mezzo alcun dogma nuovo nè intorno a Dio nè intorno alle azioni morali, e per lo contrario deviò grandemente dalla perfezione religiosa predicando lo sterminio degli infedeli non sottomessi, menando quasi al nulla il libero arbitrio umano e mal reprimendo la bassezza e immondizia

del senso e delle carnalità col prometterle a' suoi credenti nel suo paradiso e disdire per cotal modo al conflitto doloroso e implacabile che l'onesto dee sostenere e perseverare contro esse ad ogni ora, ad ogni momento. Oltre all'aver conceduto nella sua legge la pluralità delle mogli e con ciò solo essergli riuscito impossibile di tener saldi ed intemerati i nodi e gli affetti della famiglia nei quali è il germe primo e la radice profonda d'ogni ottimo ordinamento sociale. Che s' io dicessi quel ch' io opino di Maometto, io lo porrei in esempio di quelle anime ardenti ed infatuate che non sanno apparecchiarsi alla congiunzione con Dio mediante l' annegazione intera di sè medesime e facendosi degne in tutto e capaci d' intuire il Buono, il Puro ed il Santo. Vivono della divinità, ma con amara inquietudine e con ambizione temeraria ed irrefrenata. Così da capo riconosciamo che niuna cosa è più facile quanto di pervertire quel divino influsso cui si dà nome di religione; e spesse volte un intervallo brevissimo distingue e sapara la misticità ed il fanatismo.

Dopo ciò, egli si scorge che i caratteri da noi designati d' ogni rivelazione effettiva e purgata non pure sono poco arrendevoli e malamente sono applicabili a gran numero di credenze e alla più parte dei culti, ma insino a qui non si avverano tutti compiutamente in nessuno ed ajutano solo il pensiero a delineare l' idea archetipa della religione ottima e cogliere nella storia i momenti notabili in cui se ne vede progredire l' effettuazione. Di tal

maniera, i pronunziati che andrem registrando fra breve e in cui per nostro giudicio risplende il fiore delle verità religiose sono bensì acconsentiti dalla ragione e ammirati e gustati dal senso morale delle genti cristiane, ma di pochi assai può affermarsi che la pratica e l'uso risponda al concetto e alla idea, e troppo ancora sono distorti dal lor sentiero diritto e sicuro.

Avvegnachè, di tutte le facoltà umane la religiosità è insino ad ora stata la più negletta dai filosofi e dai psicologi; e perciò è la meno conosciuta ed anche (se puossi dire) la meno disciplinata. Chi la giudica una infermità della mente, chi un lavoro di fantasia prodotto dall' egoismo o dalla paura, chi infine uno stato intermedio e caduco dell'animo tra le immaginazioni simboliche e le cognizioni esattamente razionali. Max Müller sembra confonderla con l'apprensione dell'infinito; poco badando che tale apprensione accompagna qualunque atto ragionativo di nostra mente ed è già inclusa nel principio supremo d'identità e di ripugnanza. Per fermo, l'intuito religioso termina nell' infinito. Ma non da ciò si raccoglie la sua natura speciale e la guisa certa di sceverarlo da ogni altra sorta di spirazione e d'istituzione.

Noi reputiamo il secolo nostro deputato in particolar modo a cotale studio e a salvare la misticità universale dai proprj eccessi, pur conservando integra la propria essenza a beneficio immortale del genere umano e scampando alla fine da tutte le sottilità ed esorbitanze delle scuole teologiche.

§ V.

Di dodici pronunziati dogmatici della fede religiosa.

Noi registriamo qui sotto, in ordine di connessione, dodici pronunziati religiosi e dogmatici a nessuno dei quali manca veruno de' criterj e delle guarentigie testè definite; e che perciò dobbiam reputare scoperti o propalati o sanciti dalla mistica ispirazione. Per chiarezza maggiore ci sembra bene di contrassegnarli ciascuno con proprio numero.

I. Già si toccò qua di sopra del vecchio Abramo che abbandona la sua terra natale per adorare con più libertà e più sicurezza il solo verace Iddio, creatore del mondo e non consustanziale col mondo. Così per rivelazione, secondo il senso confacente che demmo a tal voce, spuntava sopra la terra il perfetto monoteismo quando la metafisica non era ancora apparita negl' intelletti; e sorta di poi ed assottigliatasi in ogni tempo e in ogni maniera ondeggiò e tuttora ondeggia fra le teoriche opposte di Spinoza e di Leibnizio.

Ma puossi infrattanto non avvertire il gran bene che recava agli uomini questo significar loro che non istessero a confondere mai l' essere proprio col divino? Potrebbesi egli concepire altramente la dignità

nostra sublime, e quell' attribuzione più peculiare dell' anime nostre, soverchiante in nobiltà e grandezza tutta la natura creata, io vo' dire la imputabilità del bene e del male; ed essere noi un principio morale attivo, una causa sostanziale, partecipe in alcun grado della spontaneità e libertà della prima cagione? E sia pur questa intrinsecata con noi tanto che in lei ci moviamo ed in lei esistiamo, giusta la frase di Paolo, tuttavolta ei ci fu rivelato cotesto punto che tra le maniere infinite ed inconoscibili onde Dio può congiungersi al nostro ente, debbesi escludere la connessione di atto ad agente e di modo a sostanza. Molti secoli dopo cotale rivelamento, la ragione pervenne, secondo fu esposto da noi, a ravvisare con certezza le sentenze medesime; sebbene cotale certezza è de' filosofi spiritualisti dai quali si scosta troppo numero di pensatori e di critici. In ogni maniera, l' adorazione del Santo ci fa come vedere e palpare cotesta unione insieme e separazione dell' opifice eterno con noi e l' evidenza di tale intuito ci scioglie da ogni bisogno d' interrogare i filosofi.

Quanto poi alla tradizione giudaica che appropria alla persona d'Abramo lo intuito puro e ben definito di un solo e unico Iddio il qual crea la natura e da lei si distingue sostanzialmente, io pongo in vista al lettore che dove quella storia fosse alterata e i definitori del dogma qui espresso fossero altri e più antichi e d'altra nazione a me poco o niente rileva.

Bastando al concetto mio questa solenne verità che singolarmente nel popolo ebreo splendette chiaro e patente quel dogma non per dotta ed elaborata speculazione, ma per un lume interiore suscitatosi in una o in poche anime elette e privilegiate.

II. Nei libri antichissimi del *Zend-Avesta* fu rivelato ai Persiani che quell' unico Iddio creatore della terra e del cielo « non à volto nè figura, non colore, non forma, non fissa dimora. Nulla cosa è simile a lui; e la gloria sua è cotanta che incapaci noi siamo di ben lodarlo, incapacissimi di definirlo. Lo spirito nostro non vale a comprendere quel ch' egli sia. »

Ma egli è mente, potenza e bontà infinita, il che viene ad affermare che è perfetta persona.

Ora, levata di mezzo cotale rivelazione della personalità divina, potremmo noi proseguire ad amare Iddio e adorarlo? S' egli può e crea, ma non sa di potere e creare o non vuole quello che sa e quello che può, del sicuro la prece morrà sul labbro dell' uomo e cadragli di mano il turibolo. Ma intanto non chiedere tu ai filosofi quello che pensano intorno alla divina persona. Attesochè non avresti pronta e uniforme risposta. La darà, certo, migliore il senso comune. Ma sei tu bene istruito e accertato che questo non l' attingeva a poco per volta dalla fede religiosa? Conciossiachè i veri rivelati, di ch' io discorro, s' infondono a mano a mano in tutte le intelligenze per certa loro efficacia e bellezza ineffabile. E qui pure noi trovammo nella

scienza speculativa cercata debitamente, una larga e vigorosa conferma e dimostrazione. Ma l'uomo non l'à aspettata, noi ripetiamo, per credere alla personalità sopraeminente di Dio.

III. Budda, qualche secolo prima della luce evangelica, per rivelazione interiore annunziava l'uguaglianza perfetta e comune di tutti gli uomini. Dannò d'un colpo tutte le Caste e volle che si chiamasse Bramano (1), e cioè superiore ed aristocratico (parlandosi alla moderna), colui solamente che eccelle nella virtù e nella saggezza. Ciò viene a dire che dovunque apparisce un ente capace di imputabilità morale, quivi è certo l'umanità. Ogni rimanente provenire dall'organismo corporeo, il quale impedisce a diversi gradi o serve ed ajuta a diversi altri le operazioni d'una stessa e medesima anima. E cotest'anima eccelsa dover esser ossequiata ne' sommi sapienti e dominatori, quanto nel più umile dei negri e nel più rozzo guardiano di greggi. Chè anzi l'anima d'una femminetta ignorante, la qual perdona a' piè degli altari a un suo giurato nemico e da lei non offeso, splende estremamente più bella e più nobile agli occhi di Dio che non quella dei superbi magnati del mondo. E simile sentenza della perfetta ugualità dell'anime moralmente imputabili, la filosofia ammira ed approva, ma non dimostra; solo propone in sul tema ragionamenti molto probabili e studia

(1) Vedi gl'inni del libro Dhammapadam, del quale si à più d'una versione.

di ribattere, per via d'esempio, la scuola di Darwin opponendo fenomeni organici ad altri fenomeni; onde si veda le metamorfosi della specie non essere così certe nè così per l'appunto com'egli pretende. Le quali cose abbiamo in parte discusse ed anticipate nel quarto Libro, dove esponemmo la fiera sentenza di Aristotile intorno al proposito.

Non ostante poi il senso più largo e più equo che i giuristi romani sottointendevano nel vocabolo *humanitas*, Cicerone, in *De Ufficiis*, restringevasi a dire che l'uomo buono tratta gli schiavi come non fossero tali. Ma il cristiano, tempo dopo, aggiungeva che in effetto essi non erano nè doveano essere tali.

Tuttavolta, e sia qui notato per accidente, Giustiniano scrive nel Codice il diritto di proprietà sugli schiavi. Tanto è lungo e laborioso il condurre in esecuzione un principio quando stannogli di rincontro vivi interessi privati. Ma intanto se rimanesse dubbio intorno di ciò fra gli uomini, la oppressione delle deboli creature e imperfette passerebbe senza rimorso d'alcuno; laddove che per l'antica rivelazione venutasi di mano in mano propagando e illustrando noi dobbiamo a marcia forza in qualunque effigie umana la più abbietta e in qualunque pitocco vestito di cenci e per ignoranza e miseria mezzo imbestiato, noi dobbiamo, dico, ravvisar la grandezza dell'anima e innanzi a lei inchinarci.

Per verità, non appartiene ai documenti che qui si registrano distendersi nelle applicazioni morali e civili a cui danno spirito e norma. Ciò non per-

tanto, noi non sappiamo astenerci dal pronunziare che i diritti domandati dell'uomo e debitamente osservati rampollano tutti dal sentimento della parità e dignità di nostra natura, incominciando dalla famiglia in cui, mercè di quel sentimento, regna alla fine intera e benefica la monogamia e le leggi e i costumi tendono ad uguagliare ognora più il valor morale e giuridico dei due sessi, mantenendo la diversità degli ufficj e il mutuo scambio dei doveri.

IV. Proviene da ciò come corollario l'altro concetto comune alle religioni che mentre risiede nell'anima ogni principio di bene, in quel cambio ogni cagione di scadimento e di errore ci proviene dall'organismo. Certo, combattere il senso e le voluttà è precetto eziandio dei filosofi moralisti. Ma le religioni vi aggiungono questa considerazione gravissima, che noi viviamo sopra la terra in conflitto arcano e perpetuo con la invoglia strumentale che ne circonda e ne sforza. Dal che si vede quanto vano pensiero accolgono in mente coloro, i quali, per adular sè medesimi e la vita presente, affermano invece che v'à perfetta armonia fra l'interno e l'esterno dell'uomo. Salvo che la fragile spoglia che ne cinge e serra con dolore e travaglio frequente, è pure albergo d' un principio spirituale, e ciò la nobiltà sopra tutti gli altri organismi a noi conosciuti. E l'uomo per tacita ispirazione religiosa accanto agli altari scava ai suoi defunti le tombe e tienle in riverenza perpetua. Il qual fatto notabilissimo a chi lo ricerca dentro la storia e dentro l'et-

nografia si mostra identico a sè medesimo sì nei primordj delle nazioni e sì nell'apice di loro svolgimento civile. I più moderni viaggiatori meglio avvisati e maggiormente solleciti di studiare nelle tribù selvagge i semi e gli indizj d'ogni sentimento morale concordano in confessare che niun costume è più generale, niuno più radicato e con diligenza serbato quanto certa osservanza e certo affetto ossequente inverso il corpo dei defunti (1). A simile modo, quando i filosofi si persuadono che l'utile non può mai convertirsi nella onestà, e l'indole di questa è di mirare al bene assoluto e conformarsi a un assoluto comando, imperante con rigore inflessibile in fondo delle coscienze, proclamano una stupenda e vera dottrina, ma che non perde al tutto giammai certo suo carattere astratto e meramente ideale. Sopraggiunge, peraltro, la religiosa rivelazione che incorpora quel comando non declinabile nella persona immediata di Dio; il quale, sendo potenza infinita e infinita sapienza e bontà, imprime issofatto nei comandamenti suoi un carattere così inerrante e sovrano come sacro e adorabile.

V. L'anima nostra è immortale e serba non trasmutabile la identità e perennità del proprio essere. Tale concetto e persuasione fecesi tanto più salda e scolpita, quanto le religioni sono comparse più razionali e corrette. Si dubita con buon fondamento

(1) Vedi il citato libro di Ed. Tylor, Cap. XIII, XIV e XV, *Animismo.*

che nel culto mosaico antico il domma della immortalità non venisse espressamente insegnato, e notasi altrettanto nei libri canonici di Confucio. Ma la resurrezione, invece, venne ognora affermata dai popoli dell'Iran; e nel poema di Giobbe la immortalità dell'anima fu senza enigma nessuno rivelata agli Ebrei. Se i colpevoli non sono puniti nel mondo ed anzi non rade volte vi prosperano, se d'altro lato i non colpevoli sono talora percossi e afflitti di immense sventure e nulladimeno il Signore Iddio opera sempre l'assoluta giustizia, è necessità che l'uomo esca dal suo sepolcro, e nella gloria dei cieli sia compensato d'ogni suo merito. *Dopo il disfacimento della mia pelle e della mia carne, io vedrò il Signore Iddio, lo vedrò grazioso inverso di me; questi miei occhi lo rimireranno e non già un altro in mio luogo* (1).

Per tal maniera e con alto giudicio di provvidenza divina stillavasi al cuore di quel Caldeo il balsamo d'una fede fortissima e indefettibile nella propria resurrezione, e soprapponevasi all'altra non meno invitta, non meno provata della giustizia di Dio; fede stupenda e che può soltanto provenire dai cieli nell'anima nostra e spirarle quelle parole maravigliose per tutti i secoli: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum.*

Del rimanente, tutte le religioni concordano oggi in predicare la immortalità personale e individuale del nostro essere. Negl'Inni vedici, il più antico

(1) Giobbe, XIII, 15, 16, e XIX, 25, 27.

de' libri sacri dettati nel mondo, chiedesi alle divinità supreme assai di frequente il soggiorno de' beati e vivere vita immortale insieme con essi. Molto fu disputato sulla significazione intima e vera del Nirvana dei Buddisti. Ma certissimo è, peraltro, che i suoi settatori fanno lui immortale e beato entrando nel suo Nirvana; ed alle anime probe e credenti assegnano un paradiso non terminabile.

Come della esistenza di Dio, così della immortalità dell'anima suolsi ripetere che sono placiti del senso comune e non acquisti preziosi d'alcuna speciale rivelazione. Nè voglio in ciò contradire; sebbene potrei avvisare quanto divario ci corra dal pronunziato, di che parliamo, agli altri adagi di senso comune da me allegati più sopra, e che versano intorno alla logica ed alla esperienza, e fanno forza continua all'intelletto ed alla ragione. In ogni modo, cotal divario solenne interviene tra la fede religiosa ed il senso comune, che questo fermasi a una specie di postulato, e a certa opinione evidente e non necessaria di provare e discutere; l'altra à udito la voce stessa di Dio nel profondo dell'anima dove si è generata non l'opinione, ma la credenza; e questa vive e ferve siccome parte indissociabile e pressochè sostanziale dell'anima stessa. Perocchè quel sublime abbracciamento d'amore che interviene fra l'uomo e Dio e quella fiducia sconfinata che ne distilla entro l'anima non può aver natura accidentale ed effimera, sibbene essenziale ed interminabile. Con tuttociò ogni luce dialettica sembra poco radiosa

rimpetto alla luce interiore del religioso convincimento. Dove poi si replichi che al senso comune non manchi cotesta medesima fede, io senza discutere il fatto osserverò quel medesimo che feci di sopra, e vo' dire che in simile caso la fede religiosa dilatatasi entro ogni spirito à pigliato nome di senso comune. Intanto, non rincrescerà, io mi penso, ad alcuno di confessare che in questa materia medesima le forze della metafisica nè sono assai poderose, nè troppo concordi. E il dialogo del *Fedone* le à insegnato per sempre a tenersi circospetta e modesta.

VI. La filosofia morale perviene facilmente a insegnare quei due precetti degli stoici *sustine et abstine.* Ma quando si tocca il terzo, e cioè, del fare ad altri tutto quel bene che per noi stessi desideriamo, l'Etica è assai meno efficace di ragioni e di prove. Suppliscono invece le religioni, le quali tutte concordano ad insegnare la [carità; ed anzi può dirsi che la parte pratica delle medesime non conosca altro subietto che quest'annegazione continua del proprio interesse in beneficio del prossimo quando anche ci sia nemico ed operi a nostro danno; imperocchè, afferma il Vangelo, non fa l' autor delle cose risplendere il Sole eziandio sopra le teste degli empi? E similmente qualche secolo prima di Cristo un savio indiano scriveva che l' anima buona dee somigliarsi al legno del sandalo che ferito e sverzato dal ferro ricambia quell' atto con istille copiose di balsamo.

Noi tutti nasciamo figliuoli di Dio, e come egli

ci cura e dilige con tenerezza di padre, a noi spetta naturalmente di amarci come fratelli.

VII. Se non che la religione ci à pur rivelato quale sia il colmo della carità e in quale azione essa diventa ammirabile agli occhi del cielo. I Buddisti, or fa molti secoli, simboleggiarono ciò con quella colomba mondissima e al tutto innocente, la quale non dubita di gittarsi volonterosa nel fuoco ed ardere quivi ed incenerirsi per liberare da peccato e da pena le creature compagne. E il mistero maggiore di nostra fede cristiana celebra il sacrificio supremo dell'innocente e impeccabile per la salvezza degli uomini.

VIII. Nessun Dio in nessuna religione è inesorabile ne' suoi decreti, ma in tutte esse le giuste e pure supplicazioni si assevera che sono esaudite. Tal fede inconcussa e universalissima nella efficacia delle preghiere, in luogo di essere attinta ai secreti della filosofia porge a questa, per mio giudicio, un mezzo di pervenire a parecchi concepimenti sintetici sull'ordine della creazione; perocchè un fatto così generale e così permanente e il qual ripetesi in ogni tempo e in ogni terra abitabile, fra le nazioni civili quanto fra le selvagge, à troppo evidente il carattere della spontaneità e del doversi per ciò arrecare immediatamente alla comune natura; quindi porge buon fondamento eziandio alla scienza morale, quando per via induttiva e congetturale scandaglia i misteri dell'ordine e scopre le leggi più alte e riposte della economia del bene.

Come, dunque, sono le preghiere efficaci? chiede la ragione alla fede. Il vigor morale, risponde questa, delle sante supplicazioni, e cioè informate di schietto amore e bontà, è coordinato ab eterno con l' altre forze e leggi del mondo spirituale; quindi regna in tutte esse una effettiva prestabilita armonia. Onde nulla in tale materia è accidentale e fortuito, nulla è per virtù di miracolo nella volgare accezione di simile voce. Fermi su cotesto fondamento noi indagammo con assai diligenza il difficile tema che qui in compendio si espone e vi recammo (pensiamo) qualche maggior distinzione e chiarezza.

Le preghiere poi tornano sante e accettevoli quando non lo spavento e il dolore le detta, ma sono un rapimento d'amore e una fiducia infinita nella bontà e miserazione di Dio. Condonisi alla inferma natura umana che la sventura e il dolore occasionino il supplicar nostro e di lacrime lo accompagnino; eccetto che esso non piegherà certo il divino giudicio quando non compia insieme un vero olocausto di noi medesimi, unendo il voler nostro in tutto al volere e provvedere della mente increata; e principio d'ogni orazione non sia la parola di Giobbe: Dio mi donò, Dio mi tolse, benedetto il Signore in eterno.

Di quindi pure l'altra soave fiducia degli uomini religiosi, che le anime de' nostri cari purificate e salite alla visione di Dio preghino per noi continuamente e intercedano. « Se le sante anime, scrive Tacito di Agricola, sono in alcun luogo; se gli

spiriti magni (come vogliono i savi) non muoiono insieme col corpo.... ritira noi, famiglia tua, dal vano desiderio e donnesco pianto al contemplare le tue virtù.... e imitarle. »

IX. Così, del sicuro, nell'ordine superiore morale àvvi comunicazione assidua del bene; perchè questo solo è positivo ed universale, dove che il suo contrario è nel limite, nella privazione e in ogni sorta insufficienze. E' tale continuo comunicarsi e trasmettersi il bene, i moderni con voce barbara domandavano legge di solidarietà; quanto meglio la fede de' nostri padri l'à domandata la *Comunione dei Santi* (1).

La prima prova di ciò esce dalla considerazione che quanto le cose perdono di materialità e acquistano del contrario, altrettanto si fanno meno privative ed esclusive e pigliano maggiore virtù di comunicazione.

Ogni materia per sua necessità formale è divisa e di tutte le divisioni è causa. Laonde i corpi separati ed impenetrabili in niuna maniera possono dare ad altri senza torre a sè stessi. Di qui la signoria gelosa delle terre e delle robe, le quali spartite e distribuite a ciascuno impoveriscono i benestanti e i malestanti non arricchiscono.

Per contra, avviseremo quelle sostanze che tengono poco o niente della materia, come la luce, l'elettrico e l'altre conformi, mostrarsi inesauste e

(1) Vedi *Confessioni d'un metafisico*, vol. II pag. 960 e seg.

perenni nelle loro potenze e dando ognora di sè paiono di sè non iscemare. Sebbene tutto ciò è simbolo e immagine di quello che adempiesi nelle cose effettualmente incorporee. Nel fatto, vediamo le idee, le cognizioni, le opinioni, gli affetti e ogni sorta di scienza, ogni apprensione di bellezza, ogni magistero di arte trapassare velocissimo da intelletto a intelletto, e non solo non menomarsi cambiando subbietto, ma ritornare da quelli ampliato e rinvigorito. Di tal guisa la sapienza di Socrate, per grazia d'esempio, non solo non perde a scorrere nella mente de' suoi alunni, ma torna fecondata dei trovamenti di Senofonte, di Euclide, di Antistene, di Menedemo, di Cebete, di Platone.

Il simigliante si pronunzi con sicurezza di qualunque altra sorta di possessi spirituali. Certo, la virtù non sopporta detrimento alcuno versandosi fuori di sè con l'esempio e l'altre sue proprie efficienze. Nè succede diversamente all'amore, all'amicizia e a qualunque onesta congiunzione ed unione degli animi.

Rimovansi gli ostacoli, diceva Tullio, delle smodate passioni, dileguinsi le separazioni varie ed irremovibili che la materia intromette fra uomo e uomo e tra popolo e popolo, e scorgeremo a un tratto per semplice attraimento delle nature spirituali non che le genti d'un paese, ma i regni, le nazioni, le lingue e insomma la generazione umana intera, vivere di una sola vita morale.

È notabile sopra modo nel nostro proposito quello che la coscienza à pur suggerito sempre alle anime

giuste e gentili: io vo' dire che v'à nelle cose buone uno spirito ed una essenza del bene la quale mai non si altera e nel mondo e fuori del mondo si sempiterna. Per fermo, onde nasce egli quel sentimento profondo e non cancellabile che tutte le cose per ultimo tornano vane o sazievoli, eccetto quella porzione di bene sincero che in sè racchiudono? Quando la fortuna imperversa e agl'imprendimenti puri e nobilissimi seguita effetto contrario e le speranze sublimi di una nazione e di un secolo intero falliscono, l'anima si ristora pensando di aver voluto il bene fermissimamente e in niuna guisa si persuade ch'esso debba giacere impotente e infruttifero. Senza cotesto riguardamento al pregio quasi infinito degli atti onesti e magnanimi che diventa la fama e la gloria umana? Togli di mezzo tale comunicanza arcana del temporale con l'eterno, tali divini trapassi e commerci tra l'ordine inferiore ed il superiore della finalità universale, e tu scorgi immediatamente rappiccinire e svilirsi le cose che svegliano maraviglia e riverenza maggiore; i Romani quanto si differenziano dai ladroni delle vie? E Cristoforo Colombo, che apparisce simile a un Dio quando approda alle Antille e vi pianta il vessillo spagnuolo a nome di Gesù Cristo, di Re Ferdinando e della civiltà occidentale, che altro diventa egli se non lo scopritore di una spanna di terra e di mare, tenendo l'una e l'altro minor proporzione ancora con la grandezza del nostro sistema solare?

X. Per la ragione stessa in questo mondo in-

feriore, dove prevalgono troppo sovente le forze materiali e cieche dell'organismo e però signoreggia dentro di noi non l'anima e la spiritualità, sibbene l'animalità ed il senso, egli accade che vi si aduni ed accumuli di età in età certa responsione generale e comune del male che vi si commette; e non vuol dire (badisi a questo), comunione della colpa, ma degli effetti e del danno; e fra essi effetti certa maggior propensione a delinquere per lo iteramento infelice di esempj non buoni. Laonde, sebbene la colpa, siccome tale, è impossibile che si tragitti da uno ad altro individuo e da uno ad altro lignaggio, tuttavolta nella general corruzione è sommamente più malagevole all'individuo serbare impolluta la mente e retto ed intemerato il volere. Ciò à indotto in qualchessia religione le cerimonie espiatorie e i riti e le preci di placazione e di venia. Da indi pure le abluzioni, le pubbliche penitenze e i digiuni e cento altre figure e simboli del doverci noi prostrare e accusare dinanzi a colui che è solo purissimo, e chiedergli senza tregua l'intimo aiuto della sua grazia. E non v' à chi subito non riconosca che la fede c'incuora cotidianamente vera e profonda umiltà, e come l'opera della filosofia debba riuscire scarsa e mal certa in proposito.

Chiaro è poi che, crescendo gl'impulsi del male e però anche le propensioni al peccare, può il libero arbitrio nostro sentirsi tanto angustiato da far necessaria una grande restaurazione morale con ordini e mezzi, che la scienza non prevede e non

indovina o sol prevede per sommi capi e in quanto li ragguaglia e misura a leggi storiche conosciute. Il rimanente si occulta, conforme fu dimostrato da noi, in quelle coincidenze di mero aspetto casuale e in quegl' incontri e combinamenti che emergono a debito tempo e modo opportuno dalla Unità organica del mondo delle nazioni. Questo à mosso per ogni dove la fede religiosa a pensare e credere una prestabilita redenzione dell' uomo interiore, e di quindi il ritemperarsi di tutto lo spirito suo e lo scaturire nei cuori acque vive ed inessicabili d'una insperata e profonda moralità.

Molto tempo dopo l'annunciazione e la pratica dei dogmi che qui si descrivono e dopo studiata e paragonata più d' una delle ristaurazioni di cui parliamo, la filosofia critica sopravviene, indaga i fatti minutamente, li riscontra, li discute; pone a crogiuolo, passa a filiera l' autenticità dei testi, il valore delle tradizioni, le fantasie infiammate od allucinate, e presupponendo pur sempre la Unità organica surriferita, stima da per tutto avere scoperto leggi naturali e fatali, catene necessarie di cause e di effetti. Ma che per ciò? Quando tu pervieni a sapere con esattezza i più minuti accadimenti della vita di Raffaello, dove studiò da principio e come, gli esemplari ch'ebbe dinanzi, ogni precetto e ogni metodo statogli appreso, e per ultimo la serie stessa delle sue dipinture e dei suoi sentimenti e pensieri, ài tu per nulla spiegato il portentoso Genio di lui, trovato l'arcano delle sue mirabili ispi-

razioni, trovata la essenza del bello ideale perfetto che a lui rivelavasi?

Dopo il che, io rivolgo la interrogazione medesima alla fitta falange di filosofi e di filologi, apparsi in Germania particolarmente, e lor chiedo se al compirsi di tanti studj e investigazioni storiche e critiche quante ne vide il volgente secolo, egli s'è potuto scoprir le cagioni immediate e vere del Sermone della Montagna. Le cagioni e gli apparecchi avvertiti sono esteriori e visibili. Ma rispetto ai penetrali dell'anima, che altra cagione possiamo allegare se non essere stato quel discorso stupendo e santissimo una ispirazione arcana del cuore più mondo e più inviscerato con Dio che la storia delle rivelazioni abbia mai discoperto nel corso di tutte le età?

XI. Non ignorasi forse da alcuno che gli Enciclopedisti, negando la maggior parte delle vecchie credenze umane, affermarono quasi a mo' di compenso il progresso indefinito del consorzio civile e promisero (quel che a loro costava poco) un secolo d'oro a breve distanza da noi. I vivituri vedranno. Ma, intanto, quel concetto magnifico del progredire senza mai termine si sparse e radicò in tutti gli animi, perocchè in tutti giaceva latente e mal di sè consapevole; laonde in Germania Herder lo proclamava prima ancora del Condorcet, e Geulincx prima dell'Herder. È fede, la qual veggiamo divenuta inconcussa e farsi prestamente comune ad ogni popolo culto; benchè le prove sperimentali non ba-

stino infino a qui a dimostrarla; e sulle razionali e apodittiche i filosofi abbian questione fra loro. Debbesi, impertanto, avvisare che tal convinzione corsa per ogni dove e nata e convalidata quasi ad un tratto, rampolla dal tronco medesimo onde abbiam conosciuto spuntare di tempo in tempo le altre. E per fermo, non leggesi egli nel *Zend-Avesta* che il conflitto risorgente e luttuoso tra il bene ed il male s'andrà mitigando grado per grado infino al trionfo terminativo e glorioso di Ormusse? Il presagio medesimo non iscaldò egli di continuo i profeti d'Israele e non descrisse uno di loro quella età venturosa, in che i fiumi scorrerebber di latte e le serpi e l'aconito perderebbero il lor veleno? Negli Evangeli poi vennero le umane generazioni comandate di chiedere ogni giorno al Padre celeste che il suo regno scenda sopra la terra e la sua volontà vi si adempia come lassù fra gli spiriti beatissimi. E non fu per tal fede nella parola di Cristo che avemmo noi Italiani que' predicatori entusiasti dell'*Evangelio eterno*, i quali annunziavano doversi effettuare nel mondo il regno promesso e annunziato dello Spirito Santo, regno di pace e di carità non ancora avverato fra gli uomini? Insomma, la religione, celebrando in cento modi il provvedere divino e la bontà esuberante e sempre inesausta che redime e salva la nostra progenie, dovea pur concepire un disegno ammirabile da effettuarsi nelle cose create, mosse tutte quante e coordinate al gran fine del bene. Simile concetto, apparito primamente in modo par-

ziale e imperfetto nelle pagine della *Città di Dio*, più non potea dileguarsi dalla mente degli uomini.

XII. Con sì fatti pensieri indovinasi facilmente che la religione debbe eziandio questo altro domma insegnare con intera fidanza; che cioè tutti aspettiamo dalla bontà e miserazione divina una rivelazione più larga e feconda delle passate; perchè certamente gli uomini onesti debbono quando chessia incontrarsi in un solo e medesimo santuario e adorare Iddio con la stessa fede e lo stesso culto, ovvero con tali diversità, le quali sieno tutte per riuscire visibilmente accordabili ed armonizzanti in fra loro. Alla qual cosa, per mio giudicio, sarà efficace preparazione lo trasmutarsi che fa sotto ai nostri occhi il decrepito Oriente stretto e allacciato dalle braccia poderose ed irresolubili dell'Europa; conciossiachè patria solenne della religione è stato sempre l'Oriente.

Qui poi cade molto in acconcio una rilevata considerazione, ed è che noi senza forse avvedercene abbiamo nel corso dell' opere e massime nel presente Libro parlato in modo assai dubitoso delle forze della ragione filosofica, quasi per accrescere quelle proprie ed originali della mistica ispirazione. Il che realmente non è il sincero nostro concetto e, conforme si notava in principio, noi ci porremmo in aperta contradizione con la pratica intera di nostra vita la quale fu spesa in gran parte a cercare ed assicurare i più alti e difficili teoremi della filosofia. Ma se ben si bada non

avvi ripugnanza nessuna fra le dottrine di questo volume e le altre da me professate in altre scritture. Conciossiachè, sebbene io abbia conclusi e definiti parecchi di que'teoremi con profondo convincimento della verità e realità loro, tuttavolta noi non possiamo per ciò contradire e contravenire al fatto consegnato nelle storie che insino al dì d'oggi la parte di que'teoremi, la qual si attiene più strettamente alla metafisica, sembra non mai compita e non mai esente dalla varietà ed incoerenza delle opinioni. Il che, a mio giudico, e sia qui detto per incidenza, avrà termine solo in que'giorni in cui i buoni metodi sperimentali perverranno a dar base inconcussa alla Critica della conoscenza. Perocchè da essa dee procedere con esatto giudicio così il certo principio come la notizia evidente dei limiti del saper metafisico.

Ora, nel maggior numero dei pronunziati di fede sopra descritti contemplansi appunto materie attenenti alla metafisica e però fluttuanti ancora nell'attuale varietà e diversità di dottrine e incerte del punto a loro assegnato per confine non valicabile. Ad ogni modo, ei fu bisogno di ricordare in proposito quanto si venne toccando nei Libri anteriori e cioè che nulla vieta di presupporre che un dì, forse, la scienza speculativa troverà in sè medesima assai di efficacia da saper tradurre dall'ordine mistico al pretto ordine razionale e apodittico parecchi o la maggior parte od eziandio tutti i pronunziati che noi reputiamo verità religiose e dogmatiche. Ciò,

non pertanto, rimarrà in essi senza dubbio veruno cotesto eminente carattere di dogma sacro e rivelato; stantechè una cosa è affermare ed asseverare intellettualmente qualche universale principio, ed un altra sentirlo vivo e profondo dentro dell' animo e quale parola divina o precettiva od insegnativa, ma sempre connessa all'amore infinito che c' illumina con sapienza o paternamente ci comanda il miglior bene del nostro essere.

Oltrechè non dee cadere dalla memoria dei leggenti quello che dentro al volume fu più volte significato e cioè rispondere ad ogni Primalità un certo atto particolare dello spirito e certa potenza innata di ricevere l'influsso divino nelle sue forme speciali e diverse. Laonde, posto anche per cosa fattibile il pareggiamento e l'equivalenza dei dogmi religiosi con altrettanti teoremi di scienza speculativa, sempre le due specie distingueranosi in fra di loro per la origine e per gli effetti. Il perchè deesi da capo conchiudere con la sentenza che religione e filosofia si accostano e si concordano ognor di vantaggio, ma per niun prodigio del mondo, non si immedesimano e non si unificano. Senza dire, che altrove fu accennato il fatto assai riguardevole del moto progressivo di essa misticità. Onde egli sembra sicuro che di là dai dogmi al presente manifesti allo spirito altri ed altri spunteranno con bella luce nei penetrali dell'anima nostra e a cui la scienza tardamente o non mai potrà tener dietro.

Eccetto che può domandarsi da ultimo qual me-

todo sia da tenere nel comporre l'uomo le sintesi sue supreme e terminative. Perchè uno degl'intendimenti continui (sebbene indiretto) di questo volume si è di mostrare ad ogni occasione che la virtù nostra conoscitiva sgorga da più sorgenti e ondeggia in rivi più numerosi e diversi che altri non penserebbe; e ciò non ostante, concorda ella e armonizza mirabilmente tutta la varietà di coteste sue forme ed origini. Dal che poi risulta un sapere da alcuna parte non mutilato e per niun verso esclusivo; quindi è sapere altresì ponderato e consumatissimo e a cui forse sta bene di pigliar nome di sapienza. Il che posto, seguita immediatamente il considerare quale potenza dello spirito induce cotesta unità nella differenza delle nostre attitudini conoscitive, non si potendo creare armonia vera laddove gli elementi sono incapaci di risolversi in qualche unità. Però sotto altra sembianza torna da capo la richiesta fatta, pur è un momento, e cioè se nelle sintesi terminative di nostra mente dee prevalere la ragione o la fede. Sul che non indugiamo a rispondere con sicurezza l'ultimo atto giudicativo e l'ultima forma di unità dover essere impressa dalla ragione; imperocchè la fede medesima nella maniera che noi la intendiamo e sponiamo risolvesi in certa specie di ragione.

Salvo che conviene qui intrattenersi un poco a ritrarre di tal vocabolo la intera significazione; perocchè a questo accidente i logici e forse anche parecchi filosofi e critici non ànno posta la debita cura.

Sempre che tu badi con viva attenzione all'uso del parlare e del conversare umano, certo ti avvedrai che il detto vocabolo ora viene usato in senso peculiare e ristretto, ed ora in più largo e più sostanziale. Fra i logici la ragione è l'opera del giudicio e del raziocinio e quindi anche è l'opera del dedurre l'uno dall'altro essi giudicj, e raziocinj, giusta le regole rigorose del sillogismo.

Ma presso gli uomini pratici noterai di frequente che il vocabolo ragione esprime quella potenza mentale e sovrana a cui è dato di raccogliere, paragonare e ponderare ad uno per uno tutti gli elementi ed aspetti del vero ed ogni prodotto parziale vuoi dell'istinto e dell'esperienza, vuoi della riflessione intorno ai fatti e intorno alle idee, ed infine, ella è potenza la qual raccoglie e pondera spartitamente eziandio i prodotti speciali del senso morale ed estetico e quelli che abbiamo più propriamente riferito alla fede. Imperocchè, ciascuno di essi reca il suo momento in sulla bilancia, a così domandarla, del giudicio complesso e deliberativo che è l'atto regio e finale della ragione, atto per cui ella risolve e decide se in quel tutto concorde di adombramenti ed intuiti, di percezioni e sentimenti, di affetti e immaginazioni, splende la verità e la scienza e l'animo vi può e debbe con sicurezza aderire.

In questo alto significato, noi replichiamo, la ragione governa la fede e qualunque altro abito, segno, indizio e sentore di verità.

§ VI.

Obbiezione degli Ortodossi annullata.

I Libri anteriori pervennero a ben dimostrare che giace nello spirito umano certa facoltà primigenia di natura e carattere specialissimo e i cui effetti costruiscono nel corso dei secoli l'opera complessa e stupenda delle religioni e dei culti, la quale ben guardata nel suo midollo e dentro al pensier dei filosofi può prender nome di fede religiosa ideale, ed è come a dire approssimantesi di più in più alla sua perfezione. Salvochè, simile idealità svolgentesi giù per li tempi e fra numerose nazioni con somma varietà e differenza di opinioni e principj e con altrettanta di manifestazioni esteriori, sembra un fatto collettivo e sociale meglio che una condizione appropriata all'animo degli individui e bene acconcia a soddisfare le tendenze e motivi stati più sopra delineati e per via di cui la religione diventa cara e preziosa a ciascun singolo uomo.

Del pari, abbiam dimostrato, ci sembra, con salde ragioni e per testimonio conforme di tutte le storie che l'entusiasmo religioso svegliato in rare ed elette anime dalla intuizione profonda e intemerata del Santo forniva al genere umano il tesoro di

alte e feconde rivelazioni, delle quali abbiamo studiato di cogliere il più bel fiore e stringerlo ordinatamente in dodici auree sentenze che pajono un suono ed un eco sublime del Verbo increato.

Ma queste pure furono un lento portato di età numerose e di popoli parecchi e diversi; e quindi traluce anche in esse il carattere sopranotato di un fatto il quale risulta piuttosto dall'opera collettiva tarda e inconsapevole, in buona parte, del gran corpo sociale umano di quello che sia un lume e una guida somministrata perpetuamente a ciascun individuo per fondamento di sua salute e adempimento sicuro de'suoi nobili fini.

La tua religione, impertanto, obbiettano gli ortodossi, è un continuo diventare ed è qualche cosa di non mai definito e però anche d' insufficiente. Invece, appo noi ortodossi ogni verità necessaria a sapersi d'intorno alla fede e alla salvazione dell' anime fu rivelata una volta per sempre e in termini definiti e con infallibile autorità. Nè il fatto ch' è di suprema importanza accader poteva altramente; perocchè Dio non volle in niuna maniera abbandonar l'uomo alla incertezza ed alla ignoranza nelle verità e negli atti che più importano; ed anzi contengono, se ben si guarda, tutto il pregio della vita e dell'esistenza. Laonde o bisogna negare una mente che ci ama e provvede o concedere ch'essa c'insegna quanto è spediente a scampare da perdizione.

Primamente, rispondo che a far computo giusto dalla provata contemporaneità del Mamutte e del-

l'uomo e giù discendendo insino all era cristiana egli non si esagera in asserire che Dio lasciò nell'ignoranza la nostra intera progenie per lo spazio almeno di cento milanni; e che oggi medesimo lascia, per anco, due terzi di nostra stirpe nell' ignoranza della vera ed unica fede. Nè giova il dire che i profeti prenunziarono la luce evangelica assai tempo prima; sendochè quegli stessi profeti sono modernissimi a ragguaglio dei cento milanni anteriori; e chi avvisò e seppe di que'profeti, salvo il popolo ebreo, picciolissima frazione dell' intera famiglia umana? senza qui aggiungere che il lor parlare suonò incerto e sibillino al popolo stesso che l'ascoltava e il quale per ciò medesimo restò fedele al dogma mosaico e vi rimane tuttora. Per simile, non vale il dire che i cento milanni trascorsero qual necessaria preparazione alla legge nuova ed al nuovo culto. Perocchè nel modo che la cristiana rivelazione accadeva per una serie di portenti l'uno dell' altro più grande e più strepitoso, potea la bontà e miserazione divina con altra serie di portenti accorciare d' immenso spazio la preparazione giudicata da voi necessaria. Quanto poi al supposto d'una rivelazione Adamitica stata diffusa per tutto l'orbe e intenebratasi quindi e corrotta dalla malizia o dell'uomo o delli demonj, mai non fu possibile dimostrarla mediante le tradizioni che non sussistono o da ogni lato si contradicono.

Non pertanto, replicano gli ortodossi, ciò che muta e si svolge, ciò che travia e si ammenda, il-

lude e tradisce la giusta aspettazione degli uomini. Già noi esprimemmo che ad essi importa assaissimo di conoscere in modo chiaro, preciso e immutabile la via di lor salvazione. Il che si rincontra nella sola rivelazione avvenuta *ab extrinseco* e superiore alla natura.

Siavi pur conceduto, rispondo io, tutto questo in astratto e quale mera supposizione. Eccetto che accostandoci poi al concreto, ei si trova che la rivelazione esteriore e miracolosa compiutasi dal Mediatore divino, se guardiamo particolarmente al dogma significato nel Simbolo degli Apostoli, riesce ad ognuno assai poco chiara. E la storia ne insegna che, prima del suo comparire e dopo, ogni suo inciso e parola soggiacque a mutilazioni od aggiunte, e i giudicj, le interpretazioni e le chiose mutarono senza tregua; e se i cattolici lo negano ciò è provato dal fatto di trenta Confessioni diverse; ciascuna delle quali ambisce gli onori della scienza cristiana assoluta ed allega i testi che gli convengono, gli altri o tace o dinega o trasforma. Sicchè quando io voglia vederne il fondo, io vi spenderò, del sicuro, gran parte della vita. Che quando taluno di voi, divertendo dall' attual controversia, mi persuadesse dovere ognuno seguitar docilmente la fede religiosa in che nasce e adempiervi buone e fruttuose opere, io lo avvertirei issofatto che il documento medesimo sarà predicato con le stesse ragioni dall'ebreo, dal mussulmano, dal buddista e dall'idolatra.

Ma uscendo di tal questione incidente, io trapasso ad altra considerazione più diretta e più propria del tema. Per vero, nella storia apparisce che de' cinque o sei elementi costitutivi del consorzio civile nessuno scampa da questa esigenza durissima del suo lento e faticoso sviluppo in diverse genti, regioni ed epoche, e nessuno può accertarsi giammai di aver toccata la plenitudine estrema e la correzione ultima del proprio essere.

Per fermo, se noi indaghiamo gli avvenimenti occorsi infino ai primordj del cristianesimo e non più avanti, onde non s'abbia a recare a lui qualunque vicenda e trasmutazione dei detti elementi, egli ci parrà manifesto che ciascheduno di essi movendo da rozzi principj ebbe a trovare con gran fatica i proprj incrementi ed emendamenti, ma che pur li trovò e con ordine li mantenne; e la scienza, per via d'esempio, essere tanto progredita, giù discendendo dalle tribù vetustissime e analfabete a Platone, ad Archimede, ad Aristotele, a Plinio, quanto da costoro ai dì nostri. Dicasi pure il simigliante dell' arti fabbrili, il simigliante delle geniali; e aggiungiamo che lo stesso conviene asserire eziandio della moralità, quando si paragoni quella degli antropofagi dell'Odissea, con l' altra insegnata da Panezio e da Cicerone.

Al qual proposito non tornino gli ortodossi ad instare ed a censurare allegando la certezza e inerranza dell'Etica rivelata. Conciossiachè per espresso comando di lei, conforme la intesero e predicarono

i suoi magni dottori, furono mandati al patibolo e al rogo molte migliaia d'uomini non d'altro colpevoli che d'interpretar le scritture diversamente da quelli. Del pari, per lo stesso comando e nel nome degli stessi dottori e maestri venne intrapresa e per cinque volte ripetuta la gran frenesia delle crociate.

Quindi o cotesti furono errori palmari e quell'Etica non è inerrante, ovvero conviene approvare ciò che abborrono le coscienze meglio istruite.

Pel rimanente nè da me si nega nè da nessuno (che io sappia) si contradice e combatte l'asserzione degli ortodossi che tornerebbe profittevole immensamente ad ogni generazione d'uomini ricevere dentro la mente una parola infallibile e però anche di autorità e valore assoluto circa le dottrine da credere e le opere da volere e compire. Ma possiamo noi da cotesto acceso desiderio e bisogno dedurre veruna prova apodittica della realita del fatto da esso invocato? Gioverebbemi oltre misura che fosse, dunque egli esiste? E se la cagion prima dell'universo mi fornì solo di alquante sublimi speranze, affermerò io ch'ella mi à mancato del più necessario? Ma il più necessario sta nel conoscere il bene e con pura coscienza operarlo; e intorno di ciò Dio mi à fornito dei mezzi opportuni e proporzionati quando io non li sdegni e non li perverta. Conciossiachè, nessun errore involontario mi può interdire la sincerità e purezza del buon volere nel quale per ultimo si fondamenta il pregio e la rettitudine delle azioni.

In fine, obbiettano gli ortodossi che in ogni tempo ogni fede religiosa provveduta di dogmi e di culto sempre venne pensando di esser fondata in qualche rivelazione positiva esteriore e miracolosa. Il qual fatto ripetutosi costantemente e senza sopportare eccezione debb' essere attribuito alla universale coscienza degli uomini e però debbe con sicurezza apporsi alla verità. E certo, egli s' appone alla verità dell' indole umana in quanto i popoli nel generale non possono alimentare il mistico sentimento con nozioni astratte e con principj e massime i quali non piglino forma sensata in alcuna persona od almeno in alcun simbolo e rito figurativo o in alcuna scrittura e libro visibile e di origine portentosa; ed oltreciò, è bisogno perpetuo delle moltitudini nei negozi del maggior loro interesse non pure di conoscere, ma di conoscere con piena certezza e quasi palpare e maneggiare l' oggetto del comun desiderio. Perciò abbandonansi con prontezza incredibile all' autorità che porge loro segni sufficienti, o tali creduti, di avere in petto l' afflato divino. Tutto il che non è soltanto nel popolo inculto e fantasioso, ma comparisce sotto altro rispetto eziandio appresso agli uomini illuminati, i quali per lo istinto medesimo attuano ed incorporano negl'individui la concezione archetipa di certa sopraccellenza. Di tal maniera è avvenuto appo i Greci, per via d'esempio, che Socrate rappresenta ed esprime la figura astratta del buono e del savio; ed appo i Cinesi ciò è patentemente accaduto in Confucio. Il medesimo abbiam

fatto noi cristiani i quali da due mill'anni aggiungiamo ognora più alla verità storica del Messia abbellimenti e incrementi di sconfinata perfezione e di poetiche fantasie.

Ma lasciando ciò stare, io mantengo che l'istinto religioso non à punto fatto mentire le moltitudini. Imperocchè quello che io chiamo intuizione e adorazione del Santo e gli affetti e le opere che ne derivano immediatamente, pigliano a buon titolo nome ed ufficio di naturale rivelazione, perchè Dio ci si rivela in modo assai differente da quello che fanno o possono fare la scienza e la logica ed ogni libero lavoro dell'attività nostra interiore. Dovunque l'anima è passiva ed illuminata da oggetto infinito, il vocabolo rivelazione è proprio ed appositissimo.

Ma pure su ciò debbe notarsi un lento progresso. Attesochè le moltitudini intendono ora innumerabili cose nell'astratta natura loro a cui attribuivano già sentimento e persona e di queste erano le forze chimiche, le virtù medicinali, le simpatie dei numeri, la luna, i pianeti e l'errabonde comete.

LIBRO SESTO

IDEA DELL'OTTIMA RELIGIONE.

§ I.

L'ottimo nelle finite esistenze.

Da tutto il trattato anzi scritto debbe alla fine potersi raccogliere la idea dell' ottima religione secondo i principj, le norme e i caratteri che ne abbiam definito via via nel corso dell'opera. Nè tale ultima analisi piglia qui luogo a soddisfazione sola dell'intelletto e della scienza. Contro coloro i quali giurano la religione essere parola espressa, ricisa assoluta del Verbo e perciò nè poterlesi aggiungere un apice, nè cancellare una sillaba, noi mantenemmo essere ella invece incrollabile ne' suoi fondamenti, assoluta e divina nelle sue origini, ma sempre soggetta ad emendazioni, come sempre capace d'incrementi e sublimazioni. Noi mantenemmo ch' ella aspira con fiducia coraggiosa a progresso non terminabile insieme con tutte le parti della civiltà, delle quali essa medesima è luce, scorta e santificazione.

Ora, ad ogni opera progressiva è grandemente mestieri di far precedere la idea archetipa che le è

propria; idea non vuota, non vaga e indecisa, ma piena, distinta e da ogni verso ben contornata; perocchè la compita notizia del fine determina con sicurezza ed illustra di mano in mano la scelta e coordinazione dei mezzi.

Nè molto varrebbe il dire che l'ottima delle religioni esclude l' essere progressiva; dacchè questa condizione significa ch' ella cerca la sua perfezione ma intera non la possiede giammai. Invece l'ottimo sinonima col perfetto e tale debbe mostrarsi effettualmente la religione; perchè in altro modo non sarebbe assoluta e perciò nemmanco sarebbe assoluta verità. Ciò posto, la fede e l' adorazione ripugnano a sè medesime quando possa concepirsi non assoluta la verità dell'oggetto loro. E di quindi proviene l' ultima conclusione che è: la sola espressa parola di Dio dovere dar fondamento alla religione e alla fede, o non sussistere di tali due cose salvo che l'apparenza.

A questo argomentare così risoluto e inflessibile risponde l'intero volume che ora si pubblica. Imperocchè insino dalle prime sue pagine esso discorre della fede religiosa nei termini della natura; dacchè nè il fatto, nè dimostrazione veruna irrefragabile ci prova la sussistenza d'una rivelazione positiva esteriore e operata da Dio stesso in certo tempo e luogo determinato e per vie al tutto miracolose. Del resto, i portenti, sebbene non furono mai operati, nulladimeno furon creduti; e abbellendo poi ed amplificando la forma loro col tempo e la tra-

dizione, diventarono seme d'altre credenze più dilatate e più vive. Così andò costruendosi a pezzo a pezzo una storia mista di leggende e di fatti e narratrice fedele (a parlar coi filosofi) d'un mondo subbiettivo più che esteriore e obbiettivo.

Perciò l'archetipo indagato da noi è del sicuro un progressivo emendamento e perfezionamento, secondo che porta ogni condizione morale e civile dell'essere umano. Falso è poi che tal condizione vieti alla fede religiosa ogni fondamento inconcusso di verità e le vieti di derivare i suoi principj e le sue origini dall'Assoluto. Anche la scienza e la giustizia sociale, sebbene stieno entro i termini della natura e perciò sussistessero innanzi del cristianesimo, tuttavolta presumono, l'una e l'altra, d'imperniarsi in parecchie verità eterne ed irrepugnabili. Laonde, io non disputo se non fosse migliore avere una religione creata di pianta dall'oracolo divino intervenuto per ciò appostatamente nel corso dei secoli. Pigliando la religione quale la manifestano lo spirito umano e la storia, è utilissimo, certo, investigarne la idea archetipa, secondo si svolge e si atteggia nelle civili società.

Però ritornando al tema e non mi scostando dal carattere del presente trattato, dico e chiedo per primo capo, la religione che cosa è e come puossi ben definirla. Nè riesca strano ad alcun lettore che noi poniamo quasi al termine del volume cotesta domanda da cui in cambio si usa di cominciare. Ma che giova definire anzi tempo ciò che tu stesso non

ài chiaro al tutto e compito dentro al pensiero e il lettore non può intendere se non molto imperfettamente? Oltrechè, la religione è delle cose più complesse, vaste e delicate del mondo, nè mi par fattibile l'azzeccare alla prima in tale definizione che da un lato appaghi l'universale degli studiosi e dall'altro risponda alla sostanza vera e immutabile dell'oggetto. Quindi mi risolvo a significare nel modo più succoso e breve possibile quel concetto della religione il quale risulta da tutte le materie cercate e discusse nel mio volume; riempiendo da qualche lato e meglio schiarendo da qualche altro la concisa definizione che leggesi nel capo I.°, § I del quinto Libro, dove ella fu intrapresa per via indiretta e provvisionale.

Entro, adunque, i termini della natura, la religione è quella speciale disposizione e attitudine dello spirito d'intuire senza intermezzo nessuno il Santo, adorarlo in cuore ed esternamente per via di culto, immitarlo nella carità universale praticando le virtù a ciò rispettive e credendo i dogmi da lui rivelati alle anime pure e sublimi. Egli intendesi bene che la voce *Santo* ci esprime il cumulo dei divini attributi sotto esso nome adunati; come del pari s'intende che l'atto di adorazione proporzionasi all'oggetto il meglio che può con gli apparecchi e concomitanze qua addietro narrate; e che infine la carità susseguente e le virtù ed opere correlative distinguono essenzialmente religione e moralità; due cose, per mio giudicio, state inopportunamente commiste e confuse dal

Kant e da talun altro filosofo. Quando poi nella mente di più lettori tal modo nostro di definire somigli con la sua lungagnola piuttosto a una descrizione che ad altro, io non istarò a contendere con esso loro, premuroso come sono e sollecito unicamente di aver ricordato il fondo e i caratteri di mia dottrina.

Nella guisa, impertanto, che l' ottimo dei mondi investigato sì sottilmente da Leibnizio consiste appunto nel suo ascenso diretto e perpetuo verso dell'infinito e però anche la sua fuga incessante dalle strettezze ed insufficienze del finito, così pure la religione è ottima in questa sua natura mirabile di potere gradatamente ascendere al meglio e crescere luce, potenza e penetrabilità alla intuizione del Santo.

Dall'anzidetta definizione risulta eziandio che nella religione, secondo fu toccato più sopra, sono tre parti costitutive. Il suo dogma e la sua materia o l'oggetto che si domandi. L'atto di adorazione con gli apparecchi e accompagnamenti più convenevoli e le sue conseguenze pratiche; tutto il che può essere domandato il subbietto. Nella terza parte si esamina la esternazione del sentimento religioso o vogliasi dire il culto e i modi variatissimi d'istituirlo.

§ II.

Dei lineamenti primi ideali e dell'Antropomorfismo.

Ora l'idea archetipa di cotesta religione contemplar debbe tutte le attribuzioni descritte da noi od in esse implicate e ciò sono:

§ I. Concordare ella da ogni lato con la ragione e la scienza; dacchè l' una e l' altra alzate alla scaturigine prima si appuntano nello stesso Ente assoluto da cui è infusa la religione. Per tutta la prima parte del nostro dettato noi facemmo ragguaglio minuto delle credenze che professiamo riscontrandole via via con le più recenti invenzioni e teoriche del sapere moderno e niuna discrepanza effettiva intervenne in fra i due termini. Avvi peraltro a rispetto di ciò un pericolo instante per ogni fede religiosa ed è lo sdrucciolare poco od assai in qualche sorta di antropomorfismo. Ma di questo dannosi diverse specie ed una è quasi innocente e non perniciosa alla purità della fede e alla intemerata moralità; come quando parliamo dell' amore di Dio inverso le creature; chè per fermo, quello che in Dio risponda al vocabolo carità ed amore, nessuno può sapere nè intendere; e così d' ogni attributo divino è possibile all'uomo parlare per sola correlazione ed ana-

logia. Con questo, per altro, che sia bene chiarito e specificato la carità del Padre celeste e del pari gli altri sopraeminenti attributi nascondere a noi la forma loro essenziale per eccesso di perfezione e non guari per diversità di natura.

Ma perchè in sì fatti casi l'antropomorfismo consiste nella impotenza nostra di sollevarci alla divina superlazione, esso è innocuo e l'uomo non può passarsene in tutto e per tutto, salvo che non deliberi di tacere onninamente e sempre di Dio. Ma l'ottima religione può e debbe fuggire con ogni forza l'antropomorfismo ingiurioso alla divinità introducendovi scopertamente alcuna delle nostre contingenze e limitazioni; come del concedere grazia e favore ad uno e negarlo ad altro senza rispetto veruno di giustizia. In risguardo poi di ciò è sempre da consultare la ragione e la scienza; e da tenere continuo in mente che qui pure come in più altre contingenze la religione si avvolge in una specie di antinomia. Chè s'ella va nell'astratto e nel metafisico, il suo sentimento si attiepidisce e le sembra di allontanarsi da Dio, invece di approssimarlo; oltre al rimanere mal soddisfatto quell'intenso e infiammato desiderio di lei di contemplarlo e fruirlo a faccia a faccia, secondo la frase degli asceti; ed allora tanto varrebbe discorrerne dalla cattedra o in una dotta accademia, quanto adorarlo a piè degli altari.

D'altro lato, quando tu t'immergi e quasi t'immedesimi in Dio, per ardor di preghiera e di carità, rischii forte di condur teco gli affetti e le im-

maginazioni che accompagnano sempre le simpatie e le tenerezze umane. Certo, per questo rispetto, il senso religioso vennesi emendando e purificando di età in età con poco e rado interrompimento. E per fermo, egli s' incominciò con assai grossolane rappresentazioni e fantasie. Dio nel Genesi *passeggia* per li viali dell'Eden, ed entra nel padiglione d'Abramo e vi fa lunghe conversazioni. Per simile, nell'Esodo concedesi a Moisè il privilegio di vedere non propriamente il volto d' Iddio, ma *il dorso e le spalle;* il che poi col tempo venne inteso da tutti come un parlar figurato. Appresso i cristiani, cresciuto pian piano e ordinatosi il dogma loro in corpo di dottrina, fu continuo lo sforzo dei Santi Dottori di sottrarre al concetto di Dio le nozioni e qualificazioni meno proprie e meno spirituali. Se non che l'intromettersi incessante della natura incarnata del Verbo, indusse a poco a poco le anime più ferventi di devozione a vestire Dio d' umani sentimenti e giudicj. Così vennesi creando un antropomorfismo di nuova specie e il quale, per verità, ribocca di affetti squisiti e purissimi e prescrive ad ognora belle e difficili prove di annegazione; ma il suo linguaggio troppo s'informa e colora della onesta soavità e dimestichezza di due amanti passionati ed estatici. Tuttavolta, se bene intendiamo il libro, per via d'esempio, di Tommaso da Kempis o l'altro intitolato: *Il Castello interiore* di Santa Teresa, noi vi scorgeremo in sostanza non più che un dialogo prolungato che fa l'anima religiosa con

sè medesima, sempre meditando d'Iddio e interpretando l'amor divino alla maniera propria dell'uomo, maniera per altro che à molto del pellegrino e si purga mirabilmente d'ogni terrestrità e d'ogni vapor sensuale. Dico di più che nel furore, come Platone, il chiamava, delle anime innamorate d'alcuna bellezza mortale succede, in realtà, uno scambio assai grave del divino entusiasmo in risguardo dell' oggetto e delle affezioni concomitanti, ma il principio fontale e l'efficienza suprema è pur la medesima e cioè la dolce rapina che fa di tutto l'essere nostro la intuizione del Santo diversa ed una nei suoi sentimenti ed aspetti.

Oltre di che, io non voglio tacere che dal concetto del Verbo incarnato non rampolli una significanza vivissima e passionata a fronte di cui ogni altro pensiere e senso di congiunzione divina può sembrar tenue e freddo. Imperocchè quel concetto fa lecita ogni rappresentazione figurativa e sensibile. Quivi è una persona simile a te che discorre, ama, conversa e risponde, e niente di manco è Dio e versa in tuo cuore l'eternità e l'infinito e le grandezze e le dolcezze immensurabili dell' empireo. Quindi è cosa naturale che da tal commozione veemente dell'affetto e dell'immaginativa emerga un ardore di carità e una quasi ebbrezza e voluttà di patire e di consumarsi per Cristo. E ciò veggiamo per via d'esempio in talune monache e massime in quelle che frequentano gli ospedali e cùrano dì e notte gl'infermi con pazienza eroica e rinnegamento

assiduo di sè medesime. Con tutto questo io sono fermo di credere che i sentimenti devoti e l'esercizio delle virtù pietose e benefiche, non si vogliono fondare nell'entusiasmo mal regolato e in eccessivo riscaldamento di fantasia.

Che se talvolta possono provenirne effetti salutari e mirabili, il più del tempo ne accadrà una specie di alienazione che ruba l'uomo all'arbitrio e al dominio di sè medesimo, e tutte le facoltà e potenze della mente e dell'animo sottomette fuor di misura e con istante pericolo alla sola misticità. La qual cosa conduce all'ultimo quelle semplici creature nelle mani audaci e nell'ambizioso comando di coloro che parlano a nome dell'autorità rivelata. Laonde se questo fosse il tenore della virtù cristiana perfetta, ella genererebbe a poco per volta un intero mondo d'intelletti e di anime fanatiche e schiave.

Il punto mezzano della non declinabile antinomia, descritta poc'anzi da noi, giudico essere questo che l'ottima religione insegni alle anime di alzarsi alla intuizione del Santo col più illuminato ed alto concetto che sia fattibile all'uomo di possederne, accompagnandolo altresì di profondo amore e tremore, di fiducia filiale e di sommissione e riverenza fuor d'ogni limite. Il resto sarà operato dal contatto stesso spirituale che l'abituatezza sincera del concentrarsi e del meditare fa più vivo e immediato e però anche fa più viva e immediata entro noi la presenzialità dell'oggetto supremo. Di tal guisa, l'atto di adorazione si scosta dalla freddezza e impassibilità stoica,

quanto dalla mistica infatuazione or ora delineata. Così togliendoci al rischio di travisare e umanare l' ente divino intuito, noi ne apprenderemo la bontà e bellezza incommensurabile e ne sentiremo l'influsso celeste negl'effetti che ne andrem raccogliendo; in quel modo stesso che l'occhio non reggendo a fissare il sole nel suo fuoco centrale ne andiam misurando la virtù e la vaghezza ne' suoi sparsi riverberamenti, e nei mille colori ed aspetti della natura circostante.

§ III.

D'altri lineamenti ideali.

§ II. Vuole eziandio la pietà religiosa concordare da ogni verso con la moralità; ed anzi vuole della moralità essere incremento e compimento sovrano. Vedemmo nel corso di questo volume come la virtù eroica s'imbasa nella religione, perchè quivi soltanto rinviene un perchè adeguato all' essere proprio. Nè monta che il liberale e il magnanimo operi cose eroiche per sentimento che paia diverso dal religioso, come, verbigrazia, sarebbe la gloria, l'amor della patria, la carità universale senz'altro riguardamento che la nobiltà e bellezza dell'atto. Noi già dimostrammo in tutte queste forme e sembianze della virtù essere inclusa la intuizione del divino.

§ III. Egli appar manifesto che quando abbiansi per veraci e solenni le rivelazioni da noi registrate qua addietro, l'ottima religione debbe di tutte animarsi e tutte applicar saggiamente. Ella può altresì trovarne altre o superiori o diverse; ma non contrarie.

§ IV. Sopra ogni cosa e in modo non mai discontinuo, debbe la religione ottima essere stimolo acuto del nostro perfezionamento. E que-

sto considerato nella sua massima generalità convertesi per appunto con la eccellenza morale testè indicata; perchè d'ogni incremento di éssere che avvenga nell'uomo in guisa razionale e ordinata, il fine è sempre uno e medesimo e cioè il bene sostanziale e perpetuo a cui si addirizzano tutte le facoltà nostre ben regolate; quindi a nessuna o direttamente o per indiretto manca l'abito morale.

Rispetto alla religione, la voce perfezionamento suona più volontieri ardenza di carità e prontezza di annegazione, ed esplicasi nelle virtù eroiche più volte da noi ricordate. Queste poi (chi ben le osserva) perdendo quasi il carattere di obbligazione, acquistano il titolo raro e prezioso della spontaneità; e con ciò, esse costituiscono il colmo e la corona d'ogni eccellenza e tengono del sovrumano e dell'infinito; perocchè guardano all'assoluta spontaneità e alla infinitudine dell'amore portato da Dio agli uomini. Seguita che particolarmente di tali virtù intendeva parlare Platone fondando la loro sostanza nella immitazione di Dio; e a queste medesime volgeva la mente Cristo Gesù, quando persuadeva al popolo un ardimento sublime e forse non mai udito predicarsi tra gli uomini e vale a dire che punto non dubitassero di farsi perfetti come il Padre che abita in cielo. Ora, considerato che nessun'altra grandezza umana è maggiore di questa, così il maggior prodigio di provvidenza il qual riluca sulla terra si è che il più abbandonato ed oscuro degli uomini vi può aspirare con la forza operosa d'un volere illibato

ed incensurabile. Eccetto che a tale stupendo pareggiamento di tutti gli esseri ragionevoli ed imputabili deesi, per altro, ben confessare che nessuno bada e nessuno vi mette pregio.

§ V. Qui cade in acconcio una considerazione gravissima circa la perfetta moralità. Vogliono i moderni ipercritici che nella religione stia involto e quasichè appiattato un egoismo de' più soprafini. Conciossiachè non vi si eserciti una virtù affatto disinteressata e bastevole solo a sè stessa, ma col doppio intento di amare e servire Iddio quanto di conquistare e di possedere la eterna beatitudine. Il perchè reputa la scuola che dico i materialisti, per via d'esempio, splendere di moralità sopraeminente ed immacolata, praticando la virtù e l'annegazione senza aspettazione veruna di premio immortale ed anzi credendo che l'anima ed il corpo non si distinguono e come nascono insieme, pure insieme si muojano.

Vede ognuno ch'eziandio in questo subbietto sorge e pullula una sorta di antinomia costante e non dissipabile. Ma venendo più strettamente al sofisma di cotestoro chiedesi in prima se i pretti materialisti seguono la virtù per ragione, ovvero per solo impulso istintivo ed inconscio. Che, se per ragione, domandasi quale sia essa e come definita. Poniamo che rispondano da magnanimi la ragione di loro virtù essere la bellezza di lei e null'altro. Ma cotesta bellezza, si replica, è cosa effettiva od immaginaria? Se immaginaria, risolvesi in pretta illusione; invece

nell' altro caso, ella risolvesi senza meno nel bene universale, entro cui comprendesi a marcia forza il bene altresì di ciascun individuo e però anche il bene del virtuoso materialista.

Rimane di dire che esso non guarda a cotale partecipazione, tuttochè esista in effetto. Il suo disinteresse adunque, è apparente ed è opera di astrazione. Chè quando il materialista soggiunga la partecipazione sua al bene essere minima, e non apprezzabile in risguardo della caducità estrema del vivere; ciò, noi rispondiamo, si avvera esattamente in qualunque uomo per la identità di natura; e concludesi la virtù ed annegazione del materialista non avere cagione proporzionata e seguire più presto una larva che una realità, siccome vogliono aver pronunziato Bruto in sul passo della morte.

Ma fu un tempo che i filosofi ed i teologi stimavano anzi impossibile qualunque atto virtuoso, al tutto disinteressato; *nullus est actus ad quem revera non impellimur motivo beatitudinis explicite vel implicite* (1). Gran paradosso davvero! ed è il contrapposto assoluto dell'altro degli ipercritici, e fondasi in tutto sopra una mera equivocazione. Conciossiachè gli uomini non possono far del sicuro atto veruno riflesso e bene a sè consapevole senza riferirlo alla propria sostanza od al subbietto che si domandi; ma ciò non vuol dire, come pensavano que' filosofi, riferirlo alla propria beatitudine. Allorchè dunque

(1) Bossuet, *Œuvres*, tom. VIII, 80.

io adoro umilmente il Signore Iddio e lo fo con atto riflesso e bene a sè consapevole, io certo penso alla perfezione divina e mi vi accendo e innamoro, con questo di più che sento e conosco essere io e non altri che adempie quell' atto e perciò sento ed avviso di unirmi all' universale, al divino, all'assoluto ed all' ineffabile; nè ancora mi si volge per l'animo la relazione speciale che à quell'alto principio con la mia propria felicità. Altro è dunque il concepire nel generale l' attinenza dell'obbietto infinito col mio subbietto; ed altro pensare immediatamente al bene sensibile che me ne può provenire. Onde sapientemente scriveva Francesco Maria Zanotti (1): « io posso volere una cosa che sia buona a me, e tuttavia volerla ad altro fine; e ciò si vede nell' onestà, perchè chi vuole l' onestà vuole una cosa che veramente è buona a lui; ma egli a ciò non mira: mira piuttosto alla bellezza eterna ed immutabile dell'onesto da cui rapito non pensa più a sè medesimo. »

Questo veduto, la religione ottima insegna di amare e servire il Signore Iddio per solo esso; ed ogni rispetto all'utile nostro ed anche all'utile universale avere per secondario. Nè può negarsi la religione essere molto viziata da questo verso, ed i suoi ministri nella emendazione dell' anime ricorrere più volentieri agli spaventi infernali, ovvero alle delizie del paradiso di quello che alla medita-

(1) *Filosofia morale*, parte quinta, Cap. XIII.

zione incessante del bene assoluto e per contrapposto alla iterata descrizione della turpezza del male. Nè sempre i vangeli sono a tal uopo chiosati ed interpretati al debito modo. E per addurre un solo esempio fra mille, tu odi i catechisti volgari che citano assai di frequente quelle parole di Cristo: qual pro arreca agli uomini di lucrare e sfruttare l'intero mondo se con ciò soffrono nell'anima loro alcun detrimento? Il che vuol dire semplicemente tutti i beni del mondo non equivalgono e non ricompensano qualunque menomazione del nostro morale perfezionamento; dappoichè solo per esso e non per verun'altra cosa noi ci accostiamo via via alla perfezione assoluta dove è l'essenza del bene e però anche l'unificazione della virtù e della felicità.

§ VI. Nella perfezione poi si numerano tante parti quante sono facoltà ed elementi costitutivi del nostro essere. Quindi nella religion razionale il corpo ed i sensi nostri non sono quella sconcia cosa e dannevole che i buddisti e gli asceti cristiani ne fecero, nè debbonsi stranamente mortificare ed affliggere a tal che se ne ingeneri di rimbalzo o l'ipocrisia o brutte e sformate libidini, quasi suste che di soverchio compresse scattano fuor di regola. Vero è che dal corpo e dai sensi movono le istigazioni più frequenti e comuni, se non le più poderose e maligne, al vivere licenzioso, secondo fu pronunziato da noi qua di sopra. Ma per altro verso il corpo robusto ed esercitato ad ogni fatica e destrezza è strumento di mille beni; e l'estenuarlo con fisiche penitenze e negli-

gerne la nettezza e il decoro è più demenza che virtù e da lasciarsi alla fanatica setta dei Joghi. Qui pertanto è da confessare che l'uomo s'imbatte in una reale e indeclinabile antinomia tra la ragione e la schietta e veemente animalità. Però nell'archetipo religioso che noi contempliamo il punto medio è pur questo non esservi bisogno alcuno di rivendicare la carne come predicavano i sansimoniani; dapoichè la carne si rivendica troppo bene da sè medesima, conforme accadde a quel giovine fatto romito che chiedeva al padre facessegli dono d'una di quelle papere vedute passare un giorno davanti alla cella sua. Ma parimente la incontinenza non fu approvata da alcuno nemmanco nel mondo Greco e Romano e vale a dire le voluttà che offendono l'onestà naturale e la temperanza del savio.

Ma questa compagine materiale d'ossa e di muscoli è altresì rappresentazione e figura di cosa molto maggiore e migliore di sè. Forse che in tutto l'universo a noi ostensibile avvi oggetto alcuno che vinca di avvenentezza e di grazia l'aspetto di un uomo fiorente di gioventù e nella cui figura traspaia poco alterata la idea speciale di bellezza a lui assegnata? Ogni cosa bella e perciò anche ogni corporale formosità è cara ed accetta alla religione, perchè è raggio di Dio e indizio e baleno della bellezza incorporale e soprasensibile che è splendore del vero e del bene assoluto. Senza dire che spesso la corporal bellezza è negli animi gentili cagione promovitrice di nobili atti e di pellegrine cogita-

zioni. Suolsi affermare con gran ragione che alle anime pure ogni cosa è pura. Quindi ufficio della religione si è fortificare per modo il purgato intendimento e la volontà monda e sincera che i bassi e volgari appetiti non s'intramettano nella fruizione della bellezza e si colgano temperatamente i piaceri senza contaminarsene. Certo è d'altra parte, che una nudità dipinta o scolpita, quanto più esprime nelle sue membra perfezione squisita di forma, tanto meno risveglia il senso di voluttà materiale. E Platone giustamente affermava nel Fedro che un volto di donna bellissimo fuor di modo e incensurabile in ogni fattezza reca nell'animo per primo effetto una maraviglia mista di riverenza e stupore; conciossiachè la mente reputa di ritrovarsi a viso a viso con un archetipo immortale e celeste e quale dimora nell'intelletto di Dio. La bellezza è dunque fuor d'ogni dubio rivelatrice immediata della divinità e perciò è sacra e religiosa. E quando mi sia lecito interporre qui un mio proprio concetto io replicherei quanto ò scritto in altra occasione e cioè la bellezza essere una esternazione e comunicazione del bene assoluto il quale risulta dalla medesimezza compiuta della perfezione insieme e della beatitudine. Conciossiacchè la bellezza mentre è forma delle cose perfette, ciascuna nel genere proprio, è parimente la più viva e nobile dilettazione di cui sia capace l'essere umano in quanto è di membra e di sensi vestito. Concludo da capo che la pietà religiosa comanda la cura, la esercitazione, la nettezza, il decoro

e un temperato ornamento del corpo, ne loda la vigorezza e ogni varietà di destre abitudini, guardando in ciò tutto al fine del nostro più alto e spirituale perfezionamento a cui il corpo è organo assiduo; ed anche per lo stretto obbligo che s'incorre di curarlo e di preservarlo siccome il prodotto e l' opera più elaborata a così favellare di tutta la natura a noi manifesta. Della bellezza poi abbiamo abbastanza parlato e se ne ritrae che del sicuro l'ottima religione esser non vuole iconoclasta; ma di tutte l' arti geniali si fregia come sposa e come regina, e nei capolavori di ciascheduna di esse adora un lume e un riverbero della increata bellezza. Certo, sarebbe da disperare del genere umano e del suo progredire coi secoli quando la fede religiosa della gente minuta perseverasse a scambiar grossamente le effigie ed i simboli con l'ente effigiato e simboleggiato e recasse a quelli l'adorazione ed il culto che solo a questo è dovuto.

§ IV.

Ancora dei lineamenti ideali e loro rapporto alla scienza.

§ VII. Egli sembra quasi superfluo il dichiarare che appartiene all' ottima religione d' inculcare all'uomo l'affinamento e l'emendazione dell'intelletto e l'acquisto della scienza. Non avvi alcuna delle religioni antiche e delle moderne la quale non siesi fatta debito di lodare e raccomandare la scienza; perocchè questa nel fondo è manifestamento e rivelamento di Dio, parallelo, a così parlare, e consono all'altro dei dogmi e dei precetti. Ciò non ostante, nel fatto furono pur troppo le religioni pressochè sempre impedimento grave al sapere, temendo per certo secreto istinto di conservazione e sostentamento che la libera esplicazione del pensiero debba menar seco la ruina delle loro forme particolari, se non della loro sostanza. Ma qui si scorge davvero la gran differenza che corre tra l'ottima religione quale è concepita da noi e le altre fondate su tale rivelazione esteriore o cotale. Imperocchè mentre esse temono (consapevoli o no) che il fatto ognor presupposto della parola stata rivelata in questo tempo o cotesto e le profezie e i miracoli che lo accompagnano vengano pian piano negati e disdetti

da una storia più certa e meglio provata per via di documenti e di critica, l'ottima religione che noi professiamo non vive in nessuna di simiglianti apprensioni, atteso che ella non fondasi sopra un fatto particolare e il qual trascende le leggi della natura; ma s'imbasa invece per intero sopra essa natura, germina tutta e frondeggia vigorosa ed inessiccabile da una facoltà peculiare ed innata del nostro essere e compone espressamente le sue proprie fattezze e l'indole sua attuale mediante la concordia, l'equilibrio e la pienezza d'ogni virtù e potenza del nostro spirito. E come la natura è coerente a sè stessa e le opere immediate di lei si connettono bellamente insieme e l'una è fine e compimento dell'altra, di tal maniera mai non si incontra il rischio che la intuizione del Santo non s'accordi e non armonizzi con la intuizione del vero costantemente cercato dalla scienza.

Insomma, raccogliendo il succo delle materie testè ragionate, pronunziamo di nuovo che l'ottima religione vuol prosperare e santificare l'uomo intero corporale e spirituale; e sopratutto desidera vederlo intento e laborioso circa la vita cittadina, e così della pubblica come della privata; così nei termini del mondo abitabile come in quelli di ciascuna patria, diradicando dagli animi il vecchio errore e tenace che fuggir la briga del viver comune e ricoverarsi negli eremi e ne'cenobj sia maggior eccellenza di bene e più accettevole a Dio. Conciossiachè la perfezione dell'intero e compiuto essere

nostro non può scambiarsi con quella de' Serafini, ma dee tener dell'umano in qualunque atto e disposizione. Laonde vivere in penitenza ed in solitudine per meglio piacere a Dio e meglio servirlo è deliramento di anima inferma. Dacchè gli ufficj migliori inverso di Dio sono le opere nostre civili e il travagliarci in esse diuturnamente, scordando noi stessi e ogni cosa addirizzando alla comune prosperità. E per simile, consumare i giorni in preghiere e in atti di devozione si è scambiare i mezzi col fine e li strumenti e li aiuti con l'opera.

Attesochè le devozioni, le astinenze e le preci sono mezzo, strumento ed aiuto a fortificarci e addestrarci nei negozj civili mantenendoci tutti illibati d'intenzione e di affetto e sempre *affamando e assetando della giustizia,* secondo leggesi nel Vangelo.

Del resto, s'egli si porrà mente alla storia ed a quelle età fortunate in cui l'arti geniali la poesia, e le lettere mandarono più vivi splendori, certo si troverà che l'ingegno umano sentivasi equilibrato di facoltà morali e intellettuali, nè sorgeva dissidio profondo tra l'autorità e la ragione tanto che le scienze parevano tutte far bella corona alla fede. Perlocchè l'entusiasmo religioso sposavasi liberamente alla indagazione della natura e tutti i più egregi istinti dell'intelletto e del cuore faceano capo all'adorazione di Dio e delle cose divine. Tali in Italia furono i tempi di Dante; tale in Ispagna il secolo decimo sesto, e il decimosettimo in Francia. Salvochè quella felice ponderazione dura assai poco

fondandosi principalmente nelle credenze di dogmi sopranaturali e per miracolo rivelati, e però sono credenze propriamente insegnate e trasmesse alle quali poi la notizia di nuovi fatti e la critica storica assottigliata danno assalti spessi e gagliardi e da ultimo le squassano e le diroccano.

Laonde, noi pensiamo che nè il genio inventivo dell'arti nè le grandi spirazioni poetiche nè infine le scoperte magistrali ne' varj ordini dello scibile rifioriranno nel mondo e perpetuerannosi, infino al giorno che la idea religiosa da noi venerata e descritta non sia per signoreggiare il cuore delle nazioni. Imperocchè insino a quel giorno (comporti il lettore di udirlo ripetere) non possono le facoltà umane bene confarsi ed armonizzare, e talvolta la ragione tornerà serva sotto la pressura dei dogmi non disputabili; tal altra negando ogni nobile istinto, a mala pena consentirà l'evidenza dei fatti palpabili e le assolute affermazioni dei geometri Laddove noi domandiamo e speriamo il regno ordinato della ragion superiore la quale à per ufficio di ben discernere e bilanciare tutti i momenti di tutte le facoltà, intuizioni e attitudini dello spirito e cavarne da ultimo una sintesi piena concordata e terminativa, conforme io venni accennando in alcuno di questi Libri e venni mostrando più alla distesa in qualche mia pubblicazione al cui testo volentieri mi rimetto (1). Nè certo, una forma sola di en-

(1) V. *Filosofia delle Scuole Italiane.* Dicembre 1878.

tusiasmo scienziale ed estetico è per uscire di quel concerto maraviglioso di tutte le canne dell'organo dell'intelligenza, secondo fu domandato da Galileo. Imperocchè quante scoperte e rivelazioni accadranno nella notizia del Cosmo e dell'intimo essere umano così individuo come sociale, altrettanti balenamenti di nuova luce sieno per succedere nel sentimento religioso e nelle arti geniali con accensione di nuovi affetti, nuovo estro, nuovissime fantasie.

Nè mi si obbietti il crescere cotidiano e moltiplicare fuor modo il moderno sapere in qualchesia disciplina. Attesochè, non ostante lo spirito gretto e dubitativo dei tempi, allo scoprimento ed accumulamento dei meri fenomeni e di loro leggi più immediate ed appariscenti basta l'osservazione accurata ed assidua, bastano i metodi comparativi e l'arte abituale del bene istituire gli esperimenti. Ma le induzioni larghe davvero e feconde, ma quelle sintesi terminative accennate qua sopra, e dirette a scoprire e fondare i principj, domandano una specie d'ispirazione e di estetica, impossibile a nascere fuori di un'alta idealità e nella morte comune delle venerabili credenze del genere umano.

Ovvia cosa poi è il considerare e il persuadersi che non pure la religione cerca ed ammira la scienza e desidera ch'ogni creatura umana si travagli di possederla giusta il suo ingegno e le sue condizioni, ma consiglia ed anzi prescrive a chiunque la possiede di accomunarla quanto può a' suoi simili per via delle stampe, della scuola e della conversazione; tutto il

che, peraltro, arreca nel generale compiacimento grande e acquisto talvolta di onoranza e di gloria all'autore e al maestro. Laonde la virtù meritoria dell'insegnare principia là solo dove o non è gloria da possedere o trattasi d'impartire con lunga pazienza e amorevole rassegnazione i primi e tenui rudimenti delle studiose discipline. E qui si entra nel gran problema della educazione infantile e altresì della educazione del popol minuto già fatto adulto e somigliante a un fanciullo meno arrendevole assai e da più bande viziato. Del qual problema una parte sola sembrami uscita d'equivoco e vale a dire che la sola istruzione, detta primaria, e discompagnata dall'intendimento continuo del sentimento morale e da buoni metodi educativi torna piuttosto dannosa che utile; atteso che tu la puoi ragguagliare ad un'arma a due tagli e posta in mano d'un imperito e di sè presuntuoso nè d'animo sempre spassionato e corretto.

Dell'altra parte del problema in cui si ricerca la norma e l'arte migliore di scrivere opere elementari e il libro sopratutto che appo i cattolici domandasi catechismo noi ne ragioniamo quanto bisogna nell'Appendice. E qui basterà di notare come non sia punto vero che una religione e un dogma quali noi gl'insegniamo, per essere razionali e sforniti di misteri e miracoli non porgano buona materia da catechismo, ma s'innalzino ad astrattezze e speculazioni assai superiori alla tenera mente de'fanciulletti e alla rozza e comunale degli artigiani. Non

avvi generalità e sublimità di dottrina la quale non possa con dichiarazioni ed appianamenti e con acconce figure ed esempj entrar nella mente di chicchessia. In qualunque modo, noi non avvezzeremo le menti infantili ad affermar cose che non intendono affatto e intenderanno poco o nulla in futuro cedendo così a maniera di macchine all'autorità dei documenti e alle asserzioni ortodosse; il che distende e dirama nel processo di tempo molte dannose radici nel terreno mal dissodato dell'intelletto e dell'animo.

Ma l'ottima religione mette grande e continuo zelo ad illuminare la coscienza degli scrittori, i quali chiama solenni sacerdoti del vero ed al cui animo pur troppo rado comparisce la gravità e responsabilità intera del proprio ufficio.

V'à certamente negli ergastoli al parer mio non picciola copia di malfattori che recarono assai meno danno ed offesa al corpo sociale di quello che facciano molti scrittori con le inconsiderate, passionate e sofistiche pubblicazioni loro. E però la religione di ch'io discorro li avverte dell'enorme tristizia di che si lordano e aggravano. Parecchi fra essi dispensano a destra ed a manca confetti avvelenati ridendo e giuocando come fanciulli; ma talvolta sono canuti fanciulli a cui toccherà troppo bene di rispondere di quelle pagine sbadatamente dettate.

§ V.

Della libertà e della ricchezza; poi della religione civile.

§ VIII. Nè queste cose s'ignorano generalmente oggidì dagli uomini riflessivi e istruiti. Due punti di dottrina, per altro, mi sembra di veder trascurati o frantesi nelle religioni costituite; e l'uno è circa la libertà, il secondo circa la ricchezza. Ora, pensando che la libertà vuol dire la rimozione di tutti gl'impedimenti alla spontaneità ed attività umana; e d' altro canto che ogni incremento di bene civile è sforzo intenso e penoso del nostro operare e similmente che il bene non è perfetto qualora non sia spontaneo in qualunque determinazione e dimostrazione, a che bisogna anzi tutto la libertà, seguita che questa alla religione dee comparire non un diritto soltanto ma un vero e formale dovere; e perciò incombe a lei formalmente di predicarla sì perchè la gente la intenda nella sua essenza spirituale ed obbligatoria e sì per contenerla nei limiti che la distinguono e separano dall' usurpazione e dalla licenza. Tutte cose che devono procedere al contrario affatto di quanto le religioni vogliono e fanno per ordinario; dacchè pur troppo elle sono state il più

delle volte avversarie pertinaci ed acerrime d'ogni maniera di libertà, salvo il caso che i re od i popoli osteggiassero le franchigie ed i privilegi domandati ecclesiastici, chè allora le resistenze e le battaglie del clero sono sante; o se taluno vi soccombe, egli è chiamato glorioso guerriero e martire della causa di Dio. Torna ovvio poi il considerare che appartiene alla religione il far riconoscere ogni fondamento e principio di libertà originarsi sostanzialmente dalla cessazione d'ogni servitù dello spirito; onde l'uomo passionato e cupido, voluttuoso ed avaro mai non sarà franco dalle sue catene interiori; e per ciò che s'attiene all'opera sua tendente ad effettuare gli stemperati suoi desiderj, ogni libertà civile e politica verserà in incessante pericolo. Ma contro costui e contro chi gli somiglia tutti sappiamo la scarsa efficacia degl'istituti e delle leggi. Nei costumi è qualche maggior vigore. Ma potenza veramente adequata e incessabile è nell'ottima religione che noi definiamo; conciossiachè ella si unifica in tutto con la ragione stessa e la coscienza dell'uomo.

§ IX. Nei Vangeli, come sa ognuno, le parole più amare, veementi e iperboliche sono adoperate contro i facoltosi; e nel generale la ricchezza vi è giudicata come ostacolo pressochè insuperabile alla salvazione dell'anima. Di quindi è provenuto che nel cristianesimo la indigenza volontaria à preso nome di virtù segnalata, salvo che gli agi e il lusso dell' alto clero vi à contradetto, ed ancora il

buon senso naturale dei popoli à dato alle parole di Cristo una savia interpretazione. La povertà vuol dire impotenza e ad ogni progresso civile occorre o direttamente o per indiretto, copiosa e perenne ricchezza. Nè senza molta dovizia sì privata e sì pubblica avrebbe questo secolo e l'antecedente domate e sovraneggiate le forze della natura attelandole (mi si conceda il traslato) al carro della civiltà quasi poledri feroci e bizzarri e tuttavolta vinti dalla disciplina e dall'arte. Perciò l'ottima religione compiange e soccorre quella povertà sola degl'individui e delle famiglie a prevenir la quale non bastarono le industrie, le fatiche, i sudori e le privazioni. Perlocchè la fede di ch'io discorro fa obbligo a tutti i Governi e comuni di mantenere a pubbliche spese ogni generazione di miseri oppressi dalle infermità, dalla vecchiezza o da nativa impotenza; e ardisce di chiamare incivili e prossime alla barbarie quelle nazioni appo cui non ancora si è provveduto ai poveri veri che sono quelli testè mentovati. Invece, la religione, osservato che la ricchezza effettiva delle nazioni sta nel molto produrre, ciascuno secondo sue qualità, trasmuta in istretto dovere il lavoro e lo benedice sotto ogni forma ed uso incolpevole; nè ciò unicamente per fuggire ozio e mollezza, ma per accrescere la potenza dello Stato e perchè abbondino i mezzi a qualunque sorta di progresso e massime all'intellettuale e spirituale.

Intanto, mentre la religione ottima vuole ed inculca in universale la ricchezza, vuole altresì ed anzi comanda con l'autorità sua divina che l'anima del ricco

serbisi povera e cioè a dire staccata dalle voluttà, scorrettezze e stemperamenti a cui porge agio la copia delle facoltà e serbisi austera, faticante e di dura vita e difficile nell' abbondanza stessa delle comodezze e ricreazioni, cosa estremamente più ardua e più meritoria del sopportare la povertà con pazienza e rassegnazione. Oltrechè, la copia ed agevolezza dei mezzi per effettuare il bene cresce altrettanto il dover religioso di procacciarlo e compirlo. E questa parte così malagevole della condizione morale dei ricchi o come Tullio la chiamerebbe parte de'loro ufficj sembrami che porga la chiave per ischiudere meglio il senso delle riprovazioni e condanne di Cristo.

§ X. La religione ottima per emendata e progredita che sia, sempre riconosce, come toccavasi nel principio, che davanti a sè dimora un termine più alto e di superiore eccellenza a cui tende travagliosamente di pervenire.

§ XI. Per simile, la religione di cui discorro sa di dover regnare nei cuori e negl'intelletti soltanto; quindi si separa giuridicamente dalla legge civile e ricusa di essere atto e funzione dello Stato; in quel mentre che vuole essere primo e supremo interesse di ciascun cittadino in quanto privato individuo. Il che poi non vieta, posta la unanimità e medesimezza delle credenze religiose appresso d'un popolo, non vieta, dico, qualunque sorta di atti comuni di fede e di culto e forse anche tornare al concetto di Terenzio Varrone che discorse a lungo

in certo suo libro della religione civile e intendeva con simil nome ch' ella fosse una cosa medesima con la costituzione politica del popolo romano, santificasse per simil guisa qualunque azione, impresa e costume della città e vestisse abito affatto particolare e locale. Nè già si negano i vantaggi assai rilevati che ne possono derivare massime per accender la plebe a qualunque rinunciazione e a porre il sangue e la vita assai lietamente per la patria che di tal maniera veniva a scambiarsi con le divinità dell'Olimpo e con ogni cosa più sacra e adorabile. Ma tutto ciò è troppo raro e difficile e quasichè inconciliabile con l'assoluta libertà dello spirito. Oltrechè, la religione progredendo ed illuminandosi veste ognora più il carattere universale ed è propriamente ed onninamente cattolica e non è dote particolare, non privilegio o destinato d'alcuno. La quale universalità cominciata a splendere col cristianesimo lo recò per questo solo in sospetto ed in odio ai Cesari; parecchi de'quali e certamente i migliori usarono infinita arte e perseveranza a mantenere appunto alla religione quel carattere di civile che volea dire romana, e parea loro un gran fondamento a serbare la severità antica delle virtù cittadine e guerresche, la fede nella fortuna adorata in parecchi templi con solenni sacrificj, e che durasse ne'popoli la ferma credenza essere l' impero della gente latina la volontà espressa e perpetua della divinità. Ma tutto questo (chi ben lo guarda) sostentavasi nella opinione che una fosse la fede

religiosa del popolo minuto ed un' altra quella che custodivano in petto Trajano, Marco Aurelio e Alessandro Severo. Oggi sebbene in fatto sussistono ancora le due religioni, ogni giusto e retto animo non pure le biasima e le deplora, ma volge in mente un'era novella in cui l'ottima religione regnerà una e sola per tutti gli ordini e tutte le intelligenze.

Nè d'altra parte a considerarla per ogni rispetto e in ogni suo conseguente ella esclude il profitto vero e più sostanzioso del nome di *civile* che Varrone le attribuiva. Attesochè è ufficio suo cotidiano di benedire e santificare tutte le opere impresse di buona volontà e di puro e legittimo intendimento e più le pubbliche delle private, più le converse a gloriare e salvare la patria che le ordinarie e comunali. Niente però di manco non è incarico dei magistrati nè di qual sia capo di governo intimare o le preci o i ringraziamenti a Dio ottimo massimo, non le processioni e l' altre esterne dimostranze del sentimento comune, non gli emblemi e i simboli nè qualunque figurazione di dogmi e delle mistiche credenze. Ogni cittadino invece, quando sia tale l'animo suo, accorrerà volontario e libero alla chiesa a cui è ascritto e da tale cospirazione spontanea degl'individui uscirà un concerto di voci devote e un armonia veramente celeste di pensieri e di affetti i quali tutti si unificano nell'etere sempiterno e componendo quasi una nuvola sola di incenso, mossa e vaporata da infiniti turiboli.

Di tal maniera per nostro avviso l' ottima reli-

gione risolve quest'altra forma di antinomia d'incorporare la religione in ciascun atto di vita pubblica e di serbarle con iscrupolo il carattere suo inviolabile della spontaneità e di non affogare nei simboli, nelle esteriorità materiali e sotto il fascio delle leggende paesane.

§ XII. Nell'età nostra a nessun uomo istruito rimane occulto quanto pervertimento grave e durevole abbia recato alla fede religiosa quella persuasione comune che fra Dio e la nostra coscienza debba intervenir sempre alcuna persona autorevole a illuminarla e dirigerla ed anzi a parlarle nel nome stesso di Dio. Per tal maniera si costituirono in seno del cristianesimo da una banda le moltitudini dei discenti, dall' altra una gerarchia di docenti, i quali pian piano si accaparrarono tutti gli atti e negozj del culto, ed ogni definizione e interpretazione del dogma; quindi aggiunsero e pareggiarono i precetti loro ai precetti divini ed esclusero di più in più il laicato dagli uffici, dalla vita e dal carattere sacerdotale. L'ottima religione invece ripete e sanziona il pronunciato dei Protestanti niun uomo interporsi fra la divinità e la nostra coscienza e ogni credente potere essere *profeta in Israele*, quando mediante una carità specchiata, fruttuosa ed infaticabile la congiunzione sua col Padre celeste diventi più intima ed ineffabile e gli s'inlumini lo spirito d'alcuna verità superiore e fornita di quegli ammirevoli contrassegni di cui tenemmo ragionamento nel quinto Libro. Ma uscendo dallo straordinario e divisando

la sorte comune delle anime pie, noteremo quel che si legge nell'Apocalisse, ciascun uomo avere potestà di re e sacrificatore; di re nel suo libero arbitrio; di sacrificatore nelle sue attinenze con Dio; e certissimo è che ogni buon padre di famiglia è sacerdote in sua casa e adorando siccome tale il Signore insieme co' suoi figliuoli e la sua consorte li erudisce e li catechizza. Nè d'altra parte unito e congregato ai suoi confedeli manca a debito tempo di eleggere il migliore fra essi alla celebrazione dei riti e al carico della predicazione.

§ VI.

La religione in cospetto de' problemi sociali.

§ XIII. Ultimo capo da definire si è qual debba mostrarsi la religione, quali ufficj esercitare e quali consigli impartire in cospetto de' problemi sociali che in tetre sembianze e con atto assai minaccevole si affacciano oggi al pensiere di tutti e preoccupano oggimai travagliosamente gli spiriti più riflessivi e istruiti dell'età nostra.

Anzi tutto la religione non dee presumere di sgroppare essa i nodi interziati e sciorre gli enigmi di que' problemi, al che s'adoperano l' esperienza e la scienza con lungo studio e meditazione, ancora che si rimangano insino a quest'oggi molto scarse di effetto. Cura particolarissima e propria della religione si è d'illuminare delle sue massime salutevoli il sapere stesso e l'esperimento; perocchè esse frequenti volte non giovano soltanto alla rettitudine delle opere, ma sì a porre l' intelletto sul camino delle cognizioni più prossime al segno, per quell'armonia secreta che lega il vero col bene. Oltrechè la pietà religiosa vive sollecita più che mai della sorte della gente minuta; perocchè Cristo raccomandava ai buoni e misericordiosi primamente

gli sprovveduti e indigenti, quindi gli umili e inermi e quanti sono conculcati ed oppressi dalla superbia e prepotenza dei doviziosi e dei grandi; tutte misere condizioni di vita le quali s'avverano quasi sempre nella parte più numerosa e più derelitta del popolo. Nè si spiega, sia detto per incidenza, l'odio intenso e crudele mostrato or fa pochi anni dai Comunardi al clero cattolico se non per essersi questo dimenticato assai volte dei precetti di Cristo e mostratosi partigiano e fautore dei nemici della libertà e sprezzatori delle plebi. Invece gli uomini pii e solleciti pastori di anime, secondo che noi li vogliamo e speriamo, intervengono fra le due parti con l'unico sentimento del riconciliarle e riamicarle. Ei si travagliano primamente d'insinuare nelle classi inferiori l'antico spirito di rassegnazione quale esce non da viltà di cuore e sommissione paurosa e bugiarda, ma dal venerare i decreti di provvidenza che destinò l'uomo nel generale al lavoro delle mani e al sudor della fronte. Nè manco procurerebbero que'buoni pastori che noi figuriamo d'instillare nelle coscienze de' lavoranti che se la povertà interdice loro molte dilettazioni del senso, non li priva per questo di molti piaceri e conforti spirituali e purissimi nelle dolcezze di famiglia, nelle prosperità della patria, nelle bellezze della natura, nella pace e consolazione dei doveri compiuti e in più altri beni che alle anime temperate ed oneste nessuna bassa fortuna divieta.

Nel tempo stesso la religione ricorderebbe con

severità e caldezza agli assai facoltosi, non pure quel debito loro cotidiano e molteplice di che toccammo un poco più sopra ragionando dei ricchi, ma rammenterebbe continuo a tutte le classi superiori l'obbligazione che ànno incessabile di tutelare le infime plebi e ajutarle con ogni maniera di patrocinio; perchè averle francate d'ogni servitù civile e politica e poste, in quanto al diritto, alla pari con gli altri ordini di cittadini giova assai poco ad uomini sprovveduti e indigenti e a' quali per deficienza totale di mezzi, e cioè d'istruzione, d'educazione e di danaro, resta solo, come disse taluno con qualche ragione, da trarre da questa perfetta uguaglianza la libertà di morir di fame. Però ripetiamo che nelle classi superiori il prefato patrocinio paterno e operoso stanzia e dimora per sentimento naturale di equità e fratellanza; e dove il rigore della giustizia non lo imponesse, certo la religione lo comanda essa col vincolo suo d'amore e di compassione e col doversi immitare i consigli di Dio il quale poneva i ricchi, i beni educati e i maggiorenti del popolo a far le sue veci e correggere le imperfezioni e le miserie del viver comune.

Falso è credere che le moltitudini riescano obliose ed ingrate; perocchè in esse la natura è potente; e vuol la natura che a mantenere i fondamenti del viver sociale operino ogni sempre le simpatie, delle quali una gagliardissima e dolce è la riconoscenza. Ma conforto delle plebi è la sincera e viva commiserazione degli ottimati quando anche torni in-

fruttuosa; del che porge esempio cotidiano e invidiabile il popolo inglese.

Dee pur anco la religione ottima indagare nel nostro subbietto se ogni cosa rispetto alla moltitudine proceda oggi nei termini della giustizia. Imperocchè guardando ella i negozj umani al lume del bene morale perfetto senza riguardo a interessi e passioni, forse ficca l'occhio assai più dentro nella verità che non faccia il sapere economico e la scienza delle accademie. Quindi ella osserva se le moltitudini cavano diritto e potenza alcuna di sovranità e comando dalla ragione del numero, stante che essa nega assai risolutamente cotesto impero bestiale; perocchè Dio solo è sovrano primo e supremo e dopo di lui la volontà buona, giusta ed illuminata del popolo la quale a dir vero dimora in lui virtualmente; ma non può dimorare in essenza ed in atto se non ne'migliori e più istruiti de' cittadini; onde segue che la sovranità pratica risiede negli ottimi; e resta nelle moltitudini il giure inviolabile di riconoscerli ed acclamarli e intendesi di quella parte di esse in cui è capacità di bene avvertire e scegliere gli ottimi per segni evidenti e per chiare esterne dimostrazioni. In tali confini dee rimanere il così detto suffragio universale per essere atto di ragione e moralità e non tornare sotto nomi speciosi alla forza cieca e materiale del numero. Ciò veduto, può il senso religioso indagare se veramente al popol minuto siesi partecipato ogni diritto comune con ispirito cristiano di libertà e di fratellanza. Nè io dubito di affermare

che sì; e la causa de'proletarj per ciò stesso diventa formidabile ed enigmatica perchè è tutta fuori del pareggiamento ormai conseguito delle libertà e dei diritti. Sono nella storia rimasti celebri i dodici articoli di convenzione proposta da' contadini e loro capi anabatisti in Germania nel 1524. Ora a'dì nostri non pure la legge malleva al popol minuto delle città e delle campagne ciascuno di quegli articoli, ma li sopravanza e li allarga molto di più. Quindi fu bene osservato che mai la plebe siccome al presente visse meno angariata e meno indigente; e ciò non ostante mai non si è mostrata così irrequieta e iraconda quanto al dì d'oggi; per causa principalmente che non à freno di religione o fra i piaceri del senso preferisce i più grossolani ed animaleschi. D'altro canto gran pezzo è che le classi superiori cessarono dal patrocinare e soccorrere validamente e con zelo assiduo la povera plebe scusandosi con la ugualità civile e politica di tutti gli ordini. Debbe adunque l'ottima religione predicar tuttogiorno a coteste classi che innanzi di dolersi dell' insorgere dei proletarj considerassero dentro l'animo se non dettero il malo esempio della miscredenza beffevole e non si mostrarono fuor di modo avide di danaro, materiali di tendenze e appetiti. Per secondo capo considerino se studiarono quanto bisogna con zelo pertinace e amorevole le quasi infinite disacerbazioni, ed attenuazioni che puossi oggi medesimo arrecare ai sofferimenti e alle angustie del lavorante. Chè se veruna di esse è bastevole a torre di mezzo il divario fra la

povertà e l'opulenza, fra il dotto e l'ignorante, fra l'educato e lo zotico, à però sufficienza di provare alle moltitudini come stia in cuore de' maggiorenti una cura perpetua e pratica di aiutarle e ristorarle al possibile e come ad essi non cade dalla memoria il debito sacro della tutela sopranotata. Ma di questa io ripeto non si scorgendo proposito fermo, generale e bene ordinato nelle classi superiori, qual maraviglia che il pupillo abbia deliberato di trattare egli i proprj negozj, tutto che inabile a ben capirli e pronto sempre a lasciarsi levare a cavallo dagli arruffoni che gli promettono roma e toma?

Di là da questi segni e confini non va, io penso, l'ottima religione in proposito delle questioni sociali. Attesochè, si replica, ella non antiviene la scienza e non si meschia alle controversie e alle dispute. Ma quando una dottrina è recata innanzi e vuolsene avere l'applicazione e l'esperimento, la fede religiosa la cerca ed esamina per ogni verso e quietamente l'assaggia alla pietra di paragone degl' intemerati ed augusti principj che crede, professa ed inculca. E quando non vi vegga rilucere l'oro della libertà e della giustizia e l'altro oro più pretto della carità universale e del giovamento comune, sente debito di non tacerlo e mette in sull'avviso gli stessi dotti e sapienti. Così, per modo d'esempio, possono le leggi intorno alla proprietà soggiacere a profonda modificazione; e qualora la coscienza pubblica con maturezza di consiglio se ne contenti, nessuna ingiustizia vi può scorgere la religione. In cambio,

se la general convivenza d'un popolo si rivolgesse alle usanze spartane, ovvero alle istituzioni dei fratelli Moravi, l'ottima religione porrebbe in veduta che quando anche quella ugualità monacale reggesse in fatto e paresse recare contentamento grande agli ascritti, ciò non ostante ella fallirebbe al debito sacro di perfezionamento e progresso; perocchè questo domanda la libertà e spontaneità compita del bene, e che possa ogni singolo svolgere con ogni franchezza la propria indole e la propria energia, onde nessuna attitudine umana scarseggi di effetto e nessuna singolarità e varianza d' arte, d' ingegno, d'ispirazione e di fantasia non manchi all' armonia immensa di tutte le cose. Perocchè quell' artato viver comune dei fratelli Moravi o quello immaginato dal Moro o dal Campanella già non emmenda la natura ma la contrasta, in quel mentre che la natura è santa e in nessuno istinto razionale e normale c'inganna. Tutto questo al mio parere direbbe l' ottima religione rispettivamente al supposto consorzio di che si discorre e il quale o non è effettuabile in guisa alcuna o del sicuro non avrebbe durata.

Certo, le leggi governano la proprietà in maniera non poco diversa in Italia ed in Inghilterra. Il costume, le tradizioni, gli effetti benefici, il prolungato splendore di parecchie famiglie o feudali o patrizie mantengono appo gl' inglesi la istituzione de' maggioraschi; i quali poi non impedirono ad ogni ordine di cittadini lo straricchire e l'abbondare di

capitali sciolti e liberi da trasferirsi dove bisogni, come il sangue per le minime vene ed arterie. Tutto ciò mancando all' Italia, i codici svincolarono per ogni lato la proprietà e la rendettero mobile e trasmutabile tanto da farla col tempo sicura appropriazione del solo lavoro e del solo risparmio. Dee, pertanto, la religione accettare entrambi i sistemi sotto l'autorità della legge, sforzandosi tuttavia di persuadere in ciascuno di essi quegli atti di liberalità ed annegazione che paiono più fruttuosi alla parte men provveduta e più disagiata del popolo.

Ma perchè il moto del socialismo sebbene manchi di fine pratico effettuabile non è per cessare, perseverando gli stessi pensieri avventati e le stesse cupidigie che il suscitarono appresso i non abbienti ed i loro portainsegne, credo tutti gli uomini savj e dabbene debbano viepiù caldeggiare e lodare ogni sforzo e ogni tentamento per ricondurre le pie credenze entro l'animo delle moltitudini; e dove fosse sperabile mai che una fiamma pura ed illuminata di fede accendesse molti spiriti eletti e molte nobili intelligenze, Dio solo conosce se forse non udirebbesi suonare nel mondo una improvvisa ed inopinata rivelazione atta a risolvere alcuno de' paurosi problemi onde il secolo nostro è scosso fieramente ed attonito. Perocchè assai cose impossibili affatto alla scienza diventano effettuali sotto lo influsso dell'entusiasmo e sotto l'impero soave quanto efficace d'una nuova forma d'annegazione e di carità.

§ VII.

Della ottima religione interiore.

Tutto il qui ragionato e descritto mira più drittamente alla parte oggettiva e finale dell'ottima religione. Toccheremo per sommi capi le cose pertinenti al subbietto ed alla coscienza.

1. Egli è manifesto per sè medesimo che la fede ottima in quel mentre che aspira a gran purezza e sincerità, cura con diligenza, di non mai incapare nel superstizioso e nel fanatico; e la distinzione dei limiti tra la credenza fondata e la falsa e tra l'entusiasmo razionale e l'infatuazione abbiamo delineato con qualche esattezza nell'Appendice.

2. Debbe la fede altresì fervere in fondo dell'animo, non abbondare nell'esterne apparenze e convertirsi pian piano in riti e formole fredde e meccaniche.

3. Per simile debbe riuscire attiva e fruttuosa al viver civile e non praticare virtù ed annegazioni disutili al mondo, come ne son piene le vite dei santi raccolte dai Bolandisti.

4. La fede ottima guarda intensivamente al bene da farsi non al premio da conseguirsi; oltrechè il contentamento dell'animo nell'adorare il Santo ed entrare con esso lui in sublime commercio di spirito

è gran mercede a sè stesso. Del rimanente, non può negarsi che la devozione cristiana non abbia assunto assai di frequente certo abito di egoismo sotto colore di contemplare la gloria dei cieli e degli angeli e sospirare la fine dei mali terreni e il cominciamento della immortale beatitudine, ma in sostanza avvisando lo stesso amore di Dio e della virtù nel suo per rispetto alla felicità nostra individuale.

Concedasi alla fralezza umana il non potere scordare la nostra individualità e spegnere al tutto il personale interesse. Certo, egli non si giunge a ripetere con santa Teresa, quando ciò sia stato veramente detto e sentito, che per amor di Dio e obbedienza al divino volere noi sosterremmo eziandio le pene interminabili dell'inferno. Il ragionevole è di amare Iddio sopra tutte le cose come oggetto assoluto e finale del nostro essere. E parimente amare in lui e per lui i simili nostri con eroica rinunciazione ed annegazione. Il resto, sebbene lo pensiamo e desideriamo, debb'essere dall'amore e dalla ragione considerato siccome interesse inferiore e qual postulato immancabile dell'ordine morale universo. Attesochè alla nostra natura non è vietato di trasfondersi nell'oggetto e scordar sè medesima; ed è falso concetto di credere che in ogni dilezione recata e applicata ad oggetto eccellente e sublime noi per via diretta, o per indiretta amiamo unicamente noi stessi (1).

(1) Vedi i citati *Fondamenti della Filosofia del Diritto*, pag. 211. Livorno, 1875.

Due volte cadevami sotto la penna questa spinosa materia; l'una sotto il numero V del Cap. antecedente; l'altra nei capoversi che qui immediatamente precedono; il che è provenuto dal doppio e manifesto riferimento della materia medesima. Stantechè, sebbene ella pone radice in un atto intimo e subbiettivo dell'animo, presto diventa buono o vizioso principio generale e normale di nostre azioni, di cui determina la certa e costante finalità; quindi si fa esteriore e obbiettiva. Salvochè la ripetizione variando non poco il punto di prospettiva reputo non poter cagionare sazietà nel lettore.

5. La fede è virtù non punto in sè stessa ma negli antecedenti e nei conseguenti. Perocchè a ricever la fede circa la intuizione del Santo e circa ogni spiritualità e mistero quivi entro contenuti, bisogna disciogliere l'animo dalle contrarie preoccupazioni, disporlo con docilità, imparzialità e modestia ad accogliere il vero ondunque ci provenga e pesarne diligentemente le prove; e bisogna infine non opporgli alcun affetto disordinato e una superba fiducia negli abiti e ne'giudicj della propria ragione e della scienza acquistata: come neanche opporgli certa consuetudine di ribellarsi contro ogni sorta di autorità e contro le inspirazioni e rivelazioni che non si risolvono o in fatto di percezione sensibile o in certezza dimostrativa simile alla geometria.

Rispetto poi alle conseguenze, s'intende assai di leggieri che la fede scompagnata dall' opere scompagnasi ugualmente dalla moralità e quindi spogliata

da ogni veste virtuosa piglia forma e nome contrario per lo manco nel foro interiore di tua coscienza.

In questi confini è la bontà e il dovere del credere; ogni rimanente venne fabbricatovi sopra di mano in mano; e tu non iscorgi assai chiaro per quali idee iperboliche e per qual eccesso di religiosità e di apostolato ciò sia succeduto. Ma intanto a far capo dalle Epistole di San Paolo e proseguendo giù per li tempi a S. Agostino, a S. Tommaso, ai Protestanti ed ai Giansenisti le scuole cristiane sentenziano in coro non solamente che non avvi salute senza fede in Cristo Signore, ma eziandio che debbesi credere prima ancora di aver le prove di credere bene; laonde a cotesta stregua le conversioni al cattolicesimo diventerebbono tutte peccaminose; dacchè il turco, il bramino, il buddista e il Giudeo incominciando anco essi dall' atto di fede ànno bensì arbitrio di chiedere per allargamento di sapere le cagioni e ragioni di loro credenze: *Fides quærens intellectum*, ma presupposta pur sempre l'intera adesione della mente e dell' animo ai dogmi che quelle racchiudono e insegnano; e perchè elle sorgono primamente per atto iniziale e virtuoso, ciascuno de'nominati debbe turarsi le orecchie piuttosto e fuggire al deserto che udir le parole dei missionarj e porsi a rischio di dubitare della sua fede; il qual dubbio, fu testè pronunziato, è onninamente e sostanzialmente colpevole. Ma come fosse poco ai teologanti lo stravagare di tal maniera,

egli si giunse bel bello a dire che la viva fede in Cristo Signore eziandio senza le opere basta a giustificare l'uomo e a salvarlo; mentre all'opposto ogni colmo di bontà, di giustizia, di temperanza e beneficenza non campa l'uomo da perdizione quando non creda in Cristo Gesù e nel merito infinito di sua passione. Per costoro, adunque, atto essenziale di virtù cristiana ed umana

E principio alla via di salvazione

è la fede; ciò non ostante (vogliasi porvi mente), noi non abbiamo potestà di acquistarla, essendo un mero ed intero dono e grazia di Dio; e questi poi lo largisce quando come ed a cui gli sa meglio. In tali incredibili antilogie à versato e versa tuttora la scuola ortodossa. Ma in cambio di tuttociò la religione ottima insegna, che se l'adorazione del Santo incomincia il più delle volte da un prezioso istinto e pressochè inconsapevole e in simile atto è chiusa e implicata una qualche specie di fede all'ente supremo, la fede riflessa e conscia in tutto di sè medesima succede legittimamente non pure all'opera dello istinto, ma sì ai dettami della ragione e ai riscontri della scienza; e vuol essere inizio, eccitamento e consiglio d'azioni pure, probe, civili e caritative senza le quali non v'è salute; e nulla le può surrogare e supplire; e levate esse di mezzo, ogni ardenza di fede e il discorrerne alla distesa ogni giorno, varrà *come un bronzo che suona e un cembalo che tintinna.*

Incombe altresì alla religione ottima di soddis-

fare al nobile impulso, umano insieme e sociale, di unirsi i credenti in luogo e tempo assegnato a celebrar di conserto la loro fede e pietà; il che significa ordinare nel più convenevole modo il culto esteriore e massimamente il pubblico. Materia questa non di leggiere importanza, dacchè s' attiene all' uso e alla pratica la quale più preme e accalora le moltitudini. Impertanto noi ne trattiamo accuratamente nell' *Appendice* più volte citata ed annessa a questo volume.

§ VIII.

Conclusione.

Che l' uomo sia per natura animal religioso è sentenza vulgatissima di pressocchè tutta l'antichità; e solo ne fecero questione gli scettici de' nostri tempi adducendo che il sentimento a cui si dà nome di religione convertesi onninamente in quello di suggezione sconfinata alla potenza suprema, tanto più paurosa quanto meno conosciuta. Oltrechè, i più recenti scrittori di loro scuola, come lo Strauss, affermano bensì una specie di religione; ma di fattura tanto diversa da quella che sempre fu professata, da cadere in istrana e patente improprietà di linguaggio. Piacque pure a talun filosofo scambiare la religione o con la pretta moralità, ovvero con la idea e il sentimento dell'infinito; e cioè, cogliendo un lato e un aspetto della natura di lei, giudicare di averne colto ed appreso il più speciale e qualitativo. Altri si ostina a dire che sebbene non può negarsi cotesta vecchia e radicatissima infermità del genere umano, tuttavolta la scienza oggi ne viene a capo e l'educazione morale (per ciò chiamata indipendente) dover essere ormai surrogata agl' ingerimenti e agli ufficj della fede e del culto, i quali oltre al falsare profonda-

mente la verità delle cose, tagliano i nervi alla libertà dello spirito e combattono da troppi lati l' emancipazione del proletario e il trasmutamento finale delle società umane, secondo è voluto e sperato da cotestoro.

A tutto ciò pensiamo avere risposto assai competentemente col nostro dettato, la cui novità è solo nelle analisi più accurate e penetrative che reca della mistica facoltà, giovandosi dei nuovi metodi sperimentali applicati alla psicologia e particolarmente del comparativo e del cronologico; e vuolsi dire del metodo che osserva e indaga gli elementi costitutivi dello spitito umano, ciascuno da sè, poi ragguagliatamente fra essi; e prima nella cellula loro (a così chiamarla) embrionica; poi, grado per grado, nello svolgimento e progresso di lei insino al termine di maturezza in che per ordinario la ritroviamo. E per simile, prima avvisando e indagando lo spirito nell' essere suo isolato e individuo, quindi nell'ambiente comune del viver sociale. Da cotesta arte analitica è provenuto che l'atto di adorazione è a marcia forza da riconoscere siccome fontale, peculiare ed originalissimo e dover durare nell' uomo quanto la sua essenza perpetua e indefettibile.

A confermazione di tutto ciò invocammo la storia perenne ed universale delle religioni e dei culti, investigamento esso pure assai famigliare ai filosofi dei due ultimi secoli. Sebbene io v'abbia recato in mezzo tre principj normali od ignoti per innanzi o con molta trascuraggine concepiti ed usati. E ciò sono il senso

nuovo ermeneutico e storico nato ad un parto dalla vasta erudizione e dalla critica spregiudicata e severa dell'età nostra. Il secondo principio è stato il cercare con induzione più consumata e al lume assiduo della coscienza ciò che nelle specie differentissime ed innumerevoli delle religioni e dei culti dimora di più sostanziale e propriamente costitutivo ed informativo. Il che venne adempiuto insino al dì d'oggi con soverchia ragion di sistema e con poche e non corrette generalità, come può vedersi in fra gli altri appresso Giorgio Hegel e Beniamino Constant. Terzo, giovandomi io di quanto raccoglievo di certo e di singolare dal mio lungo riflettere sulla filosofia della storia, mi attenni saldamente alla ben provata dottrina della Unità organica delle nazioni e a ciò che vi s' incontra di peculiare circa gl'inizj, gli svolgimenti, le emmendazioni ed ampliazioni della fede religiosa, la quale per le meraviglie continue di quella Unità si manifesta ad ogni intelletto come una creazione preordinata dalla mente suprema e perciò anche come uno dei fini perenni e salutevoli del consorzio civile.

Rispetto poi alle naturali rivelazioni che io consegnavo nel quinto Libro, confesso di avere avuto d' innanzi a me pochi scrittori o nessuno sulle cui orme mi stesse bene di far cammino. Ma come ciò sia, la realità di esse rivelazioni chi potrebbe negare e disdire? e chi non ammettere i caratteri ammirandi e solenni che a ciascuna di esse ed a tutte insieme si appropriano? Laonde, il nuovo od il poco

noto consiste soltanto nell' aver trascurato i filosofi di bene avvisarle sotto il debito loro aspetto di credenze universali dogmatiche e nate da ispirazione interiore profonda, non dai giudicj ordinarj della scienza e della esperienza; come del pari non nacquero in verun tempo da siffatti giudicj i trovamenti sublimi dell'arte e le sue subite ispirazioni.

Alla facoltà mistica adunque non manca il suo dogma ben circoscritto e preciso. Quindi a noi ne procedeva un giusto diritto di domandar *positiva* la religione di cui discorre il volume.

Nè io voglio smarrire il frutto di quanto in esso fu consegnato con meditazione la più sincera e pertinace possibile, non voglio, dico, smarrirne il frutto prezioso àll'anima e nutritivo sopra misura, per solo questa considerazione che io non avessi dimostrato a compimento la essenza specialissima ed unica delle naturali rivelazioni. Sieno pur dette dagli scettici invenzione ovvia e ordinaria del giudicio comune e non uscire tanto o quanto dagli ordini amplissimi delle verità o di fatto o di raziocinio. Una sola cosa importa in cotesto negozio e cioè che i dodici pronunziati da me tratti in mezzo e posti al dirimpetto della mente degli uomini meditativi vengano divisati nell' essere proprio di affermazioni e di verità certe, evidenti ed universali e che pigliano radice fitta ed inestirpabile entro l' umana persuasione. Onde chè nessuno spirito retto e innamorato del bene si pensi di non riconoscerli e medesimamente di non attuarli in ogni parte della vita civile,

porgendoli anzi agli altri ed a sè per fondamento perenne di moralità, di educazione e di scienza.

Ma intanto di cotesto eccelso lavoro (se è lecito di così favellare) della mente preordinatrice intorno alle religioni, quali sono al dì d'oggi le condizioni e lo stato? quale il probabile avvenire?

Sgorgate da una fonte medesima che si profonda nell'infinito, le cinque o sei religioni che tuttora si spartiscono il mondo più popoloso e più noto allagarono qual prima e qual dopo quelle vaste regioni che meglio a loro si appropriavano; con questo di differente che quanto crebbero, per via d'esempio, le acque cristiane tanto scemarono le giudaiche; e per simile quanto abbondò l'islamismo tanto si restrinse in piccolo rivo il culto di Zoroastro. Ogni religione in principio, a proseguire il traslato, scavossi con veemenza e rapidità un largo e comodo letto; poi rallentò di mano in mano il suo corso ed oggi bisogna in esso guardare con qualche attenzione per avvedersi che pur si move. Nel generale, tutte ugualmente si acquetano e si ristagnano e tutte al lor fondo s'aggrumano e s'impietrano a così parlare nella materialità, nella consuetudine e nelle esterne dimostranze ognora più povere dei loro alti significati.

Nè cotesta sonnolenza ed accidia comune dei sistemi religiosi è mero accidente e compone un fatto casuale e fortuito. Ma porge indizio gravissimo che la facoltà mistica umana, ancora che universale e indelebile, entra per ogni dove in quella specie di

torpidezza apparente, la quale negli esseri organati viventi à nome di crisalide e da cui ciascuno aspetta desideroso e non poco impaziente che esca e sfarfalli ringiovanito il dogma e la fede. Per fermo, alla torpidezza testè accennata, noi occidentali pieni d' indifferenza e di scetticismo guardiamo quasi ad argomento e segno di morte. Ma che ciò sia inganno gravissimo parmi aver mostrato a sovrabbondanza nei precedenti cinque Libri. Appo gli orientali invece che sentono con puntura più frequente e più intima il bisogno di adorazione comincia ad apparire qua e là in modo assai riguardevole un tentamento di riforma e di innovazione ed uno staccarsi più coraggioso e più risoluto dalle decrepite loro liturgie e teologie.

Nè soltanto nelle Indie sotto il patronato inglese s'incontrano gli esempj che allego; ma nella stessa Inghilterra e in Londra segnatamente dove sorgono chiese parecchie nel cui recinto e sulle cui cattedre si professano dogmi e rivelazioni non molto più strette e miracolose di quelle da me dichiarate. Laggiù poi nella America settentrionale, quando io sia bene informato, va propagandosi oltre misura la Confessione cristiana degli Unitarj, la cui sostanza risolvesi nella dottrina consegnata appunto in questo volume. Per ultimo, qualmente io ebbi a notare in altro mio scritto, le più recenti modificazioni recate in Francia dagli Ugonotti al simbolo di loro fede lo accostano per ogni capo al simbolo venerando e perpetuo il quale risulta dai

XII pronunziati che io esprimevo nel Libro anteriore.

Eccetto che io non potrò domandar positiva la religione che ò descritta, ognora quando ella si restringa ad alzare i suoi templi invisibili nel secreto del cuore. Conciossiachè pochi sentimenti o nessuno ferve e sfavilla dentro dell' anima così espansivo di natura e così bisognevole di estrinsecazione come la fede religiosa. Di quindi la necessità del culto e dei riti. E di quindi pure nella età nostra una sociale antinomia che rinasce e ripullula a ciascun giorno e del pari è a ciascun giorno perfettamente riconciliata ed armonizzata. Nel vero, noi vogliamo che la fede operi nell' intimo della coscienza e sia frutto prezioso della spontaneità liberissima di qualchesia individuo. Ella perciò si sottrae con giusto titolo a qualunque sorta di coazione e sindacamento e mai non perde il carattere suo essenziale di atto solenne sì ma di giure privato. Laonde dicemmo più d'una volta la religione, supremo interesse di ciascun singolo uomo, non dovere essere mai funzione dello Stato.

In contrapposto di ciò, i credenti che aderiscono a tale specie o cotale di Confessione si accostano di continuo l'uno all' altro non pure spiritualmente per la omogeneità della fede loro, ma eziandio coi sensi ed i corpi, creando certa unità esteriore e visibile di adorazione e certo regolato disponimento di cerimonie e di canoni che domandano Chiesa. Ora quale voglia essere cotesta Chiesa, quali i riti

ed i canoni in conformità colla scienza ed ogni parte sostanziale e migliore del viver civile, esponemmo e dilucidammo (da capo il diciamo) nell'Appendice a cui per conseguente debbe voltarsi il lettore.

Eccetto che Chiesa, dogma e principj (già non si nega) pigliano nel mio dettato e in chi vi aderisse un carattere di ragione e dottrina assai differente da quello che impronta le credenze e il culto delle moltitudini e massime delle Cattoliche. Di tal guisa noi comporremo (e neppure questo si nega) certa naturale aristocrazia con sentimenti e concetti molto proprj e particolari circa la fede, la religione ed il culto e la cui influenza quanta sarà e quale e se avrà forza espansiva o abbondante o poca o nessuna giace, a parlare alla greca, sulle ginocchia di Giove.

Ma che per ciò? la densa nube che involge i destini remoti o prossimi della religion popolare in Italia e altrove non gitta ombra nessuna sulle verità nella cui luce reputiamo di vivere. E se ben si considera, quei sentimenti e concetti che domandammo testè molto proprj e particolari, sono sotto altro rispetto la sostanza stessa eterna ed incorruttibile di tutti i procedimenti, le varietà, le guise e gli abiti assunti via via dalla mistica facoltà umana guardata ne' tre suoi componenti che sono la intuizione, l'oggetto supremo di questa e gli atti che vi si accompagnano.

Ad ogni modo, le verità che ò investigate e in-

culcate non sono del sicuro di genere astratto e infecondo; e certo ordine di fatti tiene lor dietro per necessità di natura. Nè voglio tacere gli auspicj non ordinarj che pigliano esse dal luogo dove io le scrivo. Attesochè un magno dottore della Chiesa cattolica sentenziava or fa qualche secolo, che il romano impero, alto e divino concetto di provvidenza, ancora che apparisse caduto e disfatto per le mani dei barbari, mai non avea cessato di fiorire e signoreggiare; salvo che da soldatesco e politico erasi tramutato in ispirituale, caritativo e pacifico, e sempre Roma essere il capo del mondo. Che direm noi al presente? se la seconda forma di potestà e grandezza dell' impero latino di cui parlò quel Dottore sembra consumarsi ingloriosa e infruttifera, sorge in nostro cospetto una terza dominazione che vuol essere e spirituale e civile e ritempra le logore forze e l'anima grande in noi trasfusa da' nostri avi insegnando ai popoli una nuova concordia di tutte le facoltà e attitudini umane e un senso più inviscerato e più vero di tutte le storie. Nè riputiamo che le moderne nazioni possano passarsi di quell' armonia sovrana e sopra tutte salutevole; e quante volte non ne discoprano una molto migliore, la nostra voce risuonerà bene accetta e per tempo lunghissimo negl'intelletti e nelle coscienze.

FINE.

INDICE

LIBRO QUARTO.

LA STORIA E LA RELIGIONE.

LIBRO QUINTO.

DELLE NATURALI RIVELAZIONI.

LIBRO SESTO.

IDEA DELL'OTTIMA RELIGIONE.